

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

B

362

NAPOLI



II Suppl. Palat. B 362

189

650672

GEMME

0

COLLEZIONE DI POETESSE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

DAL

1290 SINO AL 1855

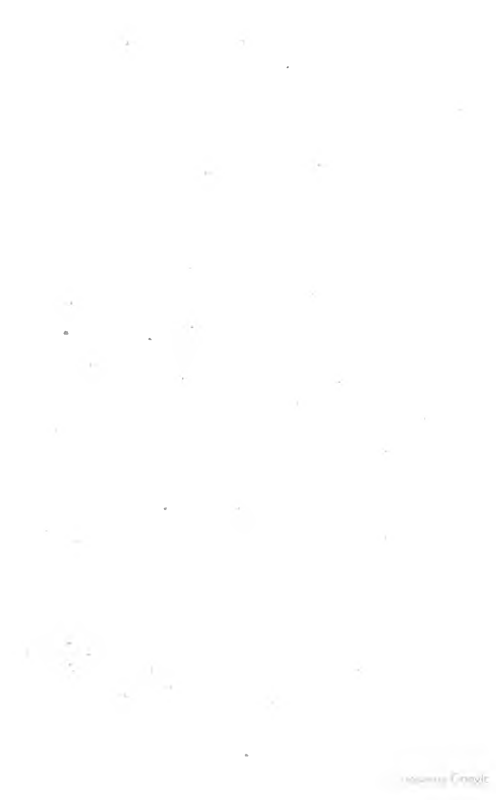
OPERA

PER CURA E STUDIO DI LUIGI CANCRINI



DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LITOGRAFICO DELL' ATENEO
Vico S. M. Vertecoli, n. 9.

1855.



AL NOBILISSIMO
MARCHESE DI SAN GIACINTO
D. STEFANO MIRA
DE' BARONI DI SIRIGNANO
DIRETTORE GENERALE DELLE REGIE POSTE DI SICILIA
CHE A TANTI TITOLI ILLUSTRI
ACCOPIA GRANDE E PRECLARO ANIMO
PER BENEMERENZA DI LETTERE
QUESTE GEMME
GLORIA DELL'INGEGNO MULIEBRE
IN SEGNO DI DEVOZIONE ED ANTICA AMICIZIA

OFFRE E CONSACRA
LUIGI CANCRINI

PROSA



A RISTORO dell'inespugnabile severità di sue leggi, la natura amorevole e benigna, a noi di due geni ci provide ad aiuto e scorta della vita ; l' uno soavemente mesto, tenerissimo e pensoso della nostra felicità, soccorre ogni nostro bisogno , e indulgente a tutti i trascorsi, si delizia del pensiero di giovarci d' ogni maniera di beni; pronto a superbire d'ogni nostro godimento o ventura quasi con presentimento , egli ci difende di benedizioni , di baci e di parole colme di fede. Poesia a sua volta senza punto scemarci d' affetto ci consegna volenteroso all' impero del secondo genio, che illare e festevole, con l' apparenza delle sue luminose forme addormenta i nostri dolori, ci alleggerisce le catene della necessità , e nell' ebbrezza di gioie sconosciute ci lega sensi e intelletto, accompagnandoci fra le melodie della sua voce e del suo sorriso sino all'estrema giornata, nè manco allora si scompagnerebbe da noi se più oltre potesse condurlo la sua ala terrena.

Questi due geni non sono che due donne, la madre e l' amante ; custoditrici dei destini dell' uomo , e solo possenti a dispensargli il farmaco delle consolazioni sulle fatiche assegnate a lui dalla grande condanna.

Fra i martiri del lavoro non volle Iddio collocata la donna , e pure dessa vi si sospinge ad ottenerne merito dall' uomo ; nè solamente alle opere di mano, ma a quelle dell'ingegno si consacra animosa, e le lunghe sofferenze all' acquisto di difficili discipline si risolvono in una sublime emozione per lei ; così le terribili gioie che lente precedono e seguono lo scontro del vero, non valgono a svogliarla dalla sua dura impresa.

Ed ecco la donna per miracolo di forte volere, fuggendo agli incanti della voluttà, elegersi un mondo migliore nel suo intelletto, avvalorarlo di severi ed ostinati studi , e nell' accogliere le immagini del bello e del sublime diffuse nelle opere della natura, aprirsi il commercio di pensie-

ri puri e sublimi col grande spirito dell'universo che prende a guidarla nell'epodo delle caste armonie del mondo morale. Da sì alte fonti venne derivandosi in larga vena la poesia delle donne italiane, che in questo volume da diligenti cure raccolta, porse al valentuomo che ne divisò il concetto la non dubia fidanza di venirci rappresentando con solenne monumento il valore dell'ingegno muliebre, attissimo a raccogliere e trasmettere il pensiero delle viventi generazioni alla posterità, e ritrarre idealizzato l'entusiasmo delle tendenze, ed affetti più nobili. Perocchè il dilicato e rapido svolgimento delle forze affettive nel cuore della donna, aiutato dai torrenti di luce d'una fantasia infrenabilmente attiva, esaltandola in uno stato non normale della vita, le compone una virtuale e seconda potenza inventiva, crescendole la infantrice virtù della mente. E questa sentenza tennero non pochi dell'antichità, avvolgendola come erano usi nell'ombre del meraviglioso: e Marsilio Ficino commentando le dottrine di Platone, dichiara che in quella scuola per quattro aspirazioni ovvero furori, com'essi appellavano, la mente umana credevano potesse elevarsi a sentire la potenzialità della sua divina ed immortale essenza, cioè il poetico, l'amatorio, quello che nell'antivedere le cose future, e quello che nei sacrifici e nel culto divino era ispirato, l'uno de' quali da essi chiamato vaticinio, l'altro misterio; e le donne veracemente reputavano meglio suscettive per invasarsi nella mente di quella energia intellettuale. Pur tuttavolta mal cercheresti dovizia di compagne nel mondo greco alle Corinne e Saffo; più scarsamente può offrirne la Romana letteratura: avvegnacchè lo accrescere, e meritare la forza fisica dell'uomo, e prontarlo alla conquista, era di quelle civili communanze studio e bisogno, e fine ultimo dell'ordinamento governativo: per modo che al sesso gentile non rimaneva che la povera gloria di dar prole robusta, o d'esser pasto e premio alle colossali braccia d'un pugillatore. Ma dopo la mondiale conquista della Legge di Carità diffusa da poveri Marinari di Galilea; era serbato nei moderni consorzi civili alla più cara parte dell'uman genere francarsi dell'onta ed abiezione lungamente durata, e salita a dividere egualità di dritti e di godimenti, balda nel trionfo della morale sua dignità e della potenza del pensiero, sicura di concedere l'estimazione e gli affetti a sua posta, prese a dare sviluppo ad un suo elemento novello di sconosciuta e pure irresistibile forza, il pudore, e questa splendida gemma dei tempi di mezzo emulatrice dell'incanto della bellezza, novelli legami compose alla celestiale alleanza delle anime, e pose modo al facile abbandono dei sensi. Per siffatta maniera giganteggiò la grande forma dell'Amore spiritualizzato, che par-

tori i secoli splendenti della Cavalleria, e la poesia gli arse gl'incensi di continuo sin dalla prima e più felice età del nostro idioma, de' suoi uffici avvalorando a quella nuova leva della risorgente civiltà. Onde erotici sursero i versi che la Nina Siciliana preludiava alle valorose sorelle, che per cinque secoli si continuarono la gloria di questa divina consolazione del canto.

Niente è a meravigliare pertanto se tutta materiata d'amore troviamo la poesia delle donne nei primi secoli della lingua, chè oltre ad esser quello il pensiero dominante l'età, loro tornava gradita e profitterole opera il mantener vivo negli animi lo zelo ed il culto, di che erano elle stesse l'obbietto: è però notevole ne' loro concetti il nobile orgoglio di un dominio, del quale non presagivano punto lo scadimento: e durerà invidiabile ad ogni letteratura l'eccellenza dell'arte raggiunta da esse nella manifestazione del dramma psicologico che passa nell'animo umano, da disgradarne qualunque più finito e sottile lavoro virile. E di giunta una tendenza a sentimenti di solenne quiete, un abbondare di tenerezza ed effusioni di voti, di tratto in tratto inaspettati e più alti avvedimenti, spessi e subitani consigli che interrompono la calma, e presto in quella si risolvono, una squisita sensitività, che tutto idealizzando si profonda, e muta in rassegnata melanconia; ecco i tratti che meglio esemplificano la maniera di poetare delle nostre donne. E perchè appaia di qual lume e bontà di giudizio desse andassero privilegiate, tornerà il notare siccome nella corruttela dove l'inafausto seicento affondava le lettere, allorchè le acutezze de' concetti, la frase gonfia e contorta, la libidine delle antitesi, le metafore abusate sino al delirio, il materiale della lingua oscenamente sozzato, e tutti i vizi di stile che bruttarono le scritture di quell'età, abbiano di tutte meno infestato la poesia delle donne; le quali se non pervennero a cansare la fiumana del bastardume che correva a quel tempo, certo non le afforzarono il corso. Anzi consola il trovarle tra' primi che, solleciti di rinsavire le menti, operarono il risorgimento della lingua e del gusto, accostandosi agli antichi esemplari del bello incorrotto. E sino a nostri giorni fu dato vederle tenerissime sempre del materno linguaggio, studiarsi della leggiadria ed efficacia dei modi, affaticare nella scelta e purità dei vocabili e del collocamento di quelli, or rifondendo vigore al giro de'costrutti, ora moderandone la ridondanza.

E chi ignora tra noi quanto in queste minute cure dell'arte esercitasse quel suo stupendo ingegno la Guacci, a cui ogni più lontana posterità sarà ben più di noi riverente estima trice, come ad ogni altra fattrice

di versi verrà cagione d' orgoglio nel godersi di starle compagna in questo volume.

Senzacchè in questo nobile Torneo delle poetesse Italiane ci si dispiegano innanzi agli occhi spiccatamente le varie rappresentazioni dello spirito della donna, e tutte nel più splendido tipo ideale del bello; eccovi in tale effigiati i timori e le speranze di chi seppe far lunghi ed immutati i suoi amori; tal'altra dolere la vita all'urna di amata persona; alcuna olezzante l'incenso del sacrificio benedire al nido natio amica e madre ai figli del dolore; un'altra inerme innanzi all'oltraggio dell'invidia aiutarsi d'oblio e di perdono, e quella che prega ristoro e riposo pei benefattori anche estinti; e questa che vinta allo strazio della sciagura, piange senza maledire la virtù come Galilei morente; vedete là il materno dolore che niente più spera dalla terra; eccovi la narratrice tutta beata delle tradizioni e delle glorie de'suoi; godete di vederle dappresso la ingegnosa che infutura i pensieri, e veste i voti suoi di vaticinio; allegratevi all'ira generosa che flagella il peccato sventuratamente felice; plaudite alla blanda accusatrice che intende ad ammonire ridendo; prendete a sperare da costei che canta l'inno alla quiete del viver civile, augurando i trionfi dell'arte; fermatevi innanzi alla pia che nel canto corre coll'anima immortale a Dio: e dopo questi cento altri simulacri luminosi di morali bellezze che forzano a spogliarci del vivere accidioso e corrotto, popolando le menti delle oltremondiali bellezze della virtù.

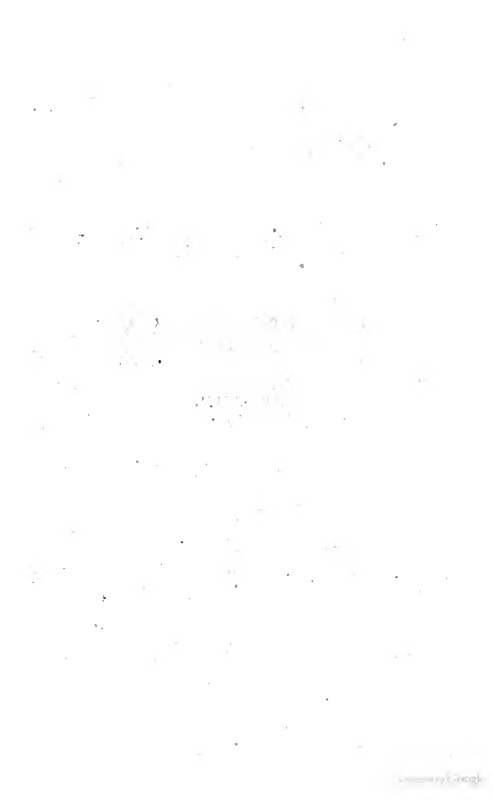
Siffattamente il ministero delle arti, e massime la poesia, suprema meraviglia dell'umano pensiero, adempie la carità di farci migliori; e ne'suoi capolavori, testimoni della pace e grandezza delle nazioni, parla una voce di beneficio che passa di mezzo ai secoli benedetta e difesa, quasi un eco di celeste suono. E per fermo niente dissimili accorgimenti muoveano quest'inclite donzelle all'ardua fatica del canto, e nell'immensa varietà delle immagini, e delle nobilissime fantasie vestite di colori, e di forme sì belle, scolpite di tanta verità, incarnate nelle creazioni della parola, troviamo costante l'opera soccorritrice del bene traverso al disfacimento di fortune e costumi.

Somiglievoli intendimenti consigliavano la presente raccolta di versi, destinata all'incremento de' buoni studj ed alla estetica educazione del pensiero; perocchè più efficacemente valgono a fruttificare negli animi i documenti porti dall'incantevole linguaggio di donne che tennero il sommo dell'arte, alle quali è bello il ripensare con memore ossequio, siccome ad una delle venerande visioni delle glorie nostre.

CARLO GIORELLO.

POESIE

NINA SICILIANA.
(1290).



NINA SICILIANA.

(1290)

RISPOSTA A DANTE DA MAJANO CHE ERA DI LEI INNAMORATO.

SONETTO.

Qual sete voi , sì cara proferenza,
 Che fate a me senza voi mostrare ?
 Molto m'agenzeria vostra parvenza,
 Perchè meo cor podesse dichiarare.
 Vostro mandato aggrada a mia intenza ;
 In gioja mi conteria d'udir nemare
 Lo vostro nome , che fa proferenza
 D'essere sottoposto a me innorare.
 Lo core meo pensare non savria
 Nessuna cosa , che sturbasse amanza ,
 Così affermo , e voglio ognor che sia ;
 D'udendovi parlar è voglia mia :
 Se vostra penna ha bona consonanza-
 Col vostro core , ond'ha tra lor resia ?

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

(1308)

BIGLIETTO A MESSER CINO.

Gentil miò sir , lo parlar amoroso
 Di voi sì in allegranza mi mantiene ,
 Che dirvel non porria , ben lo sacciale.
 Perchè del mio amar siete giojoso-
 Di ciò grand' allegria e giò mi vene ,
 Ed altro mai non haggio in volontate ,
 For del vostro piacere.
 Tutt'ora fate la vostra voglianza,
 Haggiate providenza
 Voi di celar le vostra desianza.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

(1350)

A DIO,

PERCHÈ IL PAPA TORNI D'AVIGNONE A ROMA..

SONETTO:

Ecco , Signor , la greggia tua d'intorno
 Cinta di Lupi a divorarla intenti ;
 Ecco tutti gli onor d'Italia spenti ,
 Poichè fa altrove il gran pastor soggiorno.
 Deh quando fia quell'aspettato giorno ,
 Che i venga per levar tanti lamenti ;
 E riveder gli abbandonati armenti ,
 Che attendon , sospirando il suo ritorno ?

Movì tu, Signor mio, pietoso e sacro ;
Ch' altri non è, che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor t'accenda,
Che per farli un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

SONETTO.

Tema e speranza entro il mio cor fan guerra,
E quanto innanzi lo sperar mi tira,
Tanto il timore indietro m' ritira ;
M' innalza quel, questo m' getta in terra.
Mi scioglie l'un, l'altro più stretto afferra,
Ed in mille pensier m' involve e gira,
Onde lo spirito mio piange e sospira :
Ma non per questo il suo valor lo sferra.
Alfin, poichè il tardar nulla rileva,
E fatta del mortal periglio accorta,
La speme i colpi suoi tutti rinforza.
Anima, dice, alla celeste porta
Diamo l'assalto ; e se il nemico aggrevava,
Sai che il regno del Ciel patisce forza.

GIUSTINA LEVI PERROTTI

DA SASSOFERRATO.

(1350)

AL PETRARCA (1).

SONETTO.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita,
Col chiaro di virtute inelito lume ;
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita
Che ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più che a' lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirito,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa ?

(1) Il Petrarca rispose alla proposta fattagli in questo sonetto con altro sonetto che comincia : La gola, e'l Sonno, e l'oziose piume.

LIVIA DEL CHIAVELLO

DA FARRIANO.

(1380)

SONETTO.

Rivolgo gli occhi spesse volte in alto ,
A mirar l'ornamento delle stelle;
E veggio cose sì leggiadre e belle ,
Che per nuovo stupor divengo smalto.
Indi qua giù velocemente salto,
E scelgo le più degne, e veggio ch'elle
Non son lor pari ; ond'io bramando quelle
Torno di nuovo al ciel con leggier salto.
Ma qui fatto più audace il gran desio,
Ch'entro m'accende , alteramente poggia
A Dio, ed altro pensiero non m'ingombra.
Poi grido al fin : se tal bellezza alloggia
Nel ciel, or qual sarà quella di Dio,
Appresso al qual è questo cielo un'ombra ?

L. TORNABUONI DE' MEDICI

DA FIRENZE

(1450)

CRISTO AL LIMBO.

Ecco il re forte,
Ecco il re forte,
Aprite quelle porte,
O principe infernalè
Non fate resistenza :
Egli è il re celestiale
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza,
Levate via le porte.
Chi è questo potente
Che vien con tal vittoria ?
Egli è signor possente
Egli è signor di gloria.
Avuto ha la vittoria ?
Egli ha vinto la morte.
Egli ha vinto la guerra
Durata già molt'anni,
E fa tremar la terra
Per cavarci d'affanni,
Riempier vuol gli scanni
Per ristorar sua corte.
E vuole il padre antico
E la sua compagnia,

Abel vero suo amico,
Noè si metta in via ;
Moisè qui non stia ,
Venite alla gran corte.
O Abraam patriarea,
Seguite il gran Signore :
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:
Vengane il gran cantore,
A far degna la corte.
O Giovanni Battista,
O Gesù senza dimoro
Non perdetevi di vista ;
Su nell'eterno coro,
E Simeon con' loro
Dietro a se fa la scorta.
O Parvoli innocenti,
Innanzi a tutti gite :
Or siete voi contenti
Delle avute ferite ?
O gemme, o margarite
Adorate la corte.
Venuti siete al regno
Tanto desiderato ;
Poichè nel santo legno
I' fu morto straziato
Ed ho ricomperato
Tutta l'umana sorte.

B. TORELLI STROZZI

DA REGGIO.

(1509)

IN MORTE DEL MARITO STATOLE UCCISO DA UN RIVALE
DOPO TREDICI GIORNI DI MATRIMONIO.

SONETTO.

Spenta è d'amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco, e la faretra, e ogni sua possa ;
Poichè ha morte crudel la pianta seossa
Alla cui ombra io cheta dormia sotto.
Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto
Colui, che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria della gran percossa ?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nova vita :
E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: amor, mostro crudel, può tanto.

C. SCARAMPI GUIDOBONI

DA ASTI

(1520)

SONETTO.

Biasimi pur chi vuol la mia durezza ,
Che seguir voglio il casto mio pensiero ,
Il qual mi scorge per il buon sentiero ,
Che fa gli spirti miei vaghi d'altezza.
Fugga pur gioventù, venga vecchiezza,
Che sol nella virtù mi fido e spero,
E per lei il mio cor sdegnoso e altero
Disprezza quanto il cieco vulgo apprezza.
Nè d'altro che di questa pür mi cale,
Ed ho di lei sì la mia mente accesa,
Che ogn'altra mi par opra vana e frale.
E però vo' seguir l'alta mia impresa ;
Poichè beltà senza virtù non vale.
Non fia chi faccia al mio voler contesa.

SONETTO.

Benchè lieta mi mostro nell'aspetto,
E par ch'è sempre viva in dolce pace,
Pur un secreto duolo è che mi sface,
Qual sempre meco porto chiuso in petto.

Questo mi tiene il cor sì avvolto e stretto ,
Che per soverchia doglia l'alma tace :
Sol viver già mi piacque, or sì mi spiace ,
Che sol per mio rimedio morte aspetto.
O rea-ventura, ó sorte iniqua e fella !
Quel che a me nuoce mi convien seguire ;
A tal m' ha giunta la mia cruda stella.
Ma per voler di tanta angustia uscire
Convorrà che di me l'alma si svella ;
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO.

Or su presto, occhi miei dolenti e lassi.,
Presto spargete amaro e largo fiume ;
Poichè siam privi di quel chiaro lume
Che a buon sentier guidava i nostri passi.
Credea per lui far risuonar i sassi
Del nome mio. O stolto, chi presume
Poter volar in alto senza piume ,
Che poi si trova in luoghi oscuri e bassi.
Credetti già per lui d'alzarmi tanto,
Che giunger potess'io dove si spera,
Ed infra gli altri aver eterno vanto.
Ma troppo presto a noi venuta è sera ;
Però volgete il viso in tristo pianto,
Chè così vuol la nostra fè sincera.

V. COLONNA PESCARA

DA NAPOLI

(1595)

LA PRIMA VOLTA CHE VIDE LO SPOSO, FERDINANDO D' AVALOS,
MARCHESE DI PESCARA.

SONETTO.

Quel giorno che l'amata immagin corse
Al cor, com' egli in pace star dovea
Molt'anni in caro albergo, tal pareo,
Che l'umano e il divin mi pose in forse.
In un momento albor l'alma le porse
La dolce sicurtà, ch'io mi godea,
E se stessa obbliando lieta ardea,
In lei dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltade il volto adorno.
Ahi con che affetto amore il ciel pregai,
Che fosse eterno sì dolce soggiorno ;
Ma fu la speme al ver lunge d' assai.

IL DI NATALE DEL SUO SPOSO.

SONETTO.

Fiammeggiavano i vivi lumi chiari,
Che accendon di valor gli alti intelletti ;
L'anime sante e i chiari spirti eletti
Davan ciascuno a prova i don più chiari.
Non fur le grazie parche e i cieli avari :
Gli almi pianeti, in propria sede eretti,
Mostravan lieti quei benigni aspetti
Che istillan la virtù nei corpi rari.
Più chiaro giorno non aperse il sole :
S'udian per l'aere angelici concenti ;
Quanto volle natura, a l'opra ottenne.
Col sen carico di gigli, e di viole
Stava la terra e'l mar tranquillo e' venti,
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.
DOLCI EFFETTI DELLA PRESENZA DELLO SPOSO.

SONETTO.

Qual digiuno augellin che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond'egli amando
Il cibo e quella, si rallegra, e gode.
E dentro il nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando ;
E la ringrazia in tal modo cantando
Che par ch'oltra il poter la lingua snode ;
Tal'io qualora il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia.
Movo la penna mossa dall'amore
Interno e, senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.
SI LAGNA DI NON ESSER MORTA COLLO SPOSO.

SONETTO.

Appena avean gli spirti intera vita,
Quando il mio oor proscrisse ogn'altro oggetto ;
E sol m'apparve il bel celeste aspetto
Della cui luce io fui sempre nodrita.
Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
Dal proprio albergo, anzi divin ricetta ?
La scorta, il lume, il giorno l'è interdetto,
Ond' or cammina in cieco orror smarrita.

Soli natura e il ciel con pari voglia
Ne legò insieme, ah! qual invido ardire,
Qual inimica forza ne disciolse?
Se il viter suo nodri mia frale spoglia,
Per lui nacqui, era sua, per se mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

LA RIMEMBRANZA DELLO SPOSO PERDUTO.

SONETTO.

Parmi che 'l sol non porga il lume usato,
Nè che lo dia sì chiaro a sua sorella;
Non veggio almo pianeta, o vaga stella
Rotar lieti i bei rai del cerchio ornato:
Non veggio cor più di valore armato;
Fuggito è il vero onor, la gloria bella,
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Ne vive in arbor fronda, o fiore in prato:
Veggio torbide l'acque e l'aere nero;
Non scalda il foco, nè rinfrescà il vento;
Tutti han smarrito la lor propria cura,
D'allor che'l mio bel sol fu in terra spento:
O che confuso è l'ordin di natura,
O il duolo agli occhi miei nasconde il vero.

LA STANZA DELLO SPOSO

SONETTO.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di reggie spoglie carco e ricche prede:
Ah! con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ove mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d'intorno,
E d'onor vero alla più altera sede
Facean dell'opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.
Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e il tempo e il modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lacrime amare.

PREGA IDDIO DI VOLERLE LASCIAR RIVEDERE IL SUO SPOSO IN CIELO.

SONETTO.

Signor, che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi,
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dal lume eterno, ove ogni ben riluce;

Principia il tutto, ed a un sol fin conduce
Un sol tuo cenno che infiniti mondi.
Porria far e disfar; che nei profondi
Abissi in terra e in ciel sei vero duce.

Risguardami, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta, e coll'ardor che suole
La tua bontate al mio martir provéggia.

Pon l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scalde 'l tuo gran sole,
E da vicin quel picciol mio riveggia.

IN MORTE DI SUO MARITO.

CANZONE (1).

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceto,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto foco acceso;
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro;
Poichè al dolor che nella mente siede
Sovr'ogni altro crudel non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Velgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga, e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n' ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana:
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.

(1) Questa canzone fu da alcuni creduta opera dell'Ariosto.

Io son , io sòn ben dessa : or vedi come
M' ha eangiato il dolor fiero ed atroce
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera .
Lassa ch' al tuo partir partì veloce .
Dalle guance , dagli occhi e dalle ohime
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io ne andava altera,
Che mel credea , poichè in tal pregio t'era,
Ch' ella da me partisse allora , ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja ;
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco ,
Non voglio no, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove .
Come possibil è quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora
Che spento ha sì brev' ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto
Che mille volte non sia morta o muoro ?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto ?
Com' è ch' io viva , quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve .
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra ?
Dura condizion ! che morte e peggio ?
Patir di morte e insieme viver deggio ?
Io sperai ben di questo carcer tetro ,
Che quaggiù serra , ignuda anima sciorne ;
E correr dietro all' orme
Degli tuoi santi piedi , e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme ;
Che io crederei quando ti fossi dietro,
E insieme udisse PIETRO
E di fede e d' amor di te lodarmi ,
Che le sue porte non potria negarmi .
Deh , perchè tanto è questo corpo forte ,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte ;
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco .

La cortesia e 'l valor ; che stati ascosi,
Non so in quali antri e latebrosi lustrì,
Eran molt'anni e lustrì,
E che poi teco apparvero , e la speme
Che 'n più matura etade all'opre illustri
Pareggiassi de'Publii e Gnei famosi
Tuoï fatti gloriosi ;
Sicch' a sentir avessero l'estreme
Gentrì , che ancor vive di Marte il seme ;
Or più non veggio , nè da quella notte ,
Ch'agli ocelli miei lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo ;
Che ritornati a loro antiche grotte
E per disdegno congiurarón , quando
Del mondo uscir , torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta ,
Dice : poichè costui , morte , mi tolli ,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trionfando possa
Per sacra via trar catenati i colli ?
Dell'altre piaghe , ond'io son quasi morta,
Forse sarei risorta ,
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza mi ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilià sua che mesta
Gridò piangendo : or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le sante ninfe e i boscherecci dei
Trassero al grido , e lagrimar con lei.
E si sentir nell'una e l'altra riva
Pianger donne , donzelle e figli e madri,
E da porpurei padri
Alla più bassa plebe il popol tutto ,
E dire : o patria , questo di fra gli altri
D'Allià e di Cannè ai posteri si scriva :
Quei giorni che oattiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto ,
Nè più di questo son degni di lutto ;
E 'l desiderio , signor mio , e 'l ricordo ,
Che di te in tutti gli animi è rimasto ,
Non trarrà già all'ocaso
Sì presto il violente fatto ingordo ;
Nè potrà far , che mentre voce o lingua
Formin parole , il tuo nome s'estingua.

Pon questa appresso all'altre pene mie ;
Che di salir al mio signor, canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie :
Piacesse a' venti almen di rapportarti ,
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

MARGHERITA DI VALOIS.

(1536)

SONETTO.

PADRE eterno del ciel , che brami, e vuoi ,
Chè a te tutti torniam , donde noi siamo
Partiti ancóra, e del fallir d'Adamo
Portasti pena per far salvi noi ;
Guidami a te, che ciò far solo puoi ,
Che da me non vagl'io, se ben ciò bramo ;
Mercè, sol grido, e in te mio scampo chiamo,
Perchè il nemico mio più non m'annoi :
Vano è il mio faticar, faccia che io voglio,
So che inutile io son per mai salvarmi
Che cercando fuggir romperò in scoglio.
Sol nel tuo sangue spero, e sol coll'armi
Della fe m' assicuro, e con cordoglio
Ti prego che ti piaccia a te tirarmi.

V. GAMBARA CORREGGIO.

DA BRESCIA.

(1540)

VANITA' DEI BENI TERRENI.

STANZE.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori ,
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori,
Ed ogni fera solitaria e snella ,
Mossa da natural istinto, fuori
De'boschi uscendo è dell'antiche grotte ,
Va cercando il compagno e giorno e notte.
E quando miro le vestite piante
Per di bei fiori e di novelle fronde,
E degli augelli le diverse e tante :
Odo voci cantar dolci e gioconde ,
E con grato rumore ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde ,
Talche di sè invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura :

Dico fra me pensando : ah! quanto è breve

Questa nostra mortal misera vita !

Pur dianzi tutta piena era di neve

Questa piaggia or si verde e si fiorita ;

E da un aer turbato, oscuro, e greve

La bellezza del cielo era impedita,

E queste fere vaghe ed amoroze

Stavan sole fra monti e boschi ascose.

Nè s'udivan cantar dolci concenti

Per le tenere piante i vaghi angelli,

Che dal soffiar de' più rabbiosi venti

Fatt'eran secche queste, e muti quelli ;

E si vedean fermati i più correnti

Fiumi dal ghiaccio e i piccoli ruscelli,

E quanto ora si mostra e bello e allegro

Eran per la stagion languido ed egro.

Così si fugge il tempo e col fuggire

Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme,

Che a noi, voler del ciel, di più fiorire

Come queste faran, manca la speme ,

Certi non d'altro mai, che di morire

O d'alto sangue nati , o di vil seme ;

Nè quanto può donar felice sorte

Farà verso di noi pietosa morte.

Anzi questa crudele ha per usanza

I più famosi e trionfanti regi,

Allor ch'anno di viver più speranza,

Privar di vita e degli ornati fregi ;

Nè lor giova la regia alta possanza,

Nè gli avuti trofei, ne i fatti egregi,

Che tutti uguali in suo poter n' andiamò ,

Ne poi di più tornar speranza abbiamo.

E pur con tutto ciò miseri e stolti,

Del nostro ben nemici e di noi stessi

In questo grave error fermi e sepolti

Cerchiamo il nostro male e i danni espressi ;

E con molte fatiche e affanni molti

Rari avendo piaceri e i dolor spessi,

Procacciamo di far nojosa e grave

La vita che pur troppo è inferma e breve.

Questi per aver fama in ogni parte,

Nella sua più fiorita e verde etade,

Seguendo in periglioso e fiero Marte ,

Or fra mille saette e mille spade

Animoso si caccia ; e con quest'arte ,

Mentre spera di darsi alle contrade
Più remote da noi alto immortale
Casca assai più che un fragil vetro frate.
Quell'altro ingordo d'aquistar tesori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo, ed or quell'altro lido,
E spesso dell'irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido:
E, quando ha d'arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.

Altri nelle gran sale consumando
Il più bel fior de'suoi giovenili anni,
Mentre ch'utile e onor vano cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggio e danni,
Mercè d'ingrati alti signor' che in bando
Post' hanno ogni virtute, e sol d'inganni
E di brutta avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e dissonore.

Altri poi vaghi sol d'esser pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d'oro e andar ornati
Delle più care gemme, a poco a poco
Feroceamente audaci, odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro, ora col foco:
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.

Quanti son poi che divenuti amanti
Di due begli occhi e d'un leggiadro viso
Si pascon sol di dolososi pianti,
Da sè stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioja, nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista:
Chi a se stesso divien grave e nojoso
Sol per un guardo o una parola trista:
Chi da un novo rival fatto geloso
Quasi a par del morir si dole e attrista,
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesse assai delle minute arene.

E così, senza mai stringere il freno
Con la ragione a questi van desiri,

Dietro al senso correndo il viver pieno
Facciamo d'infiniti' empî martiri,
Che tranquillo saria puro e sereno
Se senza passion, senza sospiri
Lieti godendo quel che 'l ciel n'ha dato
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Come nella felice antiqua etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si paseevan quell'anime ben nate,
Contente sol di povere vivande,
E non s'udiva tra le genti armate
Delle sonore trombe il rumor grande,
Nè per far i cielopi l'arme ignaudi
Battendo risonar facean l'ineudi.

Nè gli porgeva la speranza ardite
Di poter acquistar fama ed onore ;
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore ;
Nè per mutarsi i regni o per desire
Di soggiogare altrui gioja o dolore
Sentivano giammai, seiolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma senz'altro pensier stavan contenti
Con l'aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra ;
Or con allegri e boscerecci accenti
Cacciavano il dolor che spesso atterra
Chi 'n se l'acceglie , fra l'erbette e i fiori
Cantando or colle ninfe or co' pastori.

E spesso a piè d'un olmo over d'un pino
Era una meta o termine appoggiato.
E chi col dardo al segno più vicino
Veloee andava , era di fronde ornato :
A Cerer poi le spiche , a Baeco il vino
Offerrivan devoti , e in tale stato
Passando i giorni suoi , serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Quest'è la vita che cotanto piace
Al gran padre Saturno , e che seguita
Fu da' posteri suoi mentre che giacque
Nelle lor menti l'ambizion sopita.
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque l'invidia con lei sempre unita,
E misero divenne a un tratto il mondo,
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè più dolce assai era fra l'erbe
Sotto l'ombra dormir quieto e sicuro ,
Che nei dorati letti e di superba
Porpora ornati ; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Udir color tranquillo, allegro e puro
Nell' apparir del sol muggiar gli armenti
Che l'armonia de' più soavi accenti.

Beato dunque, se beato lice
Chiamar mentre che vive uomo mortale ,
E, se vivendo si può dir felice ,
Parmi esser quel che vive in vita tale ;
Ma chi esser poi desia qual la fenice
E cerea di mortal farsi immortale,
Ami quella che l'uomo eterno serba
Dolce nel fine e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo .
Cinto di bella e inestinguibil luce,
Sebben vestito è del corporeo velo,
Con le forti ale sue porta e conduce
Chi l'ama e segue , nè di morte il telo
Teme giammai ; che questo invitto duce
Sprezzando il tempo e suo' infiniti danni
Fa viver tal ch'è morto già mille anni.

Di così bel desio l'anima accende
Questa felice e gloriosa scorta ,
Che alle cose celesti spesso ascende
E l' intelletto nostro seco porta ;
Talehè del cielo e di natura intende
Gli alti segreti, onde poi fatta accorta
Quant' ogn' altro piacer men bello sia ,
Sol segue quella , e tutti gli altri obblia.

Quanti spiriti grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome,
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri laurì, alteri doni e rari
S'adornaro felicì, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati ,
Mentre il mondo sarà, sempre onorati.

Molti esempi potrei venir contando
De' quali piene son tutte le carte,
Che il ciel prodotti ha in ogni tempo , ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte :
Ma , quanti ne fur mai dietro lasciando,

E quanti oggi ne son posti da parte .
Un ne dirò che tal fra gli altri luce
Qual tra ogn'altro splendor del sol la luce.
Dico di voi (1), o dell'altera pianta
Felice ramo del ben nato Lauro (2),
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar indo al mauro :
E sotto l'ombrà gloriosa e santa
Non s' impara apprezzar le gemme o l'auro,
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute,
Dietro all'orme di voi dunque venendo ,
Ogni basso pensier posto in obbligo,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser se non quest' un dolce desio
Fallace ogn' altro ; e così, non temendo
O nemica fortuna o destin rio ,
Starò con questa, ogn'altro ben lasciando,
L'animo e lei, mentre ch'io viva, amando.

SONETTO.

Nella secreta e più profonda parte
Del cor , là dove in schiera armata stanno
I pensieri e i desiri, e guerra fanno
Si rea, che la ragion spesso si parte ;
L'uomo interno ragiona , ed usa ogni arte
Per rivocarla e farle noto il danno ;
Ma dietro all'altro esterno i sensi vanno ,
Senz'al spirto di lor punto far parte .
Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti ,
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Gnida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D'error più l'anima, alte sacrate rive.
I miei senza il tuo ajuto iniqui affetti.

DUOLSI DELLA MORTE DI SUO MARITO.

SONETTO.

Quel nodo in cui la mia beata sorte,
Per ordine del ciel, legommi e strinse,
Con mio grave dolor sciolse e discinse
Quella crudel che il mondo chiama morte.

(1) Cosimo I, gran duca di Toscana, al quale mandò la poetessa queste stanze.

(2) Lorenzo de' Medici, padre delle Muse, avolo di Cosimo.

E fu l'affanno sì gravoso e forte ;
Che i miei piacer tutti in un punto estinse,
E se non che ragione alfin pur vinse,
Fatte avrei mie giornate' assai piu corte ;
Ma il timor sol di non andar in parte
Troppo lontana a quella ove il bel viso
Risplende sopra ogni lucente stella,
Mitigato ha il furor, (chè ingegno od arte,
Far nol potea) sperando in paradiso
L'anima vedere oltre le belle bella.

IN MORTE DEL BEMBO.

SONETTO.

Riser gli spirti angelici e celesti,
E più luce mostrò ciascuna stella,
Quando dal grave incarco, anima bella,
Sciolta dinanzi al tuo Fattor giungesti.
E tutta umile, ecco, Signor, dicesti,
La tua devota obbediente ancella
Ti rende, al tuo voler non mai rubella,
Doppi i talenti tuoi, che già le desti.
Ed ei rispose: O mia fedele e cara,
Entra a godere il mio beato regno,
Anzi che il mondo fosse a te promesso.
Tal ebbe fin la gloriosa e chiara
Tua vitá, o Bembo, e sì com'eri degno
Ti fu pregio immortal là su concesso.

GASPARA STAMPA.

DA PADOVA.
(1548)

SONETTO.

Pommi ove il mar irato geme e frange,
Or'ha l'acqua più quieta e più tranquilla;
Pommi ove il sol più arde e più sfavilla,
O dove il ghiaccio altrui trafigge ed ange.
Pommi al Tanai-gelato, al freddo Gange,
Ove dolce rugiada e manna stilla,
Ove per l'aria empio velen scintilla,
O dove per amor si ride e piange:
Pommi ove il crudo Scita ed empio fere,
O dove è queta gente e riposata,
O dove tosto o tardi nom vive e pere:

Vivrò qual vissi , e sarò qual son stata ;
Purchè le fide mie due luci vere
Non riyolgan da me la luce usata.

SONETTO.

Chi 'l crederia ? felice era il mio stato,
Quando a vicenda or doglia ed or diletto,
Or tema , or speme m' ingombrava 'l petto ,
E m'era il cielo or chiaro ed or turbato.
Perchè questo d'amor fiorito prato
Non è, a mio giudicio , appien perfetto,
Se non è misto di contrario affetto
Quando la noja fa il piacer più grato.
Ma or l' ha pieno sì di spine , e sterpi
Chi lo può fare, e svelti i fiori e l'erba ,
Che sol v'albergan velenosi serpi.
O se cangiata , o mia fortuna acerba ,
Tu le speranze mie recidi e sterpi ;
La cagion dentro al petto mio si serba.

RITRATTO DI COLLATINO.

CONTE DI COLLALTO.

SONETTO.

Un intelletto angelico e divino,
Una real natura , ed un valore ,
Un desio vago di fama e d'onore ,
Un parlar saggio , grave e pellegrino,
Un sangue illustre ad alti re vicino ,
Una fortuna a poche altre minore ,
Un'età nel suo proprio e vero fiore ,
Un atto onesto, mansueto e chino ,
Un riso più che 'l sol lucente e chiaro ,
Ove bellezza e grazia Amor rinserra
In non mai più vedute o udite tempere,
Fur le catene che già mi legaro ,
E mi fan dolce ed onorata guerra :
Oh ! più piaccia ad Amor che stringan sempre.

CHE COSA SIA AMORE.

TERZINE.

Donne, voi che fin qui libere e sciolte
Degli amorosi lacci vi troyate,
Onde sou io e son tant' altre avvolte ,

- Se di saper , che cosa sia bramate
Questo Amor, che signore ha fatto e dio
Non pur la nostra, ma l'antica etate :
È un affetto ardente, un van desio
D'ombre fallaci, un volontario inganno,
Un por sè stesso , e il suo bene in obbligo.
Un cercar suo malgrado con affanno
Quel che mai non si trova , o se pur viene ,
Avuto arreca penitenza e danno.
Un nutrir la sua vita sol di peene,
Un aver sempre mai pensieri e voglie
Di fredda gelosia , di dubbii piene.
Un laccio che s'allaccia , e non si scioglie
Quando altrui piace , un gir spargendo seme
Di cui buon frutto mai non si raccoglie.
Una cura mordace che il cor preme ,
Un la sua libertate , e la sua gioja,
E la sua pace andar perdendo insieme.
Un morir , nè sentir perchè si moja ,
Un arder dentro d'un vivace ardore ,
Un esser mesta e non sentir la noja.
Un mostrar quel ch'uom chiude dentro e fuore ,
Un esser sempre pallido e tremante ,
Un errar sempre, e non veder l'errore.
Un avvilirsi al viso amato innante,
Un esser fuor di lui franca ed ardità ,
Un non saper tener ferme le piante.
Un aver spesso in odio la sua vita ,
Ed amar più l'altrui , un esser spesso
Or mesta or fosca , or lieta e colorita.
Un ogni studio in non cale aver messo
Un fuggir il commercio delle genti ,
Un esser da sè lunge , ed altrui presso.
Un far seco ragioni , ed argomenti ,
E disegni , ed immagini che poi
Tutte qual polve via portano i venti.
Un non dormire appieno i sonni suoi ,
Un destarsi sdegnosa, ed un sognarsi
Sempre cosa contraria a quel che vuoi.
Un aver doglia , e non voler lagnarsi :
Di chi n'offende, anzi rivolger l'ira
Contra sè stesso e sol seco sdegnarsi.
Un veder solo un viso ove si mira ;
Un in esso affissarsi , benchè lunge ;
Un gioir l'alma , quando si sospira ;
E finalmente un mal che unge e punge.

EPIGRAMMA.

L'empio tuo strale, Amore,
E più crudo e più forte
Assai, che quel di morte:
Che per morte una volta sol si more,
E tu col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire:
Dunque, Amore, è men male
La morte che il tuo strale.

EPIGRAMMA.

Se il cibo, onde i suoi servi nudre Amore
E il dolore e il martire,
Come poss'io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo nell'umor vive e respira,
In un momento spira
Tosto che dall'acqua esce:
E l'animal che vive in fiamma e in foco
Muor, come cangia loco.
Or, se tu vuoi, ch'io moja
Amor, trammi di guai e pommi in gioja,
Perchè col pianto mio, cibo vitale,
Tu non mi puoi far male.

A DIO.

SONETTO.

Mesta e pentita de'miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori;
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave un aspro peso e greve
A chiunque accendi de'tuoi santi ardori,
Ricorro, e prego che mi porga mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire!

FIorenza PIEMONTESE.

(1548).

TERZINE.

RUGGIER, la man ti bacio, ma salute
Non aspettar da me, ch' io ne son priva,
E son senza vigor, senza virtute.
Nè saprei dir se sia morta, nè viva
Dal dì ch' io ti lasciai dogliosa e mesta,
E fu la mia della tua luce schiva.
Che maledetto sia chi mi molesta
Di viver senza te, e per più danno
Un'altra doglia aggiunge appresso questa.
Sappi che per più grave e acerbo affanno
La mia madre crudele e i rei parenti
Ordiscono al ben nostro un doppio inganno.
Mi cercano condur fra strane genti,
Da te lontan; però, se mai mi amasti,
Non far che i miei martir restin scontenti.
E se ardir e valor già mai mostrasti,
Or il dimostra, che ne fa mestieri,
Che a te serbo mia vita e i pensier casti.
In altri fuor di te non è ch' io spero,
Però m'ajuta, e non lasciar ch' io vada
Là dove eternamente io mi dispero.
Fa che ben punga e tagli la tua spada,
Che pur ch' io teco sia, mi sarà lieve
Ogni insolito mal che ad altri accada.
Più non ti scrivo, perchè il tempo è breve
E la debil mia man più non si muove,
Non lo consente il dolor aspro e greve.
S' io non ti veggio, per le prime nuove
Aspetta udir di me strage empia e cruda;
Che forza alfin sarà ch' il ferro io prove.
E s' io resto di spiro e d'alma ignuda,
Fa che ti dolga almen della mia sorte,
E che tarda pietà nel cor tu chiuda.
E per mercè dell'esser giunta a morte,
Sopra dell'urna mia fa almen, ti prego,
Da tutti sian queste parole scorte:
Qui amando corse quella a cui fe' niego
Sorte ed amor del desiato amante,
Ch' udir di lei non volle unqua almen prego.
E per esser fedel troppo e costante

Giunse anzi tempo a fin sì miseranda,
Però in amor non sia chi più si vante.
Questo solo vogl'io di me si spanda ;
Del resto , se a te par, di me ti doglia ;
Così con pianto a te si raccomanda
Coei che ha di morir sol sete e voglia.

DAFNE DI PIAZZA.

(1550)

INDOVINELLO.

SONETTO.

Nacqui (1) di molti giorni anzi ch'io fossi ,
E apparvi al mondo in diverse figure,
E fur d'innnumerabil battiture
Per me li genitori miei percossi.
I membri miei ancor laniati e scossi
Furo in sì crude e sì varie torture,
Ch'io credo che di pene assai mea dure
Piangasi giù nell'infornali fossi.
Io fui già cotto , ancor ch'io non sia cibo ;
Nè fassi alcun fra gli uomini convito
Ov'io non intervenga il primo a mensa:
Ivi alcuna vivanda non delibo,
Perocchè a saziar il mio appetito
Pasto nè cibo alcuno si dispensa.
Lettor , pensa e ripensa ;
Che al fin se non sarai vieppiù che cieco,
Saprai chi son ; però sempre son teco.

INDOVINELLO.

SONETTO.

Io (2) fui gittato in terra e sotterrato
Senza mia colpa ovver senza difetto ;
E benchè solo io fossi, con effetto
Con molti miei fratei rinacqui allato.
Essendo poi cresciuto ed allevato,
Il rustico villan per mio dispetto
E mi tagliò e mi legò sì stretto,
Che al buon servir mostrò essere ingrato.

(1) Il lino.

(2) Il formento.

Come levato fui dal primo stuolo
Ei mi buttò di nuovo in terra affatto,
E fui battuto dall'ingrato stuolo;
Nè bastandomi questo avermi fatto,
Ei mi gettava con amaro duolo
Al vento, al sol fra pietre, e senza patto.
Mi fa ben peggior tratto;
Che, poichè m'ha nell'acqua affogato,
Mi manda al foco per peggior mio fato.

TULLIA D'ARAGONA

DA NAPOLI

(1550)

SONETTO.

Se ben pietosa madre unico figlio
Perde talora, e nuovo alto dolore
Le preme il tristo e sospirato core,
Spera conforto almen, spera consiglio;
Se scaltro capitano in gran periglio
Mostrando alteramente il suo valore
Resta vinto e prigion, spera uscir fuore
Quando che sia con baldanzoso ciglio;
Se in tempestoso mar giunto si duole
Spaventato nocchier già presso a morte,
Ha speme ancor di rivedersi in porto.
Ma io, s'avvien che perda il mio bel sole,
O per mia colpa, o per malvagia sorte,
Non spero aver, nè voglio alcun conforto.

SONETTO.

Se forse per pietà del mio languire
Al suon del tristo pianto in questo loco
Ten vieni a me, che tutta fiamma e foco
Ardomi, e struggo colma di desire,
Vago augellino, e meco il mio martire
Che in pena volge ogni passato gioco,
Piangi cantando in suon dolente e roco,
Veggendomi del duol quasi morire;
Pregoti per l'ardor ch'è sì m'addoglia
Nè voli in quella amena e cruda valle
Ov'è chi sol può darmi e morte e vita.
E cantando gli di', che cangi voglia
Volgendo a Roma 'l viso e a lei le spalle,
Se vuol l'anima trovar col corpo unita.

GEROLAMA CASTELLANI.

DA BOLOGNA.

(1550)

SONETTO.

PARGOLETTE beate, alme innocenti,
Che fuor del nostro tenebroso errore
Or vi godete il sempiterno onore,
Quasi stelle nel ciel chiare e lucenti;
Per quei ch'oggi di morte aspri tormenti
Sentiste, quando al crudo, empio signore
Col sangue l'ira acquetaste e il furore,
Usciste in braccio alle madri dolenti;
Di me che vie più fiero ed orgoglioso
Tiranno opprime, e con più lunga guerra
Affligge ognor, vi stringa il cor pietade.
Pregando l'infinita alta Bontade,
Che anch'io lasci il mio frat sciolta da terra,
E venga a goder vosco il mio riposo.

ALLA VERGINE MADRE.

SONETTO.

Vergine pura che in sì caro affetto
Il tuo parto divino umile adori,
Mentre sciolgon dal ciel gli eletti cori
Voci colme di gioja e di diletto;
Siccome Egli, cui inchina ognor soggetto
Il ciel, la terra e gl'infernali orrori,
Volle per cancellare i nostri errori
Nascer oggi in sì vil loco e negletto;
Così per quella stessa caritade,
Vergine il prega, che i suoi lumi vivi
Di se nel core e nell'alma n'accenda,
Acciò per queste oscure, oblique strade
Lieta ciascuno al suo riposo arrivi,
E il rio nemico indarno i lacci tenda.

LUCREZIA FIGLIUCCI.

DA SIENA.

(1550)

TRIONFO DEL SIGNORE.

SONETTO.

SCIOLTO da tutte qualità umane
E della terra, il mio Signor sen già
Verso il cielo, e del sol già si vestia
Il bel corpo e di stelle alte e sovrane,

E salendo pian pian, dalle lontane
Genti già si vedea la gerarchia
Prima venire, e l'altre esser in via
Con desiose voglie e sovrumane.
Da questi furon certi angeli eletti
Che innanzi al carro tribunale in mano
Portasser croci, spine e acuti chiodi;
E lance e spugne e dure sferze e nodi;
Per mostrar con quali armi 'l mondo insano
Ei vinse, ed espugnò gli Stigi tetti.

ISABELLA DELLA MORRA

DA NAPOLI.

(1550)

IL RE FRANCESCO I, PRIGIONE DELL' IMPERATORE CARLO V.

SONETTO.

FORTUNA che sollevi in alto stato
Ogni più abbiello ingegno, ogni vil core,
Or fa che 'l mio in lagrime e in dolore
Viva più ch'altro afflitto e sconsolato.
Veggio il mio re da te vinto e prostrato
Sotto la rota tua, colmo d'orrore,
Lo qual fra gli altri eroi era il maggiore
Che da Cesare in qua fosse mai stato.
Son donna è contro delle donne io dico:
Che tu, Fortuna, avendo il nome nostro
Ogni ben nato cor hai per nemico;
E spesso grido col mio rozzo inchiostro:
Che chi vuol esser tuo più caro amico
Sia tra gli uomini orrendo e raro mostro.

SONETTO.

I fieri assalti di crudel fortuna
Scrivo piangendo e la mia fresca etate;
Mè che in sì vili ed orride contrate
Spendo il mio tempo senza loda alcuna.
Degno il sepólero, se fu vil la cuna,
Vo procacciando con le muse amate;
E spero ritrovar qualche pietate,
Malgrado della cieca, aspra, importuna.
E col favor delle sagrate dive,
Se non col corpo, almen coll'alma sciolta,
Esser in pregio a più felici rive.

Questa spoglia, dov'or mi trovo involta,
Forse tale alto re nel mondo vive,
Che in saldi marmi la terrà sepolta.

SUOR DEA DE' BARDI

DA FIRENZE.

(1550)

IN MORTE D'UNA GAZZA.

CANZONE.

L'ALTO dolor che poichè morte cruda
Mebbe tolto in un punto ogni mio bene,
M'assalse, ognor così crescendo viene,
Che l'alma afflitta, delle membra ignuda,
Minaccia a tutte l'ore
Di seguir la cagion del suo dolore;
Onde, anzi ch'egli avvenga,
Dive suore minstre al biondo Iddio,
Femmina sendo e verginella anch'io,
Da voi tanto mi venga
Favor che 'l tempo ingordo non ispenga
Il caso atroce e rio;
Ma d'or in or col mio gran duolo amaro
L'alto valor più chiaro al mondo appaja
Della mia morta, oimè! dolce ghiandaja.
Nel tempo che più vaga infronda e nfiora
Primavera gentile i boschi e i prati,
Fra gli altri seco pargoletti nati
Scelsi colla callugin prima ancora
Quella ch'or piango e grido;
E del mio sen dolce ed amato nido
Sede le fei lassando
La madre a pianger sovra 'l lauro stesso
Che da qui innanzi un funeral cipresso
Mi porrà sempre, quando
Cogli occhi o col pensier l'andrò mirando:
Nè mai lungi o dappresso
Lo rivedrò (viva pur quant'io voglia),
Che con estrema doglia a me non paja
Sentirvi pigolar la mia ghiandaja.
Lieta allor dunque di sì ricca preda,
Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi;
Nè sol per dare a lei stesso mi tolsi
Di bocca il cibo, ma (chi sia che 'l creda?)

Colle mie stesse labbia
Dicendo : Putta mia vo' che tu l'abbia,
Come al nido suol fare
La madre, la imbeccava, ed ella grata
L'ali scotendo colla coda alzata
Con dolce gradidara
Parea dir : potrott'io mai ristorare ?
Così della brigata
Si dolce spasso ogni dì più veniva,
Ch'altro già non s'udiva (e non è haja),
Che celebrar la mia gentil ghiandaja.
Indi crescendo di color sì belli
Il capo, il petto e l'ali si dipinse,
Che non par di vaghezza al tutto vinse
Quanti fra noi son più graditi augelli,
Ma quanti rossi e gialli
Ebbe India mai dipinti pappagalli ;
E quel che più m'accese
D'amor fu poi che a sì rara bellezza
Virtù s'aggiunse, che vieppiù s'apprezza :
Ella sì tosto apprese
E sì bene a ridir ciò ch'ella intese,
Che con tanta dolcezza
E sì chiaro e spedito, o grave danno!
Ci son che non sapranno le migliaja
Parlar come facea la mia ghiandaja.
Ma che giova vedere insieme accolte
Per goder sol an di sì chiare doti ?
Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
I frutti, e ben veggio or che ne son colte
Sempre le spighe in erba :
Ogni speranza mi troncò l'acerba
Dell'alta mia fatica,
La mia putta uccidendo ; e più m'aggreva,
Che se pur la sua falce oprar soleva
Ed essermi nemica,
Senza del tutto misera e mendica
Lasciarmi, ella poteva
Sfogarsi altrove, e dar fra gli augellini,
Fra cappon, fra pulcini, o in colombaja,
E lasciar viva almen la mia ghiandaja.
Ancora, e chi sia mai che qui non pianga ?
Se l'final giorno suo pur venuto era,
A che darle una morte così fiera,
Perchè a doppio trafitto io ne rimanga ?

O caso orrendo e sozzo !
Potrollo iò dir per duolo ? Oimè 'n un pozzo ,
M' annegò la mia putta :
O putta mia gentile , esci fuora , esci ,
Troppo degna esca per ranocchi e pesci ;
Ma ché parlo io , se tutta
La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta ?
Cresci , dolor mio cresci ,
Ch'io vo' sempre nel duolo il cuore involto ,
Bagnato il volto e livida l'occhiaja .
Del caso orribil della mia ghiandaja .
Or chi sarà che schiamazzando scopra
La volpe di lontano , e gli uccellacci ?
Più che di cento cani e cento lacci
A' polli di costei giovava l'opra ,
Ond'io ognor comprendo
Maggiore il danno , e seguio , oimè , dicendo :
Chi sia che la mattina
Mi risvegli per tempo e chi mi chiami
Per nome e dica : Dea , la putta ha fame ?
Poi di sala in cucina
Bezicando or la gatta or la canina ,
La pentola e 'l tegame
Assicuri e la mensa ad ambe dui ?
Ahimè quanto già fui sicura e gaja
Trista sarò , morta la mia ghiandaja .
Giovè , dappoi che morte iniqua ha spento
Quell' amorse luci sfavillanti
Che i zaffiri vincevano e i diamanti ,
E 'l parlar grazioso che la gente
Facea maravigliar , e 'l dolce canto
Che mutò spesso in allegrezza il pianto :
Se già virtute hai scorto
Ovver qualche degn'opra , e posto hai in cielo
Più d'un uccel col suo terrestre vela :
Dammi questo conforto ,
Ristoro a lei del suo viver sì corto ,
Che sovr' al caldo e al ghielo
Di vaghe stelle adorna e con benigno
Influsso in mezzo al cigno e al corvo appaja
Eterna in cielo ancor la mia ghiandaja .
Canzon mia , s'egli è ver ch' un uccel , quale
Nel mondo è sempre solo ,
Mora nel foco e rinascendo il volo
Indi più vago prenda ,

Questa ancor sola in tutto l'universo
Per un novo miracolo e diverso
Spero ancor che riprenda
Vita in quest'acqua, u'mori dianzi, renda
Al mondo l'onor perso,
Ed a me rinascendo il core e i sensi,
Perchè a ragion conviensi, e ben s'appaja
Colla fenice l'alma mia ghiandaja.

LAURA TERRACINA

DA NAPOLI.

(1550)

SONETTO.

VEGGIO il mondo fallir, veggio lo stolto,
E veggio la virtute in abbandono;
E che le Muse a vil tenute sono,
Talchè l'ingegno mio quasi è sepolto.
Veggio in odio ed invidia tutto volto
Il pensier degli amici, e in falso tuono.
Veggio tradito dal malvagio il buono,
E tutto a nostri danni il ciel rivolto.
Nessun al ben comun tien fermo segno,
Anzi al suo proprio ogun discorre seco,
Mentre ha di vari affetti il petto pregno.
Io veggio, e nel veder tengo odio meco;
Talchè vorrei vedere per disdegno
O me senz'occhi, o tutto il mondo cieco.

ODE.

Non posso più soffrir tanto tormento,
Tanto dolore è sparger tanti al vento
Sospiri; e certo indarno mi confido,
E indarno io grido.
Indarno grido, ah! lassa! egli è palese
Che amor tien l'empie corde all'arco tese,
Spesso porgendo offese al core e al petto
In gran dispetto.
In gran dispetto io vivo e in gran dolore,
Ma colpa è stato sol dello splendore
Che passò al core, e per gli occhi ebbe via
Per morte mia.

Per morte mia ebbe egli possanza,
Che schermo non giovò d'antica usanza,
E con una speranza pur mi tiene
In vita e in pene.

In vita, in pene, ed io fra questi monti
Avendo sempre gli occhi al pianto pronti,
Fatti gli ho fonti di perpetua vena
Ch'ognora è piena.

Ch'ognora è piena, e benchè io pur m'ingegni
Ch'ella conosca a mille chiari segni
I miei pensieri degni, ella pur dura,
Di me non cura.

Di me non cura questa mia nemica,
E quanto più la cerco farmi amica,
Più perdo la fatica, e più vaneggio:
Or che far deggio?

Or che far deggio? s'ella vuol ch'io mora,
E con lei congiurato è il cielo ancora
Perch'io esca fuora di sì trista vita,
Altrui gradita.

Altrui gradita, a me certo noiosa
Quant'esser possa più spiacevol cosa,
O vita dolorosa, ch'io pur vivo
Di speme privo.

Di speme privo mi nutrisco in fofo,
E d'altrui e di me mi calsi poco,
Ch'io stimo gioco morte e corro a lei
Ch'io pur vorrei.

Ch'io pur vorrei com'ella fugge in fretta
Poter seguirla a guisa di saetta,
E far d'amor vendetta e di me stesso,
Dal duolo oppresso.

Dal duolo oppresso, ancor che la ritrovi,
Senza aver cosa che diletti o giovi,
Con pensier novi pur vado reggendo
Il peso orrendo.

Il peso orrendo è certo che mi preme
Della mia vita giunta all'ore estreme,
Che spera eterne, e vince ogni languire
Il mio martire.

PER L'ITALIA.

SONETTO.

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa,
E l'Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera e sotto giogo indegno :
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa,
E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e dell'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E provi in pro di noi giusto severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

PER L'IMMACOLATO CONCEPIMENTO.

ALLA VERGINE.

Vergine santa, immacolata, e pura
Solo rifugio al miserò mortale,
Onde l'anima dubbia s'assicura.
Vergine eccelsa eterna ed immortale,
Esauditrice de' prieghi innocenti,
Rimedio d'ogni affanno e d'ogni male,
Vergine sacra, e cui de' miei tormenti
L'innumerabil numero io dispiego
Con canti gravi, e con mesti lamenti.
Vergine adorna, in cui l'umano prego
Trova mercede e pietate e salute;
A te mi volgo umilmente e piego.
Vergine colma di chiara virtute,
Le cui degne opre son negli alti chiostri
E gradite e lodate e conosciate.
Vergin pietosa agli umil preghi nostri,
Fermo sostegno a la miseria umana,
A cui sempre benigna ti dimostri.
Vergine incomprendibile e sovrana;
Che dal Re eterno fosti incoronata,
Per dar luce e la vita cieca e vana.
Vergine saggia e di splendori ornata;
Vergine in parto, e dopo il parto, e avante,
Tu sola fra le donne avventurata.

Vergine di pietà vena abbondante ;
La cui bontade al ciel ne riconduce ,
Cacciando il traditòr fermo e costante.
Vergine piena d'infinita luce,
Soccorri al mio fallis, ti prego omai ;
Ch'altri che te non bramo aver per duce
Spiega nel fosco core i chiari rai !
Mostrati pia, come sei sempre e grata ,
Accio ch'io scampi da gli eterni guai.
So ch'al pregar altrui non se' indurata
Anzi or grata ogn'or de l'uman seme
Fosti, e sempre sarai, vergin beata.
Soccorri al cor che contrito si geme ;
Raccogli in te benigna il mio desire ;
Per quanto il tuo figliuol ci diede speme,
Trova rimedio all'eterno martire.

STANZE.

Più non mi giova disprezzar la vita
Nè gli angosciosi dì, nè l'aspre notti,
Ne per lungo veggghiar d'andato tempo ,
Che se speranza ebb'io prima di tregua ,
Or me la lieva una continua guerra,
Che m'apparecchia fin di lungo pianto.
Omai nutrir convienmi d'alto pianto,
E tormentar questa infelice vita,
Che riposa non ha per lunga guerra ;
Nè spera lume aver a le sue notti :
E quanto ella per sorte aspira a tregua ,
Allorà più di travaglia aspetta tempo.
Quando io credeva aver sereno tempo ,
Ecco una nebbia e una pioggia di pianto ,
Ch'al mio tormento mai non dona tregua ,
Anzi mi cresce a far uscir di vita :
E per far i miei di pari a le notti ,
Raddoppia ognor di tenebre la guerra.
In odio ho più che morte questa guerra ;
Che non allenta mai per mutar tempo,
Anzi, quando devrian gli occhi le notti
Chindersi un poco, accresce loro il pianto,
Talchè questa dolentè inferma vita
Cede al martir, poi che non sente tregua.
In aria è sparsa ogni speme di tregua ;
Poichè s'accende più il furor di guerra :
E questa, ch'a gran pena io vivo vita,

Ha poco più da consumarsi tempo ;
 Così l'ha consumato il molto pianto,
 Ch'io spargo tanto i dì quanto le notti,
 Almen finisser così lunghe notti ;
 Che con la doglia mia non han mai tregua ;
 Che forse il tanto mio continuo pianto
 Termin darebbe a l'amorosa guerra ,
 E 'l poco, che m'avanza a viver tempo,
 Spenderei certo in più lodata vita.
 Ma pria la vita avrà fin, che le notti ;
 Poi che non mi par tempo alcun di tregua :
 Così la guerra mia perpetua il pianto :

LODA DELLA S. LAURA.

Io veggio sfavillar due luci belle,
 Siccome fanno in ciel l'accese stelle,
 E ciascuna mi svelle il cor del petto,
 Dolce diletto.
 Dolce diletto i luminosi raggi,
 D'Apollo fan per gli usati viaggi :
 Ma gli animai più saggi il vanto danno
 A questi, ch'hanno,
 A questi c'hanno fatto, e fanno il giorno,
 Di mille alme gentil trionfo adornò :
 E dove hanno il soggiornò in grati onori
 I vaghi amori.
 I vaghi amori al lume di quei rai,
 Con cui tutti i splendor perdono assai ,
 Non cessan mai di far nuove rapine
 D'alme meschine.
 D'alme meschine, che dal desio scorte,
 E de' futuri danni poco accorte ,
 Gioiscono di lor sorte, ed hanno grazia
 A chi le strazia.
 A chi le strazia : e così il core e l'alma,
 Donando a luce tanto chiara ed alma ,
 E la soave salma incanto porsi ;
 Ch'io non m'accorsi.
 Ch'io non m'accorsi, quanto è dolce, e vaga,
 E come un poco dolce tutto appaga
 L'amaro de la piaga, che fa Amore
 In uman core.
 In uman core unqua sì bel desire
 Non fu sì com'è il mio, nè tal martire,
 Che non può più soffrire ; anzi ognor chiede
 Pace o mercede.

Pace e mercede alla mia lunga pena
La lingua a domandar mi sprona e mena ;
E dir non posso appena ; o dolce vita,
Porgimi aita.

Porgimi aita, e dammi alcun conforto,
Guida la nave mia sicura in porto :
Senza te pur son morto : e tu tel vedi ;
Nè me lo credi.

Nè me lo credi; e creder non lo nieghi :
E, perchè con lusinghe io non ti pieghi ,
Fuggi i miei prieghi ; e stai tutta lontana
Da pietà umana.

Da pietà umana , che talor si move ;
Ma che sia ancor, quanto fra le tue prove
La fine trovè ? tu sarai crudele,
Quanto io fedele.

LAMENTI.

Io mi credea per variar del tempo
Aver d'Amor, se non pace almen tregua ;
E ritirar questa mia debil barca ,
Priva d'ogni speranza, aiuto e lume ,
E stata fra gli scogli in lunga guerra,
A più bei giorni, a più serene notti.
Ma il ciel non vuol che le mie scure notti
Abbian splendor giammai per alcun tempo ;
E poi che cominciato ha la mia guerra ,
Ch'io non spero d'aver riposo, o tregua ;
Onde s'io son senza mercè di lume,
Come in porto potrò ridur la barca ?
Or da che in alto mare è la mia barca,
E l'horror cresce a le mie fosche notti,
Perchè non abbia fin sì dura guerra ,
Tacerò, che di dir qui non è tempo.
E se io potessi far con l'ondè tregua,
Chi sa s' avessi ancor benigno lume ?
Lo so ben io, che non spero aver lume ,
Così son congiurata a farmi guerra
Insieme con amor; fortuna, e l tempo ;
Tanto che i giorni dan loco alle notti :
Però dispera aver porto la barca ,
Come la pace altrui, che non ha tregua.
Al mondo non avrò mai certa tregua ,
Nè mai sarò contento di mio lume ;
Nè mai riposerà la stanca barca ;

Nè un' ora mai vedrò di chiare notti ;
Che per mutar di pianeta, o di tempo
Spero veder al mondo altro che guerra.
Or poi ch'io chieggió pace, è sempre ho guerra,
E non spero trovar riposo o tregua,
Morte i miei giorni avrà, morte le notti :
In così irato mare è la mia barca,
Che non aspetto più luce nè lume ;
Benchè prolunghi la mia vita il tempo.
Spero col tempo aver pace a la guerra ;
E di ciò lume alcun mi dà la tregua,
E la mia barca avrà più chiare notti.

Molte volte ho preso io penna ed inchiostro,
Per cantar la bellezza e il valor vostro :
Ma quanto più mi sforzo di ben dire,
Più mi sento morire.
Perchè mi vince sì vostra bellezza,
E gusto tal dolcezza,
Che in me medesimo son quasi smarrito ;
E da la vostra luce alta stordito,
Perdo ingegno, la lingua e le parole.
E conosco di vero,
Che di viso sì altiero
Non bastano a parlar tutte le rime
Di tutti quei, che mai le fecer prime.
E così indarno il mio ingegno s' affanna ;
Poi nulla gli è concesso :
Anzi vi dico espresso,
Che il vostro volto il paradiso inganna,
Questo è il premio d'amore ;
E questa è la mercè del mio dolore.
Non pensava questo io ;
Anzi pensava al fin de l'arder mio
Aver alcun conforto, o qualche aita
Dalla vostra beltà chiara, e gradita.
O Dio, o cielo, o sorte
Come sì tardi siete in darmi morte,
Poi che ho servito mesi, giorni ed anni,
Ed or son più che mai in gravi affanni.
E questo è più dolore,
Che mi trapassa il core ;
Che se io penso lasciarla, o farne effetto,
Il mio laccio diventa allor più stretto.

Amor non mi lamento
Del mio lungo tormento,
Ma non posso già aver lunga speranza
In chi m'ancide per antica usanza.
Perchè se il fuoco è dentro, e fuor non pare,
Non so, lasso, che fare:
Che se io dico il mio duol, ch'ogni altro eccede,
Non gli ritrovo fede.
Così di male in peggio:
Ognor stolto vaneggio
E bramo di morir, poichè il mio male
E sol perch' ella il vede e non le cale;
Ma fa almeno una cosa a l'altra eguale;
Che la fiamma, ch'al cor passa nel centro,
Si scopra fuor; com'io la sento dentro:

Che vi pensate donna, che 'l desire
Cercate d'appagar del mio morire?
O che fiero dolore,
Che mi tormenta il core!
Voi conosete aperto, e ognun lo vede,
Che in me regna tormento, amore e fede;
E 'l vostro cor nol crede.
Che speme dunque avrò pel mio servire,
Se non al fin morire,
E con la morte mia far voi gioire,
E gloriosa al mondo, e di gran fama,
Avendo morto chi vi onora ed ama?

Ove sei vita mia, dov'è il tuo loco?
Ove sei gita, oimè, chi mi-t'ha tolta?
Chi ha dal petto mio sì tosto sciolta,
E chiusa tal bellezza in spazio poco?
Chi mi darà mai più sollazzo o gioco,
Poichè la mia speranza in nebbia è volta,
E non aspetto più che pena molta,
Dagli occhi amor, dal petto ardente foco?
Come sei stato, o ciel, come sei fero;
Come giungesti in un voler due cori;
Se il proposto era falso e non sincero?
Finisse almeno e la vita e i dolori:
Ma non posso morir, questo è pur vero,
Perchè col viver mio, donna, io v'onori.

Fabio, se regger mai potessi il freno
De la mia vita, e del giusto desio

Far ciò che forse altrui contento e mio,
O me felice o fortunato a pieno.
Ma perchè io veggio qui breve sereno,
E lungo più che molto il tempo rio ;
Poco posso sperar, come i' desio,
Ch'io non sia sempre di miseria pieno.
Non m'è benigno ciel, non m'è fortuna
Per lo più se non torbida e inquieta ;
E Amor ogn' arte sua contro m'aduna.
Nè per volger di stelle, o di pianeta
Spero non che veder un dì, sol una
Ora del viver mio tranquilla e lieta.

Fra me penso più volte notte e giorno,
Per qual modo acquetar potessi alquanto
Il mio angoscioso pianto.
Così pensando col mio pensier vano
Penso indarno, e desio
Nè so che pensar io ;
Se tutto è vostro, e di me tutto avete,
Nè morir posso pur, se non volete ;
Nè sperar d'altri aita,
Che in voi sta la mia morte e la mia vita.
Dunque in van de la morte ho sì gran sete,
Se non posso morire,
Nè trovar tregua a tanto aspro martire.
Dimmi, che guiderdonè ho ricevuto
Da la dolce, ed acerba mia nemica,
D'averle al fin, Dio sa con che fatica,
Scoperto il gran dolore,
Ch' ha sofferto da lui l'afflitto core ?
Or non era assai meglio aver taciuto,
Che procacciato avermi ira e disdegno ?
Dove io vidi talor di pietà segno ?
S' io conosceva a più d'un chiaro effetto,
Che dentro del suo petto
Era da un' ombra di pietà coperta
Crudeltà molta, perchè farla certa
E de l'affanno mio, e del desire ?
Doveva pria morire,
Che pormi a tal periglio :
O troppo ardito, e mal saggio consiglio !
Dovea morir tacendo e sopportare ;
Che l' silenzio non nuoce, ma il parlare.

Ove andate sospir sì-poco intesi
Da quello che il mio cor arde e sospira?
Perchè sovente andate al ciel con ira,
Se col più sospirar più siete offesi?
Piacesse a Dio, ch'almen foste palesi
Al mio bel sol, che questa vita gira;
Il cui benigno ardor sempre m'ispira
Pensier degni di lui saggi e cortesi.
Ma spero di mandarne tanti al cielo,
Che pietoso e di noi soave tuono,
Dal cor le squarcerà d'orgoglio il velo.
Ed ella che vedrà l'animo buono,
Forse anche scaldierà quel duro gelo,
Che da lei m'ha conteso ogni perdono.

Madonna, io non pensai, che fosse in voi
Sì fiero orgoglio, e tanta crudeltade:
Che certo disconviene a tal bontade
Compagnia che la scema, e che l'annoi.
Lasso, son quasi morto;
E da voi non ho speme nè conforto:
Anzi son più confuso,
Poi che del vostro cor mi veggio escluso.
Ma pur vel voglio dire;
Che nol posso coprire;
Voi siete troppo rea,
E molto più crudel, ch'io nol credea.

Ecco più colma assai di duol la vita;
Ecco il mio cor in più durato ghiaccio;
Ecco privi di lume i miei lassi occhi;
Or più contenti sono Amore, e morte;
Ecco tutta mia speme in nebbia e vento;
Eccomi erede sol d'affanni e pianto.

Ecco il mio riso omai rivolto in pianto;
Il cor focoso in mezzo al vivo ghiaccio;
E non son morto, e non sono anche in vita,
Nè son quel ch'era, anzi polve al vento:
Spargo un fiume di lacrime dagli occhi,
Nè bramo viver più, nè desio morte.

Perchè il viver mio corto è lunga morte:
E le querele mie van preda al vento:
Tante che 'l fuoco mio spento è dal ghiaccio
Di lei che non mi dona altro che pianto;
E quello che dovreia tenermi in vita,
Non brama più, se non ch'io chiuda gli occhi.

Quando saran mai lieti, Amor, quest'occhi ?
Quando uscirò di sì dolente vita ?
Quando darò io fine al mio gran pianto ?
Quando si struggerà quel freddo ghiaccio ,
Ch'a lunghi passi mi fa gire a morte
Più veloce che nebbia innanzi il vento ?
Nacqui , oimè lasso, al più rabbioso vento :
Nacqui per far nel mondo un mar degli occhi :
Nacqui per contrastar ognor con morte :
Nacqui per consumarmi in lungo pianto ,
E per foco destar in mezzo a un ghiaccio ,
Che non m'ancide , e non mi tiene in vita ?
Che più speranza alla mia fragil vita ?
Che spero più del mio continuo pianto ?
Poi che tutta mia speme è sparsa al vento ,
E 'l fuoco che dovria struggere il ghiaccio,
Si fa più freddo , e trammi umor dagli occhi ,
Tal che si chiuderan tosto per morte ?
Io pur amo la morte , odio la vita :
Da poi che gli occhi miei da lungo pianto
Non puon scaldar un ghiaccio pien di vento.

Vorrei saper da voi ,
Come sia liquefatto il vostro core
In poco spazio d'ore :
Poi ch'io conosco, che voi avete al petto
Un cor di pietra eletto.
Gli è pure un caso forte,
Che col mio pianto, fuoco ghiaccio e morte,
Non abbia avuto mai dal vostro viso
Pur un segno di riso,
Come da voi senza costretta forza
Avete impolverato sì gran scorza ?
Questo ben dir poss'io ;
E non è da tacer' al parer mio ;
Ch'ho visto in questa etade
Una rabbiosa tigre aver pietade.

Piangete, o cieli, il mio doglioso fine ;
Piangete, o rive, o monti, o colli, o boschi ;
Piangete, o crude fere, in ogni parte ;
Piangete, o belve, o mare, o stelle, o sole ;
Piangete, o lasse e dolorose rime
Il mio grave dolor, ch'è senza speme.
Amor m'ha tratto fuor d'ogni mia speme ;
Amor m'ha posto in miserabil fine :

Il freddo ghiaccio assai può più che l Sole ;
E benchè sian di pianto le mie rime ,
E piene di pietade in ogni parte,
Non la trovan però fra questi boschi.
Mai non fu fera alcuna in folti boschi ,
Che pietà non avesse a qualche fine ,
E non s'umiliasse almeno in parte.
Costel più ria di quante vedè il Sole,
Lasso pur mi mantien di vana speme ,
Nè cura il suon de le mie meste rime.
Or che faran le mie dolenti rime?
Or che farà il mio cor ch'è senza speme ?
Che farà il petto mio , che in ogni parte
Si vede lacerato aperto al Sole ?
Sempre fra le ruine, e 'n mezzo i boschi
Di male in peggio andrà senz' aver fine.
Questo è del mio servir l'ultimo fine,
Questo è di ben oprar l'ultima parte :
Questo è il riposo di mie stanche rime :
Questo è il merito mio , questa è la speme ,
Che spesso mi ritrova in mezzo i boschi
Da me stesso lontano, e dal mio sole.
Più non bramo veder lume nè sole :
Più non bramo compor versi nè rime :
Più non bramo, se non l'ultimo fine :
Più non bramo , ch' effetto abbia la speme :
Più non bramo , se non starmi ne' boschi ,
Poi ch' io non ho di gioia alcuna parte.
In ogni parte dove luce il sole,
Fin dentro i boschi , crederei con rime
Trovar de la mia speme effetto e fine.

Donna, dite per Dio,
Che più sperar da voi giammai poss'io ?
Io vi seguo , io vi celebro, io v'adorò ;
Io per voi pato e moro .
Il duol, il ghiaccio , il male, il pianto, il fuoco ,
Ch'io prendo in pena, e gioco .
Ma come poco a voi rimembra e cale
Del mio gravoso malel
S'a voi forse è molesta
Questa mia vita, questa ;
Un dolce sguardo una vista superba
Vi può mostrar pietosa e farvi acerba.

Dunque il mio mal nulla mi par che sia;
Nulla è il mio strazio e pena
Nè la stretta catena,
Poi ch'è pur una la speranza mia:
E voi, sì come piace a l'empia sorte,
In mezzo il viver mio bramate morte.

Poi ch'è sparito, e non veggio nè sento
Del mio bel sol l' alte parole e 'l viso
Leggiadro, pensa quanto io son conquiso
Dal pianto, da la pena e dal tormento,
Morte già diede a lui solo un spavento;
Io son da mille morti il giorno ucciso:
Egli è gradito e caro in Paradiso;
Io nè lo Inferno afflito ed in lamento.

Ahi morte iniqua, ah crudeltà infinita
Fa pur contra di lui l'estremo vanto,
Ch'ei vive in ciel felice eterna vita.
A me non duol, che e' sia felice e santo;
Ma sol mi preme, che la mia partita
A ritornar a lui s'induge tanto.

Non ti doler, o diva mia, di morte,
Che contra del tuo corpo avesse ardire:
Ella del ciel l'aperse ambe le porte;
Là dove eternamente hai da gioire.

L'invido sol, cui sempre increbbe forte,
Quanto più tua beltà vedea fiorire,
È geloso e sospetto di sua sorte
Per temenza di sè ti fe' morire.

Questa pena al mio core è grave salma;
Perchè ho perduto nel passar d'un' ora
I dolci sguardi, e le saggie parole.

Ma il sol non ha però di te la palma;
Che suo mal grado, e de la morte ancora,
Tu sei nel cielo un più splendente Sole.

LAMENTO D' ISABELLA.

Pocia che vide la mesta Isabella
Zerbin suo lasso, e tutto sanguinoso,
Perdè il vigore, e quasi la favella;
Nè col ciel, nè col mondo avea riposo:
Piangeva la sua sorte empia e rubella,
E dicea con parlar mesto e pietoso;
Se giustamente per voi chiudo gli occhi,
Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi.

Che farò dunque lassa e sventurata ?
Come mi lasci, o mio Zerbin sì sola ?
Che peggio più mia vita tormentata
Vedrà di quel che ha visto ? e in tal parola
Si percotea la sua faccia affannata ;
Nè per alcuna cosa si consola ;
Va Zerbin ; così vuole il padre eterno ;
- Ch' io vuò seguirti in cielo, e nell' inferno.
Tu pur ti parti, oimè, ma dove lasci
Mè sola mesta, colma di dolore ?
Tu con la gioia tua ciascuno passi ;
E l' mio d'ogni altro duol certo è maggiore,
Tu voli al cielo ; io in questi luoghi bassi
Mi starò afflitta in troppo lungo orrore.
Poi che l' destin vuol ch'io di duol trabocchi,
Convien che l'uno e l'altro spirito scocchi.
Siccome da quell'ora, oh'io mal nacqui,
Benigno cielo a te mi fe' suggesta,
Ed in tal servitù sì mi compiacqui,
Ghe mai più libertà non ebbi eletta.
Così voglio anco, che s' in gioia io giacqui,
Ch' una vita abbia ancora una vendetta :
E sempre in uno stato, e in un governo
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Perchè non mi sommerse il mare e l' vento,
Quando per morta mi gettò nel lito ?
Chi ti portò secur senza spavento
Orlando a la spelunca, e in su quel sitò ?
S' io fossi morta allor, tanto tormento
Non patirei, ch' a me pare infinito.
Teco verrò, dovunque andar ti tocchi ;
Non sì tosto vedrò ehinderti gli occhi.
Ho perduto lo stato e la ricchezza
Olfrà la fama per te vita mia :
E non m'aggrava di sì grande altezza,
Che in sì bassa miseria posla io sia.
Mi doglio sol, chè morte mi disprezza ;
Ch'io farei teco una medesima via.
Ma penso ch'io verrò tecq in eterno ;
O che m'ucciderà il dolor interno.
Sopra del corpo sanguinoso abbonda
Di dogliosi sospir, di mesti lutti :
Tutto l' ambascia, come in lui s'asconda
L' alta cagion de'snoi supremi frutti.
Alfin gli disse con voce gioconda ;

Il morir è per farmi gli occhi asciutti ;
O se quel non può tanto, io ti prometto
Con questa spada oggi passarli il petto.

LAMENTO DI BRADAMANTE.

Lassa, poi che son fuor d'ogni mio bene,
Sprezzata da chi più mi dee apprezzare,
Che farò, crudo Amor, che mi conviene ?
Morir convienmi, o di vita privare.
In tal guisa la sede si mantiene,
Dandomi in cambio angosce al mondo rare ?
Or poscia che 'l crudel m'ha sì tradita,
Perchè non dèi tu mano esser ardita ?
Ahi lingua traditrice empia e profana,
Che col tuo finto dir donna ingannasti,
Io ti credei, e mi mostrava umana ;
E tu superba sempre ti mostrasti ?
Se giusta era io, perchè tua mente è strana
S' amarmi non dovei, perchè m'amasti ?
Perchè sei tarda, o mano ? abbi valore
D' aprir col ferro al mio nimico il core.
Non vien da me desio di vendicarmi,
Ma tu mi spingi a far di te vendetta.
Se mi volevi amar, dovevi amarmi ;
E non sotto lusinghe oprar saetta.
Non dovevi venir per ingannarmi :
Ch' ogni peccato al fin giustizia aspetta.
L' alma tua proverà pena infinita ;
Che tante volte a morte m'ha ferita :
Via più crudel sei mostro, Ruggier mio,
Ch' io non pensava, nè pensar posso anco,
Vorrei sì come hai volto il tuo desio,
Volegessi il mio pensier gravoso e stanco.
Ma vuole il cielo a me spietato e rio
Ch' ami chi del mio amor va sciolto e franco ;
E chi mi strazia ed empie di dolore
Sotto la pace, in sicurtà d'Amore.
Che posso far per te più ch'io mi faccio ?
Dimmi, crudel, che ben crudel ti chiamo.
Tu col bel dir m'ordisti un empio-laccio ;
E col bel volto mi porgesti un amo.
Fa quanto puoi, ch'io pur ardo ed agghiaccio
Per te, che contra ogni ragion tanto amò,
Ben fui da la tua sè vinta e tradita ;
Ed or puoi consentir tormi la vita ?

Dattene vanto; e va superbo e altiero,
Ch'ingannasti una donna con tua fede.
Credei trovar ne la tua bocca il vero;
Or la menzogna ogni credenza eccede.
Tu vivi lieto, io sol rifugio spero
Da morte, che d'appresso il mio cor vede,
Tn dunque puoi gioir del proprio errore;
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Dunque farò di te vendetta espressa
Con le mie man, poi che col cor non posso?
Ho voluto amar te più che me stessa,
E tu il nodo d'Amor hai rotto è scosso;
Te ne farò pentir, se m'è concessa
Grazia dal ciel, che per me sia commosso.
Contro questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

LAMENTO DI RODOMONTE.

Il mesto Rodomonte altiero e forte,
Colmo di gelosia, d'ira e dispetto,
Chiamava il ciel crudele e la sua sorte;
E si battea di rabbia il viso e 'l petto.
Morir avria voluto, ma la morte
Fuggiva d' eseguir sì crudo effetto:
Ed ei, perchè schernito si vedea,
Di cocenti sospir l'aria accendea.
O Doralice ingrata oggi pur vedo,
Apertamente che per Mandricardo
Lasciato m' hai; nè lo credei, nè credo,
Ch' ad altri più ch' a me avessi riguardo:
Ma mio mal grado al tuo voler pur cedo;
E cedo al mio desire, ond'io tutto ardo.
Pareva Doralice aver presente,
Dovunque andasse il saracin dolente.
Deggio star lo chi non mi vuol nè prezza?
Debbo seguir chi vuole il mio disnore?
Ella sen vive lieta, ed ha vaghezza,
Che per lei mi tormenti alto dolore.
Non pensa a stato nè a reale altezza;
Poi c'ha macchiato e perduto l'onore.
Solo a lamenti suoi gli rispondea
Ecco per la pietà, che gli n'avea.
Non avea loco di riposo alcuno;
E mai non era di lagrime asciutto:
Talcchè chi pose già tema ad ognuno,

Or vilmente spendeva il tempo in lutto.
Non si potea veder stanco digiuno,
Poi che si vide disprezzato in tutto,
E pur la Ninfa il suo parlar ardente
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Può esser pur, dicea, che Doralice
M'abbia lasciato in tanto affanno involto?
Sorte, come m'hai tu fatto infelice,
Di fortunato, ch'er'io più che molto?
Già non è il mio rival per lui felice;
Ma l'inginsto Agramante a tal m'ha colto.
E quando pur a lei si rivolgea,
O femminile ingegno, egli dicea.
Ah sesso femminil come sei frale,
Come instabil sei tu fuor di dovere?
Dunque è pur vero, imperfetto animale,
Che de l'onor non debbi cura avere?
Tu non credi peccar, nè viver male;
E hai pur sempre in ciò le voglie alliere,
O donna di lussuria impaziente,
Come ti volgi e muti facilmente!
Femmina sei, che peggio si può dire?
Il vostro fine altro non è che danno,
Dogliomi, ch'io per te debba morire
Per te, ch'oltraggio mi hai fatto ed inganno,
Questo del cor m'appaga ogni desire,
Che donna sei, da cui si trova affanno;
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, o miser che ti crede!

L. TORNIELLO BORROMEIO

DA NOVARA.

(1554)

SONETTO.

MILLE fiate a Dio chiest'ho quell'ale
Da potermi levar leggièra al cielo,
Ma così grave è il mio caduco velo,
Che uscir non so di questo mondo frale.
Forse non piace a Lui, ch'io del mortale
Ancor mi spogli, e cangi abito e pelò;
Nè patito fors'ho quel caldo e gelo
Che soffrir dee chi a tanta gloria sale.

Faccia che piace a lui, discerno almeno
Dal falso il vero, e dal diritto il torto;
E veggio che qua giù poco è sereno.
In mare errando andrò con sperar porto,
E sarà porto ch'ei m'accolga in seno,
Che lo zelo di mè so pur ch'è morto.

CHIARA MATRAINI

DA LUCCA.

(1555)

I FRUTTI D' AMORE.

SONETTO.

QUEL soave d'amor che tanto piace
È quasi un bel seren che addietro mena
Nebbia folta d'error, di doglia e pena,
Quando più scalda il ciel l'ardente face.
E quel che sembra in lui diletto e pace,
È qual pioggia di fiori e d'erbe piena,
Ove 'l piè del desio v'è giunto a pena
Che sente il morso del rio serpe audace;
Ed è quasi un tranquillo mar che porta
Con second'aura ben spalmata nave
Contro scogli e sirene e ria procella,
Là dove l'alma semplicità assorta
Resta nel centro della terra, grave
Fatta a sè stessa ed al suo ben rubella.

SONETTO.

Se l'aver per altrui sè stesso a vile,
E far d'una bell'alma e d'un bel volto
Idolo al suo, nè mai da lui rivolto
Star col pensier divotamente umile;
S'arder di e notte a un foco almen gentile
Tra milli cari e forti lacci avvolto,
E voler poco, desiando molto,
Nè per pioggia o per sol cangiar mai stile;
Se languir dolce, gioja ogni tormento,
E provar come in un crudele e pio,
Spesso si mostra ai suoi seguaci amore;
Fede può far d'un saldo, acceso core,
Fede insieme ed amor s'acquisti il mio,
Che, ardendo in voi, si è di vita spento.

SONETTO.

Fera son io di quest'ombroso loco
Che vo con la saetta in mezzo il core
Fuggendo, lassa, il fin del mio dolore,
E cerco chi mi strugge a poco a poco.
E come angel che fra le penne il foco
Si sente acceso, onde volando fuore
Dal dolce nido suo, mentre l'ardore
Fugge coll'ali, più raccende il foco;
Tal io fra queste frondi all'aura estiva
Coll'ali del desio volando in alto,
Cerco il foco fuggir che meco porto:
Ma quando vado più di riva in riva
Per fuggir il mio mal, con fiero assalto
Lunga morte procaccio al viver corto:

LA SIGNORIA D'AMORE.

SONETTO.

Mai, fuor d' un voler, dolce nè cara
Cosa non fu, nè sia bella e gradita,
Onde il buon Cato prima uscir di vita
Volle che servitute empia ed amara.
Felice quei che a l'altrui esempio impara
E la grazia di Dio larga infidita
Conosce e gode, anzi chè sia partita
La sua tranquillità serena e chiara.
Io, da che sciolta e rotta la catena
Sento, onde fui sì strettamente avvolta;
Non sia giammai ch'io sia più per entrarvi;
Ch' ombre diverse é spaventose larve
Mi son d'intorno al cor con sì gran pena
Qualor vi penso; ch'è fuggir son volta.

IL MAGGIO.

Venite, almi pastori,
Ad onorar il maggio,
E su l'erbette e i fiori
Seguite lieti il vostro bel viaggio.
Ben venga Maggio.
Ninfe leggiadre e belle
Sovra le verdi rive
Scalze, succiate e snelle,
Coronate d' olive,
Seguite liete il gonfalon selvaggio:
Ben venga Maggio.

Ciascun s'allegri e canti
De'suoi felici amori,
Le amate con gli amanti
All'ombra degli allori,
Finchè 'l sol mostra il suo bel chiaro raggio ;
Ben venga Maggio.

Lieti sempre ogni giorno
Vengan gli vâghi amori
Scherzando a' fonti intorno
Con ghirlandette e fiori,
Mentre che dolce spira il fresco oraggio :
Ben venga Maggio.

Cantîn le bianche ninfe
Per vâghi monti e piani ,
Corran le chiare linfe ,
Saltin fauni e silvani
Sotto ogni quercia e verde ombroso faggio :
Ben venga Maggio.

L. BERTANI DALL' ORO.

MODANESE.

(1537)

A LODOVICO CASTELVETRO, ESSENDO ELETTA A MEDIATRICE NELLE
CONTESE TRA LUI E ANNIBAL CARO.

SONETTO.

OR, musa mia, lieta e sicura andrai
Per folti boschi e per ameni colli,
Con gli occhi asciutti, che già furon molli,
Al chiaro fonte ove mercè trovai.
Quivi con le sorelle canterai
I miei pensieri per letizia folli,
Perchè i desiri miei fatti ha satolli
Quest' aristarco, e me tratta di guai.
Ed al gran Castelvetro in atto umile
Dirai : Se 'l ciel mi dà tanto valore
Degno di voi, ed al gran merito eguale,
Che posto avrai mai sempre o lingua e stile
In celebrar questo chiaro splendore,
Onde mi farai forse anco immortale.

LEONORA FALLETTI.

DA SAVONA.

(1559)

SONETTO.

PARI non ebbe mai fede alla mia
La Greca che vent' anni Ulisse attese ;
Nè a più bel fin, nè più lodato intese.
La chiara Evadne, o la fedele Argia.
Quant' io che dove avvien che tu non sia,
Parmi non solo aver l'ore mal spese ,
Ma che mi sian tutte l'insidie tese,
E ch'io provi ogni stella ingrata e ria;
Torna, sposo fedel, torna mia vita,
Che se non vieni a me, vedrai tu quello
Che forse non pensaro i due vivendo.
Morro prima di te, ch' a tal m'invita
Il tuo cor verso me troppo rubello,
Ch'ognor bramosa un simil fine attendo.

EGERIA DI CANOSSA.

DA REGGIO.

(1560)

OTTAVE.

MENTRE, Signor, ch' al cielo ed a voi piacque
Che avesse il mio languir qualche mercede,
E che pietà gelata in voi non giacque,
Ma desta fu dal mio servir con fede,
Vissimi lieta ardendo, e non mi spiacque
Perder per voi quel ben ch'ogn'altro eccede;
Quel ben che volontà la gente chiama,
E sopr' ogn' altro riverisce ed ama.
Non sol contenta fui d'ogni mia voglia
Darmi umilmente nelle mani il freno,
Che al piacer vostro, come vento foglia,
La volgeste in un punto, in un baleno ;
Ma trassi ancor me stessa dalla soglia
Della memoria, e a voi la posi in seno ;
V'ebbi voi sempre, e me posi in obbligo,
E con me insieme ancor uomini e Dio.

Così conversa in voi, mio lumè, intanto,
E fattovi di me tempio ed altare,
Preso di riverenza il sacro manto,
Onde fosser mie preci a voi più care,
V'offersi umile i sensi, e l'alma, e quanto
Per me mai si potesse o dire o fare.
Non arrivai (ben sollo) al vostro merto ;
Più non potetti ; io ben di ciò v'accerto.
Tutti i tormenti allor, tutte le pene
Mi furo a sopportar licci e soavi ;
Che essendo cara a voi, dolce mio bene,
Che tenevate del mio cuor le chiavi,
Con dolce rimenbrar, con bella spene
Mitigava i pensier nojosi e gravi ;
I pensier che di tenebre e d'orrore
Empion sovente il bel regno d'Amore.
Ma or che voler vostro, o mia fortuna,
Privata a torto m'ha d'ogni contento,
E che le mie preghiere ad una ad una,
Quante ne porgo, se le porta il vento,
Non vive alcun mortal sotto la luna
Che senta al par di me doglia e tormento ;
Al par di me la cui perdita eccede,
Ogn'altra di gran lunga, e ogn'uom sel vede.
Viappiù che neve ho sempre il cuor gelato,
Che perdè al tutto il natural calore,
Quando da voi sentissi abbandonato,
E del duol fatto preda, e del timore :
Perchè ogni spirto allor sì tristo stato
Avendè oltre misura in grave orrore,
Dietro a voi, vita sua, mosse le piante,
Ond'io, lassa, restai fredda e tremante.
L'anima ancor non ben certa e sicura
Di poter senza voi viver un giorno,
Per far men grave la sua pena dura,
Segui de' bei vostr'occhi il lume adorno :
Quinci nascostamente or questo fura ;
Ed or quel guardo, mentre a lor d'intorno
Ertando vanne desiosa e intenta,
Nè par che del mio male affauno senta.
Poco dappoi fuggissi anco la speme
Che molle se' parermi ogni durezza :
Fuggi ella non sol, ma seco insieme
Ogni gioja, ogni pace, ogni dolcezza :
Che senza lei sempre sospira e geme

Un' alma innamorata, e nulla apprezza :
Di nulla cura, e sol la morte chiama ,
Così sperando di venir men grama.

Credo che anch'io me stessa avrei tradito,
E venutane allor cogli altri in schiera,
Se non fosse il desio stato impedito .
Dal non esser còu essi sì leggera ,
Non potei dunque , e sentone infinito
Dolòr che se ben grata a voi non era ,
Avrebbe almen scemato il mio martire
L'esservi appressò e innanzi a voi morire.

Così senz'alma e senza spirti, fuore
D' ogni speranza e d'ogni bene io vivo ;
Che vivo, dissi? anzi pur no che il core
Al partir vostro fu di vita privo ;
E se ben serbo il natural calore ;
E giorno e notte penso, e piango, e scrivo,
E miracol d'amor , che spesso in vita
Tiene un, benchè sia l'anima partita.

In tal maniera i giorni vo menando,
Pensosa sempre e pallida in aspetto,
Pallida pel vigor che consumando
Si viene a poco a poco dentro il petto.
Sospiro e gemo, e posto al tutto ho in bando
Ogni riso, ogni canto, ogni diletto;
E ciò che veggo o sento mi dispiace,
E sol nel lagrimar ho qualche pace.

Nè però accuso voi, occhi lucenti ;
Che non mio merto; ma bontà natia
Vi fece già ver me pietosi e intenti,
Quando il vostro splendor ferinimi pria,
Onde, se avete or quegli affetti spenti,
Nè più vi cal dell'aspra piaga pria,
Or dee più che vi piaccia il vostro dono
Legarvi ? Tenuta io di quel vi sono.

Tenuta sonvi, e mentre adorno il cielo
Andrà di luminose e vaghe stelle,
E squarciando il notturno umido velo
Scoprirà il solè or queste parti or quelle ;
Mentre sia caldo il fuoco, e freddo gelo,
E d'amor nido l'alme pure e belle,
Terrò di ciò memoria in sempiterno
E sarò vostra ancor giù nell'inferno.

L. ALBANI AVOGADRO.

DA BERGAMO.

(1560)

IN MORTE D'IRENE DI SPILIMBERGO.

SONETTO.

QUELLA che contemptando al ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera,
Onde a noi col pennel mostrò quant' era
Di perfetta beltà nella sua idea ;
E col cantar, pura celeste dea
Sembrando, facea fede della vera
Angelica armonia ; che 'n l'altra spera
Si cria, membrando il bel che l'alme bea :
Pocchia che le dolcezze ebbe gustato
Ben mille volte dell'eterno Amante
Quanto più gustar puote alma bennata.
Disse sdegnando : A che più la beata
Sede lasciò per gir del mondo errante ?
Così fermossi in quel felice stato.

OLIMPIA MALIPIERO

DA VENEZIA.

(1560)

SONETTO.

Se ratta da noi fugge ogni bellezza,
E passa ogni piacere, ogni contento,
E se qual balenar in un momento
Nasce e sparisce quando qui s'apprezza;
Se nostra verde etade alla vecchiezza
Giugne in un punto, e come polve al vento
Volano i giorni e gli anni, onde tormento
Sol resta a l'alma che l'ben far disprezza;
Che fia di noi, se coll'orribil vista
Morte grave dolor de' mal spesi anni
Svegliera al fin, che talor poco giova ?
Leva dunque, intelletto, e ai nostri danni
Provvediam mentre ancor pietà si trova,
Che il ciel per vanità mai non s'acquista.

IL DI DELLE CENERI

SONETTO.

Del sommo eterno Re la fida sposa,
Deposta ogni letizia, e canti e feste,
Umile oggi si mostra in bruna veste,
E ver noi dice con voce pietosa:
Mirate, figli miei, come ogni cosa
Passa, quasi ombra, e più non si riveste,
Abbiate al ciel le voglie attente e preste,
Ove ogni vero ben ferma e riposa.
Nè v'inganni mortal gloria caduca,
Non regui, non tesor, pompa o bellezza,
O finti, brevi, fuggitivi onori.
A levarvi da terra omai v'induca,
Che in questa si risolve ogni grandezza,
Ch'io regno in fronte, e voi segnate i cori.

LAURA BATTIFERRO DEGLI AMMANNATI

DA URBINO.

(1560)

SONETTO.

Come padre pietoso che l'amato
Figlio vagando d'uno in altro errore
Gir vede pur del cammin dritto fuore
Ch'ei lungo tempo già gli abbia segnato,
Ch'or con volto benigno, or con turbato,
Or lor minaccia, or prega a tutte l'ore,
Per ritornarlo al più vero e migliore
Sentier nel primo suo felice stato;
Così Tu vero, e più d'ogn'altro pio,
Supremo Padre, me tua figlia errante
Che a tua viva sembianza in ciel creasti,
Perchè quest'alma torni ond'ella uscio,
Con dolci ed amarissimi contrasti
Tenti ridurla alle tue leggi sante.

SONETTO.

Come chi da mortal, certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito e smorto,
In tempestoso-mar, lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente e il ciglio,

E se ridotto mai dal grave esiglio
L' ha il ciel (poichè non fu dall'onde assorto)
Al caro albergo, più che prima accorto,
Cerca del viver suo novo consiglio ;
Si nel fallace mar del mondo infido,
Fra l'onde incerte di pensier non saggi ,
Da Dio lontana e con la morte appresso
Mi trovo, ah! lassa , e giorno e notte grido :
Signor deh! drizza i miei torti viaggi ,
Ma il lito ancor veder non m'è concesso.

AD ANNIBAL CARO.

SONETTO.

Caro, se il basso stile e 'l gran desio
Fosser conformi, e la materia e l'arte,
Del vostro nome ornate le mie carte
Unqua non temerian di Lete il rio ;
Ma veggio ben che 'l pigro ingegno mio,
A cui sì rari doni Apol comparte,
Tanto più scende in odiosa parte,
Quanto più verso il ciel l'ergo ed invio.
E di Fetonte audace il caso strano
E d'Icaro sovviemmi, ond' ardo e tremo
Sentendo al mio valor tarpate l'ale ;
Pur, voi seguendo, e forse non invano ,
Salgo ov' io spero , oltr' al mio giorno estremo
Viver per voi , per voi farmi immortale.

ALLA LUNA.

SONETTO.

Santa luce immortal che il primo cielo
Movi, e ristoro al mondo e vita spiri,
A te rivolgo i miei gravi sospiri,
E scopro l'alta doglia che mal celo.
Or che i costumi ho variati e il pelo,
Mercè dell'aspre cure e dei martiri
Che il tempo apporta, accogli i miei desiri
Alla dolce ombra del tuo casto velo.
Ti priego, o dea, per le tue bianche corna
E per colui che il tuo splendor ti dona
Che a me cara ti mostri alma sorella.
Così Clori, di gigli ampia corona
Tessendo, a Cintia disse, or te ne adorna
Sicchè invidia te n'abbia ogn'altra stella.

OTTAVE.

Quando dagli alti monti umida e bruna ,
 Da noi partendo il sol , l'ombra discende,
 E che l'umaue cure ad una ad una
 Sgombra chi i petti altrui tranquilli rende,
 Di nojosi pensier morte e fortuna
 M' empie, e riposo al cor lassò contende ,
 Onde dentro col cor per gli occhi fuore
 Piangendo spendo le mie notti e l'ore.

Nel tempo poi che l'alte stelle erranti
 Sparir fa il sol che in Oriente appare
 Cinto il crin d' or de'suoi bei raggi santi ,
 Sicchè la terra si rallegra e il mare,
 E gli augei per le frondi alte e tremanti
 S' odon dolce garrir, dolce cantare,
 Sola al mondo son io che piango allora,
 Che mie tenebre mai non sgombra aurora.

Che mi val, lassa, se l'aurate corna
 Scalda del Tauro il gran pianeta ardente,
 E quindi e quindi di bel verde adorna
 Fa la terra fiorir, gioir la gente ,
 E la schiera pennuta, quando aggiotna,
 Dolci note d'amor cantar sovente,
 Se la mia speme morta unqua non sorgo,
 Nè la nova stagion gioja mi porge ?

S' io miro, oimè! di fior, di frutti pieno
 Di copia il corno aver-le fide amiche,
 Cerere e Flora, l'una carea il seno
 Di rose e l'altra di mature spiche,
 E il villanel che dal colto terreno
 Riporta il premio delle sue fatiche,
 Dico cogli ocelli molli, or danno e lutto
 Dunque del mio ben far sempre fia il frutto ?

E perchè nel parlar mi sfogo alquanto,
 Veggo Febo da noi farsi lontano,
 E le frondi cangiar colori e intanto
 Farsi del cader lor più carco il piano ;
 Misera, eh' or più allarghi il freno al pianto :
 Al pianto che mai sempre spargo, e invano,
 Che del seme di mia speme non coglio
 Altro frutto che lagrime e cordoglio.

Quando si veggon le campagne intorno,
 In vece d'erba e di fior bianchi e gialli,
 Sparse di brina, e tempestoso il giorno
 Girsene e breve, e che nell'ime valli

La nève e il ghiaccio fa lungo soggiorno,
E s'indurand i liquidi cristalli,
Sento in me fare un freddo, umido verno,
Nebbia di duol, pioggia di pianto eterno:

SALMO.

Ricordati, Signor, di quel che a noi
Miseri avvenne e guarda e vedi 'l grave
Obbrobrio nostro coi santi occhi tuoi.
La nostra eredità cara e soave
È rivoltata a gente strana, ed hanno
Di casa nostra i forestier la chiave.
Pupilli tutti siam con pianto e danno,
Privi dei nostri genitori, e attorpo
Quai vedov'erbe le pie madri vanno.
L'acqua stessa del nostro almo soggiorno
Con la pecunia abbiám bevuto, quando
Le legne nostre si vendean per scorno.
Sopra de' colli nostri il miserando
È duro giogo abbiám, lasse, portato,
D'ogni riposo, e d'ogni pace in bando.
All'Egitto, all'Assirio abbiám portato,
Per aver pan da saziarci, onde privi
Eravam, la man nostra e aitá dato.
I nostri padri hanno peccato e vivi
Non sono, e noi delle iniquità loro
Portiam le pene, al mondo odiosi e schivi.
Signoreggiati n'han quei che già foro
Nostri soggetti, e non fu chi porgesse
La mano a trarci da sì gran martoro.
Con periglio di vita andammo spesse
Volte per lo coltello del deserto,
Portando il pan che Dio già nò concesse.
Ora se fame e sete abbiám sofferto
Dicano pur per noi le nostre oscure
Carni, che sembran vero forno e aperto.
Stanno allitte le donne mal sicure
In Sionne e le vergini di Giuda
Provarono le strane e rie venture.
I principi da man di pietá nuda
Fur sospesi nel legno e a vecchi stanchi
Non diero onor, qual gente alpestra e cruda.
Quei che la fresca età rendea più franchi
In cattiv' uso furo oprati, e quelli
In cui saldo giudicio par che manchi.

Semplicetti fanciulli e tenerelli
Inciamparon nel legno, e tosto allora
Cessaro i canti giovanili e belli;
E i vecchi della porta usciron fuora;
Del cor nostro mancata è l'allegrezza
E il bello in pianto volto ognor n'accota.
La corona real ch'alta bellezza
Porgeva al capo nostro oggi è per terra,
E noi caduti in infima bassezza.
Miseri noi, che solo affanno e guerra
Procacciato ne abbiam peccando tanto,
Che grave angoscia e duol ne preme e atterra!
E però gli occhi nostri usati al pianto,
Sono a perpetue tenebre dannati,
E perchè desolato è il monte santo.
Di Sion hanno i fraudolenti agguati
Posto le volpi in quello, e tu, Signore,
Nel secol rimarrai fra più lodati.
Il raggio tuo d'infinito valore
Sarà di giorno in giorno, ognor più chiaro,
Perchè ti scorderai del nostro amore?
Dunque per lunghi giorni in pianto amaro
Ne lascerai? Deh! a te, Signor clemente;
Fa che conversi siamo, e ne fia caro
Di convertirci e a te venir sovente;
Rinnova i giorni nostri amari e rei
Siccome dal principio dolcemente.
Ma tu provando quattro volte e sei
N'andasti, e sempre a noi crebbe malizia;
Talchè con gran ragione irato sei,
Signor, contro la nostra empia nequizia.

VIRGINIA SALVI

DA SIENA.

(156.)

CANZONE:

Dolci sdegni e dolci ire,
Soavi ire e paci,
Che dolce fate ogni aspro e rio martire:
O d'Amor liete faci,
Che ad ambo il petto ardete,
Con così grato foco,

Che m'è caro il penar, la morte gioco-
Frutto raro, che miete
Un breve sdegno : o più d'altro beato ,
Se mai fin non avesse un tale stato !
Se in sogno ciò sentire,
Dolce cor mio, m'ir fate,
E moro senza mai di vita uscire ;
Ditemi, se m'amate,
Qual pena esser potria,
Che fuor del sonno poi
Agguagliar si potesse a questa mia ?
Deh ! non vi piaccia, dacchè io moro in voi,
Darmi la morte, e ne' bei vostri lumi
Dolcemente lasciar ch'io mi consumi.

CANZONE.

Mentre che 'l mio pensier da' santi lumi
Prende a fido riposo,
Ben non vid'io ch'al mio ben fosse eguale.
Or che 'l ciel vuol che 'n pianto io mi consumi
E a forza tenga ascoso
Il troppo acerbo e doloroso male,
Piacciavi darmi l'ale
Così veloci a ritrovarvi, poi
Che sempre vivo in voi,
E ne piglio cotanta e tal dolcezza
Che 'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.
M'è a noja ove ch'io miro, se sembianza
Di voi, ben mio, non veggio ;
E se di chiari spirti ho sempre intorno
Vago drappel, l'acerba lontananza
Fa ch'è col duol vaneggio,
Nè gioia nè piacer fa in me soggiorno,
Tal ch' a voi sempre torno,
Ch'ivi è la mia ricchezza e 'l mio tesoro,
Ivi le gemme e l'oro
Son, che cotanto l'alma onora e prezza ;
Che 'l mio cor, lasso ! ogn'altra vista sprezza.
Muovo talor le piante ove 'l bel piede
Premendo se ne già
Le tenerelle erbette e' vaghi fiori,
Per veder se orma almen di quel si vede.
Ma l'alta speme mia
Nulla ritrova fuor che i suoi dolori ;
E se ninfe o pastori

Veggio, domando pur, se del sol mio
San nulla; mentre un rio
Fan gli occhi mesti: e sono a tale avvezza
Che l' mio cor, lasso! ogn'altra vista sprezza.
Ma che sper' io trovar in altri mai
Di voi sembianza vera,
Se l'alma bella e l' valoroso velo
Fe' senza eguale il ciel per più miei guai?
Che dunque il cor più spera
Temprar, senza voi stesso, il caldo e l' gielo,
Che con grave duol celo
Tra finto riso e simulato volto?
E dove ch' io mi volto,
Non potendo veder vostra bellezza,
Il mio cor, lasso! ogn'altra vista sprezza.
Se pur alto desio d'eterno onora
Di più lodate imprese
Or vi fa star da me, cor mio, lontano,
Benchè mi doglio, pur sento il valore
Vostro con l'ale stesse
Girsen poggiando ognor per monte e piano.
Veggio la bella mano
Far con la spada al réo nemico danno,
E con tema ed affanno
Farlo cattivo, onde sua forza spezza
Il mio cor, lasso! e ogn'altra vista sprezza.
Canzon mia, passa i monti,
E ratta vanne al chiaro mio bel sole,
E di queste parole;
Cinzia vive a te lungi in tant'asprezza,
Che l' suo cor lasso! ogn'altra vista sprezza.

DIANORA SANSEVERINO

DA CREMA,

(1562)

SONETTO,

Nè il ciel sereno mai girando intorno,
Stella si vaga e di bei raggi ardenti
Mostronne, e Cinzia mai così lucente,
Quando congiunto ha l'un con l'altro corno;
Nè mai sì lieto avventuroso giorno
Dalle beate contrade d'Oriente
N'aperse il sol, poichè d'umana gente,
Questo globo terren far vide adorno;

Come spuntando a noi questa divina
Luce d'Irene, che col dolce canto
Dolce partia dal corpò a ciaschùn l'alma.
Ma che? tal gioia in tristo amaro pianto.
Cangiato ha morte, e di sì chiara ed alma
Luce anzi tempo ha fatto empia rapina.

F. MALASPINA SODERINI

DA FIRENZE.

(1562)

ALL' AMICA LONTANA.

FERO nell'Ocean tuffato avendo
Il biondo crine e i bei raggi lucenti,
Mesta sen giva, lacrimando e ardendo,
Filli lungo l' chiaro Arno in foschi accenti.
E gli umidi occhi al vago ciel volgendo ;
Or che taccion, dioea, tutti i viventi,
Dal basso cerchio tuo, Cinzia serena,
Degnati d'ascoltar l'alta mia pena.
Mentre che intorno le più ardenti stelle
T' inchinan rivèrenti e fan corona,
E che per te, quest'onde chiare e belle
Splendon più che pel sol fra l'alba e nona ;
E se per Endimion vive fiammelle
T'arsero il oor, siccome si ragiona,
Pietosa ferma il luminoso viso
Finchè in te gli occhi lamentando affiso.
Or che in te questo laci oscure e meste
Volgo o del ciel maggior lampa notturna,
E ch'io più spargo lacrime per queste
Rive, che d'Arno onde non versa l'urna,
Deh! fa che il mio lamento impresso reste
Nella tua fronte lucida ed eburna,
Sicchè la donna, onor del mar Tirreno,
Scorga lontan da lei qual foco ho in seno.
Mostra nel volto tuo, candida luna,
Al mio bel sol che, poichè il suo splendore
A questi occhi contese empia fortuna,
Altro non scorser mai ch'ombra od orrore,
E che, dacchè il dì nasce e ch'ei s'imbruna,
Sempre ov'ella il piè volga io volgo il core :
Il cor che sol con lei da lei disgiunto
Non fu per altro cor trafitto e punto.

Ma com'è eh'ogni accento, ogni parola,
Pir della lingua il cor pronunzia, e dice
S'ei mèeo non alberga, e s'ella sola
L'ha servo; e tiensi libero e felice?
Miracolo è d'Amor che da lui invola
Quel ch'ei dir brama e in me per me il ridice,
Così dimostra a chi mi ascolta e mira
Com'ei fa che senz'alma in'alma spira?

Così pare ad Amor, eh'io viva assente
Dalla mia vita (ahi dura lontananza!)
Senz'alma e senza cor? Martir possente,
Che quando altri ha più di morir speranza,
Quando mie luci esser dovriano spente,
Da viver troppo e da penar gli avanza:
Questa ben dir si dee degl'iosa vita,
Viver sempre in d'olor senza aver vita.

Ma sia che può, quel che ad Amor più aggrada
Segua, eh'io l' soffro umile e me ne appago;
E s'ei vuol senza cor eh'io perà e cada,
Viviamo in guai, facciam degli occhi lago;
Perchè per chi convien che lungi vada,
Per chi sol l'alma e il cor servire è vago,
Che il mio pensier sicura ovunque io guardo
Non geli sciolta or eh'io più legata ardo.

Non possà tanta terra e tanto cielo
Che s'interpon fra noi, Virginia bella,
Spegner quel che mostrasti ardente zelo,
Mentre teo mi strinse amica stella,
Io pria che te non ami esser di gelo
Vedrassi il foco; e Amor senza quadrella,
L'edra dritta e spedita, e torto il pino,
E caso uman frenar voler divino.

Crederò io che il suon delle quercele
Meste che io spargo qui fra morta e viva,
Aggiunga al senò illustre e alla fedele
Orecchia tua che già grata m' udiva?
Deh! sì, ch'esser non può desir erudele
Dove somma virtù nasce e deriva;
Renditi dunque tanto spazio mia,
Quanto il ciel fa che da te lungi io stia.

Che come a tua beltà farmi vicina
Mi si concede, e dir mio duol profondo,
Se di rigido cerro in piaggia alpina,
O d'elce nata in cupo ombroso fondo
Fosti e di scoglio in seno alla marina,

D'impetrar non tem'io viver giocondo
Da te che gli angosciosi miei tormenti
Ponno pietose far tigri e serpenti.
Sovvengati del dì che le ostinate
Miei laci non sapean da te partire,
Delle mie guance pallide e bagnate,
Di me che volli e non potei morire,
Di quelle brevi parolette grate
Che pur scemano alquanto il mio martire;
Va, Filii, che restando io vengo teco,
O di che sempre alla memoria arreco!
Ma deh perchè sì tosto i bianchi rai,
Dopo l'alpestre Golfolina ascondi,
O sorella del sol, mentre i miei guai
Narrando all'ombra vo di queste frondi?
Ciò forse avvien per la pietade ch'hai,
Che un petto sol tanto martir circondi,
O par da lunghi miei lamenti offesa,
Sei più veloce oltre quei monti scesa?
Vattene ornata d'argentato arnese
Più questa parte e più lieta illustrando;
E il suo drappel d'eternè fiamme accese
Teco sen venga, e me qui lasci in bando,
Quest'alma lasci, oimè, lassa che scese
Qui sol per gir miseramente amando:
Che chi vive com'io senza il suo bene
Mal fa se un sol momento è senza pene.

—
I. BRAMBATTI GRUMELLI

DA BERGAMO.

(1570)

—
CANZONE.

Avea già sparsi all'aria i bei crin d'oro
La vaga Aurora, e con spedito corso
In verso il ciel salia l'aurato Apollo,
Seguendo nel suo antico alto lavoro,
Quando allor che la mente in sè ritorna,
Sciolta d'ogni terreno uman discorso,
Donna vid'io, fuor che il bel viso e il collo,
Tutta di varii fior cinta ed adorna,
Cui cantando facean lieta corona
Ninfe leggiadre e pargoletti amori,

Tra quei soavi fiori,
Come l'api volando : ogni persona
Empia di non usato, alto diletto
L' abito vago in mille guise, e schietto,
Vaga d'unir sua condizion qual era
Oltra mi trassi, e di veder s' alcuna
Riconoscessi della bella schiera,
D' amoroso piacer non mai digiuna ;
Ma poco ancor del suo divin comprese
Il mio mortal, cui troppo lume offese.
Così di desir colma e di dolcezza,
Volgo dal proprio sen gl'incerti passi,
Ove il mio bel piacer mi sprona e inchina.
Indi costei, la cui vaga bellezza
Or tien l'uman voler cieco ed oppresso,
Or lo solleva al ciel da pensier bassi,
Dissemi in voce angelica e divina:
Tu che seguendo il ben ch' è qui da presso,
Onde il mortal affetto ignudo e inferno
Cerchi il principio e il fin della mia sorte,
Sotto mie fide scorte
Segui certo sentier solingo ed ermo
Ch'uom scorge al vero su d'ogni sua gioia
E perchè forse a te sarà gran noia
In consumar molt'anni, e giorni, ed ore
Dietro a' miei passi, questi sacri vanni,
Che di Dedalo pur, con alto core
Spiega felice, che a sì dolci affanni
Te favor chiama di benigna stella,
Disposta a farti ancor beata e bella.
Come il timido augel che il primo volo
Tenta, dubbioso ancor del proprio peso,
Scossi le nuove piume, e il corso presi,
Che dietro al sol tra l'uno e l'altro polo
Tenea questa gentil donna, che sciolse
Ver me nuovo parlar da pochi inteso
Prima che il sol girasse e gli anni e i mesi,
In ombra oscura, come il fattor volse,
Ignuda nacqui e di bellezza priva;
Ma desiando il bel raggio divino,
Seguendo il mio destino,
Mi volsi, e la sua luce altiera e diva
Impresse nel mio sen la varia forma,
Che il concavo del ciel dipinge e informa.
Questo è del vero ben la minor parte :

Vedraito a pien, se le vestigie sante
Di quelle, a cui n'andiam, tu segui e l'arte,
Così dicendo, i termini d'Atlante
Lasciamo addietro, i novi regni e il Gauge,
Scendendo u' l' Ippocrèn mormora e frange.
Poſcia che del Monton l'aurata spoglia
Da Colchi riportò il superbo regno,
Fra l'Idra e il maggior Can di stelle adorno
L'affisse Giove in ciel: Alla sol voglia
Delle muse or si muove. Ivi entro allora
Pellegrina m'accolser nel lor legno,
Presti a condurmi al bell'alto soggiorno
U' l'alma in sè giojendo s'innamora,
Quivi obbliando la primiera scorta,
Poggiamo verso il ciel con lunghi giri,
E alzando i miei desiri,
Così del proprio ben la mente accorta
Feron con divin canto e con parole
Le Dive, cui Parnāso onora e cole:
E riguardando dall'ardente giro
Il picciol globo u' il sol si chiude, e serra
Terrena gloria e folle uman-desiro,
Il lungo affaticar sdegnai che in terra
Ne affligge, e dove è il sol più freddo e basso
Si mostra, entrammo in ciel con lieto passo.
Mentre che presa d'alta meraviglia
Miro gli eccelsi lumi, e dal suo moto
Raro e divin concento uscir m'accorgo,
A cui nullo mortal canto somiglia,
D'una delle mie nobili compagne
Udii: Qui non s'arresti il tuo devoto
Desio di gir al ben ov'io ti scorgo,
Ma amando il lor Fattor nell'opre magne
Con noi sino al supremo giro aspira;
Così di cerchio in cerchio il ciel salendo
Lo spirito mio, pendendo
Gira i terreni affetti, ond'or si adira
Contro l'empito lor superbo e fiero:
Indi scorrendo l'alto magistero
Del calle obliquo onde cadeo l'etonte,
Per l'orribile aspetto de'suoi mostri,
E donde Apol comparte, o salga, o smonte,
A più lontani ed a'paesi nostri
Egnali i raggi suoi, per tutto sparsi,
Stupida sopra il ciel m'alzai, ed arsi.

Or voi stillate in me, cortesi dive,
L'almo liquor, che già il destriero alato
Trassè dal monte avventuroso e santo;
Acciò nell'alto obbietto che prescrive
Il saper vostro, quella parte io canti
Che già compresi, mentre in quello stato
Vidi, vostra mercè, l'eterno manto
Di lui che infonde in voi concetti santi.
Nove cerchi di vive fiamme ardenti
Cingean qual proprio cerchio, qual gran lume,
Che come fonte o fiume
Senza arrestarsi mai, chiari e lucenti
Rotando i raggi suoi tra spirti eletti,
Rischiarà il lume loro onde perfetti
Scorgon nel proprio fin la bella stampa
Dell'ineffabil Re che solo è eterno:
Al cui possente sguardo, ch'anco avvampa
Nel mio pensier, ogni vigore interno
Si sciolse, e mi cadde bramando sempre
Starmi in sì care e sì felici tempre.
Canzon che al santo obbietto umana forza
Senti mancar ardendo, benchè io torne,
Qual novella fenice, all'alta pruova;
La gran fiamma d'amor mercè ritrova
Nel ciel; m'impetra che mie luci adorne
Dallo splendor che alla primiera scorza
Diè lume, ond'or il suo poter si sforza,
Veggan nel mio pensier un chiaro esempio
Il vero Dio abitar, che è pur suo tempio.

INCERTA.

(1576)

SONETTO.

PACE che si converte in aspra guerra,
Ardor, falso sperar, timor e ghiaccio
Dona ai suoi servi Amor, finchè sotterra
Lì vede estinti e a crudel morte in braccio.
Misero è ben chi in tal prigion si serra,
E inavvedutamente è preso al laccio,
Che senza suo gran danno non si sferra,
Anzi la propria vita gli è d'impaccio.

Or pensando a me stessa io taccio e grido :
Ma indarno già gridai chiedendo aita,
Quando ogni mio voler posi in altrui.
Che mi lusinghi Amor ? di te mi rido,
Poichè mal grado tuo mi trovo in vita,
Nè son, nè sarò più come già fui.

SONETTO.

« La gola e il sonno e l'oziose piume » (1)
Tanto han dal mondo ogni virtù sbandita,
Che nel suo corso timida e smarrita
Va l'anima nostra vinta dal costume.
E se non fosse quel benigno lume
Del ciel che pur n'informa a vera vita,
Come la stessa prova a dir m'invita,
Forse indarno s'andrebbe al sacro fiume.
In favole s'adopra il lauro e il mirto,
Mancando va l'alta filosofia,
Così la turba a vil guadagno è intesa.
O felice chi lascia ogn'altra via,
E volge al suo Fattor l'acceso spirito !
Questa è la vera e necessaria impresa.

SONETTO.

Solo sperando, i suoi fecondi lampi
Solca l'agricoltura a passi lenti
E gli occhi fermi tien, mirando intenti,
Come l'aratro suo la terra stampi :
Così del mio bel Sole (2) i chiari lampi
Miro, bench'io mi trovi tra le genti,
E tanto sono i miei sensi contenti,
Che il cor d'un dolce foco par che avvampi.
Onde per tal diletto e monti, e piagge,
E fiumi, e selve, e le più chiare tempre
Seguir mi piace e quanto sprezza altrui.
E quelle vie stimate aspre e selvagge,
Soavi e piane mi si mostran sempre,
Che il mio lume stia meco ed io con Lui.

(1) Imitazione e rime del sonetto del Petrarca che principia come questo.

(2) Dio.

LUCREZIA MARCELLO

DA VENEZIA.

(1578)

CANZONE.

ERA tranquillo il mare e l'aër chiaro,
E Zeffiro spirava e, di viole
Carca, più che non suole,
Sorgea l'Aurora, e frutti e frondi e fiori
Produceva la terra, ed era il sole
Nel suo cammino del Leone a paro,
Nè sen nube riparo
Al volto suo, quando tra verdi allori
Coronata di palma apparve fuori
Questa franc'Orsa che col vago lume
De' suoi begli occhi ogni umana core accende
D'onesta fiamma, e tende:
Sì cari lacci, e in sì gentil costume,
Che chiunque è da lei arso e legato,
Stima il foco soave e il giogo grato.
Tal valor piove in noi dalla sua luce,
Benchè sempre saette avventi e strali,
Che sgombra tutti i mali
Dai nostri petti se talor si mostra
A noi benigna, ond'è ch'oggi i mortali
Non curan morte, fin che nostro duce
È il lume che conduce
A sommo onore i suoi seguaci: o nostra
Propizia stella, o s'io la virtù vostra
Ridir potessi, come dentro al core
La porto impressa, o pur ergermi a volo,
Sicchè al contrario polo
Per me s'ndisse il vostro altero onore,
Tal fora all'ali mie baldanza nova
Data, che oserei star coi cigni a prova.
Ma sebbene al mio vol son tronchi i vanni,
E le sue grazie mal meco comparte
Febo e l'ingegno e l'arte
Lunge assai van da sì gradita impresa,
Certo il desio sia almen laudato in parte
Cui vien che con sì dolci e novi inganni
Nebbia d'amore appanni,
Voi bella e vaga e d'onestate accesa
Fera gentil, se pur venite offesa

Dall'ardir mio, non vi moveate a sdegno,
Che gran beltà ragion non tiene a freno :
Come è chiaro e sereno
Il vostro lume e più d'ogni altro degno ,
Così maggior d'ogn'altro è l'ardor mio,
Nè contrastar mi lice al gran desio.
Dunque se il mio pensier tant'alto poggia ,
Non vien in lui da sua virtù tal lena .
Ma sol dalla serena
Vostra luce ch'ogn'altro cura a vile
Tener mi face, e solo a lei m'è mena .
Occhi beati in cui splendor alloggia .
Tal che, se strali o pioggia
Giove minaccia , e che voi in atto umile
A lui volgiate il bel raggio gentile ,
Egli abbagliato dal divino lampo ,
Già tutto acceso il cor d'onesto foco
A voi tremando e fioco
S'inchina, e scaccia dal celeste campo
Folgori e tuoni , e già d'orgoglio e d'ira
Voto in vostra beltà si specchia e mira.
Nè punto a gelosia Giunon si move ,
La qual ben fa che yil pensier non puote
Nascere ove percuote
De' bei vostr'occhi la gentil facella,
Ed al vostro saper son tutte note .
Le fraudi ch' egli usò , le indegne prove ,
Già sotto forme nove
Luce, per cui riman l'antica stella
Tenebrosa , nè più lucente e bella
Si mostra, come pria, che il vivo raggio
Vostro lo suo splendor vince d'assai :
A lei ricoprè i rai
Poca nebbia, ed a voi non face oltraggio
O nube, o notte e sempre a mille a mille
Lampeggian vostre angeliche faville.
Canzon, vanne a quell'Orsa che l'impero
Ha di vera virtute e di beltate,
E con quella umiltà che a lei si deve,
In parlar dolce e breve,
Le di' : siccome ella è di nostra etate
Gloria e splendor , così seco mia voglia
Amor legò , nè sia ch'indi mi scioglia.

M. DAL POZZO ZORZI

DA VENEZIA.

(1580)

SONETTO.

LIBERO cor nel petto mio soggiorna,
Non servo alcun, nè d'altri son che mia,
Pascomi di modestia e cortesia,
Virtù m'esalta, e castità m'adorna.
Quest'alma a Dio sol cede, e a lui ritorna,
Benchè nel velo uman s'avvolga e stia,
E sprezza il mondo e sua perlidia ria,
Che le semplici menti inganna e scorna.
Bellezza, gioventù, piaceri e pompa,
Nulla stimo, se non che i pensier puri
Son trofeo per mia voglia, e non per sorte.
Così negli anni verdi e nei maturi,
Poichè fallacia d'uom non m'interrompe,
Fama e gloria m'attendo in vita e in morte.

MARGHERITA MALESCOTTI

DA SIENA.

(1590)

LA VERGINE SOTTO LA CROCE.

MADRIGALE.

Se intero, o mio Signor, fra le tue sparte
Membra serbasti il core,
Nido d'immenso amore,
Che la tua gran pietà per noi comparte,
Come chiamar potesti
Donna e non madre quèlla
Onde l'umanità e 'l latte avesti?
Dunque tanto rubella
Del cor la lingua fu? dunque volesti
Torti a lei, darla altrui, se d'altro figlio
Madre la chiami? O pietoso consiglio!
Che così farla vuoi,
Come madre di te, madre di noi.

ISABELLA ANDREINI

DA PADOVA.

(1593)

LA DIFESA CONTRO AMORE.

CANZONETTA.

Questo fermo pensiero
Che partir non si sa da la mia mente,
Per cni altr'io non chero
Che vagheggiar presente
Un solo a gli occhi miei gradito oggetto,
D'amor è certo un non inteso affetto.

Il divenir vermiglia
E lieta in un del suo venir sorpresa,
Ed abbassar le ciglia
Qualor più l'alma è intesa
A specchiarsi nel bello ond'ella è vaga,
Mi fa di nuovo amor, lassa l presaga.

Questo tremar parlando
E cangiarsi la lingua in freddo smalto
Tronche voci parlando;
Il non soffrir l'assalto
Di lusinghiero e desiato sguardo,
Presagio è ben ch'in nova fiamma io ardo.

Propor di dir gran cose,
Poi non saper da qual principio farsi,
Stavillar per l'ascese
Fiamme, quindi gelarsi.
Al diuin foco d'un celeste raggio,
Questo è certo d'amor novo servaggio.

Questo grato gioire
A lui vicina, e questo venir meno
Per soverchio languire
Lunge dal bel screno
Che dolce bea ne'suoi tormenti il core,
Segno è, cred'io, d'altro novello amore.

Questa mestizia nova,
Questo novo pallor son argomenti
Che 'l mio mal si rinnova;
Lo sprezzar gli ornamenti
Lunge da lui, con lui bramarlo, è segno
Ch'a poco a poco esca d'amor divegno.

Esser fatta gelosa
Di chiunque il bel volto intento mira,
Pender dall'amorosa

Bocca onde il cor respira,
Agli sguardi non men pronta che a detti,
Son di verace amor veraci effetti.
Ah! che pugnar bisogna
Con questa a danno mio nascente fiamma,
Pria che l'alma che agogna
Il bell'onde s'infiamma
Tutta incendio diventi, e' avan poi l'acque
Brami contro l'ardor che già le piacque.
Sospir, gemiti e pianti;
Guerra, speme, timor, pace e desio
Cibo son degli amanti,
Esca fia nel cor mio
Quella che ancor più libertà fruisco.
Incauto angel corre alle reti, al visco.
Questi avvisi primieri
A prender l'armi or mai mi fanno pronta.
Le finte gioie, e i veri
Dolor con empio impronta
Segua a chi vuol, ch'io troppo, ohimè conosco
L'amarissimo a l'alma assenzio e trusco.
Combatti, anima ardita,
Or che ragion non cede al sesso frale;
A guerreggiar ne invita
Rimembranza del male,
Se si difendi nel principio, è nostra
La gloria poi de l'amorosa giostra.
Invano, o canzonetta,
Chiama a lusinga Amor, chè troppo acerba
L'alma del suo poter memoria serba.

L' ACCUSA D' AMORE

CANZONE.

Amor, empio tiranno,
Che intanto affanno m'hai tenuta avvolta,
Dalla ragion guerriera
Dopo lungo contrasto in fuga spinto
Alfin sei stato e vinto.
Son dai lacci disciolta
Che mi trassero un tempo prigioniera;
La ingiusta mano e fiera
Di te non regge di mia vita il freno;
L'amaro tuo veleno,

On'ebbi il core infetto,
Sgombro ho dal petto : or in altr' alma tenta
Nuovi trofei, che in me tua fiamma è spenta.
Arbitro dei martiri ,
Che de' sospiri altrui sempre ti pasci,
E ridi all'altrui pianto,
E tal fai guerra all'agitato core ,
Che nell'aspro dolore
Mai respirar non lasci,
Pur or malgrado tuo gioisco e canto,
E pur mi pregio e vanto
Della mia dolce libertà gradita :
Quella mortal ferita,
Cagion d'ogni mio male,
Che col tuo strale aurato mi facesti,
Cangiata in cicatrice già vedesti.
Cammin pieno d'orrori,
Mostro d'errori, padre di bugia,
Nemico di pietade,
Sola cagion d'ogni tormento nostro,
Di natura empio mostro,
Spietata frenesia,
Tempio di falsità, di crudeltate,
Ricetto d'empietate,
Mar procelloso ch'entro fragil barca,
Misero amante varca,
Mentitore inumano ,
Fanciullo insano d'ogni mal radice,
Furor che rendi l'uom sempre infelice ;
Chi comincia a seguirti
Gli egri suoi spirti in cruda guerra mette ,
Perde sua libertate,
In chiuso labirinto il cuore intrica,
Ad inutil fatica,
Il collo sottomette,
Negli ampi abissi di miseria cade,
Per mendace beltade
Ai singulti, ai lamenti apre la strada,
Niente più gli aggrada,
Sè stesso in bando pone,
Odia ragione e stolto il ben disprezza,
Cotanto è l'alma al suo contrario avvezza.
Nel seguirti imparai
A tragger guai dolenti, anzi a morire ;
Per monti, selve e piagge

Andai, misera me, sempre piangendo,
L'orme di lui seguendo
Che già mi fe' languire,
E nudrendo nel cor voglie non sagge,
Delle fere selvagge
Divenni, ah! crudo Amor, fida compagna;
All'aperta campagna
Errai la notte e il giorno,
Ogni mio scorno e doglia ai sassi io dissi,
E in mille piante la mia pena scrissi.

Così sperai dolente
Spegner l'ardente fiamma, indi sottrarmi
A morte in simil guisa,
Nè fu perciò ch'io respirassi unquanco,
Che non ti vidi stanco
Già mai da saettarmi;
Anzi dall'alma mia sempre divisa,
Fui schernita e derisa.

Il male ebbi sieuro, il bene incerto,
E di mia pena il merto
Spietato arcier, fue solo
Tormento e duolo e morte; e ch'altro puoi
Donar, fabbro d'insidie, ai servi tuoi?

Il premio, ch'uom riceve
Della sua greva doglia dal tuo regno,
Regno solo d'inganni,
E di saper che la sua pura fede
Non abbia mai mercede
Sotto il tuo giogo indegno;
Traggoni inutilmente i mesi e gli anni
In così gravi affanni,
Che impossibil sarà ch'io ti descriva;
L'uom va di riva in riva
Accusando le stelle
Empie e rubelle, e intanto i sordi venti
Se ne portan per l'aria i mesti accenti.

Amor, chiunque disse,
Chiunque scrisse che dal grembo uscisti
Della confusa mole,
Fu saggio in tutto e disse appieno il vero;
Poscia che nel tuo impero
Pensier confusi e tristi
Reggon l'amante; ond'ei s'affligge e duole:
Altro nelle tue scole,
Che una confusion d'amare doglie

Non s'impara o raccoglie :
Nelle confuse pene
Confusa viene ogn'alma, e dove sei
Empiamente confondi uomini e Dei.
Taci, canzon, che ognun per sè conosce
Che agli affanni e all'angoscé,
Ad ogni estrema sorte,
Anzi a morte sen corre lagrimando
Chiunque vive mortal cosa amando.

ODE.

Ecco l'alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve e piè d'argento,
Che la chioma inanellata,
D'or fregiala
Vezzasetta sparge al vento ;
I ligustri e i gelsomini,
Dai bei cripi
E dal petto alabastrino
Va cadendo, e la dolce aura
Ne restaura
Coll'odor grato e divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor dell'onda
A gran passi ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri,
I pensieri
Desta in noi delle usate opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra,
Chè disgombrava
Febo già col chiaro lume
La caligine d'intorno :
Ecco il giorno,
Onde anch'io lascio le piume,
E infiammar mi sento il petto
Dal diletto
Che in me spiran le tue Muse
Cui seguir bramo, e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse;
Ma se avvien ch'opra gentile
Dal mio stile

L'alma Clio già mai risuone,
Si dirà, si nobil vanto
Dèssi al canto
Del ligustico Anfione.

NEL MANDARE UN REGALO DI NOCI AD UN PADRE ABATE

OTTAVE.

Questo nome di noce , o padre Abate,
Par che dal verbo nuocere derive ;
Però di molte forse che aspettate
Poche ne mando , acciò sien men nocive ;
Nè voi di parsimonia mi accusate ,
Perchè sia parca di cose cattive,
Nè che poco vi dia da imputar sono,
Perchè per nuocer men manco vi dono.

SONETTO.

Qual ruscello veggiam d'acque sovente
Povero scaturir d'alpestre vena,
Sicchè temprar pon le sue stille appena
Di stanco pellegrin la sete ardente;
Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui che imperioso il tutto mena
Ampio tributo all'Ocean possente;
Tal da principio avea debil possanza
A danno mio questo tiranno Amore,
E chiese intran de' miei pensier la palma.
Ora sopra il mio cor tanto s'avanza,
Che rapido ne porta il suo furore
A morte il senso e la ragione e l'alma.

VINCENZA ARMANNI

DA VENEZIA.

(1525)

AL DUCA DI MANTOVA.

OTTAVE.

O de' più chiari Eroi , de' più gran duci
Fior immortale , anzi almo sol lucente,
Le cui benigne a noi sì amiche luci
Oltraggio mai non han dall'accidente :

Almo sol che non pure eterna adduci
Quella stagion ch'ira del Ciel non sente,
Ma la bella fiorita età dell'oro
E delle muse il sacrosanto coro.
Il tuo raggio divin, le quasi estinte
Virtudi e d'esse i spenti onor ravniva,
Onde del vizio rio le squadre vinte
E tornate alla stigia infernal riva :
Per te son Palme a quel trionfo avvinto
Che le fa eterne e del mortal le priva ;
Per te la bella Astrea fa a noi ritorno
E l'abbondante copia sparge il corno.

Ma fra tue tante alme virtudi, o sole,
Onde il celeste sol vinci d'assai,
Quest'abbi ancor, che così come suole
L'altro illustrar co'suoi benigni rai
Ogni loco quaggiù, nè più quel vuole
Che questo adorno far, nè sdegnar mai
Parti in terra allumar fetide e immonde,
Anzi egualmente in tutte il lume infonde.

Così, non sdegnar tu che dal tuo lume
Sien le tenebre nostre fatte chiare,
Poi chè del Dio di Delo han per costume
Non mostrarsi ad alcun le luci avare,
Sò ben che l'eloquenza un aureo fiume,
Anzi d'alta facondia un ampio mare
Uopo fora a toccar le tue gran lodi
Con che legghi ogni cor con cento nodi.

MADRIGALE.

Vaghi soavi lumi,
Come volete ch'io
Il vostro almo splendor ponga in oblio ?
Luci vie più che il sol pure e serene
Onde m'ancide spesso
Amore, e spesso mi ritorna in vita :
Chi sia che dal mio cor sgombri o raffrene
La doglia che in sè stesso
Prova per l'aspra sua da voi partita ?
Deh ! luci per pietà, datemi aita,
Tal che in questo partire
Non mi senta morire.
Poi che nebbia di sdegni
Vasconde il vostro sole; occhi dolenti,
Siate di pianto pregni

Com'è questo mio cor lasso di doglia.
E voi, sospiri ardenti,
Itene a quel che del mortal si spoglia,
E ditegli quant'io
Per uscir di dolor morir desio:

LAURA GUIDICIONI LUCCHESINI

DA LUCCA.

(1550)

SONETTO.

Se di lacrime triste e di sospiri
Rendono i sensi l'anima dolente,
Ond'avvien poi che noi così sovente
In seguirli voltiam nostri desiri?
Di doglia ognor si pasce e di martiri
Chi far sue voglie vuol paghe e contente
Di terrena beltà, chè l'ben presente
Convien, che invan si cerchi e si sospiri.
Dunque accesi d'amor santo e di fedè,
S'aspiri al Ciel, mentre abbian tempo ancora
A ricever de' falli alta mercede.
E se l'caduco e fral nostro n'accora,
Non si celi a Colui, ch' l' tutto vede,
Chè peccò l' gran Profeta, e in Ciel s'adora.

L. SBARRA COLLALTO

DA CONEGLIANO.

(1605)

SONETTO.

L'oro, l'azzurro, il bel vermiglio, il bianco,
Dio tolse al cielo e di sua man compose
Quelle membra divine ed amorose,
I chiari occhi, il bel crinè, il viso; il fianco;
Poi fatta l'opra esterior, volle anco
Là bell'alma crear; l'alma gl'impose
Pura, casta, innocente, ove ripose.
Quanto han gli angeli in Cielo e nulla manco.
Ma da tante eccellenze insieme unite,
Che dell'opre divine a noi fan fede
Gran gloria al-Ciel, gran danno a noi ritorna;

Se la tanto da me difesa lite
Vinto ha morte, e ne ha il Ciel sì ricche prede,
E con quel che fu mio sè stesso adorna;

LUCREZIA MARINELLA

DA VENEZIA.

(1611)

CANZONE.

O boschi, o piagge apriche,
O d'antri oscuri orrori,
O voi aure che in aria errando andate,
O cielo, o genti amiche,
O voi correnti, umori,
Che il tesoro di perle al mar portate,
Deh almen qualche pietate
Di me vi mova e a questi estremi accenti
Porgete orecchie e a questi
Pianti e sospiri mesti,
Alle pene, alle note, a' miei tormenti,
Ch'or fa del mio morire
Anzi morte l'esequie il mio martire!
Or che si mira intorno
Di purpurea bellezza
Tinta la rosa e di candore il giglio,
E ride il cielo adorno
Con celeste vaghezza
Di novello color bianco e vermiglio,
Più crudo il fero artiglio
Sento d'amore e fiamme e lacci e strali
Ferirmi, ardermi il petto:
E pur qualche diletto
Provarei fra tant'aspri e duri mali,
Se d'amor dolce un raggio
Spiegasse nel mio volto il cor selvaggio.
Più ch'è del sole i lampi
E delle stelle il lume
Splendon le ricche chiome e gli occhi amati,
Nè rosa in questi campi
Si vede, o in cigne piume,
Che uguagli del bel viso i fior beati,
Non di pietate ornati,

Ma d'alta crudeltà, di fiero orgoglio ;
Ond io per ogni riva,
O mia terrena diva,
Dura ti chiamo e me ne affliggo e doglio ;
Onde alla pena mia
Vien molle il marmo e ogni aspra tigre pia.
O vaga, o lieta, o bella
Piu che sorgente Aurora,
E più ferma che scoglio a' miei sospiri,
Vera d'amor rubella,
Non ami chi t'adora,
Ingrata lole, e perchè in me non giri
Le tue luci e non spiri
Di mansueto amor fiamma celeste ?
Ch'io poi, più che mai lieto,
Da tale stato inquieto
Passerei a' piaceri ed alle feste ;
E come a Dea conviensi
Il cor ti sacreria tabelle e incensi.
S'io ardo oimè, s'io moro,
Dicano que' begli occhi
Quai fur le mie faville, anzi il mio foco;
Io qual cigòo canoro
Moro cantando e (scocchi
Amor quando vuol strali) il tempo il loco
Ov'arsi, e il riso e il gioco
Di lei che me fuggendo amore offende ;
Ma s'egli quel bel seno
Tocca di sdegno pieno,
Con foco di pietà ch'arde ed accende,
Tardi delle mie doglie
Te ne dorrai, crudel, fra nere spoglie.
Itene al cor di ghiaccio,
O mie calde querele,
Rotte dal vento dei sospiri accesi,
E quel foco, e quel laccio
Narrate al cor crudele
Che mi stringe, arde, infiamma, e come offesi
Mè per amarla e asceti
A sceglier sue bellezze peregrine,
Acciocchè fosser scorte
Certe di quella morte
Che facean queste membra egre e meschine ;
E ciò pur vedranno oggi
Questi monti, este valli e questi poggi.

Poich'io rimarrò estinto,
Canzon nata di pianto,
Tu farai noto all'uno e all'altro polo,
Com'io vinto da duolo,
Lasciando il carnal manto,
Volai spirito ignudo infra i bei mirti
Ch'ombrano i vaghi e innamorati spirti.

LA RISURREZIONE.

SONETTO.

Trionfante Signor, cinto ed adorno
Di gloria e di lampi eterno sorge
Dall'atra tomba, e luce e stupor porge
Al terreno, al celeste almo soggiorno.
O felice era, o fortunato giorno
Che tante pompe e meraviglie seorge
Il morto a vita eterna, ecco risorge,
Per farne al padre e al ciel dolce ritorno.
Ed or Maria che fra di pianti un ninno
Stava, qual fra le nubi oscure il sole,
Scacciando il duolo, accoglie gioia intera;
Tal è qual esce fuor dal freddo grembo
Del verno rio ridente primavera,
Coronata di rose e di viole.

SONETTO.

S'oscura intorno il ciel, l'onda sonante
Con formidabil moto abbatte il lido,
Stridon le selve, freme il vento infido,
E l'flotto s'alza al ciel bianco e spumante.
In periglio è la nave che le sante
Persone accoglie, quai con alto grido
Chiaman Cristo che posa, o Signor fido,
Salva, chè il poi, la stanca nave errante.
L'aere inquieto, il ciel nero e l'irate onde
Fa che tornin al riso col tuo detto
D'Amor, di pietà e d'alto poter pieno.
Surse Chi a'prieghi nostri ognor risponde
E imperò a'venti, e fe' col divo aspetto
L'aere dolce, il mar queto, il ciel sereno.

V. BRAGADINA CAVALLI

DA VENEZIA.

(1613).

SONETTO.

DIMMI, altero mio cor, chè ti lamenti
Se preda sei di chi è poco fedele?
Non ti sovviene che pianti e querele
Di molti avesti a gioco e i lor tormenti?
Or se questo non neghi, ma consenti
Che fosti a chi t'amò sempre crudele,
Giustissimo mi par ch'anco infedele
Quel che ti è dato in sorte provi e senti.
Che far dunque dobbiam, perchè il ciel vuole
Che ritroviam equal la pena al merto,
Per torre in pace questo odioso laccio?
Miriamo il cielo, ivi ogni ben si suole
Unito ritrovar sicuro e certo,
Libero e sciolto da mondano impaccio.

FRANCESCA FARNESE

DA ROMA.

(1638)

A MARIA.

OTTAVE.

PADRE celeste, che dal tuo gran trono
Giacer qui morto il tuo Figlio rimiri,
E delle meste voci il flebil suono
Della dolente madre odi e i sospiri,
Come ver me, che sola causa sono
Di tanto mal, il tuo furor non spiri?
Come non vibri avvelenato strale
Che della terra levì un mostro tale?
Io con i gravi miei sozzi peccati
La bellissima faccia ho deformata,
Io gli occhi vaghi ho di splendor privati,
E la carne gentil tutta squarciata.
Ah traditrice! io questi piè forati
Ho e le mani divine, e spalancata
Nel delicato petto la gran porta
Che tanta doglia alla sua madre apporta.

Qual dunque a tanto mal condegna pena
A peccatrice tal potrà mai darsi?
Ah! che se quanti ha il mar grani d'arena
Tanti fosser gl'inferni onde cruciarsi
Dovesse un' alma sì d'inganni piena,
Nulla sarebbe, e se in me sol sfogarsi
Tutto s'avesse di Satan lo sdegno,
Non giungeria de'miei demerti il segno.
Dunque meglio sia par, Padre amoroso,
Che cessi l'ira tua, cessi 'l furore:
E per questo squarciato e sanguinoso
Petto del mio Gesù, nido d'amore,
Rivolgi verso me l'occhio pietoso,
E benigno perdona un tanto errore,
Che maggior lode al tuo gran nome sia
Salvar, che condannar quest'empia e ria.
Or che l'anima mia stringe al suo seno
Avventurata, e fra le braccia serra
Quella gran maestà che di se pieno
Tiene il cerchio del cielo e della terra,
Oh, come vien per troppo gaudio meno!
A ogni cosa mortal le luci serra,
Mai più stimando che vil fango immondo
Quanto ha di buono e prezioso il mondo.
O felice alma mia, che a tanto bene
Dal tuo sommo Fattor sei stata eletta:
Già fosti schiava, vile, e fra catene
Ti tenne empio signor legata e stretta;
Or de' regi il gran Re nel sen ti viene
E in te sì dolcemente sì diletta,
Che tutti ha posti i divin gusti suoi
Sol nel goder gli abbracciamenti tuoi.
Stupite purc, Angeli santi, e lodi
Cantate eterne a così gran bontade,
Mentre mirate unita in dolci nodi
Con serva vil tant'alta maestade,
E che di star fra le sue braccia godi
Più che nelle celesti alme contrade,
E tra le eterne lodi in voci liete
Al mio Signor per me grazie rendete.
E te, anima mia, che fai, che pensi?
Come stai fredda in mezzo a tanto foco?
Come non manca in te lo spirito e i sensi,
Per meglio dare a tanto gaudio loco?
E quando mai a tai favori immensi

Corrisponder potrai molto nè poco ?
Ah! che non ha che dar tua povertate
A così eccelsa e viva maestate:
Tutta te stessa puoi donargli e 'l core .
Voto d'ogni mondan terreno affello,
E questo vuole il tuo dolce signore ,
Nè sia che in altro don trovi diletto :
Donagli dunque omai tutto il tuo amore ,
Daglielo nelle mani , aprigli 'l petto ,
E da te stessa sciolta , a lui legata
Vivi contenta ognor lieta e beata.

MARGHERITA COSTA.

(1650).

TERZINE.

La mia Musa è svegliata , e già ripiglia
Il plettro rugginoso e la zampogna,
E non la posso ritenerò in briglia.
E vorrebbe dir mal fin della Togna,
Della Mea, della Nena e della Cice,
E grattarli la schiena senza rognà.
Grida , s'abbacchia , stride e maledice,
E priega ch'io le lasci dire il vero,
E varie cose in testa mi predicé.
Ed io che uscir non voglio dal sentiero,
Tiro la briglia , e le do bastonate,
E stimo la sua furia quanto un vero.
Però, se i versi miei ben riguardate,
Non vi parranno dafili o spondei,
Ma scartacci da cuocer le frittate;
Siano ancor zoppi , oh'io figlia alli Dei
Non sono , nè di stil tanto perfetto
Che possa sodisfare a quattro , a sei.
A me basta poter star sola a petto,
A petto sola col mio biondo Apollo
Senza lima di rosso o di belleto.
In quanto a me non vo rompermi il collo,
Per andare in Parnaso o per la strada
Faticosa per bere a quel rampollo..
Leggeteli così, se pur v'aggrada,
Che altrimenti non voglio astrologare
Per cibarvi di nettare o rugiada.

Io vi so dir ch'avrei troppo da fare
Se col parlare in punta di forchetta
Volessi sulle dita calcolare.
Già tengo dalla Musa una ricetta,
Di non mutar un verso che risuona,
Nè toglier allo stil na paroletta.
La Musa mia che si chiama Simona,
Non figlia di Minerva nè di Giove,
Ma guardiana del bosco d'Elicon;
Ella è astrologa, e dice, quando piove,
Che vuol guastarsi il tempo, e se vien solo,
Dice, ch'è concio, e fa dell'altre prove.
Ella si sta da sè, e lascia sole
Clio, Euterpe, Erato e Melpomene,
Nè con esse ella mai conservar vuole.
Il sussiego spagnuolo non mantiene,
Come Polima, Urania, e Terpsicore,
Nè con grave parlare alcun trattiene;
Se di Calliope poi sente l'odore,
Le fuggo dall'aspetto e si rinselva;
Chè di starle a martello non ha core.
Nella faccia è pelosa come belva,
Non perchè gusti con lingua francese
Parlar con quei poeti in quella selva.
È magra, che non ha le buone spese
Da chi tien la sua cura tutelare,
Che il vitto sol le dà di mese in mese.
Ha buone piume, ma non può volare,
Non perchè fosse con quel Pireneo
Coll'altre muse fatta rinserrare;
Ma per voler amare un semideo
Le fur tarpate cost' cortè l'ale,
Che non vola più alto d'un pigmeo.
E se potesse gir s'aria men male,
Ma se l'incontra qualche creditore,
La saluta col libro del giornale.
E se non si trovasse un buon priore
D'animo fiero e core rubicondo,
Da Parnaso s'aria cacciata fuore.
E forse la farebbe per altro mondo
Andar cercando nova cortesia,
Da poter star coll'animo giocondo.
Chè star lassù, con tal malinconia
E cosa che non può troppo durare
Ch'è viver d'una cagna, o d'un' arpia.

Or non voglio più stare a contrastare ,
Voglio cantar d'Amor casi seguiti ,
E in Parnaso vi stia chi vi vuol stare.
I miei versi son schietti e mal vestiti ,
Ricchi d'errore e poveri di merito,
Di rozzo stile e poco ripaliti.
Ma sia che vuole , appresi in un deserto
A dispor con le rime i miei pensieri ,
Nè mai libro per studio tenni aperto.
Vi dico ben che tanto casi veri ,
E non empio li fogli d'impostura ,
Nè rubo versi e dico vituperi.
Donna son io , che sol per scacciar cura ,
Mi diletto spiegare in questo rime
In varie forme l'amorosa arsura.
Nè sia che mai poeta alcun mi stime ,
Mentre per scherzo mi diletto anch'io
Far versi che han bisogno delle lime.
Con la Musa faronmi il fatto mio,
Nè delli fatti altrui prenderò cura,
Nè dirò contro il mondo o contro Dio.
Canterò dunque senza aver paura,
Che il mondo, il ciel, l'inferno, o i fati rei
Facciano contro me mala congiura.
Ma so che vi saranno più di sei,
E le dozzine intere che diranno ,
Che se i versi son buoni non son miei.
Ed io che dal principio al fin dell'anno
Tengo lesta la musa, e sulle dita
Ho il verseggiar, non me ne prendo affanno.
Ed or che la chitarra ho già finita,
Darò principio a un suono di liuto
Con più voce sonora e più gradità.
Questa senz'arte e faticoso aiuto,
Sol perchè ciascun veda ch'io son viva,
Di dar fuori alla luce ho risoluto.
E tanto più , che v'è chi mi tien priva
Con la sua mala lingua del cervello,
Vo far veder che il mio cervel ravniva.
E se non ho poetico pennello,
Mi basta che non sieno le mie rime
Di stile stracchiato un parallelo.
Ogni poca virtù gli errori opprime
In donna, anzi ch'è dono di Natura,
S' altro che d'esser bella sia che stime,

Ond' io , che alla beltà mai posi cura,
Mi diedi volentieri con le Muse;
E se non ho poetica figura,
L'esser donna con voi faccia mie scuse.

L. F. GHIRARDELLI.

(1675)

SONETTO.

O belle donne , o voi che incauto il piede
Sulla pania d'Amor ponete ognora,
Cercate di ritrarlo , oimè, che fuora
Trar non si può, se Amor l'invesca e ficde.
Presso al suo trono è del dolor la sede,
E col dolce di lui l'aspro dimora,
Per un breve piacer l'anime accora,
Quanto colmo d'ardor, privo di fede.
Fuggite dunque, e con Amor fuggite
Chi vi esorta ad amar , chè troppo è corto
Quel van piacer che si vi rende ardite.
Non troverete amando alcun diporto,
E specialmente essendo ad uomo unite
Di capo acuto, e ciò non dico a torto.

ANNA ROSALIA CARUSO.

(1685)

VIENNA DIFESA CONTRO GLI OTTOMANI.

SONETTO.

CESARE, tu vincesti, omai dappresso
Fuggì il campo Agareno e più non torna ;
Trema la luna, e l'argentate eorna
D' orrori avvolge all'oriente appresso:
Il superbo visir vinto ed oppresso
Del Bosforo alle sponde ecco ritorna,
Ma la gloria maggior che in te soggiorna
È tra le glorie tue vincer te stesso.
T' opprime il tradimento, e allor che morta
La tua pietà credea l' Unghero rio,
Di cristiana virtù segui la scorta ;
E per serbarti il titolo di pio,
L' aquila tua real s'innalza, e porta
A te gli allori e le saette a Dio.

E. BALLATI ORLANDINI

DA SIENA.

(1716)

SONETTO.

LINCO, l'innamorarsi è gran follia,
Si stringe l'onda, e si va dietro al vento.
Ah! Linco, Linco, se m'ascolti attento,
Ti dirò quest'amor cho cosa sia.
Figurati un pastor ch'oggi ti dia
L'agnel più caro del suo fido armento,
Cui di cane rabbioso un morso lento
Avesse infusa già la peste ria.
Tu lo prendi, lo baci, e stringi al seno,
Tu rende all'amor tuo segni d'amore
Fino al dì che sta occulto il tuo veleno.
Ma poi che quel si scopre, ira e furorè
Divien l'affetto, e nel ferir vien meno;
Così arrabbiato ognun di voi si muore.

F. DEGLI AZZI FORLI

DA AREZZO.

(1716)

SONETTO.

PIANGI, Sion, le tue perdute glorie
Ne' tuoi perduti figli ognor dinoti,
Fatta materia a lagrimose storie,
Il fallo enorme e gli esecrandi moti.
Misera, dove son le gran memorie,
E le grandezze immense e le gran doti,
Regi, palmi, trionfi, alte vittorie,
Profeti, e duci, e tempio, e sacerdoti?
Ingrata, invece a chi di latte e miele
La messe diede al popol tua promessa,
Rendesti, sconoscente, amaro fiele.
Giusta del tuo fallir, dunque confessa,
L'ira del ciel; sì, sì, piangi, crudele,
Con l'eccidio d'un Dio quel di te stessa.

ERACLITO E DEMOCRITO.

DIALOGO.

SONETTO.

Il mondo che cos'è? — Gabbia di stolti.
Quali son le lor vie? — son fatte a scale.
I vecchi? — Son nell'avarizia involti.
I più prudenti? — Mancano di sale.
I giovani? — Nel vizio son sepolti.
D'onor son così privi? — È il minor male.
Gli amici poi? — Son con due faccie accolti.
I più fedeli? — Alcun non ve n'è tale.
E la virtù? — Vestita l'han da sfinge.
A che s'attende? — A ogni più cupo inganno.
Chi dunque pregio avrà? — Sol quel che finge.
Lo zelo? — Tu ti pigli troppo affanno.
La verità? — Ciascuno la dipinge.
Ond'io piango — ed io rido al comun danno.

EUTROPIA TOSINI

DA FERRARA.

(1716)

ODE.

QUAL per l'alto etereo campo
Scorre lampo
D'improvvisa nova luce,
Che il bel sen sparsa di fiori
E di odori
Primavera a noi conduce?
Pria che giunga il lieto maggio,
Vedi il faggio
Vestir lieta e verde fronda;
Colorito e vago il fiore
Spuntar fuore
Ride il prato e scherza l'onda.
Ah, ch' Eurilla, amorosetta,
Leggiadretta
Coglie fiori, e il crin s'adorna:
Cara Eurilla, tu sei quella,
Per cui bella
Primavera a noi ritorna,
Per te il rio mormora, e il prato,
Pria spogliato

Si riveste di suo velo;
Per te il crin di lampi adorno
Sale il giorno,
E in sua gioja applaude il cielo.
Pastorelle, al canto, al canto
Mentre intanto
Di bei fier cinge le chiome,
Soavissima, tranquilla,
Cara Eurilla,
Salga al cielo il suo bel nome.

VIRGINIA BAZZANI

DA MODENA.

(1780)

SÓNETTO.

Dolce diletto mio, come tu m'hai,
Partendoti da me, lasciata in pene!
Pur mi è sì caro il loco ove tu stai,
Che di cercarti a me voglia non viene.
Un parlar dolce e due vezzosi rai
Mi t'involaro, e Amor colà ti tiene,
Ed invaghita son sì de'miei guai,
Che fo decoro mio le mie catene;
Chè tanta è la beltà che dammi affanno,
Che fa che dell'ardor che in me si annida
Adori la cagion, nè pensi al danno.
Amor in altra parte non mi guida,
E gli occhi allrove volgersi non sanno,
Tanto egli è bello, e tanto ha l'alma fida.

A. SANSEVERINO GAETANI

DA SAPONARA.

(1785)

SONETTO.

Che fai, alma, che pensi? Avrà mai pace
De' tuoi stanchi pensier l'acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio rinserra
Tra gelo ardente e tra gelata face?

S' io miro al ben, che sì mi alletta e piace,
Dice, chi più di me felice è in terra?
Ma il geloso tormento, che mi atterra
Ogni mia gioja poi turba e disface.
Così muovon talor fiera tempesta
Contrarj venti, e'l misero nocchiero
S'aggira indarno in quella parte e in questa.
Lasso! e ben calco io pur dubbio sentiero,
E la speme or s'affretta ed or s'arresta,
E mi attrista egualmente e il falso, e il vero.

SONETTO.

Poveri fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al foco, e in un cristal vi chiude,
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al giglio, all'amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena aprile in gioventude,
In lacrime odorosa altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il foco, il gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensiero!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita che dura un sol momento.

SONETTO.

Sfoga pur contra me, cielq' adirato,
Quanto più sai, tuo crudo, aspro furore,
Che indarno tenti di furezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.
Poi ben tormi ch'io possa in sull'amato
Volto nutrir quest'affannato core,
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral con cui ferimmi Amore.
Siami pur sorte rea ognor più infesta,
Viva pur l'anima in pianto ed in cordoglio,
Che il mio fermo desir ciò non arresta.
Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento, il mar tempesta,
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

ELENA RICCOBONI

DA FERRARA.

(1725)

SONETTO.

Di sdegnoso furor tutto ripieno
Stavasi Amor dal mio dispregio offeso,
Bramò vendetta, e per ferirmi il seno
Sinor più d'un agguato al cor mi ha teso;
Ma invano uscia lo stral dall'arco teso,
Che spuntato cadea sovra il terreno:
L'arcier vedendo il suo bersaglio illeso,
Più fiero allor provò d'ira il veleno.
Tutto dispetto allin spezzò quell'armi,
Indi togliendo ad Imeneo la face,
Prese da quella il foco onde avvamparmi.
Arrise all'opra il Numè, e fatto audace,
Disse Amore, io potrò pur vendicarmi:
Mi accese il crudo, e un tal ardor mi piace.

MARIA BUONACCORSI

DA FIRENZE.

(1725)

SOPRA LE CONTINUE SVENTURE.

ODE.

Astri fieri
Che severi
Sempre a me vibrare i rai,
Finirà, finirà mai
Quel rigore,
Quel sì perfido e sì crudo
Aspro duol di pietà nudo?
Ission sempre il mio core
Fù degli empi vostri giri
Sulla ruota de' martiri.
Chiedo pace
Alla face
Del furor che v'arde in seno:
Pace chieggo e tregua almeno.

Tutta lassa
Di soffrir senza aver calma,
Già vacilla, ohimè, quest' alma,
Già languisce, e già sen passa:
Ogni cosa è qui mutabile.
Il mio duolo è sempre stabile.

Presso 'l Gange
L'alba piange
Sul mattin gravida e stanca,
E nel parto sviene e manca :

Ma dappoi
Mira intorno e perle, e fiori,
E ristora i suoi dolori :
Sorge il sol da' lidi eoi,
E con lei scherza e gioisce,
E 'l martir tosto finisce.

Anche Flora
S' addolora,
E si schianta il biondo crine,
Perchè il gel crude rapine

Fe' de' fiori,
Ma sen riede april festoso
E con stuol nuovo odoroso
Vegetabili tesori
A lei dona, onde ella acqueta
L' aspra doglia e torna lieta.

Corre e batte
Via di latte
Con piè d'or di Delfo il Nume,
Alfin poi, com'ha costume,

Fatto stanco,
Per posarsi, il manto vago
Spoglia e 'l getta in grembo al lago,
Stringe il crin, adagia il fianco
Chiude i lumi, e dolci e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.

Il mar solo
Sempre in duolo,
Sempre in duol, sempre agitato,
Mai non posa sventurato.

I naufragi
Che di Borea son delitti
Sono a lui, misero, ascritti ;
Quant'ei dà di pregio e d'agi
Non s'apprezza, e copron l'onde
Quei tesor ch' in seno asconde.

Sorte eguale;
Per mio male
Il destin mi porse in cina :
Come ha 'l mar, sia sua fortuna
Disse, e diede
Anco 'l nome a me del mare;
Perchè note così chiare
De' miei guai facesser fede.
Sarà dunque in fiere tempree
Il mio cuor misero e sempre?
Or se pure
Con sì dure
Leggi il cielo ha sol prescritto
Che il mio seno ognor trafitto,
Sino a morte
Sia da duolo acerbo e rio,
Senza udire il pianto mio,
Soffrirò costante e forte
E del fato il fiero orgoglio
Vincerò con cuor di scoglio.

GIOVANNA CARRIERA

DA VENEZIA.

(1786)

SONETTO.

Solitaria vagando, ad un gradito
Rustico albergo mi portò il cammino,
Ove l'ombra d'un alto annoso pino
Ad arrestare il piè porgeva invito.
Quivi mi assido, e lo sguardo rapito
Dalle bell'opre del fattor divino,
Un prato scorre e un bel fonte vicino,
E di colli una scena intorno un lito.
Quindi dal Cielo in me raggio discende,
Onde il pensier si leva e chiaro vede
Quel che, fra sè ristretto, non comprende :
Che se in questa prigion tanto concede
Il buon padre ad un reo che ognor l'offende
Quale agli amici in ciel darà mercede ?

F. MARATTI ZAPPI

DA ROMA.

(1726)

VETTURIA.

SONETTO.

Prese per vendicar l'onta e l'esiglio
Marzio de' vinti Volsei il sommo impero,
E impaziente, e inesorabil, fero
Cinse la patria di fatal periglio.
E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' padri intero;
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola ed inerme incontro al figlio.
Quando a baciarla ei corse, allor costei:
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma o di Vetturia, sei.
Egli allor rese pace al Campidoglio,
E quel che non potean l'armi latine
Fe' d'una donna il glorioso orgoglio.

SONETTO.

Ombrose valli e solitari orrori,
Vaghe pianure e rilevati monti,
Voi da ninfe abitati, e fiumi e fonti,
Che pur sentite gli amorosi ardori;
Verdi arboscelli e variati fiori,
Che al ciel volgete l'odorate fronti
Vi sieno i zeffiretti e lieti e pronti,
Cortese l'alba e april v'imperli e infiori.
Felice voi che dal bel piè sovente
Calcati siete, o dalla bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio sol lucente.
Voi che già spirto un tempo aveste umauo,
Voi dite a lui qual pena il mio cor sente,
Il cor che vive, ahimè, da lui lontano.

T. CANTELMÌ CARRAFA

DA NAPOLI

(1726)

SONETTO.

O vago rosignuol, che i tuoi lamenti
Di bosco in bosco e di uno in altro faggio
Di giorno e notte in tuo gentil linguaggio
Ridirti ascolto con soavi accenti;

Se il mio duol tu sapessi e i miei tormenti,
Come le Driadi il sanno e il Dio selvaggio,
Lieve ti fora dell' antico oltraggio
L'aspra chgion che sì noiosa or senti;
Che non vi ha speco od antro in selva o rio,
Che stanco di ridir mia doglia acerba,
Non si lagni con meco al fato mio.
Tu piangi, ma talor tra i fiori e l'erba
Gradito passi 'l dolce tuo desio:
Io piango e in vita odio e d'olor mi serba.

M. E. STROZZI ODALDI

DA FIRENZE.

(1726)

SONETTO.

Qual breve rosa o qual caduto fiore
Che ratto in bel giardino o in prato ameno
Va fastoso di fronde, e appena il seno
Rispeggia a' rai del sol che manca, e more;
Tal di beltate il pregio, ed il valore
Cede al corso degli anni e ne vien meno;
Ahi di quante sciagure il mondo è pieno,
Per oscurarle il bel natio splendore!
Non già così virtù che ha tal baldanza
Di sovrastar al tempo, e la rea sorte
Non ha di superarla unqua possanza;
Che se tenta d'opprimerla, più forte
D'Anteo risorge, e vince sua costanza
I rigori del fato e della morte.

M. SELVAGGIO BORGINI

DA PISA.

(1726)

SONETTO.

Amiche selve, oh come in voi soave
E fido spiega il venticel le piume!
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!
Dell' empie cure, onde va infermo e grave
L' uomo, in voi di spogliarsi ha per costume,
Che gli occhi aprendo a più verace lume,
Di speme e di timor guerra non have.

Come nocchier che su la patria sponda
Già del mar sazio e fastidito, giace,
Non si muove al soffiâr d'aura seconda ;
Nè allor che il vento lusinghier fallace
Si cangia e turba la già placid' onda,
Perde la dolce racquistata pace.

SONETTO.

Come al nascer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi e s'abbellisce il cielo,
E sgombrato alla terra il pigro velo,
Il primiero splendor vi riconduce ;
Così, dappoi che sull'eterna luce
Discese l'alma tua nel suo bel velo,
Tolto ogni cieco orror di santo zelo
Si vesti il mondo ed ebbe guida e duce.
Risorse allor virtute, e bella e cara
Si fe' la vita, che il rio senso e frale
Gravata aveva, abi, di che indegne some !
Onde tu sovra ogn' altro e bella e chiara
Ne andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà divoto il tuo gran nome.

LUISA BERGALLI

DA VENEZIA.

(1786)

NEL PRENDERE L' ABITO MONACALE LA N. D. CONTARINI ZORZI.

SONETTO.

Son miei, diceva Amor, quei lumi e quella
Neve del viso, e quelle chiome, e quanto
Di grazia e di beltade altero vanto
Trasse un giorno costei dalla sua stella.
E i fregi di quel sangue illustre ond'ella
Sua gloria e sua virtude alza cotanto,
Son miei, dicea, d'Adria felice e bella
L' eccelso Genio all'altro amore accanto.
Ella in faccia ad entrambi 'l bel desio
Non piega ai fasti, e sotto umile e abbiatta
Spoglia sua beltà cuopre e corre a Dio.
Spezzò sdegnato Amore ogni saetta,
E disse l'altro: Anima bella, addio,
Celesti fregi ora il tuo sangue aspetta.

P. GABRIELLI CAPIZUCCHI

DA ROMA.

(1726)

EGLOGA.

Selve incognite al sol, torbide fonti,
Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
Fiere balze, erme rupi, alpestri monti;
Fidi ricetti sol d'angui, e sicuri
Nidi di helve, in voi riposo e spero
Che in breve il giorno agli occhi miei s'oscuri.
Più non alberghi in suo lieto pensiero
Di lusinghiera, ingannatrice spene,
Ma larve che il mio duol faccian più fiero:
Che d'Ission, di Tantalo le pene
Son ombra in paragon di fe tradita,
E d'un' alma che perde un caro bene.
Miglior sorte mi fora uscir di vita
Che vivendo, ed ognor sentirmi al core
D'amor, di gelosia doppia ferita.
Ma neppur morte può tormi al dolore,
Che nel doppio sentir l'alma confusa
Non sa donde dal seno uscirsi fuore.
Lasso! al dolce parlar mia fe delusa
Rimase, ed al celeste almo sembante
Che una Dea non credeva a tradir usa.
Ben fa pietà d'amor farla incostante,
Che se tanto m'avvampo, e m'è rubella,
Qual saria l'ardor mio, se fosse amante?
Pur t'incolpo, o tenor d'iniqua stella:
Perche farla gentil, quand'è sì ingrata?
Perchè farla infedel, quand'è sì bella?
Ma pari al suo fallir la dispietata
Prova martir: che se nega il gioire
A me che l'amo, altrui ama ingannata.
E mentre empia ella gode al mio martire,
Schernita si riman la sua incostanza;
Che pena è il fallo stesso al suo fallire.
Amor, se sei tu giusto, a mia costanza
Or devi il premio, e se non puoi far Clori
Fida, toglì al mio cor la sua sembianza.
Amor: solo al mio duol pene maggiori
Aggiungi e fiamme all'avvampato petto:
Ella lieta sen viva ai novi amori.

Poichè del mio penar gradito effetto
Almen trarrò, s'alla tiranna mia
È ministro il mio duol del suo diletto.
Forse avverrà ch'un dì, resa più pia,
Fedel ritorni, e sgombri dal mio seno
Col sol degli occhi il gel di gelosia.
Onde sanato da mortal veleno,
Famelico e digiun lo sguardo torni
Il cibo a tor del volto suo sereno.
Allor . . . ma, speme vana, ancor soggiorni
Nel petto e lusingar tenti il cor mio,
Perchè bersaglio all'onte sue ritorni?
Andranno i monti, e starà il fiume e il rio,
Pria che io miri quel volto. Ah! troppo amai,
Tropo intesi e soffrii, troppo vid'io;
Anzi, occhi miei, se v'incontraste mai
In quella menzognera, e al rio splendore
Pur vi fissaste de' suoi crudi rai,
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

GAETANA PASSERINI

DA SPELLO.

(1730)

AL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOJA, PER LA VITTORIA OTTENUTA CONTRO
I TURCHI AL TIBISCO.

SONETTO.

SIGNOR, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile traete.
Dove di Costantin languendo giace
L'alta real città, l'armi volgete:
Colà scorta vi sia l'ombra fugace
Dell'inimico re che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido e afflittò
Che torvo mira le sue piaghe spesse
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: Al Duce invito
Ch' un impero sostenne e l'altro oppresse.

CHI AMA NON È IN SICURTÀ.

SONETTO.

Qual cervetta gentil , ch' ora il desio
La chiama al monte , ora l'appella al prato,
Ed or la spinge ove gorgoglia il rio ,
Or dove il colle è più di fiori ornato ;
Ma s'egli avvien che al pastorel , che ordio
Insidie a belve , la palesi il fato ,
Ecco cangiarsi in dispietato e rio
Il suo sì lieto , il suo sì dolce stato.
Tal vid' io verginella ir baldanzosa
In libertate infin che al nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa.
Ma scopertala alfin quel cieco e fiero
Signor , che cessi omai d'esser ritrosa
Vuol , e che provi suo crudele impero:

DIO.

SONETTO.

Se nel prato vegg'io leggiadro fiore ,
Sembrami dir : qui mi produsse Dio ,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio ;
Qui , mi par ch'egli dica , umile anch'io
Quel Dio che mi creò lodo a tutt'ore.
E 'l fonte , il rio , l'erbette , i tronchi , i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i travati passi:
Ah! che sol questa (e il ciel lo soffre) è quella
Che dall'Amor di Dio lontana stassi ,
Infida troppo e cieca pastorella.

CANZONETTA.

Lesbina semplicitta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato,
E colto un vago fiore
Di purpurco colore ,
Ratta sen corse al monte
Ov'era un chiaro fonte ,

Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiadro fioretto,
O sul crine, o sul petto;
Ma, visto allor nell'acque
Un simit fior, le piacque
Si, che il suo nella sponda
Pose, e cercò nell'onda
Se pur trovar potea
L'altro che visto avea,
Ch'era l'immagine istessa
Del suo nell'acqua impressa.
Oh quanto allor più bella
Sembra la pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell'atto il candore
E la semplicità
Che in verginella sta.

SONETTO ANACREONTICO.

Angellin che a lento volo
Te ne vai dal faggio al pino,
E ti godi solo solo
Il tuo canto mattutino.
Tu m'insegna il mio gran duolo
A sfogare in sul mattino,
Quando altrui cheta m'involo,
Se non posso al mio destino.
Deh! mi porta, se tu puoi,
Con la forza de' tuoi vanni,
Dagli Esperii ai lidi Eoi.
Porterai tutti i miei danni,
E saranno incarchi tuoi
Le mie pene, e i miei affanni,

SONETTO.

Su queste balze ove una capra appena
Andria, tanto son esse erte, scoscese,
In cima in cima il mio angellino ascese,
Senza alterar la natural sua lena.
Ma pur col suon di pastorale avena
Non si tosto da me chiamar s'intese,
Che con veloce piè l'erta discese,
E di cercarlo a me tolse la pena.
Lieta a coglier vincastri allor n'andai
Per intesser cestelle, e un serpe, oh Dio!
Non veduto da me col piè calcai.

Tutta spavento allor fra me diss'io :
Oh quanto è ver che senza amaro mai
Non ha un poco di dolce uman desio !

PETRONILLA PAOLINI

DA ROMA.

(1730)

A GESU' BAMBINO.

SONETTO.

Or che tien chiusi i lumi in dolce oblio
Il fanciullo divin , tacete , o venti,
E voi fermate il corso, o chiari argenti,
Benchè v'incalzi tra le sponde il rio.
Vorrei fermare i miei sospiri anch'io ,
Se fosser , come voi siete, innocenti ;
Ma di pentito cor l'aure dolenti
Non turban la quiete al nato Dio.
Ch' egli dormendo ancor l'alto, amoroso
Pensier ravvolge per disegno e norma
Della grand'opra onde avrem poi riposo.
O dolce sonno che per l'uom riforma
L'antico male ! ah che il bambin pietoso
Veglia a dar vita al mondo e par che dorma !

SULLO STESSO SOGGETTO.

SONETTO.

Mio cor; credi ed adora : eccoti avante
Al gran mistero, in cui si stringe al petto
Vergine madre e sposa il pargoletto
Tuo Redentor, tanto aspettato innante.
Deponi qui le così varie e tante
Folli speranze e ogni profano affetto,
E sia per te nelle sue fasce stretto
Ei l'amore, ei l'amato, ed ei l'amante.
Vedi come a Maria risplende il viso
D' un sì bel pianto, che non fu giammai
Delle stelle e del ciel più bello il riso !
Per poco o nulla hai lacrimato assai ,
Or se nol fai, del tuo fallir conquiso ,
Quando in uso miglior pianger saprai ?

IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO.

TERZINE.

Mentre già sazio dalle spiagge apriche
Tornava il gregge; e passo passo intorno
L'ombre scendean dalle montagne anticlie;
Dimmi, diceami Alfeo, col nuovo giorno
Nascerà l'anno nuovo : piaccia al cielo
Dartelo qual più vuoi di grazie adorno.
Io che credea che col purpureo velo
L'alba accogliesse il nobil parto, e il sole
Lo difendesse dalle nevi e 'l gelo.
Quando è più oscura la terrena mole
Ed a custodia delle bianche agnelle
Il fidissimo can vegliar più suole,
In parte andai dove tra queste e quelle
Più basse collinette ergesi un monte
Atto a mirâr più da vicin le stelle.
E della parte orientale a fronte
Fermo l'opra attendea del gran natale,
Com' uom ch'aspetti illustri cose e conte.
Or quivi Asterio , il buon pastor, che vale
Tanto col disco e con la tromba, e tanto
Sovra ogn'uso mortal cantando sale;
Venne per l'orme mie pensoso, e intanto
Non s'era l'aura matutina ancora
Desta, ed in dir così, sedemmi accanto.
Fidalma, e qual desio ti trasse fuora
Della capanna in sì rimota parte,
Pria ch'esca in cielo la vermiglia aurora ?
Forse hai vaghezza di mirar quant'arte
Pose l'eterna infaticabil mente
In quei che noi chiamiam Saturno e Marte ?
O qualche altro pensier mesto e dolente
Ti toglie al sonno, ondè la stanca salma
Tutto il rigor della stagion non sente ?
Amor non è, chè la tua gelid'alma
Amor non prova, e se lo prova, è solo
Desio di gloria, avidità di palma.
Risposi allor : Come ! non sai che il polo
Sta per dar fuori l'anno nuovo ? Ed io
Qui venni a vagheggiar il primo volo.
Mel disse Alfeo quando passammo il rio,
E al piccol guado Fronimo divise
Il numeroso suo dal gregge mio.

Asterio allor del mio pensier si rise,
E io parlar grave del novello giorno
Soavemente a ragionar si mise.
Volgesi il ciel con tante stelle intorno
All'ampia terra, e la scconda e muove
Virtù ch'empie di frondi il faggio e l'orno.
Nè perchè colassù Venere e Giove
Cangiano aspetto, sia che il basso mondo
L'antichissime sue forme rionove:
Sempre hanno influsso placido e giocondo
Gli astri, e per scusa dell'uman fallire
Altri infansto lo crede, altri secondo.
Dal nostro, or regolato, or reo desire
Peodoo le sorti, e volontario è il danoo
Che muove in petto nostro amore ed ire.
Nè creder tu perchè risorga l'anno
Che i primi ordini suoi muti natura,
Se il vero udii pur da color che sanno.
Questa che al tempo instabile misura
Diciamo, è come in picciol vetro accolta
Che in sè sempre rivolge arena impura.
Ei dalla prima memorabil volta
Che sciolse i vanoi, irrimparabilmente
Fugge, e il nostro pregar mai non ascolta.
Là nell'ampic cittadi usa sovente
La sciocca turba a vil guadagno intesa
Favoleggiar di lui per uom potente.
Angura lieta ogni futura impresa,
È cuopre il cor sotto contrario manto,
Conversa in lode la celata offesa.
Fidalma mia, quanto è diverso, oh quanto
Il oostro innocentissimo costume
Da chi mutata ha la menzogna in vaolo!
Le mense liete o l'oziose piume
Con taoti vani titoli d'onori
Han quasi tolto alla ragione il lume.
Aodiam, che già del suo oatio splendore
Simbianca il cielo, e muove il corso usato
Il bel pianeta che distingue l'ore.
Tu godi intanto il tuo felice stato,
E in ogni tempo il buon voler sia scorta
A quanto ceta agli ocohi nostri il fato.
Ei d'alto régge il corso agli anni, e porta
Gli ordini eterni di Colui che ha cura
Di noi ch'aodiam per via smarrita e torta.

Goditi il ben che nella mente pura
Scrive di sprone a miglior voglia, e sprezza
Ciò che un affetto reo cangia in sventura.
Più volea dir l'altera mente, avvezza
A maggior cose, del pastor felice:
Tanto ebbe in grado allor la mia sciocchezza.
Or nella stessa forma a te predice,
Fidalma, il resto del comun viaggio,
Che in ogni luogo, in ogni erma pendice
Va lieto il forte ed è contento il saggio.

FRANCESCA MANZONI

DA MILANO.

(1750)

AL P. M. ZUCCHI OLIVETANO, FRA GLI ARCADI ORASPE, IN MORTE
D'UNA SUA SORELLA.

SONETTO.

Pensando a quanto, Oraspe mio, perdesti,
E perdè pur l'Adige teco, allora
Che andonne franca e lieta al ciel tua suora
Di virtù adorna e di costumi onesti;
Tale avvien che pietade in cor mi desti
L'acerbo affanno che a ragion t'accora,
Che taccio per timor che il canto ancora
Materia a lacrimar nuova t'appresti.
Ma se volgo il pensier agli alti e bei
Suoi pregi, che di luce ora corona
Iddio, tutti ella chiedè i versi miei.
Quindi un doppio desir m'affrena e sprona,
Chè, o cruda a te, se parlo, o ingiusta a lei
Son, se per me suo nome or non risona.

AL RENATO DESCARTES.

SONETTO.

Almo Renato, che la lingua e 'l petto
Ripien della verace, ignota altrui
Soda filosofia, negli aurei tui
Fogli segnasti il buon cammin perfetto.
Se lice a me ch'ognor con l'intelletto
A seguir tue grand'orme intesa fui,
Dir mia ragion (pria de'giudizj sui?)
Giacchè non dec dubbiar per tuo precetto:

Come insensibil macchina dovrei
Ogni bruto appellar, se il vago augello (1),
Ch' or piango, adorno fin parve di senno ?
Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno :
Ah se 'l vedevi ! io quasi il giurerei,
In mente ti ponea pensier novello.

M. M. MORELLI FERNANDEZ, FRA GLI ARCADI CORILLA OLIMPICA,
POETESSA LAUREATA IN CAMPIDOGLIO (2).

(1775)

PER L'ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI PIO VI.

SONETTO.

Iddio che impera all'universo intero
E dagli astri il riguarda e gli dà legge,
Per te, Roma, un pastor provvido elegge,
E in esso adora il successor di Piero.
Miralo, è già nel soglio, e bel-sentiero
D' alma religion ei guida e regge:
Già i rei disastri del destin corregge,
E torna il saggio nell'onor primiero.
Io il vidi allor che al grande ufficio e pio
Giunse tra il popol folto all'ara innante,
E gran parte nel volto avea di Dio.
Fissando i lumi in quel divin sembiante
Con profetico lume allor diss'io:
Questo è per Roma il più felice istante.

SI LAGNA D' AMORE

SONETTO.

Oimè infelice ! che più temo o spero ?
Già la condanna di mia trista sorte
Ha di sua man segnata Amore: a morte
Tratta mi vuol dal mio duol aspro e fero.
Per far più crudo il mio morir l' altero,
Dei passati piacer m'apre le porte,
E a me gli addita, e 'l suon di mie ritorte
Fammi udire ; onde il cor fu prigioniero.
Ah voi più fidi, ma infelici amanti,
Spettatori accorrete al mio periglio,
A ravvisare un ben cangiato in pianti.

(1) Un passero.

(2) Pochi versi scrisse Corilla : fama ed alloro ebbe da quelli da lei felicissimamente improvvisati.

E finchè regna in voi ragion, consiglio,
Non seguite un piacer di brevi istanti:
Chè degl' inganni e della morte è figlio.

ALLA RELIGIONE

SONETTO.

Santa Religion, dentro il mio core
Avrai tempio ed altare, incensi e voti;
Vittime a un tempo istesso e sacerdoti
Gli affetti miei saranno e il mio dolore.
Tu il rogo accendi del tuo santo ardore,
Tu l' ancora nel gir ne' mari ignoti
De la Fede mi dona, onde i rimoti
Perigli sfugga del funesto errore.
Fa che il mio spirto in te si rassicure;
De' miei desir la vittima più cara
T' offro con alma forte e voglie pure.
Tu reggi il braccio al colpo, e tu prepara
La palma al mio trionfo, indi la scure
Appesa resti in sacro voto all'ara.

AMOR DIVINO

SONETTO.

Scese dal ciel su bianca nuvoletta
Un Amor senza benda e disarmato,
Di chiara luce il crine irradiato,
In rosea veste d'umiltà negletta.
Il vidi, e da invisibile saetta
Mi sentii penetrare il manoo lato,
In lieto si cangiò mio tristo stato,
E acquistai di virtù l'idea perfetta.
Ah! dissi allor, tu quell'Amor non sei
Che fa piaga mortal, che la ragione
In preda ai sensi dona audaci e rei.
Tu avesti cuna in ciel; Religione
Ti nutre, e l'alme belle in terra bei,
Tu servi loro alla virtù di sprone.

RISPOSTA

AD UNA DELLE MOLTE SATIRE CHE FURONO FATTE IN OCCASIONE
DELL' INCORONAZIONE DI CORILLA.

SONETTO.

Folle desio d'ambizion fallace
Qui non mi trasse. Io venni, augusta Roma,
De'tuoi trofei l'antica e ricca soma
A contemplare, in guardia al tempo edace.
E come allumar suole accesa face
La densa notte dalla nera chioma,
Così quest'alma taciturna e doma
In faccia a te si fa grande e loquace.
Io posi il piè nell'arcadi foreste
Per desio d'adorar saggi pastori
Sacri a Febo, alle Muse e al Nume agreste.
Mi arrise il fato e ricolmò di onori,
E furon del mio cor le voglie oneste
Di meritar, non d'usurpar gli allori.

A SALOMONE FIORENTINO

SONETTO.

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alline,
E ne'tuoi carmi ravvisar che un Dio
Grazie t'ispira ignote e pellegrine:
Dotto è il tuo stile e limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all'aure mattutine.
Oh qual dolce sorpresa all'alma mia
Il rimirarti in volto il cor sincero,
Pien d'onestade e affabil cortesia!
Or se attonita in te fisso il pensiero,
Che fora mai, se per la stessa via (1),
Meco venissi a rintracciare il vero?

(1) Salomone era Ebreo.

GIOVANNA DE NOBILI

DA CATANZARO (1)

(1775)

ALL'IMMACOLATA.

SONETTO.

Quando l' Eterno ti fiatò nel seno
Di Anna, dono del ciel, bene del mondo,
Luccicò l'universo di un baleno
Annunziator del seno tuo fecondo.
Allor Satanno fu sconfitto appieno,
E capovolto si gittò al profondo
Abisso, e spinto d'ira e di veleno
Scosse l'inferno dalla cima al fondo.
La speme sorta da quel lampo aurato
Inghirlandata di celesti fiori
Disvelò il serpe dal tuo piè schiacciato.
Spinti dal gaudio i desiderî in fuori,
Innanzi al trono tuo di stelle ornato,
Ti consacraro in olocausto i cuori.

AL SIGNOR PETRONI QUANDÒ GIUNSE IN CATANZARO DA INTENDENTE
DELLA SECONDA CALABRIA ULTERIORE.

SONETTO.

Signore, il tempo che in su l'ali ha impresse
L' alte vicende dell'umana sorte,
Ti dimostra l'etade in cui qui resse
Il Greco illustre e per potenza forte.
E poscia leggerai sull'ali istesse,
Guerre intestine, schiavitute e morte,
Come si urtò, distrusse e si successe
L'altra gente da cui noi siam sorte.
Or non ci resta che la nnda istoria
Ma se tu spingi un voto animatore
Che giunga a ridestar prisca memoria,
Noi trasformati nel natio splendore
Qual trionfo per te di nuova gloria!
Qual tributo per noi di vero amore!

(1) Questi lavori poetici di tempra stupenda, ci vennero offerti dalla cortesia dell' illustre nipote della valorosa, Signor Luigi Grimaldi, che ad una mente operosa nelle più alte scienze, accoppia la più rara gentilezza del cuore.

AL BEATO ALFONSO LIGUORI.

SONETTO.

Tu che tingesti nell'eterna luce
D'opre beate la immortal corona,
A quel spirto di Dio che ti fu Duce
L'inno di grazia in Ciel, Liguori intuona.
Che se appiè dell'Eterno esso conduce
Di nostre colpe il pentimento, suona
Gloria per noi, e in sen speme traluce,
Che un Dio c'infonde, ch'ama e che perdona.
Vola con l'angel tuo compagno. e in Santo
Sacrificio presenta per gli afflitti
I tuoi digiuni, le preghiere, il pianto.
Fa che un raggio di Dio strugga i delitti,
Purghi l'alme di colpe . . . allora o Santo
Per te, per l'angel tuo, saremo invitti.

SONETTO.

Colto viatore, ascolta il patrio cauto . . .
Venisti a visitar contrade ascose,
Per quel prestigio di soave incanto
Che le prestan memorie assai fastose?
Ma che vi trovi, o pellegrino, intanto
Se non la polve dell'antiche cose? . . .
Chè il saraceno con funesto vanto
N'atterrò le memorie gloriose.
Ma nei calabri petti è il sacro foco;
Mentre la Magna-grecia ruinando
Lasciò il suo genio a custodirne il loco.
Ei ci alita la mente, e disgombrando
Va le nostre miserie a poco a poco,
Per quel sentire che ti fa comando.

IN MORTE DI UN GRANDE AVVOCATO

Figlio di Catanzaro, io su tre monti
Prostrata e triste ti consacro un canto;
Fosca ho la mente ed i pensier non pronti,
Rotti dal pianto.
Pur mi si desta un altro sentimento!
Non muore il genio dell'intelligenza,
Non muor chi fasciò, quasi portento,
Con l'eloquenza.
Vive nell'alma degl'ingegni eletti,
Nel Foro ch'illustrò, che lo distinse;
E in quella grazia d'improvvisi detti
Ch'ogni altra vinse.

L'alta mente di Dio l'ha consegnato
Al passato, al presente, all'avvenire :
Quegli che fu da Lui predestinato
Non può perire.

La terra che lo vide pargoletto,
Questi monti da lui percorsi in gioco,
Il soave agitar di un primo affetto
In patrio loco,

Si destan tutti a presentargli un voto,
Qual tributo d'amore e di memoria,
Con prego al cielo tenero e devoto
Per la sua gloria.

Ed io, che in altri tempi te cantai
Fregiato d'alti onori e risplendente,
Ora non posso darti altro che lai,
Fioca e dolente.

Da sopra questi colli, in cui m'aggio
Perduta di salute e di coraggio,
Ti mando un inno figlio del sospiro
A farti omaggio.

RODILLA AMEDEA

R. F. DA BOLOGNA.

(1779)

CORONANDOSI IN CAMPIDOGLIO L'INSIGNE POETESSA D. MARIA MADDALENA
MORELLI FERNANDEZ, TRA GLI ARCADI CORILLA OLIMPICA.

SONETTO.

Nel mio solingo tetto, ove non mai
A schietta gioja aperto è il varco, io spesso
Col mio rigido fato mi lagnai
Che nascer diehmi di femminile sesso.

Sesso cui l'uom tiranno in doglie e guai,
O l'ami, o l'odii, tener gode oppresso,
E più che intende al nostro mal, più assai
Trionfar pensa, ed esaltar sè stesso.

Tu, Corilla immortal, tu in Campidoglio
Con valor nuovo a mille etadi occulto
Degli uomini arrossir festi l'orgoglio.

Or ai trionfi tuoi plaudendo esulto,
Del mio fero destin più non mi doglio,
E a lui perdono ogni passato insulto.

A. C. PICCOLOMINI PIETRA DEL VASTOGIRARDI

DA STENA.

(1780)

LA MODERAZIONE NE' DESIDERII BASE D' OGNI UMANA FELICITA'.

FRAMMENTI.

D' uopo di poco ha l'uomo , e fra suoi mali
Contar la debolezza indarno crede :
Debol non è, se non allor ch'eguali
A suoi desir le forze sue non vede.
Ah! se i desiri suoi vanno delusi,
Non la natura, ma sè stesso accusi.
Se libero esser vuoi da questa pena,
Se le tue forze, o figlio , accrescer vuoi,
L' impeto ognor delle tue voglie affrena,
Diminuisci i desiderj tuoi :
Senza ragione debole si chiama
Chi puote ancor di più di quel che brama.
Vedi quali confini abbia al tuo stato.
Prescritto il cielo, e 'l gran decreto adora :
Per quanto angusti sian, sempre è beato
Chi nei confini suoi vive e dimora ;
Ma misero, inquieto ognora suole
Esser colui che oltrepassar gli vuole.
Colui che in mezzo a'suoi desiri insani
Quel che impossibil è possibil finge ;
Ma mentre dal suo fin poco lontani
Si figura i suoi voti, un' ombra stringe,
Colui che oblia sè stesso, o che si crea
In mente di sè stesso un' altra idea.
L' esser privo di un bel sol è molesto
A chi crede quel bene a sè dovuto;
Il desir non si sveglia, o langue presto,
Se dalla speme in noi non è pasciuto :
La brama d'esser grande in rozzo ovile.
Non turba i sonni al pastorello umile.
Lungi dunque l'orgoglio, e degli affanni
Non sosterrai l'orribile sembianza,
Non perderai miseramente gli anni,
Fra la tema diviso e la speranza,
Ad agitarti e a formar voti intento
Che il ciel non ode e che disperde il vento.
Qualor l'orgoglio i tuoi pensier non muova,
Volti saranno ognora i tuoi pensieri
Solo a quel ben che in tuo poter si trova,

E non a quel che conseguir tu sperì;
Dolce saria sperar, ma va la speme
Troppo sovente coll'inganno insieme.
Se alcuna giammai si affaccia a te d'avanti,
Cui più che a te la cieca sorte arrida,
Rivolgì intorno i lumi, e vedi quanti
La provan più di te crudele e infida,
E nelle angustie tue penose e dure
Saran scuola per te le altrui sventure.
Pur se vuoi confrontarti a chi propensa
Più sembra aver la sorte a suo favore,
Il suo con il tuo cor confronta e pensa
S'ei serba al par di te tranquillo il core.
È spesso il core in gravi affanni avvolto,
E la felicità tutta è sul volto.

PRINCIPJ DI CONDOTTA NEL MONDO.

Ma se la patria tua trovarti in petto
Sensi di gratitudine desia,
L'uomo con cui se' a vivere costretto
Gentilezza ti chiede e cortesia,
Non quella cortesia che appar di fuore,
Ma quella ch'è virtude e vien dal core.
So che la frode al ver sempre rubella
Trovò la facil arte e lusinghiera
Di porre in luogo di virtù sì bella
Un' apparenza vana e menzognera;
Ma a chi vanta un bel cor, no, non bisogna
Quest'artificio vil della menzogna.
Dell'artificio invece ei pone in uso
Quella bontà che è naturale in lui,
È in vece di seguir l'indegno abuso
Di lusingar le debolezze altrui,
Con tal grazia corregge e persuade
Che sembra gentilezza ed è pietade.
Con chi nascendo in uno stato oscuro
Pende da' cenni tuoi, serba un contegno
Ed un impero libero e sicuro,
Ma che non abbia d'alterezza un segno.
Dall'orgoglio il valor sempre è diviso;
Chi grande ha l'anima ha mansueto il viso.
Un' aria disdegnosa ed insolente
Che l'uom disprezza in umile fortuna,
Degna è di un' alma che si accorge e sente

Che via non ha d'impor se non quest'una,
D' un' alma vil che in servitute avvezza
Non crede comandar se non disprezza.
Ma tu fin dove il tuo poter si estenda
Spandi d'intorno i doni e i benefici;
Chi più lieto di te, quando tu renda
Il numero minor degl'infelici?
Più solido piacere il cor non trova,
Ma comprender nol può chi non lo prova.
Nè creder già che tal piacer turbato
Resti dal rimirar che un cor talora.
Al suo benefattor si mostra ingrato;
Premio a sè stessa è la virtude ognora,
E come un van desio mai non la muove,
Di sè si appaga e nulla cerca altrove.
L' uom di saper, d'aurea dottrina adorno,
Sia lo scopo primier delle tue cure;
Lieto l'accogli ognor nel tuo soggiorno,
E godi d'alleviar le sue sventure,
Che spesso fra sventure il merto gemé,
E fortuna e saper non vanno insieme.
Guarda però che nel tuo petto accolta
La folle vanità non sia giammai,
E che da te con imprudenza stolta
Non si rinfacci il bene a chi lo fai:
Lingue vantata ogui più bella impresa,
Rinfacciato favor diventa offesa.
Se sia talor che in qualche dubbio evento
Dagli altri astretto a favellar ti miri,
Un magnanimo e nobile ardimento
A' detti tuoi la veritate ispiri,
Cerchi applausi chi vuol, cerca soltanto
Tu di candore e di franchezza il vanto.
Quando verrà che in qualche error ti avvolga
L'altrui malizia o il giovanile ardore,
Sollecito dal fallo il cor si sciolga,
E non turbi il tuo volto alcun rossore,
Che giusto è sol che di rossor l'accenda
Nell'atto dell'error, non dell'emenda.
Ma se varcar di questo mar nemico
Vuoi con minor periglio i flutti infidi,
Fa scelta, o figlio, d'un sincero amico,
Ed i pensieri tuoi con lui dividi:
Geloso al par di te de'tuoi riposi
T'additerà le sirti e i scogli ascosi.

Ma pria che scelga lungo tempo aspetta,
E molto teco stesso ti consiglia,
Che l'amjeizia candida e perfetta
Del tempo e di ragion dev'esser figlia :
Una scelta sollecita di raro
Divisa andò da un pentimento amaro.

N. B. Questi saggi sono tolti dall'operetta intitolata : Avvertimenti a mio figlio.

IL RITRATTO

CANZONE.

La mia dipinta imagine
Dalla maestra mano
D'un ingegnoso artefice,
Filli, richiedi invano.
Chi al sacro umor Castalio
Sovente i labbri appressa,
No, che ad altrui non volgesi
Per eternar sè stessa.
Le Muse in sen le destano
Inusitati ardori,
Le offre i pennelli Apolline,
La gloria i suoi colori.
Del tempo all'urto cedono
L'opre famose e belle
D'ogni più ardito e celebre
Emulator d'Apelle.
Ma dell'alato Veglió
Nulla temendo i danni,
Vanno i bei versi intrepidi
A contrastar cogli anni.
Nè fanno ai tardi secoli
Solo del volto fede:
Ma viva un tempo esprimono
L'anima che in noi risiede.
Onde se il guardo cupido
In me fissar tu vuoi,
In queste carte, o Fillide,
Tutta mirar mi puoi.
Come baleno rapidi
Scorser sei lustri omai
Dal dì che in riva all'Arbia
Al sole apersi i rai.
Di chiara stirpe e nobile
L'onor-vantar potrei;
Ma no, che mio non reputo
L'onor degli avi miei.

Appena appresi a sciogliere
Il passo e la favella,
Che il labbro altrui distinsemi
Col titolo di bella.
Indi cogli anni accrebbesi
Sul volto mio vivace
Quel non so che d'amabile,
Che non s'intende e piace.
Bruni appariano e fulgidi
I lumi e hero il ciglio,
La fresca guancia ornavasi
D'un bel color vermiglio.
Tiuti di viva porpora
I labri sorridenti,
Tesoro dischiudevano
Di bianchi uguali denti.
Alta la fronte, e timido
Era senz'arte il petto,
Bianca la mano ed agile
Il piede ritondetto.
E allora fu che vidimi
A gara offerti i cori
Di giovin turba ed avida,
Di cento adoratori.
Ma che giovommi (ahi misera!)
Se un astro iniquo e rio,
Nunzio d'affanni e lagrime
Splendeva al nascer mio?
In mezzo al fasto, o Fillide,
Di tante prede e taute
Fui destinata vittima
Ad un canuto amante.
Tutto versato aveagli
Nell'agghiacciato seno
Furia gelosa e pallida
Il suo fatal veleno.
Il chiuso umor che il cerebro
Nelle sue celle aduna,
Sciolto in vapori alzavasi
Ai cerchi della luna.
E chi può mai descrivere

Quali andò allor tentando
Follie più strane e barbare,
Delle follie d'Otando?
Io fra le angosce e i palpiti,
Molli di pianto i rai,
Che notti, o Dio! che torbidi
Funesti di passai!
In tal procella orribile
Mi sostenò finora
Il mio vivace spirito,
E mi sostiene ancora.
Già pria due fresche giovani
Cedendo alla lor sorte
In questo istesso talamo
Trovata avean la morte.
Io di costanza indomita
Col cuore ognor armato,
Non sol m'opposi al rigido
Empio rigor del fato;
Ma disprezzando intrepida
Gli affanni ed i perigli,
Scherzar d'intorno vidimi
Stuol d'innocenti figli.
Nel sen frattanto, n Filtide,
Calmossi a poco a poco
Quel che già pronto e libero
Scorrea primiero foco.
Onde ripiena l'anima
Sol d'un pensier d'onore,
A te, divina Pallade,
Tutto rivolsi 'l core.
Giunsi con te per arduo
Recondito sentiero
Ai puri fonti e lucidi
Da'quai deriva il vero.
Alla mia mente attonita
Chiara per te si rese
L'alta dottrina incognita
Dell'immortale Inglese.
Seppe che quel sì vivido
Color che intorno luce,
Nè corpi non ascondesi,
Ma solo nella luce:
Come la luna graviti
Sull'umido elemento;
E come in aria formansi
Il fulmine ed il vento:
Per qual cagion la faccia
Del sol talor s'oscura,
E cento più difficili
Arcani di natura.
Per solleva'r lo spirito

Da gravi studi oppresso,
M'assisi sulle floride
Cime del bel Permessò.
Fra le Castalie Vergini
Liato m'acolse Apollo,
E fin d'allora posemi
Quest'aurea cetra al collo.
Ed è la stessa cetera
Su cui sonar d'intorno
Fe'dolci versi teneri
Il mio buon padre un giorno.
Questa, se non lusingami
Cieco desio fallace,
Percossa dal mio pettine
Tramanda un suon che piace.
Talor con questa involomi
A' miei sì lunghi affanni,
Ed al destin mio barbaro
Tesso soavi inganni.
Ma non pensar, mia Filtide,
Che sovra dotte carte
Godami ognor star tacita
In solitaria parte.
La compagna non spiaccemì
Di pochi e fidi amici,
So che con questi traggonsi
I lieti di felici.
Lungi però chi, turgido
Sol dell'avito onore,
Degno della sua origine
Non può vantare il cote.
Cara Amistà, che l'idolo
D'ogni cor saggio tener,
Cara Amistade e tenera,
Bel dono degli Dei.
Affetto solo ed unico
Ove sia altrui permesso,
Senza rimorsi all'anima
Di giungere all'eccesso.
Divinità benefica,
Qualora il sen m'accendi,
Tutta m'investi ed agiti,
Di me maggior mi rendi?
Poco per te mi allettano
Le scene lusinghiere,
Le danze più festevoli
Non han per me piacere.
Che giorni invidiabili,
Che liete ore felici
Son quelle che si traggono,
Fra pochi e fidi amici!
Col core a così solidi

Veri contenti avvezzo,
Le mode ognora instabili,
La vanità disprezzo.
Dalle mie vesti semplici,
Dagli atti e dal parlare,
Lungi sta il fasto inutile,
Ma la decenza appare.
Son generosi e nobili
Tutti i pensieri miei,
Neppur per gioco fingere
Una virtù saprei.
Ad ogni offesa scuotesi
E si risente l'anima,
Ma in un istante placasi
E si rimette in calma.
Un molle cor pieghevole
Sempre nascosi in seno,
Che porge aita ai miseri,
O li compiangesse almeno.
Ne' più verd'anni e fervidi
Fu questo cor soggetto
Ad agitarsi ed ardere
D'un amoroso affetto;
Ma fu qual polve bellica
Il fuoco in me d'amore,
Che in un momento accendesi
E in un momento muore.
Quando sentia già scorrere
Il sangue in sen più lento,
E il primo ardor pareami,
Che fosse in parte spento.
Quando credea d'Arcadia

Alle fresch'ombre e chete
Viver sicura e libera
Dell'amorosa rete;
Stral di più fina tempra
Distese Amor sull'arco,
Ed aspettommi il perfido.
Celatamente al varco.
Ferimmi, e al ciglio offrendomi
Vago garzon vicino:
Ardi, mi disse, ed amalo,
Che questo è il tuo destino.
Filen, cui nel suo nascere
Guardò Minerva irata,
Che de'suoi doni Apollinac
Non gli ha la mente ornata.
E che alcun altro pregio
In sé non tiene accolto,
Che un'aria dolce e placida,
Ed un leggiadro volto,
Fu quel cui diè l'imperio
Amor sul mio pensiero;
Fu del mio core, o Fillide,
Il vincitore altiero.
Le pene aspre e sollecite
Mi fur d'attorno allora,
Ma dolci mi sembravano
Le stesse pene ancora.
Di parer sempre amabile
A quegli amati lumi
Fu il voto sol che supplice
Porsi sovente ai Numi.

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

DA BERGAMO.

(1790)

LESBIA CHIDONIA A PALIDE LIDIO.

D'alto incendio di guerra arde gran parte
D'Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte.
L'Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Vistola beve, e sì vicine
Del crudo nume le minacce or sente,
Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che giù tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge e ruine.

E d' intorno alla Senna oh quai più orrende
Desta empie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al ciel ne ascende!
Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto,
Sin che la reggia furibondo assale.
Oh reggia, oh mura, di piacer ricetto,
Di gloria un dì, come di lutto or siefe
E di spavento ah! lagrimoso obbietto!
Ma dove, o carmi miei, che amar dovete
D'amili canne il suon, dove sì audace
Per sentiero non vostro il vol stendete?
Ah che in queste óv'io seggio, e dove tace
Ogni strepito d'armi, apriche rive,
Miti accenti sol chiede amica pace.
E in dolce ozio tranquillo imbelli e schive
Sempre abborrìro il marzial furor
Di pace amanti le Castalie Dive:
Poichè d'ira fremendo e di dolore
Coll'egizia regina il Nil raccolse
Nel cerulo suo sen le infrante prore;
E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall'aspro usbergo, e il non più dabbio impero
Con soavi a bear leggi si volse;
Nè più Bellona il sanguinoso e fiero
Suo flagello agitò, nè più le genti
Impallidir di trombe al suon guerriero;
Delle Muse all'invito impazienti
Corsero i vati al Tebro, e non uditi
Gl' insegnaro a ridir Febei concenti.
Maro gli affanni allora e gl'infiniti
Cantò del tencro eroe varcati orrori
Seguendo il fato, i venti, i Lazi liti.
Narrò Tibullo i suoi teneri ardori,
Dolei note accordando a flebil cetra,
Che Amor di propria man spargea di fiori.
E mentre ei Delia e la vezzosa all'etra
Nemesi alzava, i forti inni sciogliea
Il Venosin dalla Dircea faretra;
Ond' or bei nomi al tardo oblio togliea,
Ed or di rose intatte è mirtee fronde
Serti a Glicera e a Lalage tessoa.
Chiare in quegl'inni di Blandusia l'onde
Splendono ancor dopo tant'anni, ancora
Il Lucretile amene ombre diffonde.

Oh come a tanti eletti cigni allora
Eco sean lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora !
Nè lunga a quelle rive avventurate
Ot men vivace la sua fiamma spira
De' carmi il genio a cent'alme bennate.
Roma, superba Roma, abatter l'ira
Te non poteo del tempo; ancor nudrice
Te dell'arte d'Apollo il mondo ammira.
Vedi qual figlio oggi additar ti lice,
Di Mecenate a un tempo e degli Ascrei
Cultor più esperti emulador felice.
Palide egli è. Con piena man gli Dei
Ricchzze in lui versaro e onori e quanti
Pregi ornar ponno un'alma eccelsi e bei.
Chi di cetre le fila auree sonanti
Piu dotto a ricercar, chi piu gradite
Rime elette a temprar sia che si vanti ?
Voi che sovente la sua voce udite,
Compagne amene, e voi d'Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve, il dite.
Ed oh potessi, o selve, un giorno anch'io
A lui dappresso offerirgli in seno a voi
Di grat'anima in segno il canto mio !
Egli il mio nome co'begl'inni suoi
Volle fregiar, e a eternità il commise
Che i nomi ha in guardia de' più chiari eroi;
Ei sin dai sette Colli amico arrise
Agl'incolti miei carmi, e là talvolta
Intorno intorno ai verdi allor gl' incise.
E quando il fato estremo avrammi tolta
La dolce aura di vita, e sia da questo
Inferno vel l'ignuda alma disciolta,
Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove l'ossa mie chiuse staranno,
Un sguardo sol volga pietoso e mesto.
E immemori di me forse ah saranno,
Que' che amici sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno,
Poichè, Palide; a te Lesbia fu cara.

L' ATRICE GIUNTA IN PARIGI

SONETTO.

Città regal che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato-obbietto,
Per cui lieta varcai l'Alpi, e il diletto
Italo cielo abbandonar potei;
Città che dei più chiari ingegni sei,
E delle grazie e degli amor ricetto,
Oh quanto volentieri un inno eletto
Quì della Senna in riva or ti offirei!
Ma se per celebrarti io sciorrò l'ali
A' rozzi versi miei, certo n' avranno
Ira e dispetto i tuoi vati immortali.
Essi che cinta l'onorata chioma
De' più bei lauri ascrei, cantando or fanno
Risorgere in te sola Atene e Roma.

I PRIGIONIERI (1).

SONETTO.

Rei fummo, è vero, ed a ragion la sorte
Fra queste ne dannò squalide mura,
Una muta a spirar aria ed impura,
Carchi di ceppi o d'orride ritorte.
Ma tu, signor, su queste infauste porte
Volgesti il guardo, e con paterna cura
L'ali tarpasti al rio malor, che dura
Ne minacciava inevitabil morte.
Quindi or lassi mettiam di un duolo amaro
Grida sul tuo partir, fra i plausi e i canti
Che già l'alle lue geste echeggiar fanno.
Pur con gl'inni più bei fors'anco a paro
Dell'Adria ai padri i sospir nostri e i pianti
La tua pietade a rammentar n'andranno.

AL SIGNOR LE MIERRE (2).

CANZONE.

Ei, che di mirto Idalio
Cinger solea le chiome,
E di Corinna in teneri
Modi cantare il nome,

(1) Pel miglioramento delle Carceri a S. E. Atvise Contarini.

(2) Anton Maria le Mierre, poeta francese, fu uno dei principali ammiratori di Lesbia, allor ch'ella trovavasi in Parigi. Questa canzone, ed il componimento: *Che fa le Mierre?* furono pubblicati con le stampe di Bergamo, e mandati al medesimo.

Ei, che insegnò, nel pelago
Di amor dubbio e infedele
Novello Tifi a sciogliere
Le baldanzose vele,
Con vol più forte ergendosi,
Rivolse andace il canto
Della città di Romolo
Ad eternare il vanto.
Ma Roma ingrata videlo
Egro, da lei lontano
Languir, fra genti inospite
Pietà chiedendo invano.
Là del gelato Sarmata
In su i barbari lidi
Quai non udisse misero
Metter dolenti gridi!
E intanto del mar Scitico
Le crude onde frementi,
E i sassi ripetevano
Quei non più nditi accenti.
Te pur le grazie godono,
Le Mierre, ornar di fiori,
Se le tue corde suonano
Ninfe leggiadre e amori;
O se il pittor per l'arduo
Sentier tu guidi, e schiudi,
L'arte onde vita spirano
Le tele infornii e rudi.
A te se il piè del tragico
Coturno cingi, il muto
Circo offre ognor di lagrime
Un nobile tributo.
Ed or che della Gallia,
Con stil sonante e chiaro,
A celebrar le glorie
T'ergi d'Ovidio al paro,
Non già ramingo ed esule
Qual di Sulmona il Vate,
Noi ti vedremo avvolgerti
Tra piagge inabitate;
Ma farti plauso e tessere
Bel serlo a' crini tuoi
Vedrem la Gallia, solita
A coronar gli eroi.

Felice te a cui diedero
 Le stellé amiche in dono
 Sacrar della tua celera
 A sì gran donna il suono,
 A lei che dei Romulei
 Fasti l'onor vetusto
 Vince, e più bella inalzasi,
 Mercè un più grande Augusto.

MARIA LUISA CICEI

DA PISA.

(1796)

LA ROSA.

Vaga rosa onor d'aprile
 Di rugiada aspersa ancora,
 Dall'eburnea man di Flora
 Il mio Silvio un dì rapì,
 E le ascose entro al gentile
 Carvo sen baci e sospiri,
 Indi a me de'suoi desiri
 Fida interpretc la offrì.
 Con un timido sorriso
 Ei mi disse: Pastorella,
 Questa rosa verginella
 Prendi ed usami pietà.
 Perde adon, croco, narciso,
 Clizia, ajace ed amaranto
 Presso a questa tutto il vanto
 Di fragranza e di belth.
 Mira a gara ad essa intorno
 Mille aurette innamorate
 Agitar le piume aurate
 Per rapirne il grato odor;
 Son le frondi porporine
 Del mio foco imagin vera,
 La mia speme lusinghiera
 Puoi nel verde ravvisar.
 È lo stelo senza spine,
 Perchè tutte nel mio petto
 Per suo barbaro diletto
 Le ha voluto Amor vibrar.
 Chinò poscia i lumi e tacque:
 Io giuliva a lui mi volsi,
 E il bel fior di man gli tolsi
 Caro al Ciprio fanciullin;
 Ma sottrarlo indi mi piacque
 Dell'edace veglio all'onte,
 E di un nuovo Anaëreonte
 Di mia man lo avvolsi al crin.

PORTESSE ITAL.

Del novello suo destino
 Tripudiò la vaga rosa,
 E sembrò che vergognosa
 Raddoppiasse il suo rossor;
 Chè sol usa in sul mattino
 Fu di ornar ninfe e pastori,
 Nè sperò giammai gli onori
 Emular del sacro allor.
 Già credea l'orgogliosetta
 Eternar sua pompa altera:
 Ma ben tosto la primiera
 Lieta sorte si cangiò.
 Smorta, lacera, negletta,
 Io la vidi in un istante
 Di colui starsi alle piante
 Che il suo fato lusingò.
 Mesto alzò la rosa un grido
 Negli estremi suoi momenti,
 E a Ciprigna in questi accenti
 Fe' palese il suo dolor:
 Alma dea di Pafò e Gnido,
 Che di porpora mi vesti,
 Come puoi soffrir ch'io resti
 Calpestate e senza onor?
 Quella io son che in Amatunta
 De' Piaceri il tempio adorno,
 De' tuoi Cigni al collo intorno
 Io coloro il vago fren.
 Io le chiome, allor che spunta,
 Cingo all'alba rugiadosa,
 L'aura scherza, Amor riposa
 Entro al mio virgineo sen.
 Quella io son . . . , ma Citerea
 La interrompe: i tuoi clamori
 Frena, disse, lieta muori,
 E ringrazia il tuo destin.
 Presso al cespite dovea
 Calpestar greggia o pastore,
 Or di un mio gentil cantore
 Ti fu dato ornare il crin.
 Giaci, è ver, mal viva al suolo,
 Chè fuggir quaggiù non lice

16

Dell'avara mietitrice
L'atra forbice fatal;
Ma il tuo nome fino al polo,
Vincitor del Re degli anni,
Di Febei modi sui vanni
Poggerà fatto immortal.
Nota e già tua nobil sorte

Tra la florida famiglia,
Ed invidia e meraviglia
Destar seppe in ogni fior.
Dunque mori, e di tua morte
Va superba, o mia diletta,
Non dir più che sei negletta,
Calpestate e senza onor.

D. SALUZZO ROERO.

(1800)

IL RUSCELLO.

SONETTO.

Fonte leggiadro che gli estivi ardori
Rallenti in parte a questa spiaggia ombrosa,
Mentre baciando vai l'erba odorosa,
E 'l pinto sen degli olezzanti fiori;
Se una meta tu brami a' lunghi errori,
Ruscelletto gentil, qui ti riposa:
In men bassa pendice e meno ascosa
Proverai dell'està gli aspri rigori.
Di più che brami? Sei di piante cinto,
A mille aurette, agli angelletti nido,
Nè in bronzo altier vai prigioniero avvinto.
Ma tu segui il tuo corso? E un van desio
Incostante ti spinge al mare infido?
Ah nel tuo inganno riconosco il mio!

LA GIOVENTÙ.

SONETTO.

Stavasi in mezzo ai fior donna ridente
Di debil mole rovinosa in cima,
E quanto di più bello il mondo estima
Tutto seorgeva in lei mia cieca mente.
Pareami il crin del più bell'ôr lucente;
Talchè spiegarlo non m'è dato in rima,
Ed avea fiamma non più vista in prima
Sol roseo labbro e sul bell'occhio ardente.
Ma cadde e si sfasciò la mole antica,
E seco cadde la leggiadra donna,
Così che pianto trasse all'alma amica.
Ahi, ch'era dessa Gioventù! Seda
Di nostra vita sulla frat colonna
E al suo fato vicin non sel vedea.

L' INSETTO

DETTO VOLGARMENTE LA DAMIGELLA.

CONSIGLIO A NICE.

Vi è un insetto schifosetto
Che dall'onde uscito fuora
Ogni insetto semplicetto
Rapacissimo divora :
Sta celato fra la messe,
Ma il malvagio non la cura ,
Che a distruggere l'invita
Ciò che ha vita
La malvagia sua natura;
Non di messé , erbetta o fiore
Vive, o Nice, il traditore.
Sta senz'ali, ed ha sul viso
Mascheretta colorita ;
Gl' insettuzzi fatti audaci
Vanno a' baci
Della maschera gradita ,
Insettuzzo, ah tu sei colto !
S'allontana la diletta
Mascheretta
Da quel lucido semblante
E divorasi l'amante.
Se 'l riponi in chiusa stanza
Egli in pace sonnaccchioso
Torpe in languido riposo,
Onde nasce in te speranza
Di serbarlo a tuo volere,
Che senz' ali tu lo miri,
E desiri
Le tessute frame argute
Qui spiare a tuo piacere.
Mirar credi i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s'affanni ,
E far prova sempre nuova
Di quell'arte onnipossente
Ch' è la stessa eternamente.
Vedi , Nice , i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s'affanni ;
Stassi in calma un'ora breve ;
Ma già 'l tempo or al fatale
Insettuzzo diede l'ale :

Ei s'innalza lieve lieve,
Dietro lascia le sue vili
Spoglie umili,
Di grand'ali s'incorona
E la spoglia t'abbandona
Vuota già d'ogni vigore.
Farfalletta, via s'affretta,
Batte l'ali sul tuo ciglio;
Mentre guarda fisa fisa
Batte l'ali, e sei derisa.
Un superbo altiero ingeguo
Sprezzatore,
Ch' ebbe a sdegno
Di pudica verginella
La bellezza ed il candore,
Diede il nome di Donzella
All' insetto traditore,
Poichè mente volto e chiome,
E spogliata non par quella
Già si bella;
Ma donzella
Non lo chiama
L' Elicon che gli dà fama.
L' Amor, ch' altri a te consiglia,
All' insetto l' assomiglia,
E l' insetto struggitore
Sovra il Pindo ha nome Amore.

LE ROVINE.

VISITANDO L' AUTRICE L' ANTICO CASTELLO DI SALUZZO.

Ombre degli avi, per la notte tacita
Al raggio estivo di cadente luna,
V' odo fra sassi diroccati fremere,
Che il tempo aduna.
Incerte l' orme, nella vasta ed arida
Strada segnata dall' età funesta,
Tremante affretto, chè dei prischi secoli
L' orror sol resta.
Eccomi al varco: non più altero scopresi,
Vana difesa della patria sede,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.

Abil vaste sale! Qui gli eroi che furono
Stavan seduti della mensa in giro :
Del trovatore qui su cetra-armonica
S'udia sospiro.

Qui sconosciata la trilastre vergine
Ignota ai prodi sen vivea sicura,
E sol ne' sogni palpitava l'anima
Vivace e pura.

Qui al suon delle armi, che laggiù squillavano,
In aureo manto la consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo e lorica.

Ancor mi sembra udir somnesso piangere
Fanciul, che l'elsa stringere volea
Con debil mano, al ferro altrui terribile,
E nol potea.

Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
Sul duro scudo rimirar qui parmi,
Mentre le fanciulline i lacci intricano,
Che annodan l'armi.

Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava pien di fiori il grembo,
E lasciavasi i fiori in fervid' estasi
Cadere a nembo ;

Copian lo scudo ed il bambin, che ingenuo
Ridea tra fiori e l'armi in dubbia sorte
L'uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.

Salve, o sacra rovina ! Ah ! perchè rapido
Non djemmi il fato in quella età la vita ?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell'alma ardita.

Nella mia destra d'Alighier la cetera
Suonato avrebbe sui vetusti eventi,
Or soli a me giù dalla valle ombrifera
Fan eco i venti ;

Giù dalla valle, ove, chi sa ! s'udirono
Due fratei d'armi ragionar d'amore,
Strette le palme fra curvati salici
Sul primo albore.

Giù dalla valle, ove a tenzoni nobili
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L'un dell'altro scudiero e scudo ed anima
E fama e voce.

Salve, o sacra rovina! io seguo e schiudonsi
Innanzi al lento e traviato passo
Le doppie torri: io meditando siedomi
Sul duro sasso.

Oh! come brune l' alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penètra appena
Di luna un raggio, che la dubbia e pallida
Luce qui mena.

Perchè ferrate le finestre altissime
Ed è merlata la superba torre?
No, non qui 'l prode la lorica armigera
Solea deporre.

Qui forse, mentre un molle viso ingannuo
La verginella in dolce sogno aprìa
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L'oste venìa.

Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all' ampie smanie vindici
D' ira converso.

Forse qui, stretto il suo pugnol, lentissimo
Moveva il passo fra tacenti squadre,
E ai fanciullini sul materno talamo
Svenava il padre.

E forse, ahime! sulla tua cetra eburnea
Il trovatore dell'età passata
Lodò gl' iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata.

Fors' anco in mezzo a quegli acerbi e bellici
Costumi indegni, in ricca treccia e bionda
La rea consorte d' empie fiamme ardevasi
Invereconda.

Qui sparse, qui le disperate lagrime,
Furor geloso d'ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti
Quei muri il sanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridestasi?
Fuggiam dalla fatali alte rovine:
Raggio di notte; tu la via rischiarami
Fra sassi e spine.

Tutte l'età di variate furono
Vicende ignote spettatrici alterne;
Fra stessi affetti le stesse opre sorgono
Girando eterne.

Sol l'alma ardente, che d'intorno cercasi
Invan la pace e le virtù soavi,
In un pensier d'amor tutto rivestene
L' ombre degli avi.
Addio, sacre rovine : allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.
E forse andranno vaneggiando i posterj
Sul secol nostro lezioso e rio.
Il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
Rovine addio.

L' ANGELO.

AL MARCHESE CESARE TAPPARELLI D' AZEGLIO.

IN MORTE DI MELANIA SUA FIGLIA.

Non mai vagire in cuna
Può gentil bambinello,
Che un angioletto per amor pietoso
Presso alla cuna l' ali sue d'argento
Non dispieghi vezzoso,
Ed al placido sonno
La pupilletta bruna
Non chiuda al caro alunno sito novello,
E non ne acquieti quel fatal lamento
Ch' è nunzio, ohimè! della ventura sorte.
Cesare, e che non ponno
Le create dal dio possente e forte
Sante, angeliche scorte?
Guidan esse la torbida fortuna
Del fanciullin cresciuto a nova etade,
Che nasce e piange, e che piangendo cade.
Quando le luci apriva,
Verginella gentile,
Melania tua, ch' ora piangendo stai,
Bello, quasi mattin di fresco Aprile,
Dal cielo adorno d' argentini rai
Spirto discese al letticiuolo a lato,
Ed il labbro rosato,
I piccioletti e gai
Occhi, e la fronte candida e giuliva
Egli baciò, poi dolcemente disse:

No, ohè in cielo stellato
Vago e puro cotanto angiol non visse;
Ben io saprò ritorla
Alla sorte mortal torbida, umile,
Ben io saprò riporla
Ove bellezza non minora mai,
E sian gli estremi i fanciulleschi lai.

Pargoletta crescea:

Ahi! già la genitrice
Lei sovra l' Arno riveder credea,
Ahi! l' avola infelice
Già tutta tutta l' alma in lei pascea,
Ed il pensier da lunghi affanni stanco;
Ma l' angioletto che gli stava a fianco,
Qualor uscir sotto le molli udia
Dita l' alta armonia,
Qualor mirava la leggiadra salma,
Qual rosellina da l' aurette scossa,
Che in danza verginal dolce movea,
D' amor vivace ardèa.
Pensier dell' avvenir son sogni e larve,
Spiegò l' ali 'l suo duce, ed ella sparve.

Sparve e salì sull'etra,

E 'l nuziale ammantò
L'angiol le pose, ed alle nozze eecelse
Il suo Dio la prescelse
Al suon perenne d' inereata cetra,
Solo nel tempio santo
Di Sionne, le increbbe
Il tuo dolore e della madre il pianto,
Pianto materno, ah! dove
Dove affanno non desta e non penètra,
Se Melania si dolse al Nume accanto?
Ma l'angioletto n' ebbe
Alta pietà, che già rapilla a voi:
Battendo i vanni suoi
Quando limpida piove
Su l'orbe nostro la notturna luce,
Venne di pace apportatore e duce.

Cesare, allor che mesto

Volgi solingo l' orme
Là dell' Arno ospital lungo la riva,
U' non vestigio umano avvien si stampi;
E nei solinghi campi
Il tuo destin funesto,

Che d'una parte del tuo cuor ti priva,
Piange e al dolor conforme
Il pianger tuo sgorga da larga vena,
Il pianger tuo che sovra il cor ti piomba ;
Quando teco si lagna
La mesta donna in su l'estranea arena,
Di tue vicende e dell'amor compagna,
Volo non odi che d'intorno romba
Qual di flebil colomba ?
Dimmi, non l'odi per l'azzurra calma,
D'alta malinconia ripiena l'alma ?
De l'angioletto vago
Il sospirar non odi
Nè 'l sospir dell'auretta in su le sponde ?
Non odi il vol leggiero
Fra 'l mover delle fronde
Nel lento lento lor pieghevole giro ?
Senti nel lusinghiero
Odor di rose intatto il suo respiro :
Ve', ridente si mostra
La sua lucente imago
Tra gli arboscelli dell'ombrosa chiostro ;
Ed in pietosi modi
Scote il candido vel che la ricopre ;
Dolce ti chiama a nome
Suavemente, e scopre
Le crespe trecce bionde
E dalle scosse sfavillanti chiome,
E dal manto e dal lembo
Pioggia di fiori egli ti sparge in grembo.
Ed a che piangi ? ei dolce
Va susurrando ; o tu felice padre,
D'una vergine eletta al magno Trono !
A che piange la madre ?
Iddio la diede, e vi ritolse il dono ;
Quel Dio ch' a te ritolse
Padre, suora, fratello ;
Quel Dio possente, quello
Ch' ogni speranza in sul fiorir ti colse,
Che tra fiere ritorte in aspra pugna
Te guerrier forte avvolse,
Sì che la bruna spoglia
In disperata doglia
Vesti piangendo tua fedel consorte ;
Quel Dio ch' ora ti folce ,

Or che d'avverso fato ingorda l'ugna
Tua speranza t'invola,
E la costanza tua rimanti sola.
Così, Cesare, l'odi,
Di tua vergine figlia
Favella il santo messaggero eletto,
Gioja ti scenda in petto,
Gli allegri panni in tua pietà ripiglia:
Estraneo senso fora il tuo dolore,
Ch'ove ha regno Melania è tutto amore.

T. BANDETTINI (AMARILLI ETRUSCA)

DA LUCCA.

(1800)

POESIE ESTEMPORANEE.

L'ISTINTO DE' BRUTI.

A DIO.

O del tutto eccelso Sire
Dio possente, Dio beato!
La ragione all'uomo hai dato,
Perchè sol si affissi in te.
E agli augelli, a' pesci, a' bruti
Dono pur pietoso festi,
Quando lor l'istinto desti,
I perigli ad iscarsar.
Per te menan scorribande
Cavrioli paurosi,
Ma i covili i più nascosi
L'agil veltro va a fiutar.
E il delfino, il dorso in arco
Sollevando del mar fuore,
Non predice al pescatore
Che tempesta dee scoppiar?
E chi il bipede destriero,
Del deserto abitatore
Frenar può? Sol tu, o Signore,
Nè a te innanti fuggirà.
Per te scote fulva chioma
Lionessa minacciosa,
Cai sanguigno furor posa
Fra il toro'occhio e il folto crin.
Rugge, e l'Eco impaurita
De' ruggiti addoppia il suono,
Che fra colli par di tuono
Rimbombante alto fragor.
Per te all'Austro incontro batte
Generosa aquila l'ali;

Nelle rocce inospitali
Va il suo nido a fabbricar.
Di colà l'imbelle preda
Mira e innalza tra gli artigli,
Gradit'esca a'nudi figli,
Che crescendo al sangue va.
Quando il fior della montagna
Fischia al fiato d'ogni vento,
E di luna il raggio lento
Duro rovo inargentò;
Per te bruco luccicante
Su del colle aleggia e brilla,
E fosforica scintilla
Lascia dopo il lieto vol.
Se in alpestrica foresta
Odou funebre e feroce
La del corbo rauca voce,
Fai gli augelli tu fuggir;
Così pur, se lung'urliante,
A lor presso odono il gufo,
Volan lungi dal suo tufo
Novo nido a fabbricar.
Tu dà l'ali alle farfalle,
Cui negli occhi, in ~~modo~~ vago,
Se riflessa fin un'immagine,
Mille immagini vedran.
Idoletti d'ogni fiore,
De' molli ozi innamorate,
Farfallette ali-gemmate
Passan liete i brevi dì.

Da' vegliati giorni al sonno S' abbandonano da poi, Quando il Verno porta a noi L' inamabil tardo piè; Finchè deste al primo raggio Della mite Primavera, Fatte brurhi, in lunga schiera Van le fronde a saccheggiar. V' è chi mobili cittadi Erge industrie in modo vario; V' è chi vive solitario, E rhi pasce in società; V' è chi scote impaziente Il fil scrivo, e s' imbosca; Chi all' irrauta impronta mosca Sul balcon la rete fa. Voi pur anco, bruti, voi, Ch' appo l' uomo abbietti siete, In voi senso e voglia avete Di diletto e di dolor. Di piarere il dolre palpito, O di tema è in voi sospinto,	E il social tenero istinto Di tristezza e di picth. Della morte il tetro aspetto Vi spaventa, vi funesta, Ed a gemere vi arresta Su chi a voi già fu simil. Tutto, in voi, rhe parli sembra Per l'istinto ognor sagare; Nella mente sol vi tace La flessamine ragion. O gran Dio rhe in tuo consiglio Sci principio al tutto e vita, Tua bontà santa infinita Quanti mai sparge favor! Tu provvèdi, tu difendi Con l'istinto il verme, il bruto, Ed all'uom tu dà in ajuto La ragion, dono miglior; Tu, benefico Motore, Che l'eterno sguardo affissi Oltre il vano, oltre gli abissi, Ed il tutto miri in te.
---	---

LA MAGA D' ENDOR.

D' orrore è il loco, ed una fioca luce,
Le tenebre squarciando, al guardo schiera
Ossa insepolti, scarni teschi e truce
Scabra spelunca ch' altro fumo annera.
Colà l' iniqua maga il re conduce
Che, trepidando, lei seguir dispera.
Il rimorso gli addenta il cor che langue;
Stilla freddo sudor, gelido ha il sangue.
In que' recessi tenebrosi e bui,
Ove l' orror s' aggira e lace il sole
Saul discende; è scorta a' passi sui
L' infame donna, dell' inganno prole.
Pallida ell' è qual chi atterrisce altrui,
Ed ha ululati in vece di parole:
Nè torvi sguardi e sopra il labbro atroce
Cozzano i fati a dimandar la voce.
Alla negr' ara intorno furibonda
S' aggira, e lungo mormorando il canto,
L' impura bocca empie di bava immonda,
Sciolta il crin, nuda il piè, lacera il manto.
L' Averno invoca e quanti la negr' onda
Fascia fallaci Dei, dicati al pianto;
E di tasso e verbena i suffumigi
Arde con man profana ai laghi stigi.

Quando dal suol, che degli estinti è tomba,
Emerge spettro d' infula fregiato ;
Così Ezechielle allo squillar di tromba
Emerger vide i figli del peccato ;
Gelida tema in seno a Saul pionba ,
Trema l' empia all' oggetto inaspettato,
Ed entrambo a fuggir la colpa sprona,
Ma il profeta di Dio gli arresta, e tuona:
Chi il mio silenzio, scongiurando, rompe?
Se' tu Saul, se' tu che a tal sei giunto?
Misero, ti abbagliar le regie pompe,
Che non perciò fosti chiamato ed unto ,
Quel Dio che agli empi il corso reo interrompe,
Or che tu sei del tuo cader sul punto,
Altro di Giuda al soglio oggi destina,
E col dito segnò la tua ruina.

La misura compì tuo fasto insano ,
E rugge del Sigaor l' alta vendetta;
A tronco tu sarai semblante al piano
Incotto da tricuspide snetta;
Giustizia grava su di te la mano,
E ti divelle qual gramigna infetta;
Dirà la gente: ov'è quel grande in terra,
Che ingrato al suo Fattor tentò far guerra ?

Ciò detto sparve, ma in partir si rese
Conto il profeta al venerando crine,
Alla canuta barba, al lin che scese
Per sino al piè, bianco quai nevi alpine ,
Alle guance di santo zelo accese,
Al tau del ciglio augusto sul confine ,
Al tintinnio, che sacra tema desta,
La sparsa d' or sacerdotale sua vesta.

Allo strano spettacolo più salda
Sua smarrita virtù non serba in faccia
La pitonessa, ma la testa balda
Al suolo inchina e per le membra agghiaccia;
La grand'ira di Dio fumante e calda,
Saulle ode ruggir con la minaccia,
Ed al terror, che lo circonda e invade ,
Ei cade come corpo morto cade.

VISIONE DI EZECHIELE.

Vide un carro di fuoco, ed ivi assiso
L' Eterno, cinto di sua gloria, vide
Il Profeta di Dio, squallido in viso.

Innanze avea la Morte, che conquide
Quantunque nasce dall' occaso all' orto,
È in man la falce che, segnando, stride.
Cadde Ezechiel, come nel sonno assorto,
E gelido sudor gli ricoprio
Le membra, che irrigogli il volto smorto.
A' quattro venti gli Angioli di Dio
Udi dar fiato alle squillanti tube ;
Ed a quel suono ogni tomba s' aprio.
Languiva il sole di sanguigna nube
Tutto velato, e la terra commossa
Ruggiva sì, come lion che cube.
Di mascelle un stridore, un scrocchiar d' ossa,
Un brulicar di teschi scarni, infranti,
E un emerger gli spettri dalla fossa,
Varii di sesso, d' abito e sembianti,
Fu un punto solo, ed atteggiati a tema,
Trassersi al sommo Giudice dinanti.
Come l' arbusto che per aura trema,
Tremavano i figliuoli del peccato,
Cui coscienza al primo ardire scema.
Un libro sette volte sigillato
Schiudea il Santo de' Santi, ed ivi scritto
Era di tutti i secoli il reato.
Voce tonante del finale editto
Avvien che intorno si diffonda e rombe
Più tremenda a' segnaci del delitto.
Van divise da' corbi le colombe,
I sordid' irchi dagl' intatti agnelli,
Allo squillar delle celesti trombe.
Questi, preda degli Angioli rubelli,
Piovon colà dove il martir s' insempra,
Altri poggiano al ciel leggieri e belli.
Gelido a vista tal quasi distempra
Ezechiele per l' umide ciglia
Il core in pianto, nè l' allanno attempra,
Onde cade qual uom cui sonno piglia.

IL GIUDIZIO DI SALOMONE.

L' arpa che un giorno il pastorel scettrato
Fe' risonare in riva al bel Giordano,
Dio giusto, Dio possente, e in te beato,
Per breye istante accorda a minor mano
Io canterò con spirito infiammato
In Salomone il tuo potere arcano ;

E il suo giudizio, oltre ogni creder saggio,
Fia di tua luce portentosa un raggio.
Veggio due madri farsi onta ed oltraggio,
In torvo aspetto e minaccioso ciglio,
E tra le schiere schiudersi un passaggio,
A gara contendendo un picciol figlio,
E giunger là dove si asside il saggio
Rege, in che senno abbonda, alto consiglio;
Ed odo già che una a sì dire imprende,
Mentre supplice a lui le braccia stende.
Costei, Monarca eccelso, a me contende
Il fanciullin che miri, e suo lo vuole;
Ma arrogarsi i miei dritti invan pretende,
Dacchè morì sua pargoletta prole
Se più madre non è, perchè oggi tende
Con pravo ingegno e perfide parole
Togliere a me di madre il nome augusto?
Chieggo ragion da te, re saggio e giusto.
Siccome al foco esposto arido arbusto
S'accende, così avvampa nel sembiante
L'altra donna piangente, e il petto angusto
Alla pienza del duol non è bastante,
Pur tra' singulti esclama: il ciel che è giusto,
E veglia l'innocente, quell'infante
Ben dar mi debbe, il ciel che l'alme scerne,
Parto di queste viscere materne.
In questa notte, dalle cure interne
Stanca, posava a dolce sonno in braccio,
Allor che tratta dalle posse inferne
Venne costei col figlio suo di ghiaccio.
Il mio rapisce, e il suo, che nell'eterne
Sfere tornò sciolto dal frate impaccio,
Esanime qual è, pon l'inumana
Al mio fianco, poi cauta si allontana.
Mi desto, e son per divenire insana
Credendo il mio figliuol preda di morte,
Più attenta il miro, e vedo, ah! vista strana!
Che mie non son quelle sembianze smorte.
Intanto l'empia con franchezza vana
Nega a me la mia prole, e torve e torto
Le luci gira, mi minaccia, e chiede
Nostra lite portare al regio piede.
Tacito il re sulla dorata sede
Stassi che Sol in chiaro di pareggia;
Nè sa di loro a chi prestar dee fede;

E tra mille pensier dubbioso ondeggia.
Alfin pronuncia: la voi l'affanno eccede,
Donne, ugualmente, e ognuna par che chieggia
Suo figlio nel fanciul che qui si mostra
Soave oggetto di materna giostra.
Onde sia paga appien la brama vostra,
Ugualmente il bambino si divide.
Disse: e alla vera genitrice innostra
La tema il volto che nell'alma annida.
L'altra color non cangia e fuor dimostra
Sotto ferme sembianze alma omicida.
Insulta la nemica e vuol feroce
Che si eseguisca la sentenza atroce.
Il ministro di morte, omai feroce,
Alza sovra il fanciullo il ferro crudo;
E la pia madre con tremante voce
Oppon tra il figlio e il brando il petto ignudo.
Disperato dolor, tormento atroce,
Fan ch'ella faccia di sè stessa scudo
Con gridi e pianti al minacciato infante,
Pallida, contraffatta e vacillante.
Così giovenca, il parto suo lattante
Se divelle da lei destra rubella,
Mugge in suon di pietà, nè par bastante
A sostenere il duol che la flagella;
Replica il suo muggir l'eco sonante.
Ed ingannata, a lei risponde anch'ella,
E ovunque il passo incerto o l'occhio mova,
Null'altro, oltre il suo duolo, ella non trova.
Ma Salomon che alla difficil prova
Giunse a scevrar dal grano eletto il loglio,
Fu alla madre verace estiva prova,
Che irrorà il campo d'erbe e fronde spoglio:
A lei consegna il figlio, e a vita nova
Chiama quell'infelice. Indi dal soglio
D'un torvo sguardo fulmina l'altera
Ingannatrice donna e menzognera.
Così il Signor che sulle cose impera
Piove virtù su Prenci della terra,
E fra le sirti e la procelta nera
Gli guida in salvo dopo lunga guerra.
Sapienza nel Re di Solim'era
Che gli arcani reconditi disserra,
Ed oggi pur chi v'è tra noi che ignora,
Che vanta un Salamon la Parma ancora?

PORSENNA

O L' ASSEDIO DI ROMA.

Torvo guatò, fremè, le man si morse,
Quando Porsenna in disastrosa lotta
Sul contrastato ponte vide opporse
Orazio sol contro Toscana tutta;
Però dall'alte mura il piè non torse,
Ma la Cittade ad ogni mal ridutta
Strinse d'assedio, e minacciò ruina
Alla nascente gloria latina.
Allor si fu che la Città reina
Dei setti colli impallidi all'aspetto
Della temuta schiavitù vicina,
Scalza il piè, rasi il crin, livida il petto;
E le Niuse dell'onda tiberina
Spaventate lasciaro il patrio letto;
Tremar Numa e Quirino, e fioca e mesta
Fulse la fiamma sull'altar di Vesta.
Come suol per nembifera tempesta
Rotolar quercia giù nell'ima valle,
Che per lunga stagion l'altera testa
Innalzò d'Appennin sopra le spalle,
Roma cadrà, se più ch'anco la investa
L'oste toscana, e dell'infamia il calle
Calcar dovrà, ricinta di ritorte,
E sventura soffrir peggior che morte.
Chi se' tu, ardito giovane? Che porte,
Che furtivo erri nelle tosche tende?
Vittoria a Roma, ai suoi nemici morte,
Ed astro par, che ratto passa e splende.
Va, secondi tua impresa amica sorte,
Se gloria pur, se patrio amor t'accende;
Va, corri, vinci; e se tutto soccomba,
Tu in un col nome non vedrai la tomba.
Qual uom, squarciato in sen, sul terren piomba?
Ah che il colpo falli! Porsenna è in vita;
E Muzio sia che al rigor suo soccomba,
Che ai satelliti suoi col cenno addita?
Come sciame di pecchie, allor che romba
Delle cerate celle sull'uscita,
E caggion tutte sopra il timo a volo,
Tal su Muzio piombò l'etrusco stuolo.
Ma l'intrepido là dove dal suolo
Un'ara sacra a patrii Dei s'estolle,

Gitta la man che per suo scorno è solo
D' inutil sangue ancor fumante e molle :
Biforcata la fiamma s'erge a volo,
Stridon le carni qual ferro che bolle,
E pe' nervi confratti monco e vòto
Fassi il braccio, e la man non ha più moto.

Meraviglia Porsennà, e sembra immoto.

Simulacro che artefice scolpio;

Quindi, all' esempio di forza ignoto,
Meno un uomo mirar crede, che un Dio;
Ode ch' ei dice; Se il mio colpo a vòto
Cadde, altri emendar debbe il fallo mio.
Trema, ove tu non tolga a noi il conflitto;
È il tuo morir di note in sangue scritto.

D' Etruria il Prence vincitore è vitto

Dalla virtù di Scevola: a' suoi lari

Ei sereno ritorna, ed il prescritto

Giorno di tregua attende agli odi amari.

Ecco in ostaggio stuol di donno afflitto,

Non legato d'imene a' sacri altari ;

Clelia ivi splende, qual, coll'arco accanto,

Fra le Vergini Cintia in Erimanto.

La Notte in cielo astrifera col manto

Copria le cose. Ogni dolor tacea.

Dormia il campo toscan : ma desta al pianto

La Vergine latina non giacea ;

Il patrio amor che le vegliava accanto

Maturando in lei già la grande idea

Di sacro onor, di gloria; ed ella poi,

Con l'altre figlie de' Quiriti eroi,

Al Tebro giunge, ove co' flutti suoi

Rompe il lido, al destrier premendo il dorso,

E alle compagne sue grida : di voi,

Chi dopo me primiera tenta il corso ?

Schiva d'ogni viltà grand'alma in noi

Porsenna ammiri; e, ciò dicendo, il morso

Scote al destrier, che con lena affannata

Si volge all'onda perigliosa, e guata.

Ma la Virago omai l'onda invocata

Romper gli fa, calda di patrio affetto;

Nuot ei con l'unghia solida, ferrata,

Il finme parte con l'equino petto.

Dall' intrepida vergine scòrlata,

Fida ciascuna al nuoto e tenta il letto ;

Ecco, o m'inganno? Ecco all'opposto lido
Giunger costor salve dal varco infido.
Porsenna è vinto; omai vinto è nel grido
Della virtù de' figli di Quirino;
Scioglie l'assedio; e nell'etrusco lido
Rifugge, e in pace lascia il suol latino.
Oh! sacro amor, presidio all'alme fido!
Se' tu maggior di Giove e del destino;
Roma sì erbbe e il genio suo guerriero,
A cui vinto soggiacque il mondo intero.

L' ARMONIA.

O delle sfere
Regolatrice,
Prima motrice
Di quant' è al suol,
Dolce Armonia
Di sol raggiante,
L' inno volante
Consacro te.
Per te le cose
Furon prodotte;
Tenebre e notte
Si dileguar,
Quando emergesti
Dal caos informe,
E leggi e forme
Tutto pigliò.
Mentre si scontrano
La luna e il sole,
Fra lor parole
Tengon di te.
Di te ragionano
Gli astri e le sfere,
Che il tuo potere
Armonizzò.
Se la flessanime
Cetra tu tempri,
Lo sdegno attempri
Del sordo mar.
È il tuo sorriso
Riso invocato;
Del vento irato
Calma il furor.
Tu al Nume accanto
Eri indivisa,
Quando improvvisa
Luce brillò;

E l' alba rosea,
Di luce ingombra,
L' inerzia e l' ombra
Coi rai fuggò.
Quando si scontrano
Nelle carole,
La luna e il sole,
Parlan di te.
Di te ragionano
Gli astri e le sfere;
Tu alle bufere
Recidi il vol.
A quanto vive
Vita tu sei,
Bella tra' Dei,
Bella sul suol.
Diva Armonia
Di ciel raggiante,
L' inno volante
Consacro a te.
Senza il tuo Nume
L' antiche forme
Al caos informe
Dovrian tornar;
E dall' arcana
Legge disciolto
Andrà travolto
Con gli astri il sol.
Per te s' imporpora
H ciel ridente,
E al verno argente
Succede April.
Per te settemplice
Color riveste
L' tri celeste
Dal curvo piè.
Per te già gli uomini
Duri e selvaggi

Fur scossi a' raggi
Di tua belth.
Si fer connubi,
E in vari modi
Fur stretti i nodi
Di società.
O bella Diva,
Del Nume prole,
La luna e il sole
Parlan di te.
Raggio di cielo
Ti fulge in viso,
Ed hai il sorriso
Di gioventù.
Ove tu movi

Tutto si abbellà;
Tu alla procella
Recidi il vol.
Tue lodi suona,
Mentre s'aggira,
La sacra lira
Chè splende in ciel.
O pura, o candida
Celeste idea
Di Dio che bea.
L'immenso suol:
Sacra Armonia
Di ciel raggiate,
L'inno volante
Conségno a te.

POESIE ELABORATE.

LA TAZZA INCANTATA.

Rintracciar mediti ciò che paventi?
E vuoi nel buio de' fati leggere
Gli occulti agli uomini arcani eventi?
Tal brama improvvida fuga dal core;
Sai che nel petto d'amabil giovane
Raro è che alberghino fede ed amore.
Narra l'Italico divino Omero
Che un nappo aurato di tempre magiche
Avea di Mantova un cavaliere.
Melissa offerseglì la tazza rea
Di tal licore, che delle femmine
Il genio e l'indole scoprir solea.
Tazza venefica, di risse fonte!
Che i Demon fabbrì laggiù temprarono
All'onda torbida di Flegetonte.
Un dì all'Eridano guidar le sorti
Del magno Carlo l'appoggio stabile,
Rinaldo, l'inclito fra gli altri forti.
Il solitario Signor di Manto
L'accorse lieto, gli diede ospizio,
E a mensa splendida sel pose accanto.
Ma l'inamabile tazza alfin venne,
E, al Paladino rivolto, l'ospite
Questo in suon flebile sermon gli tenne:
Se al nappo fulgido, Signor, berrai,
Fedel l'obbietto sarà che infiammati;
Ma s'egli è perfido, ber non potrai.

Rimase attonito il Paladino;
Quindi la tazza prendendo, il cupido
Labbro ad immergervi era vicino.
Ma, perchè dubita che il sen gli ammolle,
Gridò: Ch'io cerchi sicuro indizio
D'alto rammarico geloso e folle?
No, abbominevole licore infame!
S'è la mia donna fida o colpevole
Per te conoscere non fia che brame.
Tn del magnanimo di monte Albano
Da saggìo imita l'accorto esempio,
Nè sia mia favola narrata in vano.

LA FARFALLA.

Semplicitta
Farfalletta,
Che scotendo vai le piume,
Malaccorta, intorno al lume,
Che poi morte ti darà:
Se la fiamma
Che s'infiamma,
Ed in alto sempre sale,
A tarpar ti giunge l'ale,
Ah! di te che mai sarà?
Che già s'armi
Veder parmi
Quella face che t'invita:
Già ti veggio incenerita
Dal tuo barbaro destin!
Qual diletto,
Quale affetto
Mal acceso in sen ti posa,
Onde scherzi, baldanzosa,
Di tua morte sul confin?
Alla face,
Tropo audace,
T' appressasti, e nel tuo volo
Trovì il fato, perchè solo
Nol curasti di fuggir.
Or l'inganno
Nel tuo danno
Tu comprendi appien, ma tardi,
Chè nel vago lume, ond'ardi,
Ti conviene alfin perir.
Infelice,
Cui non lice
Evitar sì ria fortuna!
Già per te la stanza imbruna,
Gia cominci a vacillar.

Già men bella
La facella
Or circondi in cento rote;
Di vigor l'ali son vòte,
E ti senti, oh Dio! mancar.
Quanto fòra
Sull'aurora
Meglio a te volar raminga
Fra la siepe che solinga
Da ria man difende il suol?
Sulla rosa
Rugiadosa
Correrebbe un bel fanciullo,
A traceiar per suo trastullo
Il tuo vago e instabil vol.
Al vicino
Gelsomino
Fuggitiya poi ne andresti,
E il fanciullo ti vedresti
Inseguir di fiore in fior.
Ma per gioco
Presso il foco
T'aggirasti malaccorta;
Onde alfin restasti assorta
Nell'amabile splendor.—
Folle un core
Che in amore
Fatto servo è d'un bel volto,
Di te già non è men stolto,
E dissimile non è;
Ma là ratto
Ciascun tratto
È ove guidalo il costume:
Là Farfalla corre al lume,
E Fileno, o Clori, a te.

T. ALBARELLI VORDONI

DA VERONA.

LA CARITA' FRATERNA.

SONETTO.

Un gran signor, di cui non so il casato
A sè fatto venire un dipintore,
Disse che in certa sala avria bramato
Simbolo nuovo di fraterno amore.
Il pover' uom, che si trovò impacciato,
Pinse due somarelli di buon cuore,
Che alle reni dell' un l'altro appoggiato,
Grattavansi a vicenda il pizzicore.
Io non avrei dipinto in quella scena,
Per far cosa che fosse a ognun piaciuta,
Due somari che grattansi la schiena;
Ma un'altra carità men conosciuta,
Due poeti che fanno all'altalena,
Per lodarsi l' un l'altro a muta a muta.

IN MORTE D'UN GRILLO.

SONETTO.

Lassa! che al core i' mi credea dar vanto
Che mi tenesse incontro amor sicura;
Aspra vendetta di me feo natura,
Poich'or senza pietà mi struggo in pianto.
Morte crudel, che ogni bell'opra fura,
Rapi' l' mio sole, e dissipò l'incanto,
E le forme leggiadre e il dolce canto
Solo memoria son di mia sventura.
Per erme piagge vo movendo i passi;
Ma in ogni dove la ferita porto,
Perchè i miei giorni fian tra poco spenti;
E chiedo all'aure, all'erbe, ai fonti, ai sassi
L' infelice cagion de' miei tormenti...
Misera invano! il mio bel grillo è morto.

AL SIGNOR ABATE G. BARBIERI.

SERMONE SCRITTO IL DÌ DELLE CENERI.

PARLASI IN ESSO DELLE ULTIME SCENE D' UN CARNOVALE.

Mute sono le vie : tuona ne'tempi
Penitenza, e come uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Correr le genti, con cerate tele
Travisate la faccia; anzi que'dessi
Che jeri udisti le facezie stolte
Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati.
Sesso mentir vedesti, e in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoi di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza
De' calendari, io dico, e a' di passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio :
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri, e leggi.
E' non è guari, mentre ad opra inteso
Stavi tu forse, che l'umana razza
Vieppii sproni a virtude, io giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa
Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi su l'annottar. Fervea la pressa
Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D' uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil, salda. Or un di cozzo
Dammi ne' fianchi ; or mi riarata e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gombiti alternando. Mi pensai
Che m'arian morta. Allor, fatto scabello
Degli altrui piedi a' piè, de' bracci altrui
A' mici puntello, in un caffè vicino
F' ricovrai con affannata lena.
Eran vuote le stanze. Incantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; che alle migliaia delle genti,
Si crucciate al difuori, entrar disdice,
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il beato battaglia alfin percuote
La mæstra campanà. Ecco primiera

Sculettando s'avanza ampia matrona,
Che alle trine, a' cincischi, a' fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei venian dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottocchi mi concede. A cento lezii
Uno starnuto segue. Per usanza
Il capo io chino, e gran mercè disserra
La chiavica all'inchieste. E patria, e nome,
E stato, e stanza, e quanto in casa e fuori
Io m'abbia, saper vuol. Quindi mi narra,
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito, e de' non sciocchi
Figli arrozziti, perchè lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marito è pur, veduta fosse:
Volea più dir; ma balzelloni entraro
Quattro a sei perdigiorni, e a' lor cachinni
Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
De' bellimbusti la contenta ciurma
Si volge al sonnacchiante. Eh dormiglione,
Chè non fostù con noi? Vegnam dall'oste,
E nosco fuvvi la vezzosa Frinc,
De' teatri splendor. Pesci non piglia,
Babbion, chi dorme. Stende l'altro allora
Sbadigliando le cuoja, e il più facondo
Del casto crocchio a lui pingge le forme
Dal capo al piè della notturna diva.
Al maestro pennel con un sogghigno,
Che svela l'imo cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, oh pazzil sclama
Alla figlia rivolta; arrossa questa:
Sta il putto ammirativo. Dei festanti
Uno s'addà di noi. Nel sovrapposto
Cristal si mira: la ricciuta chioma
D'una man si compone, e diffato
Alla mia volta vien; ma pe' suoi ferri
Terren non trova, e alla fanciulla volge
Il traguardo e le piante; altri aliando
Le vanno intorno; ed e' si tiene e loda,

Come di quadro in fiera, or le pupille,
Or gli aurei crin, ed or l'acerbo seno.
Gli occhi al suol fisa, vereconda in atto,
L'impacciata donzella; ei dell'amante,
Chè molti deene aver, le parla e chiede.
La punzecchia la madre, è le garrisce,
Chè non regge alla celia; indi l'escusa
Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre.
In quel, come del chiuso escon gli armenti,
Entran carnascialando a dieci a dieci,
D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
In varie fogge. Il damerin ghermisce
A quest'una la man, a quella il braccio,
E tal punge co'motti, e negli orecchi
Ad altra tal di notti in dolci spese
Cure d'amor va zuffolando, a modo
Che l'odano i vicini. Intempestiva
L'anorra spunta; amor di pace scuote
La prudente matrona e alla fanciulla,
Sol perchè tardi, la partita intima.
Or il cervello in sulle carte, amico,
Perchè ti stilli? Infìn che di tai scole
Si goveranno i figli; o tai custodi
Lor darà gentilezza, è vana speme
Che il mondo muti; e per mutarlo, credi,
Ben altro vuolsi che sermoni e ciance.
Candida micia in femmina vezzosa
Gl'iddii cangiare: lieto stuol d'amanti
Sedeale intorno. Un topolin repente
Sbuca da un lato, in piè balza la bella:
Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
Adunghia, addenta, strazia, e se ne pasce.
Lungo costume di natura ha forza,
Nè si cangia natura:—il gatto è gatto.

—
A SUO COGNATO

DOTTOR GIOVANNI VORDONI.

—
CAPITOLO.

Cognato mio, vi sono certi pazzi
Che vivono a casaccio, come dire,
A guisa che farebbero i ragazzi;
Lascian le cose andar come sannire,
Senza mai darsi un sol pensiero al mondo;
Finisca ei pure quando vuol finire.

È il fatto di costor tutto giocondo,
E tengono lo stare in festa, in riso
Per tale un ben che non può aver secondo;
Maggior di quel che han l' ombre nell' Eliso,
Di quel che spera ritrovar nel cielo
Chi crede di Maometto al paradiso.
Io lo so anch' io che loro luce il pelo,
So che hanno il miglior tempo fin che dura,
E non li coglie di vecchiezza il gelo;
Ma giunge il punto in cui suole natura
Chieder vendetta delle ingiuste offese;
Nè indarno chiede, chè l' ottien sicura.
E l' allegria non è tanto cortese
Da prodigar suoi beni a tale o quale,
Ma tardi o tosto fa pagar le spese.
Per giunta parmi che la pensi male
Chi star vuol sempre allegro e spensierato,
E terminarla come le cicale.
Il ber vien più gradito all' assetato,
Più apprezza libertà chi fu prigionie,
Più la salute quel che fu ammalato.
Però dovriano tutte le persone
Che alcun piacere vogliono gustare,
Usarne con assai moderazione.
Chi l' buon umor sapesse ben temprare
Con qualche fastidjume o dispiacere,
Vivrebbe assai più lieto ch' ei non pare.
Io non intendo già che per godere
Debba talun ficcarsi nella testa
Di trambasciar, volere o non volere;
Dico sol che sarebbe cosa onesta
Mescere la tristezza all' allegria,
Avere un po' di quella, e un po' di questa:
Tristezza, voglio dir melanconia;
E se alcun mi chiedesse di qual sorte,
Io gli accomanderei l' ipocondria.
Simeranno le genti poco accorte
Che ogni gaudio dal core abbia sbandito
Chi sempre teme d' esser presso a morte:
Ingannavami anch' io così a partito;
Ma, lode al cielo, ho conosciuto il vero,
Mercè d' un galantuom che m' ha chiarito.
L' ipocondria non è nè un male intero,
Nè uno stato perfetto di salute,
Ma così fra li due medio sentiero.

Or la conosco *intus et in cute*;
E in dir di lei non faccio l' indovina,
Ma cose posso dir da me vedute.
Si sveglia chi l' ha indosso la mattina,
Protendosi e barbuglia: ahimè dolente!
Datemi presto qua la medicina.
E quanti mali aver può nella mente
Qualunque sperto fisico dottore,
Ad un ad un vi narra ch' ei si sente.
Se alcun ricorda poi febbre o dolore,
Ell' è spacciata, non vi dà più pace,
E qui vede una piaga, e là un tumore.
S' alza del letto allin quando a Dio piace,
Sol per provare se si regge ancora,
O se i piedi e le coscie ha di bambacc;
E va piangendo: come ho da uscir fuora?
Mi gira il capo, e tremo a nervo a nervo;
Venite intorno a me prima che mora.
Tosto chiamate la fantesca, il servo,
Il medico; il notajo e il sacerdote;
Fin che favello, e mente ancor conservo.
Allor comincian le dolenti note;
Dell' anima si acconcia, e dice addio
Alla moglie, al figliuolo ed al nipote.
Chi non direbbe allor, Cognato mio,
Il pover' uomo ha poco da campare,
E sarà in men d' un' ora a' piè di Dio?
I congiunti si fanno a lacrimare;
Corre quest' uno a far che giunga il prete,
Quest' altro il funerale ad ordinare.
Ma quei che adesso in agonia vedete,
Dal detto al fatto surge salvo e sano:
È ipocondria; miracolo il credete.
Scuotesi, e si rinforza a mano a mano;
Al festin va la sera ed allo scotto,
Come può andar ogni fedel cristiano.
Saria più tondo assai dell' O di Giotto
Chi non dicesse che un dolor di denti
Dellè magagne sue conta per otto.
I per me dico, che cotai portenti
Non sono nè ben sani, nè ammalati;
Ma quadrar ponno tra' convalescenti;
E se i convalescenti son beati,
Come già il Gozzi n' ha mostrato un giorno,
Questi sono di lor più fortunati.

Han sempre quelli chi lor dice intorno
Bèi poco vino, mangia poco pane;
Vuotano questi la cantina e il forno.
Stan quelli alla catena come un cane;
Questi, se torna lor, vanno a diporlo,
Nè badan più alla notte o alla dimane.
Pensa poi s'egli sia lieve conforto
Il trovarsi la sera lesto e gaio
Chi la mattina si credeva morto.
Diresti: E' van pel buco dell'acquaio;
Fa che tu a fondo li conosca, e impari
Che son tessuti su d'un buon telaio;
E a furia di purganti e lattovari
Sta lor l'anima in corpo a suo dispetto,
Come l'oro entro a' scrigni degli avari;
E col purgarsi, con lo stare in letto,
Col fare il tutto ognor pensando al poi,
Van più tardi degli altri al cataletto.
Per giunta non han cura ohe gli annoi,
E s'odono che il mondo va in bordello,
Sputan dicendo pian: Salute a noi.
Di costor non avria viver più bello
Chi fosse un Epicuro in carne ed ossa;
Di gioia padre, e del piacer fratello.
E quel ch'io vo dicendo qui alla grossa
Tu sai meglio di me che cosa sia;
Anzi non so ciò che ignorar tu possa:
Ben so che è un don del ciel, ipocondria.

C. BORTOLONI CONDET

DA PADOVA.

ANACREONTICA.

Egra, languente e pallida,
Di vita ho un'ombra appena,
Tanta di duolo inondami
Irresistibil piena.
Io non ascendo Leteade
Donde incontrar la morte,
Che della tomba schiudemi
Un rio malor le porte.
Diratti il bronzo funebre
In suono di lamento:
La tua infelice vittima
Giunse al fatal momento.

Se umanità allor destasi,
Sarà al tuo cuor di scudo
Il lungo inesorabile
Odio tuo acerbo e crudo;
Anzi vedrassi insolita
Gioia brillarti in viso,
Ed il mio freddo cenere
Schernir col tuo sorriso.
Tu in mezzo alle dovizie
Ebbro di reo piacere,
Felicitade attingere
Credi alle fonti veré;

Ma quel tumulto vario
 D'affetti ch'hai nel seno...
 Ah! il mio morire affrettisi,
 E sii tranquillo appieno.
 Tranquillo? ah! no, terribile
 Ti apparirà davanti,
 Per funestarti, o perfido,
 La mia nud'omhra errante.
 In grembo ancora a Venere,
 Al sommo Giove accanto,
 Il mio dolente spirito
 Ti assorderà col pianto.
 Non sia che innalzi all'etere
 Della vendetta il grido,
 Nè invochi l'atre Eumenidi
 Per atterrirti, o infido;
 Ti siede in petto un'arbitra
 Che assolve e che condanna,
 Una coscienza querula,
 Al tuo voler tiranna.
 Cerca il tuo pronto spirito,
 Il dotto labbro audace
 Me ricoprir d'infamia
 Per rinvenir la pace.
 Ma invan, ehè all'altrui ciglio
 Se cauto il ver nascondi,
 A te medesimo in faccia
 Ti perdi e ti confondi.
 I miei continui gemiti
 E l'alte mie querele,
 Sai ch'han da te l'origine,
 Dal tuo rigor crudele;
 Mai non conobbe limiti
 Vivo negletto amore;
 Gelosi sensi aggiungivi,
 E allor divien furore.
 Furor cui sfogo negasi
 Mena a funesto danno;
 Fa inorridire il saggio
 Un disperato affannuo.
 Chi non paventa l'impeto
 Di minacevol' onda
 Di gran torrente gonfio
 Chiuso in angusta sponda?
 Ma quel cho dispregevole
 Ti è al guardo, o indifferente,
 I Numi allora rendano
 Tutto per te eloquente.
 Segni d'un'alma tenera
 Ti vidi io pure in viso,

Se qualche tetra storia
 Leggevi meco assiso;
 Di bel pallor la rosea
 Guancia ti si tingea,
 Ch'io poi con caldo bacio
 Più rosseggiar ti fea.
 Se un folle amor, se un odio
 Insano or ti sfigura,
 Dovrai qual'eri riedere:
 Chi può cangiar natura?
 Succederà all'orgoglio
 Rimorso, amara doglia,
 E scuoteratti un fremito
 In riveder la soglia,
 Ove impaziente e cupida
 Furtivo io ti accogliea,
 Quando per me la vivida
 Fiamma d'amor splendea.
 Se al vicin prato invitati
 La dolce primavera,
 Ricorderai le veglie
 Alla più tarda sera.
 Dirai: di là baciavami,
 Vedeami in quella fossa,
 E il guardo' volgea timido
 Ad ogni lieve scossa.
 Spinto da interna smania
 Già in mia magion ti veggio,
 E il primo oggetto che offresi
 Egli è d'amore il seggio.
 Qui i nostri cuori appresero
 A palpar insieme,
 E qui cresceva il giubilo
 All'esca della speme.
 Qui de'suoi torti conscia,
 D'ira, di duolo muta,
 Alfin, dirai, la misera
 Mi cadde al piè svenuta;
 Ed ho potuto intrepido
 Lasciarla a morte in braccio,
 E correr lieto a stringere
 Un più gradito laccio?
 Tu già m'intendi... in faccia
 Veggo il rimorso espresso:
 Cedi, la pace accordami,
 Cedi al tuo core istesso;
 Cedi, gl'Iddii lo vogliono;
 È a tempo ancor l'emenda;
 Non aspettar che inutile
 Il pentimento scenda.

IN MORTE

DELLA SIGNORA LUCIETTA ROSSI EMO.

ELEGIA.

All'ombra cupa di feral cipresso
Eccomi assisa, o mio dolente amico,
E la flebile cetra al seno appresso;
Ma non udrai quel dolce suono antico,
Chè temprarla saprò co'tuoi sospiri,
E pianger teco il tuo destin nemico.
Tal mi destan pietade i tuoi martiri,
Che anch'io le vie vorrei tentar d'Averno,
Se lei render potessi a'tuoi desiri;
Ma oh Dio! il ritrarla dal suo seggio eterno
Per ricondurla a questo duro esiglio,
Che opra fosse pietosa io non discerno.
Se da procella rìa salvo il naviglio
Fortunato nocchiero adduce in porto,
Risospingerto in mar fia buon consiglio?
Tu l'aspre sue vicende hai pure scorto,
Che la vita di lei fero infelice,
Mentre era della tua dolce conforto.
Il nostro ben cercar solo non lice,
E tu più saggio dèi tergere il pianto,
E la sua non turbar sorte felice;
Che se a te brami di vederla accanto,
Mirala ognor in quella amata prole
Ch'orfana abbandonar le increbbe tanto.
Che tu richiami l'ultime parole
Che nel lasciar la sua dolente salma
Disse, tenera madre, ella sol vnole.
No, sotto il sasso sepolcral dell'alma
Non restan chiusi i caldi affetti e puri,
Che in noi sugli altri riportâr la palma.
Là nel beato Eliso ai di futuri
Pensa dei figli, e supplice ti chiede
Che ristorar i danni lor procuri.
Or quell'acerbo duol che il cuor ti fiede
Il soave pensier tempri, o Signore,
Che oltre la tomba ancor pegni di fede
Puoi dare a lei e di pietoso cuore.

ADELE CURTI

DA MILANO.

L' AVVISO.

QUANDO brilla il cielo azzurro
Del mattin la dolce stella,
Sempre sempre mi favella
Un soave spirto al cor.
Ne' miei sogni, or mesti or lieti,
Mi commove il caro accento;
Ahi ripetere lo sento
Queste note in suon d'amor:
« È innocenza un gentil fiore
Che nudrito è un paradiso—
La bellezza è un breve riso
Che perisce nel dolor.
Serba un'almá ingenua e pura
Se tu brami eterno bene
La virtude infra le pene
Si ricinge di splendor. »

IL BANDITO.

O Lisa mia, silenzio,
L'orecchio a terra intendi;
L'anelito sospendi
Che sì ti affanna il cor.
Odi remoto, fievole
Un indistinto suono?
Quasi d'incerto tuono
Rende lontan rumor.
T'acqueta: forse fremono
Laggiù tra' boschi i venti:
Fors'oggi de' torrenti
La piena si lanciò.
Ma a noi s'accosta—un demone
L'incalza—è fragor d'armi—
Gli attendo! Ancor mostrarmi
Pari a lion saprò.
La carabina apprestami,
Lisa, e il pugnol lucente,
La mia sbandata gente
S'aduni intorno a me.
Donna, fa sennò! Il piangere
Mal giova; un bacio—e addio—
Solo pensando a Dio
Mi scorderò di te.

IL CANTO DELLA ZINGARA.

Ho la faccia vaga e bruna
Pari al giorno che morì,

Pari al raggio della luna
Se un vapor lo scolorì.
Ho le trecce nere nere
Come il frutto dell'allor,
Le pupille dolci e austere
Come i vezzi dell'Amor.
Son figliuola d'una fata
Che nel foco soggiornò,
E d'un prence di Granata
Che di lei s'innamorò.
Fu mio cibo la rugiada,
Fur mia culla i più bei fior,
E la nebbia leve e rada
La mia vesta di splendor.
Passeggiai sull'onda cheta
D'infinito azzurro mar:
Me n'andai coll'aurá lieta
La mia stella a salutar.
Quella stella che mi guarda
Con sorriso lusinghier,
La più candida che arda
Per i fulgidi sentier.
Nelle arene dei deserti
La mia orma si stampò:
Su' per greppi orrendi ed erti
Nevi eterne ella calò.
Un potere in cielo e in terra
Spiriti ignoti mi donar,
Un poter di pace e guerra
Che può i turbini sfidar.
Quando l'alba fa rosato
Il purissimo sereno,
Di quel lume sì beato
Giubilante io volo in sen.
Poi discendo lo squallore
D'ombre e pene a interrogar,
Degli avelli nell'orrore
Meste larve a suscitar.
Vo cercando le verbene,
L'erbe sacre dei mister,
Le magic d'ascose pene,
I segreti del pensier.
Negli eventi del futuro
Leggo gioie, sdegni, duol;
Del passato il libro oscuro
So spiegare a cui lo vuol.
Dono filtri, dono avvisi
D'amistade e chiara fé;

Per gli oppressi, pei derisi
La giustizia serbo in me.
Serbo un core ardente, altero,
Un amore senza egual;
Serbo un odio immoso e fiero,
E la punta d'un pugnàl.

IN MORTE

DI GIAN DOMENICO ROMAGNOLI.

CANZONE.

Ecco, solenne e tacita
Ora di morte è giunta.
Nella sembianza immobile
L'aura vital consunta
Dietro si lascia un'ultima
Traccia del suo poter.
Ei sta!—e par che memore
Del suo securo ingegno
Il compimento mediti
D'uo immortal disegno,
E scorga il tempo rapido
Mancare al gran pensier.
Dipinti io su la pallida
Fronte sono i concetti:—
Siccome suol trasmettere
Chiaro ruscel gli obbietti
E specchio è al limpid'etere
Appena spento il dì;
Tal ivi ancor s'improntano
Fortissimi argomenti.
L'alto progresso, l'indole,
Il dritto delle genti,
Di quel saper le indagini
Che ad esso non falli.—
Oh, de'tuoi figli, Italia,
Vedi la mesta cura;
Vedi qual lutto cingere
Oggi ti diè sventura;
Guarda di qual miseria
Compagno è il tuo splendor!
Ei t'ha percossa, l'Arbitro
D'ogni contento e pena!
Quasi a punir l'orgoglio
Cui madre non raffrena
Sovra la tua famiglia
Stese il divin rigor.

Ma la pietà che esercita
Il massimo governo
Misto all'amaro ha il farmaco
D'un guardo sempiterno,
E l'appassito e nobile
Lauro raccolse a sè.
Là rinverdisce, e l'aere
Del paradiso inonda
Con i profumi angelici
De l'amorosa fronda
Che vivà spira un cantico
D'immacolata fè.—
Or, chi può dire, o Patria,
Quale saria maggiore,
Se la cagion del gaudio
O quella del dolore?
Se il mortal raggio o il fulgere
Di tanto lume in ciel?
Chiusa è una vita d'ardua
Pazienza e breve pace:
Le veglie han posa e i palpiti,
L'austero genio tace;
Finì il sudato studio,
L'infaticato zel.
Forse che acerbe lagrime
Ne chiede fredda polve?
Essa in cessar di vivere
Seco gli affanni solve:
L'irreparabil perdita
Tutta è nel nostro cor.
Ove in sereo perpetuo
Reggesse uman desio
Fòra il beato Spirito
Più allegro in grembo a Dio,
Poi che l'estremo anelito
Lo fe' più grande ancor.
Presso al modesto feretro
Perfin l'Invidia geme.
Da quelle mute ceneri
Rimproveri non tene,
E anch'essa—anch'essa veocra
L'illustre che passò.
Già il colto mondo affrettasi
A rinnovargli omaggio:
Move un compianto: etereo
Premio concesso al saggio
Che l'intelletto assiduo
Al social ben sacrò.—
Tu, cui largi la provvida
Natura un sol sì vago,
Terra di pie memori e
Di mille glorie imago,

Vinci il materno gemito,
 Dona conforto al duol
 Bacia quel capo esanime
 D'onesta fama ornato;
 T'appresta al santo giubilo
 Di vendicargli il fato,
 Ergendo landi e tumulo
 In questo caro suol.

LA SPOSA.

CANZONE.

Quando la notte è tacita,
 Quando la luna è in ciel,
 Mi adorno in veste candida,
 M'avvolgo in bianco vel.
 D'aurei monili cingere
 Soglio le braccia e il sen,
 E in fronte accolgo un giubilo
 Di sempiterno ben.
 Prendo con me quel mistico
 Libro ch'ei mi donò,
 Nelle cui sacre pagine
 Amor mi si svelò.
 Ah lo rammentol Osavano
 I nostri sguardi un di
 Parlar di ciò ch'espri-
 mer il labbro non ardì.
 Ma poscia, tolta al fascino
 Che mi rapiva il cor,
 Io gli potea sorridere
 Con fredda calma ancor.
 Il ebiuso duol dell'anima
 In volto a lui salì;
 Parve severa effigie
 Che in marmo si scolpi.
 E il bel volume porsemi,
 Disse:—Vuoi tu pregar?
 Iddio t'insegni, o Vergine,
 Come si debba amar.—
 Su l'alme carte fervido
 Voto giurò di fè;
 Seco giurai ripeterlo
 De'santi altari al piè.
 Di vaghi raggi splendido
 Il giorno alfin brillò,
 Che liete danze, e cantici,
 E un rito ci annunziò.
 Pur non sembrommi lucido
 Il benedetto anel;
 Il tempio agli occhi aprivasi,
 Quasi un immenso avel.

Là tra gli accesi cerei
 E i nuziali onor,
 Io non scorgea che tenebre,
 Che addobbi di squallor.
 In strana guisa pallido
 Lo sposo mio si fa;
 Soffri? gli chiedo; ei mutolo
 La cara man mi dà.
 Tu tremi?—Aita!—Un farmaco
 Prestagli, nman saper!
 Lo sorreggete!— Oh spasimo
 D'atro destin forier!
 I dolci canti tacquero,
 Udii lugubre suon;
 Udii le preci flebili
 Dell'ultimo perdon.
 A notte l'astro argenteo
 Il bacio verginal
 Mandò a la salma gelida
 Sul drappo funeral.
 Di quella sera orribile
 Il tempo è assai lontan;
 Forse già corre un secolo
 Ch'io lo misuro invan.
 Lassa!—ciascuno gemere
 Ascolto intorno a me:—
 Lassal niun refrigerio
 Dato sperar più l'è.
 Non mai potè una lagrima
 Il ciglio suo nudrir;
 Mai più quel petto immobile
 Si sollevò a un sospir.
 Qual nuvoletta al turbine
 Sparve la sua beltà;
 Com'onda amara e livida
 Per lei passa l'età.
 Ma, perchè i flutti fremono,
 Chi viene a giudicar,
 Se nei profondi baratri
 Torbido è l'ampio mar?
 L'alma ha tal cupa angoscia
 Ed ha sorriso tal,
 Che male si rivelano
 Al guardo del mortal.
 Nol sappia alcunol Sorgere
 Entro la mente—qui—
 Vidi fra il bujo un vivido
 Lume—nè poi morì.
 Sol pel pensier dei creduli
 Tregua non ha il dolor
 Ch'arde e consuma in polvere
 De la mia vita il fior.
 No: non è ver che il misero
 Deserta mi lasciò:

Egli non fu sì barbaro,
Ei non m'abbandonò.
Teme nel mondo i ruvidi
Spini dell'aspro suol;
Fugge il possente incendio
De l'avvampante sol.
Allor che in gran silenzio

Splende la luna in ciel,
Spoglio le vesti funebri,
Lascio il mio negro vel;
Contento ei riede il fervido
Voto a prestar di fè,
E seco io vo a ripeterlo
De'santi altari al piè.

C. FRANCESCA FERRUCCI

DA NARNI.

INNO AL SOLE.

Oh quanto il ciel di bel sereno adorno
Da balzo oriental brilla rosato!
Fuggite, o stelle: il sol ne rende il giorno.
Già il candido colombo innamorato
A disfogar comincia il suo dolore;
Già i fiori e l'erbe risveglia nel prato
L'auretta annunziatrice dell'albore;
Apre natura al nuovo lume un riso;
Tutto prende nel suol forma e colore.
Salve, o grande astro, che fiammeggi assiso
Sovra igneo soglio nell'eterno voto,
E se' raggio fra noi del paradiso!
Tu mai posto non muti, e stando immoto
Rege degli astri, in bell'atto dispensi
Ai minori pianeti e luce e moto.
Per te rotando negli spazi immensi
Dolce risplende la gioval facella;
Con raggi in sangue orribilmente accensi
Marte rosseggia; ma serena e bella
Fai che baleni di luce tranquilla,
Quasi giglio nel prato, Espero stella.
E a gente che sicura si tranquilla
Entro il suo grembo, ed ama e sente e spira,
La fiamma tua, siccome a noi, sfavilla.
Perchè la man ch'una temprata lira
Rende l'ampio universo, e come vuole,
Della terra e del cielo il freno aggira,
Negli astri, al par che in questa opaca mole,
Sparsa il seme di belle creature,
Cui fieron gli occhi i dolci rai del sole;
Ivi d'acque, di frondi e di verdure
Sono liete le terre, ivi la gente
Per erme selve o per montane alture

Al tuo lume s' allegra, o vita e mente
Di mille mondi, e dispiega un desio
Al primo amor, siccome foco ardente.
Perocchè l' alto Sire in te scolpio
Del suo poter la viva imago: ah! pera
Chi te guatando non si volge a Dio.
Quanti al dolce tepor di primavera
Spuntan fioretti, quanti Espero accende
Raggianti fochi allor che vien la sera,
Per tanti rivi da te si distende
Luce, che ad alto meditar consiglia
Qual di natura te bellezze intende.
O Amor, che ascoso in duo tranquille ciglia
L' alme sacti di punte mortali,
E spiri al cor talento e meraviglia,
Perchè se' tanto grande, e tanto vali
Quando s' infiora ogni terrestre riva?
Ed in qual foco accendi allor gli strali?
Nella fiamma del sol, poichè più viva
La tua face risplende al nuovo ardore,
Che l' universo rintegrandò avvisa.
Allor penetra e intenerisce il core
Languir secreto, allor si sveglia in petto
Tutta soave la virtù d' amore.
O diva luce, che mortal concetto
Tanto trascendi, alle create cose
Tu di vita e d' amor porgi intelletto.
Tu di candidi gigli e fresche rose
L' aurora innostri, allor che uscendo fuori
Del suo Titon dalle braccia amorose,
Spiega, sorgendo in ciel, mille colori
All' iride sembianti, e appar levata
Entro una vaga nuvola di fiori.
Tu sovra ogni altra bellezza creata
Ne allegri, e acceso d' un candor benigno
La terra fai del tuo volto beata.
Ma se corruschi tinto di sanguigno,
Oh tristi colti, oh misere contradel
Non scendon ivi dall' aere maligno
L' erbeite a rinfrescar piogge e rugiade,
Ma siria vampa, o grandine nemica
Guasta per tutto armenti, arbori e biade.
Onde lamenta la vana fatica
Il villanel, che lappole recide,
Ove credeva di raccor la spica.

Ivi la Parca in sul fiorir precide

Le tenerelle vite; in bruna vesta
La vedovetta al tumulo s' asside
Del suo diletto; quell' urna funesta
Bacia tutta tremante, e ne' sospiri
L' antico affetto a rimembrar s' arresta.
Niobe, tu sai come infocato spiri
Il sol ferite e morti, allor che ardenti
Saetta i raggi dai superni giri.
Ah! con qual cor, con quali occhi dolenti
Cascar vedesti in terra ad uno ad uno
e I sette e sette tuoi figliuoli spenti!
Lo pianeta maggior sopra ciascuno
Gia folgorando velenoso telo;
Questi languia fatto di sangue bruno;
L' altro piagato le pupille al cielo,
Quasi a chieder pietà, fuoco volgea;
Un delle man facendo agli occhi velo
Flebilmente in sol morir dicea:
Io manco; o madre mia, chè non m' aiuti?
Quel presso al corpo del fratel giacea.
Misera madre! innanzi ai piè caduti
Vedi i tuoi nati, li contempi, e a tanto
Spettacol diro disperata ammuti.
Poi ti riscoti, e celi entro del manto
Un pargoletto che solo ti avanza:
Lo stringi al petto, e sì gridi nel pianto:
Questi è del viver mio sola speranza:
Salvami, o Febo, salva questo almeno;
Gran tormento puni la mia baldanza:
Abbi di lui pietà; me, me nel seno
Folgora, fiedi! Ma indarno sospira:
Il miserello in grembo a lei vien meno.
O decoro del ciel, salve! ritira,
Deh! ritira da noi le tue vendette,
Ad altro suol balena in foco d' ira.
A noi d' Italo prole, a queste elette
Vaghiissime contrade, in cui natura
Tutte bellezze ha di sua man ristrette,
Ridi una luce ognor temprata e para;
Ma fero scocca dall' eterna chiostra
In chi non pone al male oprar misura.
Spegni i superbi, i vili ammorba e prostra;
Sperdi il seme fra noi d' ogni tristizia;
Serba gli avanzi della gloria nostra.

Deh! avviva Ausonia di cara letizia,
Onde conforti il suo nome, che giace
Ancor pe' colpi dell' altrui nequizia.
Qui dolce fior di cortesia, di pace,
Qui di virtute il regno, e qui beata
Renda la gente del saper la face.
E poichè tutta di bellezza ornata
Questa contrada reddirà gentile,
« Felice l' alma che in lei sia creata! »
Chè giunto alfin quest' aspro tempo vile,
Fia chiara l'Alpe di luce novella,
E a te, grand' astro, raggerà simile
D' ogni altra terra più leggiadra e bella.

INNO ALLA MORTE.

O voi che senza speme ognor nel pianto
Muovete i passi in questa valle oscura,
A me intorno venite: io per voi canto.
E canterò di lei, che d' ogni cura
L'anima solve quando la francheggia
Il sentirsi di colpe intatta e pura.
Perocchè Morte dall'umana greggia
Lei ritraendo le dischiude il varco
Dell'alto Olimpo alla stellata reggia.
Sì che disciolta del terreno incarco
Vola per l'aere come dardo suole,
Che si dilegua rapido dall'arco.
E passati quei cieli, ove carole
Muovon le stelle, e in cui suona l'alterna
Armonia delle sfere entra nel sole.
In esso l'occhio disioso interna,
Mira quel mar di luce, e di colori,
Vede svelata ogni bellezza eterna.
E accolta poscia in tra i perpetui fiori
Di quel giardin, che tutto ride intorno
Al dolce cantò de' beati cori,
Gioisce, e chiama benedetto il giorno,
Che dal suol la ritrasse, e benedetta
Morte, onde ha fatto in grembo a Dio ritorno.
E certo solo alla turba dispetta,
Che nulla intende, altissima paura
Pure al nome di Morte in cor s'alletta.
Ma quei che dietro al ver drizzò sua cura
Non si turba per lei, mente non muta,
Perocchè sa che questa di natura

Le leggi eterne eternamente aiuta,
Sa, che le cose in che stende sua possa
Non distrugge quaggiù, sol le trasmuta.
Onde se giacque estiutu in poca fossa
Robusto tauro. onor del bianco armento,
Esce poi da quel sangue e da quelle ossa
Un nuvol d'api, ch'or con muover lento
Desta lene susurro, or nelle sponde
D'un fiumicel simile a puro argento
Liba l'appio e la persa, o sulle fronde
Nel rio cadute mentre il vento tace
Sta posato nuotando in mezzo all'onde.
E dalla terra, ove sepolta giace
La spoglia di pudica verginella,
Tu vedi l'erba germogliar vivace;
Crescer vi miri alla stagion novella
Rose, gigli, viole ed ogni fiore,
Di che Zefiro lieve i campi abbellà.
Onde il garzon, che nel soave amore
Di quella onesta si tenea beato,
Meraviglia a' fior nuovi, al grato odore;
E per un dolce error del volto amato
Ivi crede mirar le fresche rose,
E lo spiro sentir del molle fiato.
O sacra Morte, poichè Dio ti pose
A tramutar quant'è sotto la luna,
Tu volvi a posta tua le umane cose!
Cedon d'innanzi a te tempo e fortuna,
Quel che nel mondo a meraviglia invita
Tutto nel regno tuo ratto s'aduna.
E pria che fosse fuor del nulla uscita
Cotesta opaca mole ad altre genti
Tu furasti le dolci aure di vita.
Chè allor del cielo pe'campi lucenti
Rotavano altri soli, ed altre stelle
Più che le nostre di bel fuoco ardenti.
Ivi eran terre più felici, e in quelle
Senza il crudo mutar di state o verno,
Sempre fiori mettean l'erbe novelle.
Nè l'uom dell'uomo vi fea mal governo,
Non v'eran tristi al bene oprare avversi,
Chè pace vi riveda, e amore eterno.
Pur tutti, o Murte, in caos conversi
Da te furon que' mondi, altrj col fuoco
Consumti, ed altri nell'acqua sommersi.

Onde se alcun poggjar potesse al loco
Ov'eraa tante terre in fra gl'immensi
Spazi dell'aere sol vi udrebbe il roco
Muggghiar dell'onde, sol vedria condensi
Globi di nubi, e masse di faville,
Monti di fiamme orribilmente accensi.
Indi poi nacquer mille soli e mille
Stelle che mentre compion lor viaggio
Fanno meravigliar nostre pupille.
Risursero altre terre, e al nuovo raggio
Stupir del sole, si diffuse il mare,
Destò i fiori la molle aura di maggio.
Rari volaron gli augelletti, e rare
Pe'monti ignoti gran le belve errando,
Ed i pesci guizzar tra l'acque chiare.
Poscia le piante e gli animali amando
Come l'istinto natural gl'invita
Moltiplicarsi, e in ordine ammirando
Tutto empiro il mondo, ed ebber vita.
Ancor nell'idj più dal sol remoti,
Fin nella terra più da noi partita.
Ma par non sia ch'eternamente roti
Ogni pianeta al maggior astro intorno,
Ch'anco i rinati mondi a te devoti
Saranno, o Morte, e in quel tremendo giorno
Quanto per mente, o per occhio si mira,
Al gran vuoto onde uscì farà ritorno.
Ahi! già nell'intelletto mi si gira
Tutto l'orror della ruina estrema,
Veggio quel giorno di spavento e d'ira!
Di già parmi sentir che l'aura trema,
Tremar le terre abbandonate e sole,
E rüinando giù dalla suprema
Volta cadon le stelle, e svelto il sole
Dall'igneo trono negli abissi piomba,
Ed arde e strugge la terrestre mole.
Destati al suon dell'angelica tromba
Surgon gli estinti; e paurosi e lenti
Lascian la pace dell'antica tomba.
Poi va ciascuno ove su nubi ardenti
Posa l'Eterno, e giudica, e discerne
Tutte le colpe delle morte genti.
Onde giù caccia nelle bolgie inferne
Gli spirti maledetti, e chiamà il santo
Coro de'giusti alle dolcezze eterne.

Allor fanno i beati un-lieto canto,
Ma l'aere assorda quello stuol dannato
Con orribili voci, e strida, e pianto.
O pietoso Signor, tu che campato
N'hai da ruina, e del primo parente
Col tuo sangue lavasti il gran peccato,
Nel dì dell'ira tua volgi clemente
A me misera jl guardo, e da martiri
Deh! mi salva del secolo dolente.
Teco mi traggi ne'superni giri
Alla letizia di tua santa corte,
Ond'io quietando in te tutti i desiri,
M'allegri, e possa benedir la Morte.

I PRIGIONIERI DI GUERRA.

CANTO.

O cara valle, o sacro
Difetto suol natio,
Agli occhi nostri più gradito assai
Del bel diurno raggio,
Innamorato a te vola il desio;
Ma di tua cara vista
Non potrem l'alma rallegrar giammai.
Fra duoli eterni faticosa e trista
Lentamente per noi passa la vita;
E quando ancor c'invita
A ricordar la gloria alta de' campi,
L'armi, le pugne combattute, il santo
Nome di gloria, in tuoni assai languenti
Non abbiamo a donarti altro che pianto.
Così mesti dicean molti de'prodi
Battaglieri, che, dopo la ruina
Di misera cittate, in lungo esiglio
Sotto altro ciel patiano il cenno e l'ire
Del vincitor severo. Aller che il sole
Impallidita la sua luce invia
Su quelle terre, ove non par che spire
L'auretta lieve, e non sorride il fiore,
Ritornavan que'forti alle sudate
E non degne fatiche. Altri col duro
Vomere apriva le infeconde zolle,
Dirompendo le selci, e a le secrete
Viscere della terra altri sudando

S' affaticava a ricercar le vene
D'ellette cose. Ma, poichè la notte
Placidissima calma e breve oblio
Spargea de'mali, riduceansi uniti
Sotto l'estraneo tetto, ed ivi assisi
Presso l'acceso focolar, piangendo
Ricordavan le madri, i fidi amici,
Le consorti, i figliuoli. In mezzo a loro
Stavasi un vecchio lagrimoso, a cui
Era solo desio, sola speranza
La pace del sepolcro. E, poich'egli ebbe
Ripetuto più volte il nome amato
De' congiunti, sì disse a un giovinetto
Che presso gli era: Canta, o dolce figlio,
Dehl canta l'inno del dolor; rinnova
I desir, le speranze e le dilette
Memorie del passato; e, pria che il sonno
Eterno scenda agli occhi miei già stanchi
Della luce e del pianto, mi consola
Con la mesta armonia de'tuoi concenti.
Tacque; e l'altro staccò dalla parete
L'arpa compagna del compianto; un molle
Suono fuori ne trasse, e sospirando
Aperse il labbro in tai dogliose note:
Ah! che qui non ci splende
Del surto sole il riso;
Nè un atto, una parola,
Non il pietoso impallidir d'un viso
Porgono al nostro lagrimar conforto.
Questa non è la terra benedetta,
Che nel suo grembo chiude
Le sacre, venerande ossa paterne:
Qui ne paiono ignude
Piagge, silenti boschi, atre caverne:
Nè mai risponde l'eco
Delizioso al canto;
Ma sol ripete dal percosso speco
Le querimonie e il pianto
Degl'infelici a cui morta è la spene,
Od il cupo fragor delle catene.
E questi ferri, e queste aspre ritorte
Prcmon le nostre mani?
Noi prigionì sediam: noi, che ai felici
Giorni, del sangue ostile
Tingendo in rosso le riviere e i piani,

Mille e mille nemici

Corpi lasciammo pasto immondo ai cani?
Come vento che porta arbori e biade,
Come leon che atterra,
E addenta, e sbrana il gregge in che si scaglia,
Era il nostro apparir nella battaglia.
Era il grido di guerra
Grido di morte alle nemiche schiere,
Che volto il tergo, paurose e vinte
Lasciar cocchi, cavalli, armi e bandiere!
Oh quanta gioja ci pioveva in seno,
Quando, stanchi dal campo,
Alle castella si faceva ritornol
D'una turba festosa il luogo intorno
Era calcato e pieno:
Venian le madri antiche,
Veniano i vecchi infermi, e le pudiche
Donzelle amorose:
Liete correa le spose,
E, sulle braccia alzati i pargoletti,
Tra le vittrici squadre
Col dito ad essi gian mostrando il padre;
Poi sclamavan concordi: Oh! benedetti
Voi, che questo diletto almo paese
Feste di lauri degno!
Larga fortuna, e il ciel vi sia cortese:
Qui ponga eterno il regno
Pace e abbondanza, ed a voi rassomigli
La crescente virtù de' cari figli!
Ahil desiar fallace,
Ahi, pregar vano! Alfin venne il tremendo
Ultimo giorno, ed al poter del fato
Nostra virtù soggiace.
Tuona il folgor di guerra, in ogni lato
Rimbomba il suol percosso, e l'aura trema
Delle torvi falangi all'urto orrendo:
Indarno a mille a mille
Cadono i forti sulle nostre mura:
Invan le donne inermi
Di lagrime atteggiate e di paura,
Levan le mani supplicando al cielo.
Ahi, dolorosa sorte!
L'avita gloria una ruina involve:
E per la terra, già devota a morte,
Suona de' prodi con l'estrema voce
Lo scherno e il grido del guerrier feroce.

Degli anni verdi nel fiorito aprile
Te pur forse di vita
Tolse l'ostil furore o il duolo immenso,
Verginella gentile,
Che avesti in man delle mie voglie il freno.
Ma, se l'aure celesti ancor respiri,
Deh! la memoria mia conforta almeno
Di pietose parole,
Di poche lagrimette, e di sospiri.
Io porto invidia al sole,
Che il suo raggio primiero
Sopra te piove allor che adduce il giorno;
Io l'aria invidio che ti sta d'intorno;
E da questo straniero
Luogo, ove piango, per virtù d'amorè,
Cara angioletta, a te vola il mio cuore.
Oh! cento volte e cento
Bèati quei che tomba
Trovâr pugnando. Nel natio paese
Altamente rimbomba
Lor nome; e il suon delle onorate imprese
Per i lidi lontani ancor si spande.
Su quelle pietre, lagrimose e meste
Spargon le donne a mattutini albori
Odate ghirlande
Di rugiadosi fiori.
E il villanel, tornando alla capanna
Dalle arate campagne,
I sacri avelli ai figliuoletti addita,
E gli alti esempi ad emular g'invita.

M. FANTASTICI ROSELLINI

DA FIRENZE.

RACCONTO.

FRAMMENTO DI POEMA INEDITO.

LA TORRE.

- « Nè guidavaci quegli al bel palagio,
E all'aule avite, ov'ebbi albergo in pria;
Ma del Tamigi in riva, ad ampio tetto
Altero e formidabile d'aspetto.
- « Quel guerriero castel quadra ha figura,
E gli sovrastan quattro eccelse rocche;

Due volte è cinto di merlate mura
Su cui frequenti stan fulminee bocche.
L' accerchia fossa gorgogliante, oscura,
U' par che il fiume l' onde sue trabocche;
Augusto ponte adduce a ferrea porta
Di cui la vista l' anima sconforta.

- c Varcai tremando la temuta soglia
Me restringendo al picciolo germano;
E anelando svelar l' interna doglia
Figgeva io gli occhi in ciascun volto umano.
Ma in mezzo a gente di pietade spoglia
Sguardo consolator cercava invano:
Sicchè la tema e l' ansia del dolore
Venner pin gravi a ripiombarmi in core.
- c Molte salimmo scale anguste ed erte,
E molti femmo tortuosi giri
Per sale melanconiche e deserte,
Piene d' armi, di ceppi e di martiri.
Alfin due celle a noi furono aperte
Ove esalar potero i miei sospiri,
E un fido servo, che seguir ci volse
Ivi pietosamente ne raccolse.
- c Da questo indi apprendea come la Torre
Di Londra è la magion che noi racchiude;
A tal nome ogni vittima ricorre
Al pensier sì, che veggio l' ombre ignudel...
Poi come nulli i nostri dritti esporre
Poteo l' iniquo autore alla virtude
Della donna oltraggiando; ei mi dicea,
E più che l' duolo, l' onta m' opprimea.
- c Ma il crudel duca, non satollo ancora,
Quantunque e grado, e onore, e securtade
Tolto n' avesse, la nostr' ultim' ora
Segnò, nè il mosse l' infantile etade.
Le vene e i polsi tremanmi tuttora,
Un gelido sudor tutto m' invade,
Pur ch' io rimembri la morente voce
Del mio germano e l' empio caso atrocel
- c Era nel colmo della notte, e immerso
In sonno placidissimo i' giacea;
E la medesima stanza, ma un diverso

- Strato, il miserello n'acçogliea.
Quando un romor mi scuote , ed attraverso
Alla cortina miro uom che tenea
Accesa face e balenante mano,
E incerto il piè ver noi movèa pian piano.
- « Irte le chiome avea, 'torto lo sguardo,
E nunzio di delitti il volto truce:
E insiem della persona alto e gagliardo
Mel dimostrava quella fosca luce.
Per la paura a un tempo io gelo ed ardo;
Preveggo il fin che a noi quel tristo adduce;
Il cor mi balza in petto, e senza lena
Immoto stommi e spirar oso appena.
- « Tutto s'accheta, e per' occulte strade
Fuor della Torre veggiami portato,
E un estinto garzon pari d'elade
Seppi che fu dov'io giacea posato.
Ma appien sicuro da nemiche spade
Vuolmi l'avo amoroso, onde affidato
A servo antico, la medesima aurora
Con quello ascendo una veloce prora.
- « Abi quante pene m'agitato, e quanti
Tristi pensier, varcando il flutto infido!...
Ora afflitta figura agli occhi innanti
Aver paream, e udirne il mesto grido;
Or della donna le carezze e i pianti
Rimembrando piangea; del patrio lido
Or le memorie e della cara cuna,
Nota mi fean l'instabile fortuna.
- « Alfin de'Lusitani alle ridenti
Spiagge giugnemmo; oscuro nome ascose
Colà mio nome, e fra le nove genti
Il mio duce s'infinse, e il dir compose.
Ma, poichè il nauta allor le vele a' venti
Dava, seguirlo il mio fedel dispose,
Chè più sicuro mi credè lontano
Da miei nemici, in grembo all'Oceano.
- « Il gran navigator già discoperto
Il Capo avea che da Speranza è detto:
Perchè appien nella marina esperto
A nuove imprese era d'allora eletto.

Lungo narrar saria ciò che sofferto
Fu da noi nel viaggio, or per difetto
Di cibo, or per le sirti: e sol di quella
Dirò funesta ed ultima procella.

- « Già ver l'occaseo il sol calava, in seno
D'oscure nubi, e mentre fea passaggio
Fra que' vapor la luce, or venia meno,
Or n'uscia sfolgorante il croceo raggio.
Del cielo il resto azzurro era e sereno,
E della sera il lucido messaggio
Brillava, e già dall'orto a noi ritorno
Facea la luna coll'argenteo corno.
- « Quando una nuvoletta a fior dell'onda
Veggiam che più s'addensa e più s'accresce,
E rapida innalzandosi, rotonda
Fassi, ed in sè dell'iri i color mesce.
La cima par che nelle sfere asconda
E posi a un tempo sopra'l flutto ond'esce:
Tal che colonna di cristallo appare
Che il cielo a sostener sorga dal mare.
- « Grata vista agl'ignari, alto cagiona
Cordoglio al duce; ei fa raccor le sparte
Vele e con l'arme ver la nube tuona,
Siccome insegna a lui la nautic'arte.
Al colpo che dal bronzo si sprigiona
La prisca forma dal nembo si parte,
E deposti dell'iride i colori
Van per l'aere dispersi i rei vapori.
- « Intanto il dì vien meno, e da ponente
Salgono oscuri nugoli che il cielo
Ingombran tutto, e ginnti ad oriente
Avvolgon Cintia in tenebroso velo.
Tutte le faci sue la notte ha spente:
Soffian Euro e Aquilon fiati di gelo:
Al contrasto terribile ed all'ira
De' venti il legno or qua or là s'aggira.
- « A un tratto al sommo ci troviam de' flutti
Che quasi di montagne hanno sembianza,
Or nell'ime voragini ridutti
Cader ci sembra, e fugge ogni speranza.
Pocchia un'altr'onda ne solleva, e addutti

- Siam dall'irresistibile possanza
Della marèa, senza saper se v'abbia
D'appresso, o lido alpestro, o seoglio, o sabbia.
- c Dell'irato Oceano al sotto orrendo,
Al muggito degli Euri reluttanti,
Del fragil legno al cigolar tremendo,
Agli urli de' paurosi naviganti,
Gelavasi il mio cor: quando piangendo
Al sen mi strinse il mio fedele; e a tanti
Perigli io sol t'esposi, (prorompea)
Mentre farti sicuro appien erdea!
- c Deh, mel perdona, ei seguitava, e intanto
Da' singhiozzi eran tronchi i detti sui,
Io l'abbracciava e rispondea col pianto,
Quando un grand' urto mi parti da lui.
Scricchiò il legno, e s'apria squassato, infranto:
Col lungo ohimè, del mar ne gorgi bui
Tulti inghiottiti fummo, e sol rammento
Il gelo che mi einse in quel momento.
- c Facea fresca e rosata in ciel ritorno
L'Aurora, e piana era e tranquilla l'onda,
Allor che aprendo le pupille al giorno
Steso mi vidi sopra ignota sponda.
Incerto, mi sollevo, e guato intorno,
E silenzio profondo mi circonda;
Ad uno ad un chiamo i compagni, e l'eco
Sol mi risponde dal lontano specol... »

GIUSEPPA GUACCI NOBILE

DA NAPOLI.

ALLA FORTUNA.

CANZONE.

CIECA e volubil diva
Che a tuó senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerehi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Sen l'armi invitte e le città famose,

E dove tu favoreggiante miri
Par-quasi un' aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t' adiri
Fai tutte a valle rüinar le cose;
Tanto che i prenci stessi, umili e pronti,
Pievano a te le piü superbe fronti.
Te l' universo adori;
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda Virtü cacciata in bando.
A te l' ara s' infiori,
Ove in alto servil, com' ostia eletta,
Ciascun' la mente e il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido.
E il sesso ove l' amore
Piü breve pone e piü süave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d' un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil' ira
La terra un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L' antica donna di province, Roma.
Il latino idioma
Di barbarico error suoni commisto;
E l' alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
E piü d' onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Ansonia figli ove piü suole
Diffonder larga luce il vivo sole.
Pur se ministra e donna
Degli umani splendori ognun te chiama,
E alla tua rota, o dea, drizza l' intento,
Io sola in treccia e in gogna
Spregio l' alto favor che il mondo brama,
Ed i fulmini tuoi nulla pavento;
Crücciati pur, già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,

E spento la dolcissima speranza.
Forse nno spirtò avanza
Quaggiù che non t'adori, e son quell' io,
Chè già bieca in sembianza
Ti vidi quando aprile a me fiorio,
E l' occhio acuto della mente intesi
Nella tua luce, ed a sfidarti appresi.
E dove alto disdegno
Or t' infiammasse all' ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m' hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già dagli occhi miei,
Sì ch' io pur non potei
Vestir le piume a' miei poveri carmi,
Di cui pietosa cura ancor mi grava,
Ond' io, lassa! sperava
Alla futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l' armi.
Ora ogni varco all' ira tua disserra;
Chè per uso è men aspra antica guerra.
Così sperto nocchiero
Da' suoi verdi anni a sostenerè avvezzo
Il minacciar dell' onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl' insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi insino al ciel superno,
E in proda e in poppa e d' ogni via l' assaglia,
Tal che l' arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia
Quasi per vecchia usanza ei prende a scherno;
Chè la tempesta ond' è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l' animo invitto.
Benchè sii nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D' un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita;
E a qualunque Latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
Di' ch' io pur vivo, e ancor che m' abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa.

INNO ALLA GRATITUDINE.

O bella donna che la terra illustri
Col chiaro viso, e vai bianco-vestita,
Coronata di candidi ligustri,
Oh come tanta grazia m'è largita
Si ch'io ti veggia sfavillar d'un riso
Che m'apre il ben della seconda vital
Gratitudine santa, io ti ravviso,
Io conosco i tuoi segni e la tua voce
Ch'è dolce melodia di paradiso.
Al vivo lume tuo pura e veloce
Si drizza al vero amor la mente mia,
Come fiume che va dritto alla foce;
E penso che quell'uom creato pria
Allorchè mosse l'occhio e vide e intese
Delle sfere l'altissima armonia,
Onde assai chiaro gli si fe' palese
Dell'Eterno il mirabil magistero,
In tante stelle e sì diverse accese,
Ed abbracciò con l'occhio e col pensiero,
Come Dio volle, quante meraviglie
Comprende questo e quell'altro emisfero,
E le belve in pacifiche famiglie
E sotto a' piedi snoi mirò la terra
Lieta di rose candide e vermiglie,
Come l'alba che al dì l'uscio disserra
Te splendor vide, a te volse la mente
Non conscio ancor della futura guerra.
Tu l'inspirasti sì suavemente,
Ch'ei certo a Dio levò la prima Osanna
Con l'animo devoto e conoscente.
E quei che sorto d'umile capanna
Fe' libero Israel, su cui dal Cielo
La vendetta pregò dopo la manna,
Ed arse tanto di celeste zelo
Che partì l'acque in due lucidi monti
Fermi del par che Libano e Carmelo,
Quindi sospinse i passi arditi e pronti
Per l'arenoso letto e giunse a riva,
Che mestier non gli fu di navi o ponti,
Poichè attinse la sponda e la captiva
Sua gente rimirò franca e sicura,
Te scerse, o bella ed amorosa diva:
Onde grato al Rettor della Natura

Empi le selve di un canto sūave
Di cui la fama ancor nel mondo dura.
Ove tu sei, pietà non torna grave,
Tu rjdi in ogni tempo, in ogni parte,
Tu d' ogni cor gentil volgi la chiave.
Abil sol perchè da te stava in disparte
Fu men chiaro il paese di Minerva,
E talor vinta la città di Marte!
Ben per te non è petto ove non ferva
La carità di quel materno loco
Che degli avi le ceneri conserva.
Tu della patria favellasti un poco,
E a Leonida un di trionfo parve
La morte, e a Muzio parve nulla il foco.
E tu vestita in differenti larve
Raggiasti Ausonia, ond ella s' accendea
Di quella pura luce che disparve.
Allora ogni uom santissima tenea
La terra ov' ebbe cuna, e l' aura dolce
Che il suo primo vagito accolto avea.
E antica fama a noi le orecchie or molce,
E suona Italia ancor di là dal mare,
E n' odè il vecchio che le stelle folce.
Tu ne infiori il cammino e tu le amare
Memorie sgombri, e l' umano intelletto
Pasci di ricordanze oneste e care.
Ed or così leggiadra nell' aspetto
A che mi chiami, e di tua viva luce
A che vesti il mio povero concetto?
Vedi che il Nume tuo prendo per duce,
Il quale in ogni cor gitta semenza
Che frutto sūavissimo produce.
Vuoi forse ch' io di te dia conoscenza
Nelle mie rime alla gente rubella
Che da te fugge contra coscienza?
Spirami dunque, o diva, ed ogni stella
Teco m' arrida che mi fu benigna
Guardando alla passata mia procella;
E la mia terra ove mal erba alligna
Tu cura e volgi al ben, qual di me fai,
Benchè verga di picciola gramigna.
Salve, angelica luce! Ove tu stai
L' ãer s' infiamma della tua bellezza
E diventa sereno più che mai.
Torna in me la speranza dell' altezza

S' io ti miro, e la mente imaginando
Per mille rivi s' empie di dolcezza.
A te la vita mia, diva, accomando,
Il tuo favore aiuti il nostro verso,
Chè come amore spira io vo cantando.
Deh, mira un poco, o secolo perverso,
Deh, mira un poco al riso di costei
Che tanto piace al Re dell'universo!
E certo volgerai l'intento in lei
Del par ch'io feci sin dal primo punto
Ch'ella fu manifesta agli occhi miei.
Sempre a Virtute è il suo poter congiunto,
Si che ogni spirito reo cui vizio morde
Fa delle colpe sue scevro e compunto.
Per questa donna un'armonia concorde
L'universo consola ed innamora,
Si che par lira con temprate corde.
Lucida all'oriente appar l'Aurora,
Grata la terra a lei, di fior si veste,
Ed ella imperla i campi e i monti indora.
E talvolta nel sen delle foreste
Le rose il piè d'un lauro fanno adorno
Che le difende poi dalle tempeste.
E conoscenti al portator del giorno
Che di sua luce gli riscalda e raggia
I pianeti gli fan corona intorno;
Ed ei cinto di lume il ciel viaggia,
Ubbidente e grato al vero sole
Che sempre splende nell'eterna spiaggia.
Però questa mia diva allegrar suole
Ogni cosa di sua fronte serena,
Ogni anima infiammar di sue parole.
E spesso di letizia tutta piena
Annoda insieme l'alme pellegrine
Di fraterna dolcissima catena.
E per larghezza di grazie divine
Scende fra' nostri campi; e s'io ben odo,
Chiama e risveglia l'anime latine,
Perchè alcuna si desti e ponga modo
Con filial pietà d'Ansonia al pianto,
E di pigrizia alfin disgruppi il nodo,
E soccorra alla misera che tanto
Ne fu madre amorosa, ed ora, ah! trista!
In mille brani ha scisso il real manto.
E se perduto onor mai si racquista;

La sua fama ristori, ond'ella geme
Tutta dolente e lacrimosa in vista:
E lei conforti alfin d'opre supreme,
Che lunge da sospetti e da perigli
Rifioriscan l'antico e gentil seme.
E alcun la cetra, alcun la spada pigli,
E faccia chiara ed infallibil prova
Che ingrati più non sono d'essa i figli.
E come april che l'erba e i fior rinnova,
Torni giustizia e primo tempo umano,
E vera grazia da le stelle piova.
Oh se l'antiveder qui non è vano,
Tempo tosto verrà che l'un più bello
All'altro porga soccorrevol mano !
E conoscenza del nativo ostello
Solva ne' petti nostri il duro gelo,
Sì che rieda per noi secol più bello.
Allor mi sciolga del caduco velo
La fredda Parca, o diva mia verace,
Che salutando il mio paterno cielo
Io chiuderò quest' occhi in tutta pace.

IN MORTE DI LUISA RICCIARDI

CONTESSA DI CAMALDOLI.

(Novembre 1832).

Quando notte pensosa
Copre la terra sotto le grandi ale
E il ciclo apre i suoi lucidi screni,
Spunta dall'aurca porta orientale
Ora una stella or altra, e rugiadosa
Vien che di chiara luce arda e baleni,
Altra rotando pe' celesti seni
Fiammeggia a mezzo il corso,
Altra, quando più splende,
Ratta all'occidental valle discende;
Tal dell'antica gente il lume è scorso,
Tale ogni vita di quaggiù s'accende,
Sfavilla e cade e muta loco e stato;
Chè il primo amor per questa vece eterna,
Tutto quanto il creato
Con perenne armonia volve e governa.
Pur dell'immenso foco
Vive ne' petti nostri una favilla

Che non si spegne per girar di cielo;
E al segnato suo di vie più tranquilla
Salendo ove non è tempo nè loco
Lascia il corpo quaggiù che le fea velo;
E dovè accesa di fervido zelo
Visse, e d'amor vestita,
Ogni alto spirito lascia
In desiderio intenso, in grave ambascia,
E la natia contrada impoverita.
Ed or che d'immortal lume si fascia
Donna, che all'altrui ben la vita spese,
Oh come fatto se' diserto e cieco,
O dolce mio paese!
Quanta cagione hai tu di pianger meco!

Fresco e fiorito colle
Ove questa gentil soavemente
Sollecita educò rose e viole,
O gelid'antro, o valletta ridente,
O giovin prato diletto e molle,
O boschetti ove invan percote il sole,
L'aura delle dolcissime parole
Ancor viva qui spira;
Qui pietoso un lamento
Par che risuoni del hel lume spento;
E qui segna con mano, indi sospira
Ove campò da' folgori e dal vento
Il pellegrino affaticato e scarno;
E il lacero orfanel, fatto importuno,
Attende all'uscio indarno
La donna onde solvea spesso il digiuno.

E voi ramosse piante
Che di vati e di sofi a una leggiadra
Schiera l'ombre porgeste amene e liete,
De'quai chi il cielo e chi la terra squadra,
Tal nota e segue ogni pianeta errante,
Altri carmi discioglie e lauri miete;
Ora un compianto flebile accogliete,
Vedove del bel riso
Onde negli occhi ardea
Allor che all'ospital canto arridea
Questa ch'or fa più bello il paradiso.
Ahil da che scinsè acerba morte e rea
Sua fragil veste e diede all'alma il volo,
D'ogni memore cor sospiri elice,
Freddo rimasto e solo,
Il nido ove abitò questa Fenice!

Un tempo fu che al prode
Tornò funesto, anzi di duol fu seme
Il santo amor della paterna riva;
E tale (o sò beato!) all'ore estreme
Corse fregiato di non compra lode,
Altri raminga vita ebbe, o captiva;
Però di carità fiamma si viva
Prese quest'alta donna,
Che alla vedova afflitta,
Alla scacciata prole derelitta,
Agli orbi vecchi fu salda colonna.
Oh sia questa dogliosa istoria scritta
Nel molle cor de' pargoli innocenti,
E di costei l'angelica virtute!
Chè le future genti
Non ne terranno mai le lingue mute.

E tu perduta Roma,
E tu del fero Ghibellin desio,
E tu, non vóta ancor d'alme amorose,
Felsina, al ragionar cortese e pio
Di questa ch'or lasciò la umana soma
Poneste mente alle obliate cose.
Delle madri latine e delle spose
A voi l'almo infelletto
Aprì novello esempio
Chè di virtù verace e vivo tempio
Fu la serena fronte è il casto petto.
Ahi com'è breve al giusto e lunga all'empio
Di questa terra l'intricata via!
Però giugnesti in su l'estremo varco,
O fior di cortesia,
Appena de'tuoi di scendendo l'arco.

Una voce rampogna
In su la morte i tristi, e un vel dagli occhi
Lor cade, e l'opre schiude inique e felle;
E vien che l'ultim'ora orrenda scocchi,
Che tutta carca di tema e vergogna
Dal caro albergo suo l'alma si svelle;
Ma questa che aspettata era alle stelle,
Poi che al mondo fallace
I securi occhi torse,
Vide infinita gente a cui man porse
Per lei tolta di guerra e posta in pace.
Indi l'angel di Dio lieto le occorse
E, vieni, disse: i figli a cui se'volta *

Drizzan la mente al tuo medsmo segno.
Quindi leggera e sciolta
Trasse all'altzze del beato regno.

Or del fornito calle

Forse ragioni, o nobil pellegrina,
Al buon pastor che in tua virtù si piacque;
E di Sion celeste or cittadina
Ogni alma vedi che in quest'empia valle
All'onor della scure un dì soggiacque.
E forse in voi la carità non tacque
Della materna sponda;
E poi che il cielo a prova
Le cose di quaggiù spegne e rinnova,
Forse tu preghi a noi l'alba gioconda
Che tanto lume e tanta grazia piova,
Che porti nelle nostre alme contrade
Un chiaro giorno, e generosi canti,
Ed onorate spade,
E magnanime donne a te sembianti.

O dolorosa mia, che in veste negra

Inculca movi e lenta,
Chè al subietto gentile
Nulla s' agguaglia il tuo dir troppo umile,
Or ti conforta, chè gentil diventa
Qualunque a verità levi lo stile,
Chè mentre ogni mortal luce tramonta,
Sol dura il ver pari ad eterna fiamma;
Sincera or movi e pronta
Per tutta Italia, come amor t' infiamma.

MAZAGRAM

CANZONE.

Salve, oh salve potente

Vessillo trionfale
Che signoreggi l' africana terra!
Te largo spiega un' aura d' occidente
E te ghirlanderà luce immortale,
O dorma in pace il mondo o serva in guerra.
Salve, ròcca superba, ove si serra
Glorioso drappello,
Che le squarciate mura
Ancor tutela e cura
E di sacre ferite ancora è bello!
Se avrien che giri a te la faccia oscura

L' Arabo fuggitivo,
Al riveder la vincitrice insegna,
Siccome sè medesimo non sestegna,
Gli sproni stringerà sul corsier vivo
E andrà dove non miri orma nessuna
Bestemmiando il Profeta e l' aurea luna.

Sotto ferrea quiete

Giacea Numidia antica-
Che il Bediino errante ancor disfranca...
Ohorgeteorgete,
Già di virtute amica
Sopra voi fiammeggiò la stella franca!
Fredda paura il molle duca imbianca,
Già tratta l' arme indarno,
Chè snidiato e vinto
È per lo mar sospinto
Povero d' ira e di possanza scarno.
Uscito alfin di cieco laberinto
Vive e respira il Trace
E veste umanitate e cortesia:
Libando va l' italica armonia,
E nell' arti leggiadre, ecco, si piace.
Sciolte le donne infra' roseti ombrosi
Levan secure i negri occhi amorosi.

Ma cupidigia stolta,

Ma ignoranza selvaggia
L' arabo predatore instiga e punge;
Ecco una turba immoderata accolta
Devastando volar di spiaggia in spiaggia,
Fuggir dappresso e folgorar da lunge.
Ogni destriero i venti al corso aggiunge:
Or si cela or si mostra,
Or volteggia or offende.
Così spegne e raccende
E notte e dì la sanguinosa giostra;
Ma se celeste verità mi splende,
Veggio armata levarsi
Generosa virtù contra furore,
Veggio spuntar da' nuovi lauri il fiore,
Le nascenti speranze incolorarsi,
La franchezza inondar quell' arsa sponda
Siccome il fausto Nilo i campi inonda.

Sola in picciol paese

S' erge una eccelsa torre,
Romita stanza di campioni eletti:

L'arabe torme a conquistarla intese
Coprono il piano, in mezzo a lor discorre
Il duce, e par ch' or uno or altro alletti,
Par che il fulmineo bronzo iavan saetti
E l'aura i colpi sperda;
Ma dalla cima altera
Pugna un'ardita schiera,
Siccome per fatica si rinverda.
Quivi non arte, no, rabbia guerriera
Che per soverchie voglie
L'ingegno e gli atti di ragione ha spenti.
Oh l'un su l'altro i barbari frementi
Veggio cader come d'autunno foglie!
L'aria di fumo e di fragor è piena,
Scendon rivi di sangue in su l'arena.
Ecco un adito schiude
Fortuna invidiosa
Ove il tremendo assalitor si caccia,
Ma in pianto muta le voci alte e crude
E dichina la fronte baldanzosa,
Chè in atto di ferir Morte lo agghiaccia.
Già l'indomato difensor s'affaccia
Al conquistato varco,
E col suo petto frena
La ruinoso piena,
Di polve asperso e di ferite carico:
Veramente vegg'io voltar la schiena
Al fierissimo ducè,
E i suoi guerrier sovr'esso... oh viva oh viva!
Chi voce mi darà perch'io descriva,
O franchi eroi, la vostra chiara luce,
Così che disfavilli in ogni etate
Desio di verginelle innamorate?
E voi, madri lontane,
Voi spose, voi sorelle
Cui sollecita cura i sonni vieta,
Superbitene or voi! L'opre romane
Potranno invidiar l'opre novelle
Là sotto i dardi del maggior pianeta;
Un'alta morte che di se asseta
Pochi abbracciar sul campo,
E l'ultimo desio
Mandarò al suo natio,
L'ultimo sguardo fu d'amore un lampo.
Ecco già ritornata ond'ella uscìo

La schiera eletta e breve:
Ecco di trombe armonioso squillo
Come saluti il nobile vessillo
Per cui la rìa baldanza onta riceve,
Chò pari al sol di mille raggi adorno
Spande mille altre nunziatrici intorno.
E tu, Canzon, librata in mezzo al cielo,
Prega che un dì ricco di sante leggi
Quest' alba limpidissima pareggi:

CRISTOFORO COLOMBO

In grembo a l'oceano,
Onde il nostro pianeta s'inghirlanda,
Il sol già volge le infiammate rote;
Ritto sul lido ispano
Un uom sospira a le marine ignote,
Ove che l'alba viva ora si spanda;
Ed il confin di quest'azzurra landa
Già con la mente abbraccia;
Vede l'opposta faccia
Di questa terra, come volle Amore,
Primo risvegliatore,
Ed anela a quel ver che in mille guise
L'armonia del creato a lui promise.
Allor pe' vasti mari
L'agilissima speme s'avvolgea,
Lieta d'oro e d'onor promettitrice;
Ma i desiderii avari,
Che pingeano al nocchier nuova pendice,
Sovente l'omicida onda spegnea.
Tu di fraterne gare avida e rea,
Sposa d'Adria iracondo,
Ove il sote apre il mondo
Portavi, navigando, i chiari fasti,
E pur costui spregiasti!
Genova, e tu, che a lei turbavi il regno,
Negasti al tuo Colombo un picciol legno!
Ed ei, scuro e mendico,
Lunghi anni travagliò di terra in terra,
E sempre irriso un nuovo mondo offria,
Fin che il Leone antico
Che l'orbata Castiglia ancor desia
Il sospirato vereo gli disserra.
Sì come duce a cui ride la guerra,
E ad onorato squillo

Spiegli il patrio vessillo,
Così t'ardea, Colombo, entro al pensiero
L'incognito emisfero,
Però segnasti in mezzo ad onde nuove
Un sentier senza quando e senza dove.
Ecco, vers' occidente
Già si dilunga l'infinito calle,
Ed ogni lido fugge a la veduta;
La tua speme potente,
Già da contrarii venti combattuta,
Ad ogni amata cosa or dà le spalle;
Ecco tra il cielo e tra l'equorea valle
Trovì condegno loco,
Chè l'era angusto e poco
Il vecchio mondo; ecco, sul mar levato,
Dator di regni, il fato,
Che di due mondi, ambo a fiorir condutti,
Ti commette le sorti, e spiana i flutti!
Or tu, diva compagna,
Che seco affronti l'orride procelle,
De l'intatto sentier movi parole!
Lasciava addietro l'ispagna
La navicella, è discorrea col sole
Che incoronato uscìa di nove stelle;
E pareva vaghiaggiar nuove fiammelle
Il vivo ago amoroso (1),
E stuolo armonioso
Di salutanti augelli aprìa le penne
Su le aspettate antenne,
E il puro ciel ne l'alternato giro
Si dipingea d'oriental zaffiro.
Ma la turba tremante,
Che su l'ampio oceano era sospesa,
Da' perenni euri s'attendea la morte (2);
E la paura errante,
Contra ragion fatta rubella e forte,
Maledicea la disperata impresa:
Sì che a mezzo la via l'era confesa,
Ligure mio. Ma; sorto
Come face nel porto,

(1) Si allude alla scoperta della variazione della declinazione magnetica, fatta dal Colombo.

(2) Cristoforo Colombo fu primo scopritore ed osservatore de' venti orientali detti *alisei*, i quali faceano temere non facile ritorno alla ciurma governata dal nocchiero genovese.

A l'empia gente d'intelletto priva
Promettesti la riva,
E quella apparve, allora ogni restio
S'atterrava al tuo piè sì come a Dio.
Ahi quando, anima eletta,
Baciasti alfin la presagita spiaggia,
L'ispana insegna dispiegata al vento,
Quest'Ausonia diletta,
Sempre a'suoi figli inospita e selvaggia,
Ti lampeggiò nel glorioso intento:
Chè, s'ella al tuo magnanimo ardimento
Porgea la man materna,
La sua possanza eterna,
Stesa fra il sole e fra l'opposta luna,
Vinta avria la fortuna,
E leverebbe ancor l'armata destra
Domatrice di popoli e maestra!
A piè di verdi campi
Colorati per vaga primavera
Sostò la temeraria navicella;
Sotto i diurni lampi
Qui saltellava allegra fera e snella,
Là concordi augelletti ivano a schiera,
Quindi una bruna quercia ed un'altera
Palma porgeano i rami,
E con dolci richiami
Un fresco rio dal colle ove pria nacque
Spandea le limpid'acque,
E guerrier nudi e vergini gioconde
Ragionavan d'amore in su le sponde.
Che rechi, italo ardito,
A quella stirpe semplice e tranquilla,
Che non s'aspetta a la stagione acerba? ...
Sul pacifico lito
Tra sasso e sasso l'oro disfavilla!
Ahi quanto sangue tingerà quest'erba!
Ispagna formidabile e superba
Cinge doppio diadema,
Pensa l'Europa e trema,
A' trionfi non suoi spiega le vele
Ambizioni crudete,
Fuman le Antille in tutte le marine
Ricoperte di stragi e di ruine.
E tu, se manifesta
Suona ancora per noi l'antica voce,

Riedevi su le ispane ingrate arene
Con la fronte funesta
E i polsi stretti pur d'aspre catene,
Che ti diè in premio il castiglian feroce (1).
Sapevi tu che non fu mai la croce
Di schiavitù insegna,
E ad ogni voglia indegna,
Che il selvaggio insegua di sehermo ignudo,
Sorgesti unico scudo!
Oh la pietà che ti commosse il petto
Brilla più che l'altissimo concello

Con ansiosa gara

L'Europa tutta omai drizza il cammino
A la terra ad acquisto d'oro usata;
Ma luce non rischiarà
La tua stanca vecchiezza sconsolata,
O primo generoso pellegrino!
Obbliato sei tu, mira destino!
Fino il nome ti vieta

Fortuna immansueta!
Sotto umil tetto da le inferme spoglie
L'anima schiva si scioglie;
Nè detto è pur: Costui, che spento cade,
Fra gli estremi del mondo aprì le strade!

Questa perpetua fiamma,

Che tanto amore e tanta luce versa,
Forse è di luminoso aër vestita (2),
Ma in sè non serba dramma
De la bellezza che a la terra è vita,
Anzi è terra di tenebre cospersa.
Così fuor di sè stessa si rinvrsa

Qualche rara virtute,
È vivace salute
Diffonde intorno, e schiude i mari e i cieli;
Ma in sè tenebre e geli
E piante accoglie, e i mortali occhi offende,
Come il fulgido sol quando più splende.

Ogni cosa si volge

Entro l'abisso del primo Consiglio
Che l'universo al suo perfetto mena;
Vittima sia la polve,

(1) Francesco Bovadilla che inviò il Colombo incatenato dall' America in Ispagna.

(2) Si allude all'opinione più probabile degli astronomi, che il sole sia un corpo opaco vestito di un'atmosfera luminosa, dalla quale ci viene la luce.

Ma spunti vita lucida e serena
A l'intelletto che del cielo è figlio!
Or levati, o Colombo, e gira il ciglio
Su per l'acque d'Haiti;
I popoli fioriti
Ivi sotto la croce trionfale
Levan inno immortale;
E la vergine America, disciolta,
Sveglia l'Europa ancor nell'ozio avvolta.

INNO A MOSE

Chiaro lume de'popoli, potente
Condottier d'Israello, a te vogl'io
Drizzar la vela de l'ardita mente;
E narrerò com'era ogni desio
Svegliato sì, che il trepido universo
Dimandava una legge, un'ara, un Dio!
Là dove s'alza e poi torna riverso
Il benefico Nilo, e lascia il piano
Di verde vivacissimo cosperso,
Là vestia penne l'intelletto umano,
Ma, di sacerdotale possa contento,
Si r avvolgea di tenebroso arcano,
E il cieco vulgo, a meraviglie intanto,
Le sue catene misere tenea
Da l'eterne armonie del firmamento.
Però ne l'ora che Israel piangea
Stava nel tuo pensier giovane e viva
La luminosa civiltade ebraea.
Nè per poco ti fe' l'alma captiva
Lo splendor de la reggia, ove l'ingegno
Di seconda scienza si nutriva;
Chè ti rodeva il cor lo strazio indegno
De'tuoi fratelli, e rimembravi l'acque
A la diserta infanzia tua sostegno;
E la tua patria che obbliata giacque,
E i tenerelli nati a morte spiati,
Onde il materno amor piangendo tacque.
Vedevi oppressi ed in peccato tinti
I nepoti d'Abramo, e mansueti
A barbarico giogo irsene avvinti,
Quale il sole adorando od i pianti,
Qual rivolgendo l'animo e la faccia
A Dei sol degni di guinzagli o reti.

Vedevi intanto per quell'egre braccia
Le maestose molli alto levarsi,
E l'un fratello a l'altro dar la caccia.
Però, cercando i boschi ove più scarsi
Fur di umane vestigie, ivi traesti
I tuoi desiri ardenti ad accamparsi;
E fra gli armenti e fra le cure agresti
Ti vinse gli occhi inestinguibil fiamma,
E ti spirava spiriti celesti.
Nè quell'Amor che tutte cose infiamma
Potè accender di te più fido specchio
Sì che di nebbia non rimase dramma,
E ad Israello nel servir già vecchio
Passò la voce tua siccome passa
La melodia da organo ad orecchio.
Già sovra Memfi di ogni luce cassa
L'ira di Dio per l'aire si libra
E il flagel sanguinoso in giro squassa,
E lo sterminator fulmine vibra
De l'altra mano, e grandi e plebe atterra
Sì che a l'egizio re trema ogni fibra.
Oh tu divina mia, chè per la terra
Spargi di verità l'aureo sereno,
Cantami chi nutria cotanta guerra.
Solo un concetto fu di altezza pieno,
Una parola fu rinfiammatrice,
Che destò fiori in arido terreno.
Fu spiro di quell'aura creatrice,
Che, diffondendo amor da l'alto cielo,
Fa germogliar sotterra ogni radice.
Il Dio de'Padri d'onorato zelo
Israello arde ed affratella e indura
A sofferr tormento e caldo e gelo.
Or ecco uno è l'affetto, una la cura,
Che rispinge un popolo infinito
In cerca di novissima ventura.
E tu, Mosè, d'almo saper fiorito
Su pel mare il menavi a piedi asciutti,
Che ti s'aperse in due monti partito;
E l'Egizio, che ignaro a còrre i frutti
Del furor suo, per quel cammin si mise,
Orridamente combattea co' flutti.
Chi narrerà le miserande guise
Onde simili a piombo in giù travolte
Le membra fur de l'anime divise?

Carra superbe ed armi eran sepolte
Ne la profonda rena, e per la spiaggia
Salian le saline già di vita sciolte.
Mentre il redento popolo viaggia,
E di festosi cantici risveglia
Quella maravigliata eco selvaggia.
E una candida nube irrorà e impeglia
Nel di gli ardui sentieri, e un alto foco
Del popol pellegrino i sonni veglia.
Tu le man levi, e spunta a poco a poco
D'un infecondo sasso un'acqua chiara
Che rinnovella quel deserto loco.
Per te le non concesse acque di Mara
Tornano in dolci, e l'ora mattutina
Un cibo soavissimo rischiarà;
E, poichè più fiate al peggio inchina
La gente ingrata mobile e ritrosa,
Da l'ime falde si commove il Sina.
Come scende talor da minacciosa
Nube veleggiatrice un vasto lampo,
L'aria ne trema e il bosco non ha posa,
Ed un mar di splendore inonda il campo,
E l'aspre rocce e le palme fronzute
Stridono accese da l'aereo vampo (1);
Tal fra vivi baleni una virtute
Voce di tromba altissima distende
Ch'agita e sveglia quelle selve mute.
Ognun s'atterra, ognun le palme tende,
Ed una legge espiatrice in dono
Da la Virtù misteriosa attende.
Ed ecco un grido, che pareggia il tuono,
Diramarsi da l'etere profondo,
E suonar l'aria tutta: lo son chi sono.
Ecco una luce che rinverde il mondo,
Ecco le nozze, i tribunali e l'are,
Ecco un popolo a null'altro secondo;
Ecco i vizii mutarsi in opre care:
Chè dove santa verità fiammeggia,
Come aspettato fior surge il ben fare.
Quest'attendata gente era una greggia
D'ogni ribaldo a libito commessa,
Ed or pensa, dilibera, e guerreggia;

(1) A chi credesse ardita siffatta metafora l'autrice ricorda esser questo uno dei conosciuti fenomeni naturali.

Ecco, Mosè, rivolto a la promessa
Terra, attizza le pigne, e dove cade
Un guerrier, la battaglia ecco è più spessa;
De'nemici al fuggir mancan le strade,
Sovr'Amalec fredda paura piove,
Sovra Istraello di virtù rugiade.
Così da quest'immonso unico Giove
Scende una legge fulgida, e nutrica
Quanti campi la terra intorno move:
Eterna legge a fratellanza amica,
Che non si cela entro secreti boschi,
Ma crea cittadi e popoli affatica.
Nè in ambagi s'avvolge o in pensier foschi,
Nè informa i petti mai d'aspro costume,
Come voglión gl'ingegni sordi e loschi:
Mai di montagna non discese fiume.
Che sì dolce infiorasse le sue rive,
Com'ella scende a noi dal vero-lume.
E i fanciulletti e le vergini schive
D'alti sensi comprende, e del creato
Quasi fa le bellezze redivive.
Nè la rota del Sol, nè lo stellato
Firmamento, nè l'aria è sì bell'opra
Quanto il poggjar dè l'intelletto alato.
Vieni, o celeste, il ciel per te s'adopra,
Sul Campidoglio inalbera un vessillo
Che gli accorrenti popoli ricopra!
Ed il tuo piglio celere e tranquillo
Sia terror de'perversi, e la parola
Sia della giudicial tromba lo squillo.
Langue tacendo la bugiarda scuola
De l'arabo profeta, e bianca Fede
Già per le orientali aure trasvola;
Ch'ei dal fango ritrasse e da le prede
L'ismäelita, ma con reo consiglio
Accecò l'intelletto e sciolse il piede.
Indi Israello, anche Israello, il ciglio
Chiuse al raggio divino, e obbligo ooperse
Pioggia e locuste è il mar fatto vermiglio;
E vide genti crudeli e diverse
L'alma Sionne, e il casto vel si scinse,
E nel lago de'vizii si sommerse.
Ella, o Leon di Giuda, ella ti cinse
Di reti, e poscia in quelle reti venne,
E di avara vergogna si dipinse.

E quindi or uno or altro corso tenne
In pie sembianze ambizion feroce,
Sì che n'ha stanche mille e mille penne.
Non odo ancor la lamentosa voce
De'miserelli, cui pietade armata
Per un accento afflisce o pose in croce?
Amore ed intelletto eran peccata,
E grave peso d'infamia cadea
Su la innocente prole abbandonata!
E il secol nostro, che in fallace idea
Abbraccia oscuri dubbii e voglie ingorde,
È forse ceppo d'una età più rea.
Pur ogni coscienza un amor morde,
Che, se paresse fuor, certo trarrebbe
Di tante lingue un'armonia concorde.
Ahi forse tal paese in lutto crebbe,
Che, se drizzasse del voler la strale,
Avrà molto di mal che non avrebbe!
Religione è arbor trionfale,
Che di tutte virtuti s'inghirlanda,
Inspirator d'ogni opera immortale.
Ma non sia di poter nè di rivanda
Avido il sacerdozio, e parli amore,
E puro fonte di eloquenza spanda,
E secol tornerà rinnovatore.

A GIAMBATTISTA VICO

Se da la prima fonte,
Onde move ogni luce, ogni bellezza,
Spirto, chini la fronte
A la terra natia,
E de la sua beltà prendi vaghezza,
Porgi l'orecchio a la parola mia,
E del tuo santo aspetto,
Prego, conforta il mio stanco intelletto!
Me su l'età fiorita
Accolse il mondo con amaro piglio,
Fu sempre la mia vita
Un amor non concesso,
E ne le case mie sentii l'esiglio....
Ma un'alta donna mi si fe' d'appresso,
E, di pietate ardente,
Altro calle m'aperse, altr'oriente.
Come divina cosa
Io tenni questa mia fidata guida;

Ma l'età baldanzosa
Mi diè cotanta guerra,
Ch'io ebbi da vicin l'ultime strida;
Ed a lei dissi: A che scendesti in terra?
Forse sotto la luna
Sei vana immago; o schiava di fortuna?
Ma pur, quando soletta
M'accolsi entro le mie povere mura,
Una pace perfetta,
Una dolcezza viva,
Mi fer superba de la mia ventura;
Ed ogni ben de la terrena riva
Con sue mentite larve,
Siccome neve sotto al Sol, disparve.
E a te m'alzai, che addentro
Scernesti il vero e il descrivesti in carte,
Poi, fatto stella e centro
Di mille altri splendori,
Sovr' ogni terra hai le faville sparte;
Pur non cogliesti mai frutti nè fiori
De la tua nobil pianta,
Ch'or già de l'ombra sua l'Europa ammanta!
Per te quella fatale
Catena de gli eventi e de le sorti
Sostenne occhio mortale;
Tu non solcati mari
Desti all'umano ingegno, e nuovi porti:
Chè l'Arte, avvolta innanzi in veli avari,
Bella d'eterna idea
A te ne l'aere aperto si solvea.
Ma quest'aureo paese.
Ove fruiesti l'armonia del giorno,
Poco o nulla comprese
Il suo ricco tesoro;
E, perche ti gravasse ogni empio scorno,
Altri si colse il trionfale alloro
Quel dì che in umil giostra
Festi del tuo valor ben chiara mostra!
Te non ultima giunse
L'aspra pietà de' grandi, e quell'altera
Benignità, che punse
Ogni anima gentile
E fu trionfo a la volgare schiera!
Pur ne la vita faticosa e vile
In tua virtù sereno
Non fuggisti del carcere terreno;

Finchè, vindicatrice
De' tuoi diritti al sempiterno Lume,
Morte quella infelice
Tua veste antica sciolse,
E tu, spandendo libero le piume,
Da la terra, che misero l'accolse,
Vedevi ogni restio
A le fredde ossa reverente e pio!

LA VITA UMANA.

Fiorito pargoletto,
Che su l'ossa de gli avi
In pueril trastullo i giorni meni,
Tu vedi aperti i lucidi sereni,
A te spirano intorno aure soavi,
T'offre la terra un infiorato letto.
Bella ti si colora à l'intelletto
La dolce primavera;
Non verno pingè a te, non pingè sera
La melodia che ti ragiona in petto:
Però traluce intera
Dal chiarissimo lume in te cosperso
Quella virtù che rota l'universo.
Ogni tenero fiore
T'è una speranza viva
Promettitrice di dolcezza eterna:
Non cupidigia od ira ti governa;
Non è del mondo l'anima captiva,
Ch'è una cosa intelligenza e amore.
Ma non sai che sorella è del dolore
La terrena allegrezza!
Già da l'ossa che premi una vaghezza
Sveglia l'acuto Sol rinnovatore;
I tuoi be'sogni spezza
Un cieco nembo e dentro s'è t'involve,
E spira vita ne la morta polve.
Quante oh quante germoglia
Forme diverso e nove
Morte benigna de le cose altrice!
Così talor divelta è da radice
Una pomposa quercia, e virtù muove
Mille vaghi arbuscelli in fior e in foglia.
Così la terra il verde abito spoglia
E di neve si copre;

Così talvolta i sette manti scopre
E schiude al mar la via più che non soglia.
Vedi parole ed opre
Mutarsi, e dove fur boschi e paludi
Splender nobili ingegni ed aurei studi.
Vedi confusa e mista
L'umana prole con perpetuo giro,
E correr sempre dietro ad ombre e fumi;
In luce rinnovar morti costumi
Mille s'fate, e sparger con desiro
Quel che 'n molti anni a gran pena s'acquista.
Procede intanto fra gioiosa e trista
Questa povera terra,
Ed i popoli cresce in pace o in guerra;
Per uniforme variar di vista
Quindi or chiude or disserra
I suoi tesori, e per legge infinita
In quanto cade in quanto muore ha vita.
Ed a lo spirto è dato
Formar eterna parte
Di questa universal vita perenne;
Che, s'ei, coperto d'animose penne,
Segua il vol di sapienza o di bell'arte,
Amando signoreggia ogni creato.
Però qualunque a più fecondo stato
Chiami le pigre menti,
Rivive ognor fra' popoli fiorenti,
E discorre il futuro interminato;
Così fra le cadenti
Fortune e l'ire micidiali, a prova,
Gloria, al par la Fenice si rinnova.

LA SPERANZA.

SONETTO.

Quell'io, che lungamente combattuta
Fui d'avversa fortuna e quasi vinta,
Rivocando la mia speme perduta
La nave de l'ingegno ho in mar sospinta;
E già l'alma s'allegra, e risaluta
Più d'una luce che teneva estinta,
E, s'or di chiare stelle il ciel m'aiuta,
Vedrò la riva di be' fior dipinta.

Oh! se per l'alta perigliosa via
Errando ognor non teccherà mai proda
La pellegrina navicella mia,
Ch'io pur l'onde solcai per fama s'oda,
Nè l'ardir nostro inonorato fia,
Ch'anco il tentar le belle imprese è loda.

LA POESIA.

SONETTO.

Quando il tuo riso, o diva mia beata,
M'innamorò la giovenile idea,
Salve sospiratissima, dicea,
L'anima a dolci sogni abbandonata!
Ma non sì tosto de la mia giornata
Il poco mezzodi si diffondea,
Ch'io te conobbi di mia morte rea
Perchè infiori d'amor la terra ingrata,
E spesso il fallo occulti e la rapina,
Spesso nascondi co'tuoi dolci effetti
Come il mondo al suo peggio si dichina.
Cosa sei tu del regno de gli eletti,
Ma qui t'aggiri, o santa pellegrina,
Creando larve ed agitando i petti.

LA PRIMAVERA.

SONETTO.

Zefiro spira ed asserena il giorno
E fa più chiare fiammeggiar le stelle,
Apre le verdi frondi tenerelle,
E desta mille fiori intorno intorno;
E pur fia breve il suo dolce soggiorno
Per le tirrene sponde apriche e belle,
Ch'è volerà fiorendo erbe novelle
Fin del vasto universo a l'altro corno.
Ahi, mentre spira e subito va via,
Par che m'adombri come il tempo vole,
E se nè porti ancor la vita mia!
Ahi forse il dì ch'è tornerà, qual suole,
Da questa salma che sotterra fia
Desterà qualche cespo di viole!

LA LUNA.

SONETTO.

Dolce la tua chiarezza e dolce l'ora
Che nel ciel ti richiama, o viva luna,
Dolce la tua virtù che ogni alma bruna
Di luce soavissima colora!
A quella età che l'anime innamora
Tu mi ritraggi da la mia fortuna,
Onde si sveglia e di vaghezza alcuna
L'abbandonata mente mi s'infiora,
E di mille leggiadre fantasie
Va popolando questi colli ameni,
E riconforta le speranze mie.
Chi nutrirà pensier di toscò pieni
Allor che tu per le stellate vie
Il tuo carro lucente in giro meni?

ELVIRA GIAMPIERI

DA FIRENZE.

ALL' AURA.

ANACREONTICA.

VANNE, gentile aurette,
Ove il mio cuor t'invia,
Caro sospiro aspetta,
Recalo tosto a me.
Odor di fresca rosa
Avrà quel dolce fiato,
Sul labbro mio lo posa,
E vita avrò da te;
Vita che sol mi alletta,
Finchè il sospiro amato,
Gentil, pietosa aurette,
Sull'ali tue verrà.
Ma se tu riedi un giorno
Priva di quel sospiro,
L'ora del tuo ritorno
L'ultima mia sarà.

L. B. OLIVA

DA NAPOLI.

LA VIOLETTA.

ODE.

SOVRA UN ruscel che limpido
Gemea tra sponda e sponda,

All'ombra d'un bel salice
Che si spandea sull'onda,
E trar pareva delizia
Da quel vivace umor,
Io mi posava, e l'alito
D'aurette rugiadosa
Libava il casto anemone
La verginella rosa,
E la viola mammola
Bella nel suo pudor.
La tortorella semplice,
L'amabile usignuolo,
All'aleggiar de' zeffiri
Tutti traeano a volo,
Dove tra foglie ascondesi
Quel pallidetto fior.
Perchè, perchè non correre
Sul vago fioraliso,
Sul fior gradito a Cipria,
Sul tenero narciso,
Lievi angelletti? Io tacita
Così dicea nel cor:
Riposta in verde calice
Sul verecondo stelo,
Ella non anco i petali
Svolse ridenti al cielo;
Il sole ancor non fecela
Specchio del suo splendor.

O violetta ingenua,
Quel tuo pallor, se m'odi,
Che ti fa mesta e languida,
Tragge il favor che godi:
Aneb'io per te nell'anima
Sento il più caro amor.
Vieni: te bramo; è simile
Tropo al mio cor tua spoglia,
Vieni, di schietta lagrima

Ti aspergerò la foglia:
Nè splenderai men rorida
Che al matutino albor.
Ma no... Già presso a svellerla
Ristetti, e sì dicea:
O vaga, io troppo amandoti,
Del tuo morir son rea;
Non ti corrò; l'immagine
Serba del mio dolor!

LA PREGHIERA.

ODE.

Tace il Vesevo, ed al notturno cielo
Fa specchio il mar di lucide faville,
Scote la notte dal ceruleo velo
Vivide stille.
Quasi alato un pensier che m'assecura
Scorgemi all'alta region celeste,
Di là nell'alma una improvvisa e pura
Gioia m'investe.
Qui del vago usignuol misto alle note,
Accolga quell'auretta che sospira
L'umile accordo in cui tremar sol puote
Questa mia lira.
Di battaglia il frastuono, il gran muggito
Del tuon che rompe la scillèa tempesta,
E la insultante sovra l'uom tradito
Gloria funesta;
Lungi da lei, lungi da me.—Tu sola
Sorgi al mio labbro, flebile Preghiera,
Sorgi dal cor, cui dolce idea consola
Di calma vera.
Tranquilla omai, nè più qual pria smarrita,
Con un sospir te, cara diva, invio
Ne' campi eterni, onde provien la vita,
Che riede a Dio.
Ed ecco in me dal placido zaffiro
Scende armonia d'inusitato incanto:
Scevrà nel cor d'affanno e di martiro,
Tergo il mio pianto!
Fra l'egra tenebria che mi circonda
Non più conquisa dal crudel tormento,
Io di nocchier ch'è presso alla sua sponda
Terrò l'accento.

E qual chi giunse a gloriosa meta,
Se or, te, gran Dio, l'umil mio labbro implora,
Sol per lodarti rivedrò più lieta
Brillar l'aurora.

C. MORRONI BERNABO' SILORATE

CANTO D'UNA MADRE.

ALLA CULLA DEL FIGLIO.

Dormi, o figlio, sonni placidi
Ove il rezzo più s'imbruma,
Su la tua diletta cuna
Della madre veglia il cor.
Qual soave mormorio
Per lo bosco si diffonde!
Carezzate il figlio mio,
Tepide aure gemebonde;
Mai non sorse al vostro bacio
Più ridente e vago fior.
Dormi, o figlio, ec.
Gli augelletti, oh come godono
Svolazzar di ramo in ramo!
Cari angei, del nostro giubilo
La canzone a Dio cantiamo,
La con voi le pie delizie
Ridirò del casto amor.
Dormi, o figlio, ec.
Rivoletto che spumifero
Nella valle d'alto scendi,
Al bambin con lieve murmure
Più tranquillo il sonno rendi;
Egli poi nell'onda tremola
Spegnerà l'estivo ardor.
Dormi, o figlio, ec.
Bel fanciullo in te s'accolgono
Le mie gioie e le speranze,
E m'incubro nel sorridere
Delle care tue sembianze.
Oh, se a me tu debbi il vivere,
Vita rendi a me miglior!

I PRIMI AMORI

ANACREONTICA.

Dolce è l'aura mattutina
Quando april fa verde il colle,
È per sole e fresca brina

POETESSE ITAL.

Si rintegrano le zolle,
Quando sboccia ai rai più tiepidi
Olezzante il primo fior.
Ma v'è un riso, una dolcezza,
Che sorvola ogni pensiero,
Mentre destasi all'ebbrezza
Di un affetto lusinghiero,
E per nuove e care immagini
Di repente balza il cor.
Nella selva ch'è rinfonda,
Sola e tacita s'aggira
La fanciulla pudibonda
Che d'affanno già sospira:
Dolci olezzi in sen le piovono
Indistinta voluttà.
Spesso in mente le s'affaccia
Una tarda rimembranza,
Essa allor divampa, agghiaccia
Di timore e di speranza,
Fra un sorriso ed una lacrima;
Poi dubbiosa si ristà.
Oh non altro allora offenda
I suoi vergini riposi,
Tranne il suon d'un rio che scenda
Per la china ai prati erbosi,
O il lamento della tortora
Cui si libra a lento vol.
E quell'anima commova
La fantastica armonia,
Che ne' cieli si rinnova,
Quando i raggi ultimi in via,
E ne' vuoti campi eterci
Mille stelle accende il sol.
Di delizie il tempo è questo,
In cui lieve il petto invade
Tale un senso arcano e mesto
Che ad amar lo persuade,
Allor tutte il cor dimentica
Le amarezze di quaggiù.
E s'ei parla con un raggio

Di pupille vereconde,
E al suo rapido linguaggio
Altri avvivasi e risponde,
L' alma allor più forte e libera
Si dispiega in sue virtù.
Chi potria di que' verd' anni
Dire i gaudii della mente,
Quando piacciono gl' inganni,
Ed il gemere silente,
E v' è un dolce inenarrabile
Nello stesso lagrimar ?
Ah perchè volando fugge
Quell' età così gentile,
Perchè ratto il tempo adugge
Quel soave fior d' aprile,
Di che appena il molle effluvio
È concesso delibar ?

L' ASSUNZIONE

TRNO.

Ecco l' alba portentosa,
Com' è bello il suo sorriso !
Oggi il talamo alla sposa
Si prepara in paradiso ;
Tratta in ciel da' spirti alati
La Reina dei beati
Oggi il trono ascenderà.
Ella vien ! Dal basso spolo
Con le spoglie sue immortali
Vien sospesa in aere a volo
Degli arcangeli sull' ali,
Dallé nubi vien soffolta,
Vien del Sol nei raggi avvolta,
Viene, e immoto il tutto sta.
Ove passa rispettosi
Piegan l' ali i quattro venti,
Cessan gli urti impetuosi

Begli indocili elementi ;
Passa, c' ovunque ad ora, ad ora
Ogni stella si scolora
Di sua luce al balenar.
Giugne ; oh ! esclama il Trino Iddio,
Vieni, o sposa innamorata,
Vieni, o eletta del cor mio,
O colomba intemerata ;
Vieni, o fonte suggellato,
Orto chiuso, del creato
Vieni il soglio ad occupar.
Sfolgorante il trono ascende,
Ed il Nume il regio manto
Sovra gli omeri le stende ;
Poesia intorno al capo santo,
Igneo scrto, gli astri aduna,
Ubbidiente vien la luna
Il suo piede a sostener.
Ed intanto delle sfere
L' ineffabile armonia,
E degli angeli le schiere
Van cantando di Maria
I sofferti aspri tormenti,
I brevissimi contenti,
Quanto in cielo è il suo poter.
Vergin Madre, alma Reina,
Dall' eterno tuo splendore
Deh ! pietosa il guardo inchina
Nella valle del dolore ;
Ve' i perigli onde s'iam cinti,
Ve' l' averno che ci ha vinti,
Vedi il nostro rio martir.
Tu del drago vincitrice,
Tu ci togli al fero artiglio,
E se dato esser felice
Della terra non è al figlio,
Deh ! tu almeno che a prova tanto
Conoscesti il duolo e il pianto,
Deh ! tu insegnaci a soffrir.

GIUSEPPINA POGGIOLINI

DA MILANO.

LA SERA.

Un saluto a te, Sol, che tramonti,
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obliquo dardeggia su i monti
La fuggente letizia del dì.

Della terra tu fosti l'amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese,
E nell'ampio de' cieli si stese,
E altri monti di luce vesti.

Salve! e ti sgorghino
Dall'ampie vene
Innumerevoli
Come l'arene
I lunghi secoli.
Salve! ed il vale
D'una mortale
Non disdegnar;
Che un altro vivere
Ha nel futuro,
Oltre l'imperio
Di morte oscuro
Che non ha termine;
Mentre fia spento
Nel firmamento
Il tuo brillar.

Ma or sei: la nuvola
Che all'occidente
È di te splendida
Sovavemente,
Qual d'oro e porpora
Contesto velo,
A tutto il cielo
Parla di te.

Or sei: la candida
Che ti somiglia,
Che bee la gloria
Dalle tue ciglia,
Spiega il volubde
Arco sottile,
Quasi un monile
Sciofo al suo re.

Ma qual s'alza da valle profonda
Lenta a sera la nebbia e vi posa,
E la valle ricopre com'onda
Che improvvisa dai monti sgorgò;
Tal nell'alma in quest'ora dubbiosa
Un'angoscia mi sorge segreta:
Mi s'addoppia il dolore alla mela
Di quei giorni che il duolo segnò!
Così un nappo d'amaro veleno
Tutto l'aspro nel fondo raccoglie
E la morie avvalora nel seno
Del meschino che il nappo vuotò.

Nè già in pianto il mio duolo sì scioglie,
Volgo asciutte le dome pupille
Nell'azzurro, alle vive scintille
Che la vigile notte destò.

Tranquillo delirio
Di tenero amore
Da' raggi molteplici
Piovea nel mio core
Ne' giorni più placidi
Che ratti passar.
Pensava che gli angeli
Ei fosser d'un Nume
Veglianti con ansia
Nel trepido lume,
La stirpe degli uomini
Chiamati a guardar.
Ma poscia che l'empio
Io vidi elevato,
Ed una progenie,
Ignota al peccato,
Attrita dal turbine
Di tutti i dolor,
E vidi, dall'orrido
Scontrarsi alle guerre,
Reddir nella gloria
L'iniquo a sue terre,
E vano negli ordini
Del giusto il valor;
Mi parver caratteri
D'un aspro linguaggio,
A seberno degli uomini
Chiamante al paragio
La terra, quest'atomo
Che Dio ci donò;

Tale il tristo pensier mi ragiona.
Del passato mi grida la voce
Dispietata che mai non perdona
Al mio core memorie di duol.
Sulla terra straniera è una croce
Sempre scossa dai venti del mare,
V'è una tomba, ove mai non appare
Donna in pianto che baci quel suol.
Son dieci anni che il vento ti scote,
Solitario cespuglio, sul monte!
Oh potessi alle spiagge remote
A baciarti sui venti volar!
Dunque è vero?... Oscurosso la frontè
Scintillante del fiero consiglio,

Che lui trasse a una terra, a un periglio
 Donde invano promise tornar?
 Ah! che sempre nel cor mi rimbomba
 La funesta parola, o fratello
 Che narrò la ferita e la tomba.
 E la gloria che il braccio t'ornò!
 Nè bastava al mio pianto un avello,
 Ch'anco al padre lo schiuse il Signore;
 Oh ritratti, memoria, dal core
 Che durarne lo strazio non può!

LE MEMORIE DELL' INFANZIA.

ODE.

Qual se fra dense tenebre
 Di procellosa notte
 Spunta una stella fulgida
 Fra le nubi interrotte,
 Al navigante trepido
 È duce il suo splendor;
 Tal mi sei scorta, o amabile
 Compagna, infra le oscure
 Nebbie dei dì che scorsero,
 Ne' le giocondè cure,
 Se le fuggenti immagini
 Richiamo intorno al cor.
 E spesso amo di riedere,
 Amica, ai dì beati,
 Come colui che volgesi
 Ai lidi abbandonati,
 E ne sospira, e tacito
 Solea l'immenso mar.
 Oh bella età, del candido
 Riso, del cor perenne!
 Sola fonte di palpito
 Erane il dì solenne
 Che in arca femminea
 Scendevasi a lottar.
 Oh come scorrean rapide
 L' ore dell' ozio, quando
 Era nostra delizia
 Il conversare errando
 Pei viali lunghissimi
 Erbe cogliendo e fior!
 Ovvero a gara correre
 Nella pianura erbosa,
 Poi stanche al rezzo assidersi
 E con lena affannosa
 Dell' ambita vittoria
 Contendersi l' onor.

Indi con orme tacite
 Spiare ove s' annidò
 Il grillo solitario,
 Segnandone gli stridi,
 E dopo un lungo avvolgersi
 Farlo prigioniero alfin.
 E quando imbruna l' aere
 Seguir con passo errante
 L' amica delle tenebre,
 La lucciola brillante,
 Che invan tra fiori aggirasi,
 E farne gemma al crin.
 O la luce patetica
 Contemprar della luna,
 Se maestosa o candida
 Fende una nube bruna,
 E starsi immote e tacite
 Col guardo volto al ciel.
 Poi rapite dall' estasi
 E dal celeste incanto,
 La voce aurea discioglierò
 Quasi ispirate al canto,
 Celebrando di placida
 Notte il trapunto vel.
 Rammento quelle pergole
 U' sovra seggi erbosi
 Raccolti in picciol numero
 Pingevansi spaventosi
 Spettri apparsi nell' aere
 E alati cavalier.
 O lucide meteore
 A cui nel seno apparve
 Un drago, o intorno ai tumuli
 Delle evocate larve,
 L' errar con passo aereo
 Come nebbia leggier.

Quindi le veglie e i tremiti,
La notte e le sembianze
Vedeansi di fantasime
Che movean fiere danze,
O udiassi il lungo gemito
D' un' ombra che si duol.
Oh fortunati i palpiti
D' immaginato affanno!
Felici le vigilie
Di puerile inganno
Figlie o di tetre imagini,
Fuggenti al primo sol.

LA ZINGARA.

CANZONETTA PER MUSICA.

Qua' la mano, Giulia bella,
E ti dico la ventura...
Del tuo nascere la stella
Lieti giorni t' assicura:
Non ti preme del presente
Se t' arride l' avvenir...
Ma non odi, e all' oriente
Volgi il guardo con desir?
Nella palma obl quanti io miro
Fortunati e strani eventi!
Tu sarai d' un re sospiro
Al compir degli anni venti...
Ma che pensi? E nozze e trono
Non lusingano il tuo cor?...
O indovina più non sono,
O tu nutri ascoso amor.
Tra' guerrier di Palestina
Si travaglia il tuo diletto,
Più dell' essere regina
Caro è a te quel giovinetto;
Ma da te non fia diviso
Lunga pezza il cavalier...
Or mi guardi con un riso?
L' indovina ha colto al ver.
Si dica la vecchierella
Per carpir poche monete;
Le credea la meschinella:
Furo entrambe un giorno liete.
Scorso un lustro, l' indovina
Giulia in pianto ritrovò,

Perchè mai da Palestrina
Il guerrier non ritornò.

LA SORRENTINA.

CANZONETTA POPOLARE NAPOLITANA.

Io ti vidi a Piedigrotta
Tutta gioia, tutta festa,
Da la mamma eri condotta,
Ori e perle avevi in testa,
Un corpetto gallonato,
La pettiglia di broccato,
Una gonna cremesina,
Un sorriso da incantar,
E la bella Sorrentina
Ti sentivo domandar.
Da quel giorno non ho pace,
Notto e di sospiro e gemo,
Più la pesca non mi piace,
In disuso ho posto il remo...
La mia povera barchetta
A Sorrento affretta affretta,
Ogni sera, ogni mattina
Io qui vengo a lamentar;
Ma tu, ingrata, o Sorrentina,
Non ascolti il mio penar.
Mi rattrista la bonaaccia,
Mi sgomenta la procella,
Se non miro la tua faccia,
Sola mia fidata stella.
L' altro giorno in gran periglio
Vidi il logoro naviglio,
Sulle arene di Resina
Stetti lì per affondar...
Ma, crudele Sorrentina,
Tu non hadi al mio penar!
Se dai fine al mio tormento,
Cuor di tigre e non di donna,
D' una lampada d' argento
Farò dono alla Modonna...
Ma che miro!... Il ciel s' annera,
Più non veggio la costiera...
Cresce il vento, il sol declina,
Son respinto in alto mar...
O spietata Sorrentina,
Per te vado a naufragar!...

PREGHIERA.

Signore, alla tua sfera irradiata
Giunga allin la mia pena:
Non chiedo a te dal mondo invidiata
Gioia terrena;
Ma quella che tu infondi alma allegrezza
Discenda nel mio core:
Chè in me non tua letizia, umana ebbrezza
Vinta, ha il dolore.

Lasso! per me non v'ha giorno sereno,
Ogni pace perdei,
Pur la vita ch'è sento venir meno
Io raccender vorrei.

Non per goder, per non fallir sol quanto
È concesso ad uom frale:
Te fanmi amar quanto sinora ho pianto,
Padre immortale!

Reggi, o Signor, nel suo mortal cammino
L'affaticata selma,
Finchè ritorni a te fonte divino
Purgata l'alma.

Oh! da quant'anni a' dubbi in seno immerso
Erra il pensiero!
Tu allin quest'occhi, o Re dell'universo,
Dischiudi al vero!

Tu riconduci alla nativa stella
Per ignoto cammino
L'alma, già dal dolor fatta più bella,
A te vicino.

Io non chiedo il riposo alle mie pene,
Travagliosa è la vita,
Ma quella che del cor gl'impeti affrena
Celeste aita.

Santa fidanza, caritate e spene
Son difesa e conforto,
Nella tempesta che m'incalza e preme
Unico porto.

Peccai; convien che lavi il fallo mio
In abbondevol pianto,
Ma in mezzo del dolor s'annalzi a Dio
Festoso il canto.

D'ogni profano inutile contento.
Che il cieco mondo apprezza,

La lacrima del vero pentimento
Ha più dolcezza!
Nel nome tuo, Signor, feci a me guerra!..
E tu sì grande sei,
Che quanto avea di ben per me la terra
lo ti cedei!...

ISABELLA ROSSI

DA FIRENZE.

LA NANNA.

NEL seno materno
Riposa cor mio!
Ti salvi di Dio
La somma pietà!
La Vergin ti guardi
Membrandosi il figlio,
E piova dal ciglio
Benigno fulgor!—
Ti cuoprin con l'ali
Gli spirti celesti,
Di cui tu rivesti
L' imago quaggiù!
Nel grembo materno,
Bell' angel, riposa,
Qual boccio di rosa,
Cui l' aura cullò!..
Oh dormi, leggiadro
Bambino diletto!
Vicina al tuo letto
Vegliando starò.
Poi, quando ti desti,
Baciarti prometto,
E porgerti il petto
Ricolmo d' amor.

L' AMICIZIA.

È più puro della brina
Che lucente irrorà i fior,
Più soave del sorriso
Che fa bello un primo amor;—
È più dolce del sospiro
Che una madre esalerà,
Nell' istante benedetto
Che il suo nato bacerà,
Quell' affetto che si spande
Dall' essenza più gentil,

Dello spirito che anela
Farsi agli angeli simil.—
Ah! di lui ripieno, o cara,
Il mio cor per te sarò!
Prendi un bacio;—egli suggella
Santo patto d' amistà.

A GUALTIERO.

Dolce com' arpa angelica
Suona d' amor parola,—
Tu la dicesti,—e rapida
Di sfera in sfera vola,
Mista agli eteri cantici
Dell' Increato Amor.—
« Ama! » è l' accento mistico
Che l' universo unisce,
Ove ogni santo palpito
Principia e in un finisce:—
« Ama! » è la voce altissima
Che suona in ogni cor.
Quando la terra allegrasi,
Quando sfavilla il Sole,
O la rugiada tiepida
Bagna de' fior l' ajuole,
« Ama! » sussurra l' aura
Con placido alitar.—
« Ama! » un arcano brivido
Dice, se in ciel stellato
Splende la luna, e tremulo
Qual guardo innamorato
Vibra il suo raggio candido
Nel sottoposto mar.—
Ama, Gualtiero! infondesi
Novella vita al cuore
Quando risponde all' anima
Santa armonia d' amore...

Vieni, rinnova i fervidi
Giuri d'eterna fè.—
Io gli ricambio;—emanino
Dall'alme nostre uniti,—

Più degl' incensi arabi
Saranno a Dio graditi,
Poichè suggellau l'ordine
Che alla natura Ei diè.

CINZICA DE'SISMONDI.

CANTICA.

.... Tutti fuggivano ; in tanta trepidazione
sola una donna della famiglia Sismondi
chiamata Cinzica , invece di seguire i
fuggiaschi, passò sola fra i musulmani,
destò i Primi nel loro palazzo , fece
suonare la campane d'allarme....

Una brezza leggera increspa l'onda
Del limpid'Arno, ed i Pisani ostelli
Chiudon gente tranquilla —Alta è la notte:
Non risplende la luna, ed il riposo
Dell'intera natura invita al sonno.
Fino il superbo che l'altera mente
Pasce nei sogni della gloria, e il mesto
Che perdè le speranze, e l'amoroso
Che palpita ad un nome, ed il ribaldo
Che cova nel pensier sangue e rapina.
Ecco di remi un agitar lontano!...
Si rompe il fiotto. —Un mormure sommesso ,
Indistiuto s'appressa, e le galere
Carche d'armati rimontando il fiume
Portan gli audaci Mori a Pisa in senò. —
Musa ritto alla prua stringe l'acciaro
Con altero cipiglio, e d'un sorriso
Che la strage promette incuora i suoi.
Lunge è la forte gioventù Pisana
Ita a salvar dagli infedeli artigli
L'avvilita Calabria, a cui la tema
Toglie il valor per liberar sè stessa. —
De' miseri abbattuti il pianto invano
Non udirono i prodi, ed alle spose,
Alle case paterne un santo addio
Dier, volgendo le antenne al lido estremo,
Ove d'Italia il suol diletto ha fine.
Così, deserta dei snoi figli, stava
Quasi inerme al periglio ed all'offesa,

La città valorosa, e Musa astuto
Librò le proprie forze e l'altrui sceme: —
Piomba inatteso, ed un tremendo grido
Di minaccia e di morte alza la turba
Degli Arabi seguaci. — Il fuoco avvolge
Già con torbide spire i primi tetti
Che si specchian nell'Arno, e sopra il ponte
Si lanciano i feroci. — Allor si sente
Un ululo, un compianto, un lamento
Di persone fuggenti: il fero evento
Si dipinge più tetro entro la mente
Degli atterriti cittadin: si crede
Un flagello di Dio: non si domanda
Chi reca il lutto e la ruina; in fronte
Porta ognun lo spavento. « È di sotterra
La falange dei demoni venuta. »
Urla un vecchio tremante, e si ripete
Il folle detto fra gl'imbelli, a cui
Sprona il piede il timor, manca l'ardire. —
Non invocan soccorso, e niuno il senno
Implora de' più saggi, e niun rammenta
Il valor de' più forti, e sol lo scampo
Ripongon nella fuga... Ecco fra tanti
Ciechi spirti smarriti, ecco una donna,
Cinzica de' Sismondi, appar sublime
Quasi celeste vision! — lampeggia
L'ispirato suo sguardo: accesa il volto
Di vivido color mostra qual arda
Alma virile in delicato petto.
Impavida si avanza: oppon la destra
Agli urti di chi fugge, e di chi preme:
Rompe la calca, e la leggiadra testa
Non piega in faccia agli assalenti. Un forte
Assoluto voler par che la spinga,
Par che miri una meta, e non vacilla
Nel desio di toccarla. Il labbro ha chiuso,
Ma sembra che favelli. — Al sen raccoglie
Con moto di pudor la sciolta veste
Che indossò nel tumulto, e franco il piede
Pon su lubrica via molle di sangue.
Secura di sè stessa impone un misto
Di rispetto e stupore, e va fra i mille
Quasi regina che comanda e passa.
Parte della città non ode ancora
Il romor della zuffa. — Ancora i Mori

- Non varcarono il ponte, e nel palagio
Dormon securi i nostri capi. Scampo
Della patria e de'suoi vede la donna
Starsi frà quelle mura, e là si è volta.
- « Cittadini, lasciate le piume,
« Accorrete: il periglio vi appella!
« Sulla riva sinistra del fiume
« Stan la morte, l'incendio, il terror.—
« Maledetto chi sorge più tardo,
« Chi non vola e non rompe l'indugio,
« Chi da vile cercando un rifugio
« Non affronta il comune destin!
- « Che diranno i fratelli lontani
« Quando sappian che Pisa è caduta
« Facil preda alle barbare mani,
« Da cui vanno altre terre a salvar?
« Su, magnati! ... Spiegate le insegne!—
« Il periglio si accresce... si avvanza...
« De'ladroni all'infame baldanza
« Opponete co'petti un confin!
- « Una donna vi desta, v'incita,
« E mill'altre v'imploran col pianto!...
« Se tardate, la schiatta abborrita
« Nel servaggio l'afflitte trarrà. »
Così parla la forte Sismondi, —
Una voce, poi dieci, poi cento,
Fan risposta al magnanimo accento,
« Pisa, Pisa! salvarti, o morir! »
- Come romba di scosso terreno,
Come roco muggir d'oragano,
Come tuono che segue il baleno
Scoppia l'ira d'un santo furor.—
Son discesi dagli alti palagi,
Sono usciti dai bassi abituri,
E di brandi, di lance e di scuri
Splende il taglio già pronto a ferir.
- Lento tocco di mesta campana,
Ripetuto dall'eco dei colli,
Chiama i figli che in parte lontana
Non udrebbero dell'armi il fragor.—
Niano è sordo all'appello de'duci,
E nell'ora di tanto periglio
Solo un voto, ed un solo consiglio
Spinge tutti allo stesso sentier.—

Per la terra che il braccio gli chiede,
Benchè nuovo allo scontro dell'armi,
Or guerriero ciascuno si crede,
E maggior di sè stesso si fa.—
Ah! di Pisa col nome possente
Trasmutati si sono in eroi!...
Fuggi, Musa, t'invola co'tuoi!—
Senti l'urlo di morte forier!...

Son rotte le schiere, battuti i nemici.—
Venite, Pisani, le spade vittrici
Posate in omaggio di Cinzica al piè!
Fu tromba di guerra ch'esalta ed accende,
Fu scudo, fu torre che copre e difende,
La donna che a scampo l'Eterno ci diè.
Giuditta novella, sfidando la morte
Ci tolse all'obbrobrio d'infami ritorte,
Sottrasse all'occidio la cara città.—
Votiva una pietra l'Eccelsa rammenti
Che in petto a futuri, se fiacchi, se spenti,
Riaccenda quel fuoco che pari non ha!

Donne, cantiam di Cinzica
Che nel notturno orrore
Surse qual stella fulgida
Guida a smarrite prore,
E con sua luce vivida
Le nubi in ciel fugò!—
Non come rosa, o mammola,
Ma come quercia annosa
Stette di fronte al turbine,
Nè si mostrò pensosa,
Quando per torci ai barbari
Vita ed onor rischiò.—
Madri! donzelle! un palpito
D'alto sentir vi scuota!
Sol per l'amore, e timide
Nate non siete... e vuota
Fia la missione altissima
Se vi avvilito il cuor.—
Come un profumo emanasi
Dai fior che i sensi avviva,
Tal nella donna un mistico
Potèr s'asconde; e viva
Prova onorata è Cinzica,
Del femmineil valor!

A. SCACERNI PROSPERI

DA FERRARA.

ELEGIA.

NELL'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DEL MARCHESE GUIDO VILLA GIÀ
PRESIDENTE DELL'OSPITALE DE' SANTI GIACOMO ED ANNA IN
FERRARA.

QUANDO disciolta dal terreno ammanto
Libera ergesti il volo al tuo Fattore,
Anima bella, e noi lasciasti in pianto;
E in te, cinta di lutto e di squallore,
Piangea la patria inconsolabilmente
De' suoi figli il più caro ed il migliore:
Tanta doglia mi punse e sì cocente
Che cor non ebbi allo spettacol tetro
Di tua funebre pompa esser presente.
Nè te vid'io sul lugubre ferètro
Trarre alla tomba, nè suonarti intorno
Di morte intesi il lamentevol metro (1):
Sola col mio dolor quel tristo giorno
Co' caldi voti e co' sospir frequenti
Io ti seguia nell'immortal soggiorno.
Quando a onorarti poi concordi e intenti (2)
I patrii cigni sulla cetra cburna
Mesti temprano cantici e concerti,
La mia a trattar negletta e taciturna
M'accinsi io pure, e sparger volli anch'io
De' fior di Pindo la toa gelid'urna;
Ma fioco il canto uscì dal labbro mio,
E l'inutile plettro invan tentai,
Chè in me il dolor potea più che il desio:
Quello prevalse allor, questo frenai;
Ed ardua troppo al debole mio ingegno,
La temeraria impresa abbandonai;
Chè troppo lungi da tant'alto segno
Vidi dover restar mie basse rime,
E temei che tu pur le avessi a sdegno:

(1) La pompa funebre era preceduta dalla banda militare.

(2) Poco dopo la morte di questo illustre soggetto si adunarono gli accademici Ariostei: il dolore per la recente sua perdita e le lodi di lui formarono l'argomento della maggior parte dei loro componimenti.

Tu, a cui sedente sull'etern'cime,
Laude non dee salir minor del vero
Ed ineguali al tuo merto sublime.
Vorre' il silenzio mio serbare austero;
Ma quel desio che in me s'accese allora,
Or più che allora infiamma il mio pensiero.
Ma più del labbro è il cor ch'oggi te onora,
Chè viva il cor la rimembranza serba
Di tue virtùdi, e serberalla ognora.
Come la falce in prato i fiori e l'erba,
Così abbatte il superbo, e in cieca fossa
Morte il rovescia più di lui superba;
Ma scende invan la sua fatal percossa
Sull' uom giusto ed umile; ei regna, ei vive,
Benchè soggiacer sembri alla sua possa.
Sempre risonerà su queste rive,
Guido, il tuo nome, e già la patria storia
I tuoi fasti alla tarde età describe.
Ve' fra il plauso comun, cinta di gloria
Tua effigie sculta in quel marmoreo busto
Ergersi ad eternar la tua memoria;
E s'erge nell'albergo ampio e vetusto,
Che in sen gli egri e mendici accoglie e cura,
E per te andrà di nuova luce onusto.
Colme de'doni tuoi senza misura,
Ah! è ben dover che questo sia concesso,
Amato pegno a quelle sacre mura.
T'era gradito il lor recinto, e spesso
Di tua bontà spargendo i vari effetti,
Quivi ti stavi a quegli afflitti appresso;
E aggirandoti intorno ai duri letti
Conforto d'incredibile dolcezza
Lor porgevi or coll'opre ed or co'detti.
Si specchi in te chi gl'infelici sprezza
Sol perchè più benigna ebbe fortuna,
E il fasto lo circonda e l'alterezza.
Tu pur grande nascesti e in nobil cuna;
Ma de' miseri a te la schiera umile
Spregevole non parve, nè importuna:
E mai nessun di loro avesti a vile,
Chè a tutti aprivi quel tuo cor pietoso,
Non so se più benefico o gentile.
La desolata vedova, lo sposo,
In te gli orfani figli, il padre amante
Trovarò, e al lungo lagrimar riposo.

Oh quante volte penetrasti e quante,
Cuidato da pietà, squallido tetto
Quasi angel sceso dalle spere sante!
E a chi nato fra gli agi, e poi negletto
Dalla volubil sorte, assai più rea
Ch'era a tacerla da vergogna astretto,
Ampio e occulto soccorso ognor porgea
La generosa tua provida mano!
E' la baciava, e di piacer piangea.
Umiltà sì bell'opre ascose invano;
Le fèr palesi mille lingue e mille
Da questo patrio suolo al più lontano.
Quest'altro è ben che arder cittadi e ville
E còrre armato in campo infausti allori
Di pianto aspersi e di sanguigne stille:
Te non fèr chiaro sì fatali onori,
Spirto gentil, chè sol t'era dovuto
Quello maggior di conquistare i cori.
Tu sparger vedi sul tuo cener mulo
Lagrima vere e non mentite lodi,
Del comune dolor mesto tributo.
E mentre sciolto da' terrestri nodi,
Di tue bell'opre il meritato frutto
In seno a Dio lieto raccogli e godi,
Ve' per te rinnovarsi il nostro lutto,
E tua effigie onorando, il primo affanno
Sopito appena ridestarsi tutto;
Ma scbben ci rammenti il nostro danno,
Cara e sacra ella sia sempre fra noi,
E i padri ai figli ognor l'additeranno,
Le tue virtù narrando e i pregi tuoi.

ROSA TADDEI

DA NAPOLI.

ALLA CONTESSA FARINI,
DOLENTE PER LA MORTE DEL PADRE.

Versi tu vuoi pel padre
Che ti rapì la morte
Da me, che un'egual sorte
Fa degna di pietà.
Non ha parole un core
Straziato dai martiri,

Ed altro che sospiri
E lagrime non ha.
Per noi non ha natura
Più immagini giulive;
Chè per metà sol vive
Chi perde il genitor.
Ma almen tu baciar puoi
La terra ov'è sepolto;
E a me, infelice! è tolto
Questo conforto ancor.
Io che i miei giorni erranti
Trar deggio ognor nel duolo,
Più non vedrò quel suolo
Ch'ultimo asil gli diè.
Nè poserò morendo
In tomba a lui daccanto,
Più degna assai di pianto,
Più misera di te.

A NOVELLO PARROCO

EPISTOLA.

Dalle sponde del Mela, ov'io m'assido,
A te per sangue ed amistà congiunto (1),
Spesso torna il pensiero, e al patrio nido.
E nel mirar la cima a che sei giunto
Inno di laude intono al re del cielo,
Che t'ha benigno alla grand'opra assunto.
Oh te bēato! in misterioso velo
Nel vigneto d'Engaddi il piè riponi,
Ove ecceder non può caldo nè gelo.
E là ricolmo degli eletti doni,
Che non ban pregio che adeguar li possa,
A Dio t'innalzi, e col tuo Dio ragioni.
Con quel Dio che vesti di carne e d'ossa
L'incrēato suo spirito, e amante volle
Solima far del proprio sangue rossa;
Con quel Dio che i redenti a gloria estolle,
E sugli altari vi fa dir con Lui:
Ecco l'agnel che le peccata tolle.
Parmi udirlo con te parlar di nui,
E confortar a quella cura istessa
Che fu la meta degli affetti sui.

(1) L'epistola è scritta a nome di un congiunto del buon sacerdote.

Oh in qual atto d'amore ei ti s'appressa!
Oh di qual viva luce ti riveste!
Oh qual parte di grazia è a te concessa!
Per man ti prende, ed in sentiero agreste
T'addita pascolanti pecorelle
Sparsa per le colline e le foreste.
Di fango maculata avean la pelle;
Ma guidandole al fonte cristallino
Tornar le fe' qual pria candide e belle.
Per indrizzarle tutte ad un cammino
Uopo ei non ha d'adoperar vincastro;
Basta la voce del labbro divino.
Ma vespertino appare il lùcid'astro
Che richiama all'ovil lo sparso armento,
E fa noto al pastore il suo disastro.
Abi le contò sull'alba, ed eran cento;
Una fra quella greggia, una né manca,
Nè al suo presepe può tornar contento.
Si guarda addietro, innanzi, a destra, a manca,
Col noto suono a ritornar la esorta;
Ma invan la voce, invan le ciglia stanca.
Dolente al pecoril la greggia scorta,
E chiusa appena n'ha la sbarra, ei riede
Ove lo zel di carità lo porta.
Di qua, di là volge e rivolge il piede,
La richiama più volte, e via si caccia
Su per balze e dirupi, infin che vede
Sparsi fiocchi di lana, orrida traccia
Che fra i dumi lasciò quella smarrita,
Cui corre incontro con aperte braccia.
Teme la pecorella sbigottita,
Meritato castigo al proprio errore,
Sotto i colpi di lui lasciar la vita;
Ma quel pastor tutto dolcezza e amore
Pictosamente la raccoglie in seno,
E d'ogni tema le conforta il core:
Chè se accorto a vederla era egli meno,
Dalle sue tane il lupo ingordo uscia,
E di lei faceva pasto al ventre osceno.
Così tu pur dovrai veloce e pia
Stender la mano alle accestate genti
Che avran perduta di virtù la via,
E col suon di soavi e miti accenti
Umile e fido imitator di Cristo
Pungere i cori, e illuminar le menti.

Non atterrir colla minaccia il tristo,
Non disperarlo di perdon, se vuoi
Far di quell' alma il prezioso acquisto.
Segui l' esempio di chi offrì per noi
Al lupo, invece dell' agnella, il petto
Onde ridurla negli ovili suoi:
Sarai d' onor, di riverenza obbietto
All' uom che t' oda e volga in te le ciglia;
Del popolo l' amor, di Dio lo eletto,
Presidio e gioia della tua famiglia.

G. TURRISI COLONNA

DA PALERMO.

GIUDITTA.

VA, Giuditta: sul letto nefando,
Nell' ebbrezza è sopito quell' empio;
De' tuoi cari già vede lo scempio,
Già n' esulta nel sogno crudel.
VA, Giuditta: nel divo comando
Vinci, riedi, conforta Isràel.
Veglian sopra la scossa muraglia
Assetati, derisi, languenti,
Per la notte levando lamenti,
I guerrier dell' oppressa città;
E paventan che nova battaglia
Degli Assirij trionfo sarà.
Al chiaror delle fiocche lucerne,
Scarmigliate ne' crudi perigli,
Pe' mariti pregando, pe' figli,
Stan le donne dinanzi all' altar.
Altre all' orlo dell' arse cisterne
Forsennate sen vanno a spirar.
Della luna par sangue la faccia;
Piangon gli astri coperti d' un velo;
Da lontano rimbomban pel cielo
Gupi tuoni che han l' eco ne' cor:
De' celesti a chi va la minaccia,
La nuov' alba a chi reca dolor?
S' ode un grido che appella: accorrete,
Demolite, varcate le porte;
Non servaggio v' attende, non morte,
De' prodigi vedrete il maggior;

Per le tende, pei valli vedrete
Negli Assirii diffuso il terror.
Chi è costei che solleva cruenta,
Boccheggianti, sul pugno una testa?
Ogni turba a lei vola, s'arresta,
Tace, agghiaccia alla vista fatal:
È caduto: che più vi sgomenta?
Nel cimento qual ferro preval?
Chi è costei? del deriso Isrâello
È salvezza: inchinate Giuditta:
Fra' nemici, fra l'armi l'invitta,
Sola, inerme, sollecita usci.
Ferve il popol; del canto novello
Al trionfo-ella il guida così: —
Lode al Nume che veglia, che regge
La sua plebe, e gli estrani confonde:
Dalla terra profana, dall'onde
Guidò salve le prime tribù:
Tutti un segno ne strinse, una legge,
Arse tutti l'istessa virtù.
Cinque forti al novel condottiero,
Minacciando, giurarono battaglia;
Ei non teme, discende, si scaglia,
De' fuggenti perseguita il vol:
Parla al sole l'eletto guerriero
E la luce prolunga del sol!
Fidinato il crudel Madianita,
Che non osan le lance di Giuda?
È trionfo la guerra più cruda;
De' trionfi s'accresce la fe.
Chi dell'armi alla prova t'irrita,
Isrâel, chi presume con te?
Smisurato l'orribil gigante
Ogni ardir sgomenta, ogni possa?
Ma già scaglia l'ardita percoossa,
Già lo coglie l'ignoto pastor:
Son più diri nel diro semblante
Gli atti estremi, l'estremo furor. —
Di Betulia chi regge la figlia
Sola, intatta nel campo deliro?
Tronco immane l'indomito Assiro
Senza moto, senz'ira restò.
De' nemici la fronte, le ciglia
Già l'eterna vendetta segnò.

Allungata una mano di foco,
Nel profano vegliar delle notti,
Ecco annunzia a potenti corrotti
La ruina ch' estrema sarà:
Ne' covili d' inospito loco
Altri belva con fere vivrà.

Ma pietoso, ma provido a' figli
Circoncisi, d' Abramo alla terra,
Ogni rischio trionfa, ogni guerra,
Della pace prolungane i dì:
Nella gioia, gran Dio, ne' perigli
Il tuo popol t'adori così:

ALLE DONNE SICILIANE.

Care, da questo suolo
Arditamente d' animosa donna
Aprivan gl'inni il volo.
Oh quel vanto perchè più non s'agogna
Nel sublime pensiero?
Perchè l'umili cure e l'ozio indegno
Tolgon foco all'ingegno,
Se qui di senno e di virtù cotonna,
Qui preparava Nina,
Disdegnando la gonna,
Al divino Alighier l'arpa divina?
Deh, mel'credete, ch'io favello il vero:
Il celarsi è vergogna.
Sorgete, o care, e della patria stanza
Con voi sorga de' carmi alma speranza.

Gioinezza non dura

Sulle gote vermiglie e sul bel crino
Per letizie o per cura,
E tutti spegne dell' etade il gelo.
Quanti fiorian difetti,
Sin che si scavi all' ultima percossa
Un' obliata fossa.
Deh men crudeli di quaggiù le spine
Il bell' oprar ne renda,
Ben nate cittadine,
E del loco natio l' amor v' accenda!
Più sicure dovizie agl' intelletti
Non piocono dal cielo,
Nè soave lusinga o dolce incanto
È qui verace, se non suona il canto.

Sicilia omai percossa
Rintegrerà suo nobile ardimento,
Di pie leggi la possa.—
Ahi smisurato divampava intorno (1)
Il morbo furibondo,
E le rapia l' alme più calde, i primi
Esemplari sublimi!
Cólto da rio malor senza cimento
Un popol si moria
Derelitto, sgomento,
Per le case dolenti e per la via.
Quanti del sogno che più ride al mondo
Eran sul primo giorno,
Quando s' affanna irrequieto il core
Ne' dolci voti e nel desio d' onore!
O sfortunati nostri,
Su voi, pietoso qual di voi più sente,
Deplorando si prostri:
Guati la croce e le glebe e le pietre
Su pel funereo loco,
E di pari virtù, di pari affetto
Arda il commosso petto.
Pel suol che vi nutria sì dolcemente,
E in che durano pure,
Drizzando a voi la mente,
Quanti amati lasciate alle sventure,
Voi lassù redivivi Angeli invoco:
Le divine farette
Non più suonin quaggiuso, e alle contrade
Torni salute e al nostro sol beltade.

A. VERONESE MANTOVANI

DA TREVISO.

LA RIMEMBRANZA DEL GIURAMENTO.

PRATICEL di fiori adorno,
Sai perchè ritorno a te?
Qui il mio ben giurommi un giorno
Puro amor, eterna fé.
Gli occhi azzurri in me fissando
Dolcemente sospirò,
E poi disse: il ciel sa quando,
Dori mia, ti rivedrò.

Quest' erbetto e questi fiori
Riveder ti piaccia ognor,
Rammentando, o cara Dori,
Che qui nacque il nostro amor.
Cari detti, ad ogni istante
Di ripotervi godrò;
Ah! ma senza il caro amante
Infelice ognor sarò.

(1) Il morbo asiatico.

IN MORTE

DI MARIETTA BIZZARRO TARMA.

Chi è colci che assisa in grembo
 Di quel nembro
 Fa di sè leggiadra mostra,
 E al sereno delle ciglia
 Rassomiglia
 Lei che il cielo indora e innostra?
 Ha di luce il vago aspetto,
 Neve il petto,
 Sciolte son le chiome bionde,
 E di nebbia azzurra intesta.
 Vaga vesta
 Or la scopre, or la nasconde.
 Men leggiadra all' aria bruna
 Sta la luna
 Sovra un trono inargentato,
 E men lieve e men gentile
 In aprile
 Move il zefiro sul prato.
 Chi è colci che dolce siede
 Sulla sede
 Di quel nembro che l' accoglie,
 Che superbo di tal dono
 Scorda il tuono,
 E in rugiada si discioglie?
 Amaritte... ah! la ravviso
 Al bel viso
 D' ogni grazia eletta fonte;
 Amaritte, che qual raggio
 Spento in maggio
 Lasciò fosco il piano e il monte.
 Ah! che ognor senza riposo
 Il suo sposo
 Sparge lacrime e lamenti;
 Ella il sente e bagna intanto
 Col suo pianto
 L' ale placide dei venti.
 Amaritte, che pietosa
 E amorosa
 Odi lui che ancor t' adora,
 Ah! discendi, lo consola,
 Poi rivola
 Al soggiorno dell' aurora.

I DUE CONTADINELLI.

È Giacinto un fanciulletto
 Bel di core, bel d' aspetto;

Ha l' età di quindici anni,
 Sembra amore senza vanni;
 Mai non dice una bugia,
 L' ingannar non sa che sia,
 La figura ha di Narciso,
 L' innocenza ha nel sorriso.
 Vivo, bruno, ricciutello;
 Che gentil contadinello!
 È Nanetta una fanciulla,
 Che vantò sin dalla culla
 Semplicissimi costumi,
 Bioudo ha il crin, azzurri i lumi
 E un bocchin fra due pozzette
 Che vuol bacì e li promette:
 Tredici anni ha scorsi appena,
 E di vezzi è tutta piena,
 Fresca, bella, ricciutella;
 Che gentil contadinella!
 Il tugurio hanno vicino;
 Ambi sorgon col mattino
 Conducendo le agnellette
 Sull' erbose collinette;
 Ora tessono fiscelle,
 Or zampogne, or ghirlandelle:
 Il lor voto, il lor desio
 È la selva, il colle, il rio.
 Dehl rispetti Amor pietoso
 Quell' etade e quel riposo!
 Vegga il mondo in coppia tale
 L' innocenza pastorale.

LE DUE GOBBE.

NOVELLETTA.

In un borgo qui vicino
 V' era un Gobbo ciabattino,
 Spiritoso, di buon cuore,
 E discreto suonatore
 D' una logora chitarra
 Adornata alla bizzarra,
 Con un fiocco alla metà
 Che balzava or qua or là:
 E ogni passo che movea,
 La chitarra seco avea.
 Questi un giorno avea bevuto
 Oltre il solito, e perduto
 S' era in strada solitaria
 Che imbruniva appunto l' aria,
 Nè scorgia capanna alcuna,
 Chè annebbiata era la luna.)

Vide un noce smisurato
 Che s'alzava in mezzo a un prato;
 Presso a quello si fermò;
 S'adagiò, s'addermentò.
 Ma fu breve il suo dormire,
 Poichè intese giù venire
 Per il noce, come storni,
 Streghe e diavoli coi corni,
 E balzando sull'erbetta
 Cominciar senza etichetta
 Una certa contràddanza,
 Che fra' loro era in usanza.
 Il buon Gobbo si svegliò,
 Per la tema traballò;
 Ma facendosi coraggio,
 Come suole a tempo il saggio,
 Con un'aria assai modesta
 Inoltrossi a quella festa.
 Fe' alle streghe un risolino,
 Ed al diavolo un inchino,
 Che risposero al saluto:
 Gobbo caro, ben venuto.

Il pregaro di suonare,
 E le streghe di ballare.
 Egli allora compiacente
 Fece tutto prontamente,
 Alternando ad occhi bassi
 Ora il suono ed ora i passi.
 Già l'aurora biancheggiava,
 Ogni gallo l'annunziava,
 Ora appunto destinata
 A discioglier la brigata.
 Stava il Gobbo per partire,
 E una strega prese a dire:
 Galantuom, vogliam pagarti:
 Di' che brami pria che parti.
 Ed il Gobbo: Mia signora,
 Questa gobba m'addolora,
 Poichè sento tutti il dì
 Gobbo qui e Gobbo lì.
 Non vuoi altro? ella rispose;
 Eh! compagne morbinose,
 Liberiamo il tapinello
 Dalla gobba e dal zimbello.

Preser dunque certa sega,
 Non so fatta in qual bottega,
 Segna mistica incantata
 Che di burro era formata,
 Ed in men ch'io non lo dico
 Gli levarò quell'intrico
 Senza sangue, senza duolo,
 E balzò la gobba al suolo.

Lo sgobbato ciabattino
 Lieto prese il suo cammino
 Vèr la rozza abitazione,
 Ed intanto le persone
 Ripetevano: ve'! ve'!
 La tua gobba, Gobbo ov'è?
 Ma incontrando un suo compare,
 Si fermò seco a parlare
 Del gran noce, della strega,
 Della gobba, della sega;
 E perchè per accidente
 Gobbo anch'egli era egualmente,
 S'invogliò di far lo stesso,
 Come lui sgobbarsi anch'esso.

Insegnar si fece il noce
 E di notte andò veloce
 Per ballare nella festa
 Delle streghe, e la molesta
 Gobba sua gettar al suolo
 E restar un bel figliuolo.

Quando al noce fu arrivato,
 Era il ballo incominciato.
 Egli entrando prontamente
 Cominciò da impertinente
 A far mille gesti strani
 Con le gambe e con le mani,
 Ora i diavoli pigliando
 Per la coda, ed or alzando
 Alle streghe il guardinfante
 Da incivile e da birbante.

Ma l'aurora biancheggiò
 Ed il ballo terminò.

Stava ognuno per partire,
 Ed il Gobbo prese a dire:
 Ho per voi tanto ballato,
 Fate almen ch'io sia sgobbato.
 Gli risposero con dispetto:
 Taci, Gobbo maledetto,
 Che non merta alcun favore
 Un sguaiato danzare.
 Su, compagne, immantinente
 Si castighi l'insolente.
 Tutte allor gli furo addosso
 Come cagne intorno a un osso.
 Ei pietà gridava invano;
 Lo distesero sul piano,
 E la gobba in pria segata,
 Che sull'erba era restata,
 Dell'altr'uom più fortunato,
 Gli attaccar dall'altro lato.
 Egli a casa sen tornò
 Con due gobbe; altro non so.

L'ISOLAMENTO.

Al tramontar del dì sulla montagna
Talor m' assido ove la quercia ombreggia;
Nobil quadro al un piè sta la campagna,
Sovr' essa a caso il guardo mio passeggia.

Qui il fiume dalle pure onde frementi
Serpeggia e in un lontan bnio declina,
Stende il lago colà l'acque dormenti
Dove s'alza la stella mattutina.

Sopra la vetta del selvoso monte
Il crepuscolo i raggi ultimi aduna,
Fa i lembi biancheggiar dell'orizzonte
Salendo in Ciel la vaporosa luna.

Dalla gotica torre, ecco, slanciato
Devoto suon, sembra che l'aere inonde;
Sacri accordi del giorno or tramontato
Al movente fragor quel suon confonde!

O dolci quadril muta a voi dinante
Riman quest'alma d'ogni incanto priva:
Guardo la terra come un'ombra errante;
Dei vivi il sol gli estinti, ah! non ravniva.

Di collina in collina il guardo aggiro,
Dove il sol nasce e dove in mar si getta,
Tutto quant'è lo immenso spazio miro...
Ma... la felicità dove m'aspetta?...

Città, palazzi, rustiche dimore,
Vani oggetti, allettar me non potete;
Fiumi, rupi, selvaggio, amico orrore,
Egli vi manca... ohimè! deserti siete!

Nasca o tramonti il viator del cielo
È per me sempre indifferente oggetto;
Splenda in aere sereno o in tetto velo
Che importà il sol?.. nulla dai giorni aspettol

Se lo seguissi in sua carriera, io penso
Che sol bujo, deserti incontrerei,
Non ha quant' ei rischiara i desir miei,
E nulla chieggo a l' universo immenso!

Ma forse di sua sfera oltre il confine,
Se alla terra il mio fratel lasciar potessi,
E dove splende il vero sol giungessi,...
Quel che sognai m' apparirebbe alfinel

È la quel fonte, se il dexto non erra,
Dove inebriarmi io da gran tempo aspiro;
Vi sei tu, primo d' ogni cor sospiro,
Bene ideal che non hai nome in terra.

Potessi a te sul carro dell' Aurora
Slanciarmi, o vago di mie brame oggetto:
Sulla terra d' esilio io resto ancora!
Se nulla meco ha di comun,.. che aspetto?

Quando cadon le foglie alla vallèa
Il vespertino venticel le toglie:
Io lor somiglio; il vento, ecco sorgea,
Seco mi porti com' aride foglie.

IL GOLFO DI BAIÀ.

Vedi come il flutto placido
Sulle sponde a morir viene,
Vedi il zeffiro volubile
Con un soffio lene, lene
L' onda cerula increspar!
Sulla lieve navicella
Ch' io con man sicura guido,
Del solingo golfo il lido
Meco vieni a costeggiar.
Qual freschezza, oh Dio! respirasi,
Già di Teti ascoso in grembo
Cede Febo a Delia il ciel!
Empie l' aere e il mar d' un nembo
Di fragranze ai fior rapite
Della sera il venticel!
Sopra il mar quai canti s' alzan!
Quali s' alzan sulle sponde!
Eco udi gli accenti armonici,
Li prolunga, li confonde.

Mal fidandosi alle stelle
Sta le vele ripiegando,
E saluta, ei pur cantando,
La capanna, il pescator.
Mentre lieta la vivace
Gioventù gli sta d'intorno,
E saluta il suo ritorno
Con altissimo clamor.
Ma già l'ombra più densa i mari imbruna;
Sparisce il lido; rumor non s'ascolta;
E l'ora ove alla tacita laguna
Siede in riva, pensosa, in sè raccolta
Melanconia! guardando le rovine
Sul deserto pendio delle colline.
Santa madre di genti felici,
Terra antica d'eccelesse virtù,
Come tanto se' fatta silente:
Le tue glorie, gli eroi non son più;
Ma più grande fra tuoi monumenti
Si fa l'alma, il tuo genio là spira;
Come un tempio abbattuto si mira
Pieno sempre del Dio che albergò.
Qui a gara ornavano genio e diletto
L'asilo placido che Orazio accolse
Lunge dal fusto di altero tetto.
Properzio a Cintia qui i passi volse,
Qui modulando d'amor sospiri
Tibullo i cantici per Delia sciolse.
Ecco l'asilo ove cantò Torquato,
In preda del suo genio e della sorte,
Quando errante, languente ed agitato,
Pietà lo accolse entro le amiche porte.
Dalla gloria più tardi ei va chiamato
Sulle rive del Tebro e incontra morte;
Anzi che dell'alloro ornar si veggia
Spira, e l'alloro il suo sepolcro ombreggia!
Colle di Baia! a voluttà diletta
Come alle Muse, florida vallèa!
A vicenda ebbe in te dimora eletta
Quanto la terra di più grande avea!
Or taci, e lamentoso a me risponde.
L'eco delle rovine e il suon dell'onde!

INVOCAZIONE ALL' ARMONIA,

CORO MESSO IN MUSICA DAL SIGNOR MAESTRO FABIO LAMPANA.

CORO.

Armonia! su queste sponde
Non sdegnar modesto altare,
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!
Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!

A SOLO.

Versa un dolce irresistibile
Nella tazza dei contenti,
Versa in quella dei tormenti
Un' arcana voluttà.

A SOLO.

Ogni affetto ti domanda
Una voce che lo sveli,
Dall' abisso infino ai cieli
Il creato a te la dà.

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A SOLO.

Sei lo scoppio della folgore,
Sei del turbine il muggito,
Se di guerra a fero invito
T' ode un popolo echeggiar,

A SOLO.

Sei di zeffiro il susurro,
Del ruscello il mormorio,
Se d' un tenero desio,
Vuoi l' arcano disvelar!

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor
Tra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A SOLO.

Sei l' immagine ridente
D' una limpida giornata,
Se a una coppia innamorata
Verso l' ara indizzi il piè.

A SOLO.

Fra le preci della sera
Sei la voce indefinita
Che ci vien da un' altra vita,
E il desio ne porta in sè.

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!
Fra le genti a te più caro,
Sulla terra del tuo amor!

A NOME DELL' EDITORE D' UNA STRENNA

AD UN ILLUSTRE POETA.

Intreccia un fiore alla ghirlanda mia,
O d' oltre l' Alpe illustre trovator;
Ma di vivide tinte, ah no! non sia,

Perchè sacra alla donna del dolor!
Intreccia un fiore alla ghirlanda mia,
Simbolo e pegno di fraterno amor!
Nell' ora dove intenerita oblia
L' anima ogni memoria di rancor,
E cerca sol nella trascorsa via
Dove sparse una lagrima d' amor,
Per intrecciarla alla ghirlanda mia
Scegli il fiore in quell' ora, o trovator!
A una mesta bellezza che languia,
Perchè spogliata d' ogni prisco onor...
Ma che un dì tornerà quella di pria
E avrà l' alloro e il roseo serto ancor,
È destinata la ghirlanda mia,...
Scegli or conforme all' egro stato il fior!

VERSI

IN MORTE DI GIOVINETTO PITTORE.

Povero giovine! morir così!
Morir del vivere nei più bei dì
Tra i molli zeffiri di Primavera
Il giorno chiudere innanzi seral
Sentirsi struggere, languir, perire,
Guardar tra i spasimi nell' avvenire,
E in quel deserto non incontrar
Sola un' imagine che a riposar
Conforti l' animo stanco, avvilito!
Poi d' una funebre voce l' invito
Fioco, indistinto, vicino udir,
Ai piè vedendosi la fossa aprir...
Povero giovine, soffrir così!
Così, del vivere ne' più bei dì
Quando il tuo spirito nell' ansie notti
Tornava ai servidi studi interrotti,
Ai sogni rosei d' acquistar fama,
D' averla, e compiere l' aerea brama
Che fino ai posteri chiede un pensier...
Povero giovine! chi può saper,
Se allor pentendoti di tue fatiche
Tu maledisti le cure amiche
Chi t' impennarono l' ali al desir!
O s' anche tenero, lungo sospir
Donasti ai rapidi momenti in cui,
Imnota l' anima, la man, su' tui

Dipinti cupido l'occhio figgevi,
E da abbozzate forme scorgevi
A un tratto emergere l'idea del bello;
Poi con più libero tocco il pennello
Prendevi, e forte batteva il cor...
Com' eri, o giovine, felice allor!
Or speme, palpiti, desio, rinserra
In un brevissimo spazio la terra; -
Teco riposano nel freddo letto
Tutti i fantasimi dell'egro petto;
Di sparse lagrime sopra le zolle
Del tuo ricovero l'erbetta è molle!
L'aura che i cespiti muovendo sta
Susurra i gemiti dell'amistà.
Ma in breve, lagrime più non avranno
L'erbette, e i gemiti s'acqueteranno;
L'oblio nell'arido temuto aspetto
Sulla tua lapide starà soletto...
Povero giovine! morir così,
Morir del vivere nei più bei dì!
Ma fin sul margine della tua fossa
Le tue illusioni venner con te;
Da care immagini sempre commossa
La mente a un lento sopor cedè.
Che perdi? — un'aura forse di fama,
Che desta l'invido, basso livor;
Che la sventura compagna chiama,
E tormentandolo non empie il cor!
Che perdi? — l'estasi di qualche breve
Momento: l'anima che la provò
A ogni altro calice sdegnando beve,
E più quel calice trovar non può!
Che perdi? — gelida, vernal bufera
Veder succedere ai più bei dì!...
Meglio tra i zeffiri di primavera,
È meglio, o giovine, morir così.

C. DE LUNA FOLLIERO

DA NAPOLI.

PER LA MIA GIULIETTA IN CULLA.

CANTILENA.

ALTA è la notte: in questo muto loco
Solo dell'aura il querelar si sente;
E seco va malinconioso e roco
La valle armonizzando il rio cadente:

Dagli archi immensi del nubilo cielo
Mezzo velata la bicorne luna,
Con gl' infecondi suoi raggi di gelo
Tinge in mesto pallor la terra bruna.
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno,
Chi sa se un dì, bell' amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
D' allor che il caro tuo vagito intesi,
E ancor languente il primo mio tesoro
Mi strinsi in te, quanto a soffrire appresi,
Tanto, viscere mie, d' allor t' adoro.
Tu riposavi placido, giacente
Fra le materne mie braccia amorose
E un lieve riso angelico, innocente
D' Igea sul volto ti spargea le rose.
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell' amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
Talor se penso (e a' miei martiri è freno
Sì dolce ideal) che per me vivi e spiri,
Quasi un' altr' alma io ti trasfonda in seno,
Ricreo fra le tue labbra i miei sospiri.
E' l' bruno, olente, inanellato crine,
I vezzosetti tuoi lumi vivaci,
Le vaghe membra roseo alabastrine
Copro delira di carezze e baci.
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell' amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
Ebbra di gioia in quel divino istante,
In te rapir, vivere in te mi sento;
Tu cara parte di quest' alma amante
Rivesti di delizie ogni tormento.
Tu... ma che vuoi? le tenerelle braccia
Mi allunghi al collo vezzeggiando, e ridi?
Deh, sorgi e vieni, e la tua madre abbraccia,
E le dolcezze sue teco dividi!
Non chieder, no, fissa ne' miei que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell' amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!

ADELAIDE FOLLIERO—PALMIERI

MEMORIE DEL CUORE.

ODE.

A Quei che pria sorrisero
 Allo infantil suo riso;
 A Quei che dischiudeante
 Di affetti un Paradiso;
 Alla Sebezia provvida
 Terra di eroi nutrice;
 D' illustri Avi e benefici
 Alla magion felice;
 All' aura, al mar ceruleo
 Che accolse i suoi sospiri
 Nella fidente e florida
 Età de' bei desiri;
 La mesta Donna un flebile
 Diede novello addio,
 Che su le labbra pallide
 In un sospir morio!
 China prostrata al Massimo
 Fattor, che a' mesti volve
 Pietoso il guardo, e nobile
 Virtù spira alla polve,
 Con senso inenarrabile,
 Misto di angoscia e amore,
 A Lui sacrandò i palpiti
 Dell' agitato core,
 Chiedea, piorando, l' umile
 Calma che il pianto affrena;
 A Lui la inesprimibile
 In pria durata pena,
 Tacita, mesta, immobile,
 Quasi olocausto offria;
 È il nuovo duol che rende
 Fosca la vita e rial
 Stette! E a l' afflitta apparvero
 (Volle così Chi puote)
 Belle di luci splendide
 L' alte superne ruote.
 Stette! E soave un cantico
 Per P' ãer puro udia,
 Che il duol le cangia in gaudio,
 E tutta in cor l' indial
 Ella erge il guardo, e fisalo
 Alla immortal vaghezza;
 Pregusta già nell' anima
 La celestiale ebbrezza!
 Mira da un centro fulgido,
 Immoto, sempiterno,
 Raggi partirsi innumeri,
 E coronar l' Eterno.

Da un' Iride vaghissima
 Vede cerchiato il Trouo:
 Iri che un dì fu agli uomini
 Arra di gran perdonol
 Cola di Madre Vergine
 È il divin Figlio assiso;
 Splendore fulgentissimo
 Emana il santo visol
 Là Principati, e Arcangeli,
 E Serafini ardenti,
 Fervidi e proni un cantico
 Salmeggian reverenti
 Alla celeste Triade,
 Di cui l' essenza è amorel
 Amor cui nullo agguagliasi,
 Ch' è speme all' uom che muore!
 - E l' Angiolo che provvido
 All' uman fato è intento
 Vede prostrato, supplice
 Pregar con dolce accento
 Per gli esseri che sentono
 Dell' esistenza il pondo,
 Che pascoasi di lagrime
 Soli nel vasto Mondo!
 Oh quale soavissima
 In cor pioveale ebbrezza,
 Nel contemplare estatica
 Del Cristo la bellezza!
 Di Lui che all' uom congiugnere
 Volle la dia natura,
 E del sorriso etereo
 Bèar la sua fattural
 Che a morte inesorabile
 Sacrà sè stesso e tacque;
 E a' suoi nemici e a' popoli
 Impetrò pace e giacque!! —
 Padre d' amor, de' miseri
 Speme, vigor, dislo,
 Cari a me fieno i triboli,
 L' ancella tua son io!
 Se fui di te qui immemore,
 E mi prostrava il duolo,
 Deh s' abbia in te mio spirito
 Santo immortal consòl!! —
 Disse... e l' essence angeliche,
 Che al Cristo fan corona,
 All' aureo Trono inchinansi...
 Di Dio la voce tuona!

Beati quei che piangono
Pe' non meritati affanni,
E quei che forti spregiano
Di vanità gl' inganni.
Beati quei che espiano
I propri falli in terra,
E a' tristi affetti indocili
Fanno instancabil guerra.

Ascenderan lietissimi,
Nel duol purificati,
Alla Sionne mistica,
Dagli Angeli scortati.
E fra delizie innumeri
D' alto ed eterno amore,
S' inebrieran con estasi
Nel bacio del Signorc'!

IN MORTE DELL'AVA MIA

MATILDE FERRINO SALZANO DE LUNA.

SONETTO.

No, non può il labbro disvelar l' arcano
Possente duol che ognor più m' ange il core;
Sublime Spirto, so ch' è il pianger vano,
Pur di pianto m' ho d' uopo in tutte l' ore!
Talor sospinta da desire insano
Vorrei strapparti dal superno Amore,
Vorrei prostrata ribaciar la mano
Che in pria mi addusse nel sentier di onore!
Deh quella mano sì pietosa e cara
A me protendi ancor! Celeste aita
Sarammi in questa scura valle amara!
E, giunta al fin di questa inferma vita,
Priegna ch' io vegna u' a ben amar s' impara
L' Onnipotenza e la Bontà infinita!!

IN MORTE DI FRANCESCO ROMANI.

AD ISTONIO,

CARME.

« Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto » —
DANTE ALIGHIERI: *Inferno*, C. XV.

I.

Cittade illustre, di stupor subbietto,
Nudrice altera di preclari ingegni,
Cui verde lauro rigermoglia in seno,
E il tempo edace disfrondar non puote,
Chiara vetusta Istonio, salve! Il Carme

Che il cor m'inspira , a te madre di eccelsa
Prole io consacro ! D' ogni basso affetto
Sdegnosa, me sol privilegia il Cielo ,
E al santo augusto ver solo m' inchino.

Il bel paese , u' suona il sì , cui l' alta
Alpe circonda e il mar , che l' alma sponda
Ossequioso lambe , non indegna
Parte di se , te fra sue glorie estima.
Bambina ancor d' opre e di cose , ai forti
Quiriti audaci non codardo brando
Prode oppugnavi scintillante d' ira.
Mercede al tuo valor , dritti ed onori
Dalle cime Tarpee Roma ti rese.
Tuo bello ardir non fu per tempo scemo ,
E in quella singolare alta dislida
Tanto rilusse ed è preclaro al mondo :
Chè secondi a null' uom furo i pugnaci
Guerrier d' Ausonia , che maestra è sempre
(Eccelsato di Grecia il vivo sole)
D' armi e di scienze alla domata terra.
Santo i Franceschi , a cui l' orgoglio insano
I tredici fiaccar , pronti al cimento
Vittoriosi fra Quarata ed Andri.
Riccio de Parma di quei sommi un sommo
Ebbe in Istonio avventurosa cuna !
Benefica natura a te sorride ,
E il cor di pura voluttade incende ,
Che d' estasi rapisce e l' alma estolle
Del vero eterno alla celeste idea.
Fulge il tuo Cielo , e la fiammante rota
Che di vago zaffir l' ingemma e pinge ,
Come d' un' aureo vel l' avvolge il giorno :
Onde pe' Geni tuoi , che quel benigno
Etere tuo spirar , quando gioconda
L' aura prima di vita a lor piovea ,
Poesia le belle sue coronc ergeva.
Appo le rive del superbo Tebro
Nobil corona d' immortali fronde
Cerchiò la fronte al tuo cantor trilustre
Lucio Pudente , che il fiorito alloro
A un plauso ottenne di sublimi ingegni.
Tua gloria furo altri animosi Vati ,
Che salir su la vetta erta e famosa
Degli Arcadici monti , il labbro pieni
Della gentile melodia del canto.

Cetra svegliossi, e dalle corde d'oro
Mandò be' suoni nel vocal concerto :
Mentre lo spirito del cantor, in pria
Disdegnoso ed altero, e poi convinto
Da una pietà, da un ver, come rapito
Si senti per le stelle, ove n'ascese
Compagno all'armonia che sì n'adrillo!
Or che mai miaga a te benigno il Cielo?..
L'arte stupenda, che ritrae natura
Su mobil tela, e le beltadi varie
All'attonito sguardo rappresenta,
Fa rivcrito de' tuoi figli il nome.
E lo straniero all'opre ardite e grandi,
Onde trarria non vulgar vanto Apelle,
D'itala tempra li ravvisa. Chiara
Voce amorosa dal Sebeto emana,
A sè li appella con soavi accenti,
E di dovizie e onor li rende onusti!
Veggio Sofia di poche anime amica,
L'alma Sofia, de' Padri nostri antiqui
Brama e sospir, che in ogni etade è pronta,
Nimica al vizio ed a virtù scintilla,
Gara destar di generosi affetti
Ne' tuoi sapienti; e veggio il Sofo illustre
Propugnator dell'Anemanna Scienza
Col santo ardir che carità consiglia,
All'egro che il dolor sugge di morte
La vita ravvivar, frutto prezioso
Di dotte veglie e di ferventi ardori;
Veggio, che presto a' mali altrui sovviene,
E a color cui fortuna in fieri lampi
Dardeggia e fiede l'innocente capo,
Di soave pietà porge un conforto.
De' carmi onesti il grato suono ascolto
Ch'ei nella dolce armonica favella,
Che immortalò Piero, Francesco e Dante,
De' casti affetti a disfogar la piena
Dettò frequenti; e su le carte austere
Con l' avido intelletto al vero inteso,
Diffusa l'alta sua dottrina ammiro.
D'Europa tutta la più strenna gente
Al tuo Romani eccelso onor tributa!
Ma!... Quai tronchi sospiri e voci rotte
Odo e lamenti! Orme di acerbo duolo
Ovunque il guardo io volgo impresse veggio....

Sino all' imo del cor già mi penètra
Un mesto suono, e di pietà la stilla
Spreme dal ciglio, ed un affanno ignoto
Tutta m' invade e mi commuove l' alma
Istonio , a me patria seconda, narra
Il subbietto del duol... ma lagrimosa
Di gramaglie ti vesti... appresso un' ara
De' tuoi figli il bel fior muto si accoglie,
A un monumento colossal pietoso
Egli dolente inchina.... d' amor caldi
Devoti baci sovra un' urna imprime!...
La pompa funeral morte mi addita!...
Dehl chi deplori tu , cui spense morte?..
Sull' urna scritto è di Romani il nome!!

II.°

Vivida luce disfavilla a un tratto,
E degli accensi cerei il baglior mesto
Impallidir rassembra, e quella nova
Folgoreggiante luce un aureo raggio
Piove sull' urna, da cui voce emerge
Dolce e severa che sì a noi favella:
Il molto amor ch' entro al mio core accolsi,
E l' incorrotta fè, d' ogni mio fallo
Lieve purgommi, e nel supremo die
Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.
Di amante figlio io m' ebbi il cor mai sempre,
E a te , diletto mio suolo natio,
L' alma volgeva col desir cocente;
E nel vigor de' sensi e del pensiero,
Ricco di vita, di ben caldo affetto
Darti pur volli non indubbi segni.
Accogli or tu de' miei sudori il frutto ,
E te ne abbellal In te la scienza prima
Che all' uom primiero diè gagliardi aiuti,
Nobile Istonio, s' abbia eccelso vanto.
Le vergini pudiche ed operose
Del popol tuo figliuole intemperate,
Che d' amor casto la fulgente gemmà,
Custodiscon gelosa ed han sì cara,
Tenue mercede abbian per me, che palma
Sia di virtude, e a quella foco addoppi:
E pensin sempre nella ingenua mente
Che pudicizia ogni alto merto avanza.

Or tu dal pianto intempestivo cessa,
Chè il gaudio eccelso, ond'io m'inebrio, solo
Potrebbe menomar. Se tu ben m'ami,
A che pel venturoso mio partire
Lagrima versi di non giusto duolo?
Leva il pensiero allo increato Amore,
Poi su la terra lo intelletto inchina;
E a te fia schinso il ver. Vedrai cotesto
Mortal passaggio, che l'uom vita appella,
E or poco, or troppo, in varia guisa apprezza,
Pari ad un mar sì turbinoso e fosco;
Che in breve seno circoscritto, infrange
Di arcani scogli al tenebroso fondo.
Felice è il viator, se la divina
Pura del Faro torreggiante fiamma
Gl'irradia il guardo, e gli rinfranca il core!
Il trepidar per le mortali cose,
L'ansia affannosa del desir non domo,
L'atra guerra crudel che il gran nimico,
A quei che han peso delle membra, rompe:
De la colpa il delirio e lo spavento,
Che nel mar di Pietà quinci all'uom fura
L'allietante speranza, e la fè spegne....
Tutto cessò; e il mio partire onesto
Mi schiuse il Cielo, e le braccia m'aprio
L'alto Signor che fe' il creato e l'ama,
E dopo il pianto sa far lieto altrui!
Deh Tu, sementa di sublimi ingegni,
Diletta Istonio, a novo lustro or sorgi!
Del tuo Romani il magno esempio sia
Di possente virtù vampa corrusca.
L'ignavia abborri, e pel fulgor dell'opre
Più chiara ognor tua bella fama splenda.
Ombre novelle il lauro tuo diffonda!....
A te, fiorentè de' Frentani Atene,
Farà bel plauso con Ausonia il mondo !!

LAURETTA DELLI GRECI

DA PALERMO.

FRAMMENTO.

O amica Luna, che agli afflitti il core
Dolcemente conforti, a te rivolgo
Le mie querele; tu pietosa almeno

A me sorridi, e quando il firmamento
De' tuoi raggi coperto in tuo cammino
Peregrina trascorri, a me l'estremo
Addio rivolgi?.....

IL LAMENTO DI DANAE

VERSIONE DA SIMONIDE.

Fremea mugghiando il vento
Sul dedaleo naviglio,
E mormorar s' udiva il flutto insano;
Allor per lo spavento
Bagnò di pianto il ciglio
E strinse a Perseo l'amorosa mano,
E disse: ohimè! che strano affanno io sento!
O figlio! sul mio petto
Chinì le belle gote
Fra il cupo orror da spessi lampi infranto;
E dentro il fragil letto
L'onda il tuo crin percote,
Ma non lo bagna; e tu posando intanto
Nel mio purpureo manto ascondi il viso!
Nè lo scrosciar dei venti
Ta curi, o il mar che freme;
Se tu non fossi, o dolce figlio, ignaro
Dei fortunosi eventi,
Delle sciagure estreme,
Or di conforto non saresti avaro
Della madre all'amaro inutil pianto!
Ma dormi, o figlio, e l'ire
Dorman del mar fremente,
E dorma ancor l'immensa mia sciagura!
Spegni il crudel desire
Giove! E se il prego ardente
Ti sembra andaoe, alla fata! sventura
Cedi la madre, e fura a morte il figlio!

ALL' AMICA

VERSIONE DA SIFFO.

Parmi agli Dei simil chi al tuo cospetto
Si asside, ed ode i tuoi soavi accenti,
E vede gli occhi di amoroso affetto
Dolce ridenti.

A sì celeste incanto, io sento il core
Nel petto palpitarmi, e in quell'istante
Ch'io ti rimirò, manca il detto, e muore
Sul labbro ansante.
La lingua intorpidisce, un sottil fuoco
Rapidamente scorre per le membra,
S'offuscan gli occhi, un suon confuso e roco
Udir mi sembra.
Un tremito mi assal, tutta m' inonda
Un gelido sudore, e in quel momento
Pallida al par d' inaridita fronda,
La morte io sento!

ELENA MONTECCHI TORTI

DA ROMA.

IL RITRATTO DI SUA SORELLA.

Melanconico il riso
In te veggio, e dal bruno
Lampo delle pupille
Il giovenil tuo viso
È adombro, o cara, come allor che in cielo
Espero è chiuso da vaporeo velo.
Corre forse l'idea
Al mite aere natio,
E delle Ansonie piaggie
Al Sol che raggia e bea?
O pur t'ange pietosa il fero duolo
Che uccide un core su lontano suolo?
A te pur or sorride
La gentil primavera,
E non ancor l'etade
Le tue gioie recide!
Deh! quando il dì verrà che a me concesso
Pur sia di starti, o amata, ognor d' appresso?
Tace la melodia
Che io, dolce sorella,
Solei destar sul Piano
E me tanto rapia,
Ed or l' amante cor sol rende pago
Del volto tuo la disiatà immago.

AD UNA STELLA

Qual che tu sia purissima
Gemma, o terren fecondo,
Certo miglior dèi essere
Di questo basso mondo ;
Certo più lieti spiriti
Accoglièr dèi nel sen
Di quei che l'aria spirano
D'esto mortal terren.
Onde rapita l'anima
A te sospira , o stella,
A te che nelle tenebre
Sei lucida fiammella,
E col tuo volto placido
E il chiaro scintillar,
Par che il supremo artefice
Ne inviti a contemplar.
Chi sa che il volo rapido
Non volga al tuo bel raggio,
Allor che giunta al termine
Del mio vital viaggio,
Io peregrina aërea
Del misterioso ciel ,
Mirar tua luce splendida
Potrò senza alcun vel.
Tutto quaggiù è miseria
O passeggero incanto;
Quale al sereno è il turbine
Presso alla gioia è il pianto :
Sol quando il guardo estatico
Affiso al tuo fulgor,
Speme di eterno gaudio
Sento brillarmi in cor.

COSTANZA MOSCHENI.

LA TEMPESTA D' ENEA.

SONETTO

Dell'Eolia prigion si spalancàro
Le ferree porte , e ne sbucàr furenti
Fra densa oscurità lottando i venti,
E la faccia del cielo ampia velàro.

Surse dall'ima sabbia il flutto amaro,
E alle nubi mischiò sue spume argenti,
E a sè intorno girar le lliche genti :
Vider l'orrida morte , e n'agghiacciaro.
Lo stridor delle sarte, i tuoni, l'onde,
Dei venti il fischio, il grido de' nocchieri,
La negra notte, le lontane sponde
Inspirano il terror nei cor più fieri.
Solo Enea non si turba , o si confonde :
Non teme no chi dee fondare imperi.

SONETTO.

Quando contemplo le bellezze eterne
Dell'ampio cielo e le rotanti sfere,
E da questo mio fral le forme altere,
Che risplendon lassù , lo sguardo scerne ;
E le ardenti per sè stelle primicre,
E le varie degli astri orbite alterne,
Che in quelle regioni alte e superne
Narran di Dio la gloria ed il potere,
Penso : Oh ! cento son là popoli e regni,
E d'onor sete in generosi petti
Vi crea guerrieri invitti e sacri ingegni ;
E più m'addentro in sì sublimi oggetti,
Più mi confondo, e più, gran Dio , m'insegni
Quanto in terra siam noi piccoli e abbietti.

ENRICA DIONIGI CONTESSA ORFEI

DA ROMA.

PEL FAUSTO RITORNO DI S. S. PAPA PIO IX IN ROMA.

ODE.

Alfin tra voi felici ozi innocenti
Di poesia torna a beärsi l'alma ;
Al suon d'inni e conceuti
Sorrìde al cor la sospirata calma.
Funesto nembro dagli abissi uscito
Si alzò tremendo a contristar la terra ,
Commosse il monte , il lito
Fragor di tuoni e d'elementi in guerra.
I settemplici raggi il sol raccolti
Sua chiara lampa in sen dell'ombre ascose.
D'Italia i verdi colti
Scemär vaghezza e impallidian le rose.

Oh come vidi alimè cangiar d' aspetto
Quest' aere aprico e queste alme contradel
Non più d' invidia obbietto
Ma d' orror fatte segno e di pietadel
Torbido e gonfio al mar volgea l' arena
Po, Tebro, Arno, Ticin, rotta ogni sponda;
Sol la regal sirena
Del Sebeto godea specchiarsi all' onda.
Dal sommo intanto dell' eccelse rote
Giù guatava l' Eterno, e in atto amico
La man che tutto puote
Stese accennando; e in men che nol dico,
Iride bella de' vaghi colori
Spiegò la pompa, e trasvolando in arco
Lucide perle e fiori
Versò pel ciel dall' uno all' altro varco.
Al suo lieto apparir disperse e rotte
Si aprir le nubi e dileguarsi al vento;
Fuggi la trista notte;
E 'l Sole s' accampò nel firmamento.
O dive Muse, o voi cui si concede
Pingerne il ver di stranie fogge adorno,
Ben voi nel Sol che riede
Del gran PIO ne additate oggi il ritorno.
Riede l' augusto PIO; fuggir la schiera
Veggio d' affanni tanti, e alzar la testa
Umilmente altera
La reina del mondo in lieta vesta.
Assai giacque nel duol! ridir chi puote
Lo sgomento, il terròr, l' ansia, il cordoglio,
Il pianto, onde le gotte
Cosperse allor che vedovato il soglio
Sul colle di Quirin vide improvviso,
E ramingo esular lunge da quello,
Da' figli rei diviso,
L' amante padre a più fidato ostello?
Non io, se ferreo stil, se lingue cento
Robuste avessi, all' angoscioso tema
Equiparar l' accento
Saprei, chè a troppo duol l' estro si scema.
Ma Colui che gli eventi aggira e regge
Dell' orbe afflitto alfin senti la voce;
Straniere genti elegge
Di tant' esule a scampo e della croce.

Già d'Isabella al generoso grido
Le possanze d'Europa in nobil gara
Movon del Tebro al lido,
E l'esizio degli empi il ciel prepara.
Ecco il biondo Germano, il Gallo altero
Scender dall'alpi, e del Vesevo i figli
Trar l'armi, e l'forte lbero
Il Tirreno ingombrar de' suoi navigli.
Suon d'oricalchi e trombe i sensi introna;
Scoppio di cavi bronzi addoppiar sento...
Forse l'empia Bellona
Le stragi rinnovella e lo spavento?
Non più, non più: salvete armi vittrici
Cui mal resiste ardir feroce e stolto;
Su queste alme pendici,
Vostro valor su questé moli è scolto.
Per voi riede il buon Prence; amica pace
Per man lo scorta ed il sentier gl'infiora;
Fortezza al sen gli face
Scendo, e giustizia, e l'una e l'altra suora.
Le care arti del bello, i dolci studi
Tornano a riveder l'antica sede,
Colle blande virtù
Il viver lieto e la sicura fede.
D'età miglior, d'un'aurea età la speme,
Che apparve appena e semispenta giacque,
Rinverde nel suo seme
Col reduce Pastor, poi che a Dio piacque.
Temprate, o Muse, il suon dell'arpe d'oro
Cui gli angelici canti eco in ciel fanno;
Son grati al sommo coro
Affetti e voci che al suo piè sen vanno.
Cantate a prova il dì festo e sereno
Secondo appresso il decimo d'aprile,
A cui del tempo in seno
Unqua mai non rifulse altro simile.
E tu (*) che fra i consigli alti di regno
Signor t'assidi, e in un tocchi la lira,
Desta il preclaro ingegno
Tu ancor, se del Tarpeo l'aura t'ispira.

(*) S. E. il Sig. Francesco Martinez De la Rosa di chiarissimo nome, Ambasciadore di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede.

Di PIO col nome oda l'età futura
Congiunto il suon de' tuoi plaudenti carmi;
Nè colla falce dura
L'offenda il veglio che ancor solca i marmi.

GIOVANNA MILLI

DA TERAMO.

TRE ROSE.

STANZE.

Tra le più care a me dilétte cose,
Come di culto sacrosanti obbietti,
Serbo tre vizze e scolorite rose;
A cui tributo riverenti affetti;
Pegni di tre memorie avventurose,
Svegliatrici di nobili concetti,
Queste figlie di aprìl l'umil mia stanza
Empion di soavissima fragranza.

Non mi fur porte da la man tremante
Di rispettoso e fervido amatore,
Siccome un'arra di sua fe costante
De'suoi congedi ne le trepid'ore;
Ma sprone ad opre generose e sante,
Augurio fausto d'avvenir migliore,
E premio ad ardua fortunata prova
M'ebbi le rose che serbar mi giova.

Pe'monti apruzii un italo cantore
Peregrinando, udir fe l'armonia
De'carmi suoi, che del disio d'onore
Infiammâr la commossa anima mia.
Ment'ei compreso da superno ardore
Scioglieva il freno a l'alta fantasia,
Rapito dal vigor del dire ardente,
Fiori su lui spargea popol plaudente.

Oh! sempiterna serberò memoria
Di quella sera per me sacra e lieta!
Vidi d' aureola di mertata gloria
Sfavillante la fronte del poeta!
E per esso esultai . . . ma d' ogni boria
Spoglia, affisando la sublime meta
Ch' Ei già toccava, disperando al suolo
Chinai le luci tra vergogna e duolo.

Ma quale a ravvivar gli egri e smarriti
Spirti a me s' offre prezioso pegno?...
Tra i mille fiori al merto suo largiti
Scelse una rosa quel gentile ingegno;
E, abbandonando gli aprutini liti,
A me inviolla di amistade in segno,
In segno di amistade e di conforto
Perch' io mirassi a glorioso porto.
Questa è la rosa che olezzante e bella
Serbai primiera; e serberò fin tanto
Che de l'ingegno la viva fiammella
Ecciterà mio facil estro al canto.
Propizia sorte fe' ch' altra sorella
Non men leggiadra io le posassi accanto,
E, divisi tra lor gli affetti miei,
Preferir l'una a l'altra non potrei.
Crebbe di sacro chiostro a l'ombra amena
Quest' altra rosa: vergine romita,
Di pensier santi e d'innocenza piena,
La tolse al cespo ove brillò fiorita.
Io l'ebbi in dono, ed ecco in me balena
Luce improvvisa che a cantar m'invita:
Canto la rosa che nel chiostro nata
Tra le spine del mondo è trasportata.
Fu il primo carne che improvviso sciolsi,
Il primo carne che una nuova via
Aprì la speme che nel petto accolsi
Come raggio che vien da luce dia.
Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
Da l'alto segno che toccare ambia;
E, qual dono del ciel, serbai gelosa
Quella che m' ispirò vivida rosa.
Pur di bellezza quasi mi sembraro
Privi quei fior quando col core oppresso
Da un senso di piacer sentito e raro
Un altro pegno a lor posai d' appresso.
Dir quanto e come io l' ho diletto è caro.
Al debil verso mio non è concesso:
Chè mal si puote in misurati detti
Versar la piena d' irrompenti affetti.
Dal fervid' estro fuor di me rapita,
Quasi da un velo ricoperti i rai,
Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
Siccome il core mi dettò, cantai,
Che dicessi nol so. . . bianco vestita

Segno di mille sguardi io mi trovai,
E tra'plausi cortesi il suolo scersi
Gremito intorno a me di fior diversi.
Scelsi una rosa, e quel leggiadro fiore
Offerto in premio a l'unil canto mio,
Accrescendomi in sen forza e valore
Di bella laude vi addoppiò il disio.
Giurai per essò che novello onore
Un di sarian miei carmi al suol natio,
O, spezzata la cetra, e il labbro muto,
De l'avello starei nel gel temuto.
Questi i tre pegni son, questi i tesori
Ch'io lieta scrbo con gelosa cura:
D'indiche gemme i tremuli splendori
E ricche vesti l'anima mia non cura;
Sol basta a me che in questi eletti fiori
M'abbia un conforto inocontro a la sventura.
Che irata sparge di crudeli affanni
Il dolce tempo de'miei giovani anni.
Quando importevol più del duolo il pondo
Si aggrevà su la inesta anima mia,
Che, disdegnosa del fragor del mondo,
Ciò che avvien quaggiu scordar vorria,
Quando il raggio benefico e giocondo
Non piove sul miò cor la poesia,
Corro a quel loco che per me rinserra
Quanto ho di caro e prezioso in terra.
Guardo le rose, e quasi per portento
Da me s'invola, pari a nuvol nero,
Ogni senso di duolo, e in me risento
De la speranza l'alito leggiéro:
Guardo le rose, e al delico cimento
Pieno d'ardor si slancia il mio pensiero:
Guardo le rose... e di splendor vestita
In quel punto si mostra a me la vita.
Ah, se sperar non mi concede il fato
Sola una fronda di quel nobil serto
Che, tardi troppo, venne al gran Torquato,
Qual premio ai lunghi suoi dolori, offerto,
Più dimesso ornamento a me sia dato
Sopra la bruna chioma aver conserto,
E, in loco almen de'non concessi allori,
Questi v'intreccerò poveri fiori.

LA MADRE CANADESE.

Su questa palma, mobile
Tua cuna, appresso al rio,
Riposa in pace, o tenero
Frutto de l'amor mio.
Per brevi istanti, ah! misera!
Portai tuo dolce peso
Su queste braccia; un albero
Invece or ti sostien...
T'ha morte ria conteso
Al mio materno sen!
Sopra quei rami fragili
Dormi, o fanciul. Se mai
A te d' intorno gemere
Il venticello udrai,
Ei ti dirà che in gemiti
Mi struggo anch'io: fin tanto
Che di sue stille tremule
L'alba t'irrorerà,
Qui a spargerti di pianto
La madre tua verrà.
Tutto del duol che straziami
Per la tua dura sorte
Ti parlerà sul lugubre
Albero de la morte.
Ma, se le note armoniche
Di un augellin dolente
Odi, i materni cantici
Non creder di ascoltar:
Chè, qual tu stai, silente
Vuol la tua madre star.

Tu più adunque non sei! Tra i fanciulletti
Scherzar non ti vedrò gioioso in faccia;
Non ti vedrò seguir rapido in caccia
I cavriuoletti.
De la prima calugine abbellita
Io non vedrò la giovanil tua gota,
Quando ti accresceria nel cor la vita
Ebbrezza ignota!
Stanco ed onusto di ferine prede
Tornar non ti vedrò da l'erme selve,
E l'irte spoglie de le uccise belve
Beporre al piede
Di vaga amante da la rosea bocca,
E chiederle, qual premio lusinghiero,
Del suo bel crine morbidetto e nero
Sola una ciocca!

Non mi diranno i guerrier nostri : È par
Al genitore nel pugnar tuo figlio;
Ei sfida ardito il bellico periglio
E i nudi acciari.

Dirmi invece udirò : Gioco è de i venti
Il figliuol tuo su la solinga palma;
Ei non per man' di prodi combattenti
Esalò l'alma.

Tu più adunque non sei! Le tue leggiadre
Luci per sempre son chiuse a l'aurora.
Lassa! Fui madre pochi istanti, ed ora
Più non son madre!

Su questa palma funebre,
La culla che ti è tomba,
Nido sarà del passero,
Stanza de la colomba;
E, allor che il picciol feretro,
Co' raggi suoi novelli,
Diman, sorgendo limpido,
Indoreratti il Sol,
Si desteran gli augelli...
E dormirai tu sol!

Allor che curvo e tremolo
Il vecchio padre mio
Vedrò qui a stento giungere,
Che mai diroglì?.. Oh Dio!...
Che gli dirò, quand'umide
Per giubilo le ciglia,
Del nuovo nato a chiedere
Ansioso mi verrà,
Chè il figlio di sua figlia
Ei benedir vorrà?...

Ahi condurrollo tacita
Al triste albero accanto,
E lo vedrò prorompere
In desolato pianto!
Affiscrà tra'gemiti
Là piccioletta salma
Del figliuol mio, che d'ultimo
Sopno si addormentò
Su la funesta palma
Ch'ei stesso un di piantò!

A

GIUSEPPINA TURBISI COLONNA,

STANZE.

Ne la mesta notturna ora silente
In cui godo vegliar tutta romita
Su' volumi di quei ch'orma splendente

Di sè al mondo lasciâr dopo la vita ;
Qual di persona, cûi ne strinse ardente
Affetto, e venne al nostro amor rapita,
Di te piango talor, Donna gentile,
Morta degli anni tuoi nel verde aprile.

Da forza arcana de la fantasia

Tratta i tuoi-versi a meditar mi sento,
E da la casta lor dolce armonia
Di soavi pensier traggo argomento.
Come in terso cristal l'anima mia
L'anima tua contempla in tal momento,
E teco piange, si sublima, e spera
Pace nel di che non avrà mai sera.

Al mormorio di limpido ruscello

Che lentamente scorra in ermo loco,
Al flebile gorgheggio de l'augello
Che cantî acceso in amoroso foco,
Al sospir di olezzante venticello
Che aleggi in mezzo a i fior tepido e fioco,
Simile è il verso tuo, quando del core
Narra le pene e l'ignorato amore :

L'ignoto amor che vivo t'arse il petto

È impennò a i voli de l'ingegno l'ale,
E infuse a ogni tuo flebile concetto
Una soavità celestiale.

Dove, oh dove vedesti il giovinetto
Volto che in terra non può aver rivale ?...
E come, e quando concedea la sorte
Che ti legassi a lui d'amor sì forte ?...

Ah! non in questa lacrimosa valle

Incontravi colui che t'innamora;
Ma il tuo pensier che per etereo calle
In meste fantasie vagava ognora,
Quest'una forma predilesse, tralle
Forme angeliche ch'han lassù dimora;
Questa ti arrise, e in te avvivar sapea
Del bello eterno la suprema idea.

Ma un'altra corda la tua dolce lira

S'ebbe, ch'espresse più gagliardo suono.
Oh chi con te non piange e non sospira
Membrando glorie che trascorse sono?
È Dante stesso che tua mente ispira
Quando su l'urna sua dipingi pronò
L'anglico bardo, che d'Ausonia degno
Sortiva il core ed il secondo ingegno.

Inclita figlia del gentil paese,
Dove invidiata un dì culla sortiva
L'itala poesia, che immenso stese
Il vol poi d'Arno su la nobil riva;
Oh come la tua bella alma cortese
La carità del patrio suol sentiva!
Come godea di celebrar nel canto
Ogni sicano generoso vanto!
Deh, or tu, nova de gli astri cittadina,
Che, ricongiunta a l'amoroso Meli,
E a l'alma antica de la dotta Nina,
Cresci con essi l'armonia de' cieli;
Deh un raggio sol de la virtù divina,
Che ne' teneri tuoi carmi riveli;
Trasfondi in me, che ti assomiglio almeno
Nel santo amore del natal terreno.
Io non ti vidi, mentre in vago ammanlo
Peregrinayi su la bassa terra;
Nè ancor toccai la patria tua, che tanto
Tesor d' alte memorie in sè rinsera;
Ma, se il destin, che avverso m'è cotanto,
Precoce avello al piè non mi dissecca,
Verrò, verrò su la tua tomba argente,
D' alti pensieri ad afforzar la mente.

AD UNA STELLA

O stella tremula,
Che in mezzo a mille
Astri, più vivido
Mandi chiaror;
Sempre in te affliggonsi
Le mie pupille,
Tratte da incognito
Senso d' amor.
Bramo con ansia
La tacit' ora
In cui le tenebre
Spiegano il vel,
Perchè tu a splendere
Ritorni allora
Dal lato occiduo
Del puro ciel.
Dimmi: sei l' arbitra
Tu del mio fato,
L' astro del genio
Che Dio mi diè?..

Lassù per l' etere
Interminato,
Fausta, o malefica,
Splendi per me?..
Parla, o bellissima
Stella romita,
Gli arcani svelami
De l' avvenir:
Nel duro tramite
Di questa vita
Sarà che compiasi
Il mio desir?..
Ma tu d' un nugolo
Veli la faccia?..
Tristo presagio
Al mio pensier ..
Ah, se me' rabida
Sorte minaccia,
Taci!.. nascondimi
Pietosa il cerl

SOPRA UNA IMAGINE DI MARIA

SONETTO

Perennemente ne l' umil mio tetto
Manda una lampa pallido chiarore
Innanzi al pinto sovrumano aspetto
Di Lei che in grembo accolse il primo Amore.
Quando al suo raggio io veglio, è il puro affetto
Verso de l' ansio e travagliato core,
Una cara mi torna a lo intelletto
Rimembranza di speme e di dolore.
Presso a l' ultimo suo fato languia
L' amata suora, allor che volta a questa
Leggiadra imago tua, dolce Maria,
Su me pregò suavemente mesta
Tua santa aita, e in quel fervor la pia
Fu assunta a i gaudi de l' eterna festa.

SONETTO

Però, qualora l' anima s' sente
Più sconfortata da la prova dura
A cui fu posta, e par quasi pavente
Sotto il peso piegar de la sventura,
Questa effigie contemplo; e dolcemente
S' insinua a poco a poco una sicura
Pace ne' sensi e ne l' accesa mente,
Che ad arcana si leva estasi pura.
E veggo vivo e sorridente farsi
Il santo aspetto, e in mite atto di amore
Quella mia cara a' suoi ginocchi starsi;
E in suon che vince ogni più dolce canto
L' odo il prego iterar che a l' ultim' ore
Sciolsè per me che le piangea d' accanto.

LA SORELLA MORIBONDA

SONETTO

Deh! non pianger mia morte, amata suora,
Più che non pensi è il mio destin felice;
Sol la tua doglia in punto tal mi accora
Ed un sospiro dal mio petto elice.
Al fianco ognor mi avrai, se a l' alma lice
D' ritornar ne fa mortal dimora;
Presso te, presso l' egra genitrice
Starò compagna, non veduta, ognora.

Addio, sorella; un'altra volta almeno
Imprimi un bacio su mie guance smorte,
Che un'altra volta ancor ti stringa al seno. »
Io vèr lei mi slanciai piangendo forte;
Ella con volto angetico e sereno:
« Addio! » mi disse; e la colpì la morte.

SONETTO

Stesa io la vidi sul funereo letto,
Bianca siccome immacolato giglio,
Giunte le ceree man' sul casto petto,
Scinta le chiome, e chiuso il nero ciglio.
La vidi ... e nel delirio de l' affetto
Credei di morte ottuso il fero artiglio;
Tanto vago e sereno era l' aspetto
Di lei ch' angioło fu nel breve esiglio.
Bagnandole di pianto il caro viso:
Orsù ti desta, o suora mia, sclamai,
Troppo in sogno vagheggi il paradiso!
Ahimè che invan risposta io ne aspettai!
Spento lo sguardo, e spento era il sorriso...
Ed io proruppi in angosciosi lai!

SONETTO

Ed io proruppi in angosciosi lai;
Ma, quando il velo suo stese la sera,
Sentii chetar del duol l' atra bufera,
E una calma divina in sen provai.
Le molli ciglia a la stellata sfera
Da vaga luna irradiata alzai;
Che quivi ascesa ell' era io rammentai,
E dal cuore mi uscì questa preghiera:
O suora mia, che fatta se' beata,
Certo lassuso tu obliar non puoi
Colei che in terra fu da te sì amata!
Deh su me volgi ancor gli sguardi tuoi,
Ch' io derelitta vivo e sconsolata...
E tu, diletta, t' involasti a noi!

SONETTO

Certo la tua preghiera, anima bella,
M' implorava da Lui che impera al tuono
Questa de i carmi nobile fiammella
Onde talor di me maggiore io sono.

Avea l pensier rivolto a te, sorella,
Quando ascoltar mi parve un dolce suono
Di voce che dicea: canta, o donzella,
Iddio d'estri e di canti a te fa dono.
Ed io cantai, dicendo a te il primiero
Carne innocente che sul labbro pio
Sospinse allora un tenero pensiero.
Se a mia tutela ti destina Iddio,
Tra le frane del ripido sentiero,
Guidami or tu, cortese angelo mio.

EMILIA DE CESARE

DA SPINAZOLA

LE VIOLE

AD EMILIA CASSITTO (1)

Fresche olezzanti e pallide
Da la materna spina
Queste divelsi mammele
Che inargentò la brina;
A te le dono, o angelico
Spirto che ancor ti posi
Nei baci misteriosi
De l'increato Amor.
Di rose un dì purpurec
Ornar gli antichi padri
Le culle nel più tenero
Sorriso de le madri.
Mutaro i tempi: pallido
Or l'avvenir s'affaccia,
Nè lascia alcuna traccia
In balenar quaggiù.
Ma non del bruno secolo
E de l'età pensosa
Nel don che t'offro il simbo'o
Veggio, e l'idea nascosa.
Dell'alma tua purissima
Scopro il natio candoro
E la virtù del core
Che ingemmerà il tuo crin.
Nel riso dei più giovani
Anni fia questo il scrto

Che t'orni ne la sterile
Landa del mondo aperto,
E allegri li canizie
Dei tuoi parenti un giorno,
Del tuo natal soggiorno
L'invidiato asil.
È della donna provvido,
Grande il mandato in terra:
L'ire quietar che fremono
In disperata guerra,
Entro gli affetti indocili
Nè la virtù smarrita
Bella destar la vita
In un pensier d'amor.
Chè non custode e artefice
La donna è sol de' lari;
Ma l'avvenir degli uomini
Ne' suoi figliuoli càri
Fra gli elementi che urtansi,
Che ondeggiano d'intorno,
Iddio dal suo soggiorno
A lei pur confidò.
Questa suprema eterea
Possà d'eterni rai
Che in noi s'asconde, o Emilia,
Tradir tu non vorrai!

(1) Dionisio Cassitto bello e chiaro ingegno di Bonito in principato Ulteriore, padre di questa bambina di otto mesi a cui indirizvo i presenti versi, per una certa simpatia alle mie scritture, senza conoscermi nè di persona, nè per relazioni, impose il nome mio alla sua figliuola; di che gratissima a lui per tanto onore, sento la necessità di voler bene al suo novello angelo di cui gli fece dono Iddio.

Chè del civil consorzio
Il vincolo, la meta
Chiusa è ne la segreta
Virtù del nostro cor.
E allor membrandò i fervidi
Voti che il ciel m'inspira,

Quando la tua bell' anima
Un suon sarà di lira,
Su l'urna solitaria
De la tua spenta amica
La mammola pudica
Restituirai tu a mèl

LA MADONNA DEL BOSCO (1)

STANZE.

Fra gl'inni del tuo popolo devoto,
Onde echeggia la valle, il calle, e 'l piano,
Su la Chiesetta con lo sguardo immoto
Che nel bosco biancheggia di lontano,
O Madre, anch'io vengo a disciorre un voto
Fatto già sete e desidrio arcano;
Perchè nei mali della vita assorlo
In te soltanto trova l'uom conforto.
Lungo la via tra 'l vallo e le colline
Che a mezzo corso poi vagheggia il sole
Infra le vecchie e le nascenti spine
Onde una man gentil spesso si duole,
Freschè olezzanti e lueide di brine
Queste bianche divelsi e atre viole:
A te le dono, e assai più delle rose
Accetti il sero che 'l dolor compose!
Di spasimi fu vita e di dolori
La tua, che intero il calice bevesti
Dell' amarezza, ed ai materni cuori
Il primo esempio pel soffrir tu desti.
Omaggio dunque di sereni amori
I lieti fior non sieno già, ma i mesti,
Per te che santa di dolor superno
Fosti la guida dell' amor materno.
E più bella ti fai del nome santo
Di madre dolorosa in su la terra,
Poichè valle di lagrime e di pianto
È questo mondo che ci rompe guerra!
Dalle fatiche e dai disastri affranto
L' uomo alle gioie se il suo cor dissera,

(1) Nel vicino bosco comunale de la mia città natia havvi una chiesetta consacrata alla Madre di Dio, onde vien detta la Madonna del Bosco. Durante la quaresima di ciascun anno, in ogni Sabato vi accorrono a grandi stuoli le donne del popolo, per antica devozione. Questa costante pratica religiosa m' ispirò i presenti versi.

Trova al riso il dolor nascoso in fondo,
 Perchè il dolor suprema legge è al mondo!
 Onde a te vien con lacrimoso ciglio
 Nell'urto degli affanni e la procella
 La derelitta madre e l'gramo figlio,
 Il povero garzone e la donzella;
 Ti sacrano nell'ora del periglio
 Il soldato e l'marino una facella,
 E chi soffre e chi plora e quei che spera,
 Tutti han per te sul labbro una preghiera.
 E prego anch'io per me, per tutte genti,
 O chiara stella del periglio umano,
 Te, che soccorri al furiar dei venti
 Lo sbattuto navil sull'oceano.
 E naufraghi siam noi tra gli elementi
 Del mare della vita in modo strano;
 Oh tu ci salva dal nemico ognora:
 Se madre offesa, ma se madre ancora!
 Non all'indarno in mezzo ad una selva
 N'aderse il popol tuo questo Tempietto:
 Spesso in ferocia l'uom vince la belva
 In questo bosco che gran mondo è detto:
 Spesso coi suoi delitti si rinselva
 Calpestando ogni legge, ogni precetto,
 Onde di grazie ha d'uopo al viver fosco;
 E tu il soccorri, o Vergine del bosco.
 O popolane vergini che oranti
 Correte a schiera a schiera alla divina;
 Deh fate udir di calda prece i canti
 Del Sabato nell'era mattutina:
 Ella ch'è d'alti martiri e di santi,
 Di vergini e degli angioli Reina,
 Dall'insidie dell'uom saprà guardarvi,
 Dall'uom crudele che non sappia amarvi.
 Ella vi assisterà nella battaglia
 Occulta degli affetti e dei desiri,
 Ella vi cingerà d'usbergo e maglia
 Negli incauti d'amor primi deliri:
 Ella siccome turbinata paglia
 Disperderà gli affanni ed i martiri,
 Ella nel tempo degli estivi ardori
 In pane muterà vostri sudori.
 Infra l'aride stoppie e tra le biche;
 Quando movete a lunghi stuoli ancora
 Entro i campi a raccogliere le spiche

Pria che di rose innostrisi l'aurora,
O nei vigneti sulle piagge apriche
Che la vendemmia già matura indora,
La Vergine del bosco in tutte Fore
La vigile sarà del vostro onore.

O leggiadre fanciulle, allor che andate
Ad inebriarla ai limpidi mattini,
Delle pudiche mammele intrecciate
Ghirlande a gara e serti pellegrini.
E l'esorato altar poi coronate
De' rugiadosi fior dei colli alpini:
Ed ella in cambio del modesto dono
Il serto vi darà del suo perdono.
Così la dolce speme il cor m'infiora,
Che quando i tocchi di funerea squilla
Annonzieran per me già l'ultim' ora
L'estremo di de la vital favilla,
D'una vita novella nell'aurora
Quando all'alma del ciel la luce brilla,
La corona dei fior ch'io le donai
Maria mi vestirà d'eterni rai!

LE GEMELLE

SONETTO

Fresche rose d'amor, di leggiadria
Pregi vi diè natura e cune eguali,
Fortuna ingegno, spirito e cortesia,
Amor per le gentili opre geniali.
Incede ognuna per la stessa via,
Nè il passo vi contendono rivali:
Ad ambo arride in cor quell'armonia
Che rivela i celesti inni immortali.
Diverse forme sol vi diede Iddio
Quasi a distinguer l'anime sorelle
Rivelatrici d'un gentil desio:
Pallida l'una e bruna l'altra, e intanto
Soavemente sicte entrambe belle,
Saffo e Corinna nelle forme e al canto.

MISTERO

SONETTO

Arcano incomprendibile, mistero
È questa vita che tramonta e nasce!
Mistero è il pianto che tu mandi in fasce,
Mistero è l'infantil riso primiero.

Mistero è lo sviluppo del pensiero,
Le dolci occulte giovinette ambascè ;
Il desiderio , onde si nutre e pasce
L'anima intesa a rivelar il vero.
È mistero la gloria ed il dolore,
La gioia, il riso, il pianto e l'allegrezza,
Mistero imperscrutabile è l'amore.
Mistero è la felice e trista sorte,
L'ingegno , la virtude e la bellezza,
Terribile mistero è infin la morte!

A BASILIO ALVANI

EGREGIO E CHIARO POETA DI SPINAZZOLA DEL SECOLO PASSATO

SONETTO

Sull'ire antiche e le presenti e l'acro
Volgo che al grande oprar tien l'anima chiusa
Alta m'innazzo , poichè il vero è sacro
Quantunque spesso la viltà lo accusa.
E a te che i labbri al limpido lavacro
Appressasti d'antica e docil musa
Anche un ricordo dellico consacro
Come ad alma gentil in morte s'usa.
Chè tu l'ingegno non chetasti ai vili
Ozi di beni sì fugaci al mondo,
Ma l'addestrasti in opere gentili.
E se l'esempio non fruttò, ti fia
D'alto conforto nell'oblio profondo
Il suono almeno della cetra mia!

LE LUCCIOLE

SONETTO

La fattoria lasciandoci alle spalle
Le querce che nel dì parvero belle,
In compagnia di te la fosca valle
Sorrider parve al lume de le stelle.
A quando a quando per lo muto calle
Splendevano due lucciole sorelle
Come smeraldi, e in fondo a la convalle
Astri parean cadenti, ovver fiammelle.
Pocchia salendo in cima alla montagna
Vaghe stelle sembravano sul piano
Disertando la valle e la campagna.

Così, così s'elève a vol l'ingegno
 Ove un dolce d'amor palpito arcano
 Del ver lo rende e pur del bello degno.

A SALERNO

VIAGGIANDO ALLA VOLTA DELLA CITTA'.

Foschi ai primieri raggi diurni
 Tremendi scogli paion gli Alburni,
 Ma sovra al golfo come una stella
 Spuntar io veggio Salerno bella.
 Con quanti dolci nobili affetti
 Cara Cittade, guardo a' tuoi tetti;
 Chè nelle illustri tue grandi imprese
 Stanno le glorie del mio paesel
 Salda de' ferri stranieri al nembro,
 Oh quante genti posarti in grembo!
 Ed alla guerra che in te s'accese
 Aspre ti giunser l'altrui contese.
 Vedesti il nerbo dei Longobardi
 Ed i Normanni prodi gagliardi;
 Solo il sorriso fu tanto breve
 De le vittorie de' armi Sveve!
 Pesò tremenda su i tuoi destini
 La vasta possa degli Angioini.
 Mirasti battere su i flutti illesi
 Il remo ardito de' Genovesi,
 E 'l tuo castello cupo risuona
 Dell'alte insidie dei d'Aragona.
 Tutto soffristi con fato alterno,
 E ancor sei bella, cara Salerno!
 A te sorride la galleggiante
 Leucosia e 'l monte Nipèo gigante;
 Ma un forte grido tremendo e mesto
 Dall'altra sponda ti manda Pesto.
 Ah! quando penso con duol profondo
 Al dì che sparve Pesto dal mondo,
 Mi si appresenta feroce e nero
 Il Saraceno tosto al pensiero:
 Uscir di notte come un ladrone
 Veggio da Agropoli il fier predone;
 L'occhio sanguigno, bruno di viso,
 Ardente d'ira, di sangue intriso,

Scuote ei la fiaccola incendiatrice,
E 't foco strugge Pesto infelice!
Nè meno illustri sono quell' onde
Che al Sele schiudon cave profonde.
Su quelle rive quando dal cielo
Scese la luce dell' Evangelo
Sangue d' eletti scorrer fu visto
Che per la fede morir di Cristo,
Ivi sul piano che segna un sasso
Spartaco schiavo sconfisse Crasso:
Da quelle sponde mossero in guerra
A liberare la sacra Terra
I Capaccesi prodi soldati
Con Bœmondo fatti crociati. (1)
A te da lunge par che ancor dica
Un' alleata potenza amica,
Ch' ora deserta da la collina
Mesta si specchia ne la marina:
Ah! che divise da un fato duro
Non più Salerno, nè Amalfi furo.
Quali mi sveglian triste memorie
Le Amalfitane sventure e glorie!
Ove n' andaro le mille navi,
O bell' Amalfi, dove i tuoi bravi?
Per questi flutti già un di giocondi
In cerca andavi di nuovi mondi,
Ed acquistavi dovizie immani
Di sangue a prezzo sugli Oceani.
Ove gli eserciti, i numerosi
Grandi navigli tuoi portentosi,
Che rosse fero l' onde al Tirreno
Del sangue Turco, del Saraceno?
Ah! sovra i mari dell' Universo
Il tuo naviglio giacque disperso.
E dopo lunga tremenda guerra
Che disertava l' itala terra,
Dopo i conflitti de' fratricidi
Prodi d' Ausonia su i nostri lidi,

(1) Il Tasso nella *Gerusalemme Conquistata* così ricorda i Crociati Capaccesi:
> Qui insieme venia la gente esperta
Dal suol che abbonda di vermiglie rose,
La 've come si narra e rami e fronde
Silaro impetra con mirabil' onde. >

Cadesti preda di sangue intrisa
De la nemica cadente Pisa. (1)
Che fu di tanto sangue infelice
Sparso per odio, per ira ultrice?
Per gare infami stolte e ferine
Periste, o grandi del mar reïne.
Di Pisa e Amalfi sul lungo affanno
Venne e sorrise oste-tiranno,
E banchettando nei vostri ostelli
Fe' plauso all' odio de' rei fratelli.
Di te che resta, dei fulgidi ori
De' tuoi palagi marmi e colori,
Povera Amalfi, de' tuoi navigli
Che pur distrusser gl'itali figli?
Non più che un libro, di gloria un nome,
Onde ancor porti lauri alle chiome,
Il libro eteruo de le navali
Che desti al mondo leggi immortali,
E quella gloria che ti dà gioia
Chiusa è nel nome di Flavio Gioia.
O pia Salerno, quante profonde
Grandi membrauze cingon tue sponde!
Ma son più conte, più gloriose
Quelle che in grembo tu serbi ascose.
Sopra ad Arechi, Braccio e Guiscardo
Superbamente fiso lo sguardo:
Contro il nemico poi cerco un brando
Pensando al santo forte Ildebrando.
Faro di luce infra i dirupi,
Asil di pace tra l'erme rupi,
Che ti sovrastan con cima altera
Cingendo in parte la tua costiera,
Fra i monumenti d'Italia mia
S'alza d'Alferio la gran Badia.
Ivi trascorse l'ore più grate
Il banditore delle Crociate;
Ivi quel grande romito Odone
Nuovo schiudea civile agone,
Onde l'Europa si sollevava
In armi, e in Libia forte piggiava.

(1) Nel secolo duodecimo i Pisani coa una flotta di cento navi assajirono Amalfi, e le recarono l'estrema ruina.

Ma nel 1234 Genova restituiva a Pisa quello che Pisa avea consigliatamente fatto ad Amalfi. In tal guisa quelle grandi Città sorelle si gaorreggiavano con umano furore e distruggevano a vicenda.

Ma in grembo agli anni, delle tue glorie.
Tornan pur belle le pie memorie:
Saran tue gesta! Il canto mio
Or t'offre lauri — Salerno, addio!

IL GABBIANO (1).

Una segreta ed intima
Ragion d'affetti, una serena brama,
Un desiderio innocuo
Che la parola non potrà ridir,
Su queste sponde, a questo ciel mi chiama,
Qual se cercassi un limpido avvenir.
E al pellegrin son simile,
Che monti e fiumi valicò devoto,
Vago, nel sacro Tempio,
Ad un'immagin che il suo cor sognò,
D'appendere ghirlande e sciorre il voto,
E sulla soglia al suo desir mancò.
Ahi! quante volte l'aure
Di queste rive di lontan desiài!
Ahi! quante volte il sonito
Cupo dell'acque sospirài del mar!
E quando lo raggiunsi in cor bramai
Di ritornare al mio paternò allar.
Irrequieta l'anima
Sdegnò il silenzio dei miei dolci lari;
Chiese le forme archetipe
Del suo tipo ideal di vagheggiar,
E nella solitudine de' mari
Oggi muta si affisa a meditar.
Mistero incomprendibile
È l'affetto e 'l pensier, profondo, arcano;
Eppure nel silenzio
Trova un compagno a sè conforme il cor:
Su queste sponde, o candido gabbiano,
Sento che solo noa è il mio dolor!
Spiccando il vol sollecito
Dai claustri di Colonna silenziosi (2),
Par che ne' flutti adriaci

(1) È un uccello bianco, che nella stagione d'inverno si aggira lungo le rive del mare.

(2) Colonna è chiamato un convento di Frati mendicanti presso Trani, un miglio circa lontano dalla città, e messo in riva all'Adriatico.

Chiedi d' un bea' che non raggiunge il vol,
Ed affrontando il nembo ed i marosi
Mostri che 'l seno l' affatica il duol.
Solo, deserto e tacito
T' alzi sull' onde, ed or l' abbassi e giri,
Or sulla vela candida
Del pescator ti posi in grembo al mar,
Ed ora al porto aneli e invan t' aggiri
Sull' acque in cerca di chi senti amar.
Così, così pur s' agita
Quest' alma in cerca d' un sognato aspetto,
D' una tra le mill' anime
Che risponda al suo nobile desir;
Un cor che viva di sublime affetto,
E che non sappia infiangere o mentir.
E la pupilla mobile,
Come le piume di tue candid' ali,
Come il soffio dell' aere,
Che agita il seno agl' invernali fior',
Come il fiotto dell' onde e le geniali
Note di nn' arpa che c' ispira amor;
Tal per l' immenso spazio,
Che m' appresta l' idea dell' infinito,
S' aggira lungo il pelago
Mentre il cor membra le trascorse età,
E dalla sposa dell' adriaco lito
Cbiede memorie di gentil pietà.
Ahi! che di affetti innocui
Le ricordanze ancor quaggiù stan' chiuse
In lagrimose pagine
Che lo sdegno de' padri insanguinò,
E il desolato canto delle muse
Sorridere alle note sue non può.
Taccia d' amore il cantico,
L' eco potria tradirlo in modo arcano;
Taccia, ed il tuo silenzio
Su l' ampia solitudine del mar
Mi sia d' esempio, o candido gabbiaão,
Perchè in silenzio pur si puote amar.

IL FIORE

Ogni cosa ha quaggiù senso e parola,
Così la quercia che l' età sfida,
Come una fresca e pallida viola
Che la siepe materna incoroa.

Una segreta simpatia si chiude
In ogni cosa che il Signor creò;
Onde ogni fior nasconde una virtude.
Che all' anime gentili, il ciel svelò,
Qual vi gitta negli atomi dei cuori
Cermi d' affetti e impreveduto duol,
Dissemina così le vie di fiori
Mescendoli alle spine in ogni suol !
Di te pensosa fra dilette amiche
All' ombra cupa d' albero silvan,
Forse membrando le tue gioie antiche
Impallidite da un dolore arcan.
Infra il tumulto di vulgare festa
Dei cerri annosi tra l' sublime orror,
Siccome fata in mezzo alla foresta,
Cerchi un compagno nel più tenue fior.
Sola, tu sola intendere sapesti
Il mistero d' un fior, l' innocua fe,
Che un cuor villan gittava, e l' raccogliesti,
Tremebonda di porvi sopra il piè.
Chè tu ne' sensi di pietà nudrita
Ai misteri del canto e del dolor
Tutta sentisti la magia; la vita
Di quel negletto rubicondo fior.
Chi sa, chi sa, se in quel botton di rosa
Non vedesti ricietto un nobil cor;
Chi sa, chi sa, che non vedesti ascosa
La potenza terribile d' amor !
In quel mancante foco di cinabro
Che le sue fronde chiuse incolorò,
La tinta io vidi d' amoroso labro,
Un cor che sangue per amor versò !
Tutto è compenso su la dura terra;
Da che la tua corona disfrondò
L' uomo che fece al tuo destin poi guerra,
La via di fiori il ciel ti seminò.
Nella vita mortal tutto è destino,
Si alterna il riso col dolor quaggiù,
Onde less' io nel roseo fiorellino
Il destino d' amor e la virtù.
Spunta leggiadro tra le foglie accolto,
Bello sorride al guardo il vago fior,
All' alba fresco e rorido, ma colto
Nella mano dell' uom, ah! presto muor.

Sol la memoria di gentile affetto
Eterna il fior in animo gentil,
E l' uomo che d' amor tiene intelletto
L' ama siccome nel ridente april.
Così il destin d' amor! Irrequieta,
Arcana possa che non ha ragion,
Agita l' uomo per virtù segreta,
Ed or codardo il rende, ora un campion.
Ieri quel cor su tuo, d' eterni amori
Farti lieta ti disse, e no' l' pensò;
Su la vita il giurò dei genitori;
Oggi quel cor medesimo ti sprezzò.
È destino l' amor! pei forti petti
Un maestro miglior virtù non ha;
Pei fiacchi spiriti è di codardi affetti
Di delitti ministro e di villà.
È destino l' amor! Spesso i civili
Odi compose e l' cittadin furor;
Spesso soffiò nell' ire, e nelle ostili
Civiche brighe raddoppiò l' ardor;
Cagion d' affanni per la patria mia,
Sgozzò tra l' sangue un dì la civiltà;
Inanellava la diserta Pia,
Poi non senti dei Tolomei pietà!
All' odio schiuse avvelenate fonti
E le rive dell' Arno insanguinò;
Amor creava un dì nei Buondelmonti
L' ira che tante lagrime costò.
Di Lancillottò rallegrò l' ostello
Nella gloria dell' armi e del valor,
E poscia armò il fratel contro il fratello,
E crebbe l' odio ove albergava amor.
Amor la face degli sdegni rei
Agitò fiero in più tremendi dì;
E Lambertazzi a un tempo e Geremei
Nell' odio ferocissimo nudrì.
Ma qual delle boscaglie in mezzo ai rovi
Spunta romito un pallidetto fior,
Così tra le vendette e gli odi nuovi
Nasce gentile e più sereno amor.
Sol quella donna generò disdegno,
E ben di lei non s' ebbe mai pietà,
Che rimertò d' amor un uomo indegno;
Or beando l' infamia, or la villà.

Allorchè dal suo tripode eloquente
Scende uno spirto dal gemmato crin,
Ad allegrar l' argilla non la mente,
Ben del calpesto fior merita il destin.
Oh! la vita dei fior' quanto somiglia
Al primo fior che muore, alla beltà;
Ond' ella a ben amarli si consiglia
Nella fresc' alba della prima età!
Queste gemme dei prati anch' io cantai
Simboleggiando un dì le lor virtù,
E in ogni fior l' amica che adorai
Io vidi sempre fin' che non fu più.
Di lei ne' fiori le soavi forme
Vidi e l' ingegno ed il viril pensier,
Ella che ognor di Saffo errò su l' orme
Della sua breve età lungo il sentier.
Con ogni affetto un fior io pareggiai,
La rosa al cor, e l' giglio al bel candor,
Dell' innocente mammola ne' rai
La modestia vid' io nel suo splendor.
E quando scòrsi per amabil vezzo
La camelia adornare un vago crin,
Già superba di sè, ma senza olezzo,
Di superba beltà lessi il destin.
Scoprii la donna che fingendo amore
Guarda alle pompe, al coechio, al fasto sol,
Che si piace d' accento adulatore
E qual farfallà va fuggendo a vol.
Tante immagini io vidi un dì nei fiori,
Vergini sensi della prima età,
E misteri solenni di dolori,
E care gioie di mortal beltà.
Ma del giorno feral che in tomba chiusa
Fu la corona che un bel crin gemmò,
Sacerdotessa io fui di mesta musa,
E mai più fiori l' arpa mia cantòl.
Or tu, leggiadra amica, al docil core
Ridestasti l' affetto lusinghier,
Il dolce senso che risveglia un fiore,
Delle memorie mie anche un pensier!
Non usa a vender la celeste lira,
A mentire l' affetto ed il dolor,
Non come quei che in vanità s' inspira,
Per te cantai un peregrino fior.

Per te fu desto il suon che in me si chiude
Dell'arpa lieta per un'altra età,
Perchè leggiadro fior sei di virtude,
E non curi di te, di tua beltà.
Io non veggio con delfici deliri
In ogni donna un angioìo divin,
Pianger non so fingendo ai suoi martiri
Nè invidiar tra i grandi il suo destin.
Ma quando ai lampi del pensier un core
Che non ha pari in donna poi si unì,
Oh! tolga il genio dal suo serlo un fiore,
E 'l doni a lei che mente e cuor sortì.
Non a trastullo di desiri insani,
A vogliè indegne di più indegno ardor
Nacque la donna; ma nei petti umani
A infonder sensi di virtù, d'amor.
Deh, non si danni questa fragil creta,
Che tanta parte chiude in sè di ciel,
Alla smania del duol irrequieta
Agli affanni e ai martiri più crudel.
Ma dalla fiamma d'un affetto ardente,
Che governa la vita a un forte cor;
Parta una voce che soavemente
Difenda e non irrida un caro fior.

GIOVANNA PAPA

DA NAPOLI.

LA PREGHIERA

I' vo gridando: Pace, pace, pace,

PETRARCA

Madre divina, a te ricorsi il giorno
Che il dolore quest' alma inaridia:
Or novamente in duolo a te ritorno,
Ave, Maria!
Era de la mia vita in su l'aurora
E in pianto amaro, o Santa, io mi struggea,
Ma t'invocai fidente, e il pianto allora
Dolce pareva.
E a poco a poco il dolor mio scordai,
Chè rassegnata a te, Madre, l'offersi;
E la pace perduta io racquistai,
E il pianto tersi.

Ed ora ? oh, perchè mai da la sventura
La fresca etate mia veggio sfiorata ?
M'odi, Vergine, m'odi; ch'io son pura
E sconsolata !
Lo sai: giorno per me mai non finio
Senza ch'io ti volgessi e mente e core:
A te narrava ogni contento mio,
Ogni dolore.
Tu m'ascoltasti, Madre mia pietosa,
E del tuo manto un'egida mi festi;
E a l'ardente agitata alma tu posa
E gioie desti.
Deh, m'odi anco una volta: or ti dimando
Pace e non gioie, o Tuttasanta, o Pia !
Pace, soltanto pace io vo cercando,
Ave, Maria !

IL MIO DESIDERIO.

Io canto sempre solitariamente
Come l'augello ne le selve ascoso.
Mesto è il mio canto, e infra la lieta gente
Discioglierlo non oso.
Canto a gli afflitti, canto a la sventura,
Canto di questo sacro ciel natio;
E dona ogni pietosa crëatura
Lagrima al canto mio.
Lauri non vo'; non io dimando gloria;
Ben altro ho in core desiderio umile:
Ed è, ch'io viva ognor ne la memoria
D'un'anima gentile.
Solo compenso dal mio core ambito
È il pianto d'amistà; sole corone
I baci, che sul fronte scolorito
La madre mi depone.
E canto sempre solitariamente
Come l'augello ne le selve ascoso.
Mesto è il mio canto e infra la lieta gente
Discioglierlo non oso.

L' ANIMA MIA

L' amore è la vocazione dell' uomo.

ECHARTSHAUSEN.

Alma pietosa e amante-ebbi da Dio;
Tale un affetto Ei mi ponea nel core,
Che il solitario e mesto viver mio
Non fu che amore.
De' miei simili a la virtù credendo
Come fratelli ogni uomo io riguardai,
E benchè spesso illusa e in me gemendo
Piansi ed amai.
Che se talor tremendo il disinganno
Con la gelida man l' alma stringea,
Chi dir potria de l' infinito affanno
Che mi vinca ?
E oh come allora sconsolatamente
Pietà, sclamavo, d' una Croce al piede:
Rendimi la mia fede, o Iddio clemente,
Deh, la mia fede !
Siccome in te, così creder vogl' io
Ne là virtute de' fratelli miei,
O a te mi chiama, Onnipotente Iddio,
Dove tu sei !
Ma se ad alto gentil, se a lagrimosa
Storia di nuovo il cor mi palpitava,
Oh quanto allor quest' anima amorosa
Oh quanto amava !
E ognor di carità per l' uomo ardendo
Come fratello io sempre il riguardaj;
E spesso illusa e dentro me gemendo
Piansi ed amai.

LA CORONA DI ROSE E LA CROCETTA.

Spesso ritorna ne la mia mente
D' infanzia il caro tempo innocente,
Quando ignorando che sia dolore
Solo la gioia si schiude il core,
E piango allora; ma oh quale incanto
Mi dà quel pianto !
Rammento i giuochi del mio villaggio,
Le allegre danze di luna al raggio,
E quando a l' ombra mi riposava

E con gli augelli lieta cantava;
Ah, ma quei giorni, que' giorni gai
Non tornan mai!

Sovente a l'alba coglieva un fiore,
E in olocausto di santo amore,
A la Madonna de la Speranza
Io l'offeriva tutta esultanza,
Mentre diceva fidente e pia:
Ave, Maria.

Un dì di giugno divenni mesta,
Ed era il giorno della mia festa.
Una donzella sul crin mi pose
Vaga corona d' elette rose,
E una Crocetta pur mi donava,
E sospirava.

O fanciulletta, diceami quella,
Non è la vita sempre sì bella.
Oimè! ben presto tanta gaiezza
Involeratti la giovinezza;
Saprai ben presto che sien gli affanni
De' più verd' anni.

Ma quando il core dal duol conquiso
Pallido e tristo ti farà il viso,
Oh, guarda allora questa Crocetta,
Stringila al seno, mia fanciulletta,
E a Lei volgendo muta preghiera
La bacia e spera. —

Quand' ella tacque, da' miei capelli
Staccai que' fiori sì freschi e belli,
E a la Madonna de la Speranza
Quel dì gli offersi senza esultanza:
Pur, susurrai fidente e pia:
Ave, Maria!

Ed ora spesso mi torna a mente
Quel caro tempo tanto innocente;
E quando afflitto mi sento il core
Guardo la Croce del mio Signore,
E a Lei volgendo muta preghiera
L'anima spera.

BIANCA

Ella è demente! E il suo leggiadro riso,
Che a l'alma favellava,
Inanimato è al pari di quel viso
Che tanto ne incantava:

Pure è ancor bella; ma somiglia un fiore
Vaghiſſimo d'aspetto e senza odore.
Allor che iubruna, aſſiſa in riva al mare
Talvolta il canto intuona,
E par che voglia lieti di membrare
La dolce ſua canzona;
Sì che per poco la ſpenta pupilla
D' inſueto ſplendore le ſfavilla.
Ahi ſventurata ! D'un ſegreto affetto
La cara ricordanza,
Fa che di novo il cor le tremi in petto
D'amore e d'eſultanza,
E ancora un tratto appare ſul ſuo viſo
Il ſuggevole lampo d'un ſorriſo.
Ma oimè! che toſto ceſſa di quel canto
E ſtupida rimane:
Poi corre ſenza poſa, e l'è ſoltanto
Fidata ſcorta un cane;
Soltanto un cane, che la fa ſicura
Da l'uom, che vile, irride a la ſventura !
Povera Bianca ! Ell'era del villaggio
La vergine più bella:
Tutte vincea, ſiccome vince il raggio
Di luna ogni altra ſtella;
Povera Bianca ! la pietà d'un cane
È l'unica che in terra or le rimane.
Elle è dementel E il ſuo leggiadro riſo
Che a l'alma favellava,
Inanimato è al pari di quel viſo
Che tanto ne incantava:
Pure è ancor bella; ma ſomiglia un fiore
Vaghiſſimo d'aspetto e ſenza odore.

ALLA CARISSIMA MADRE MIA

LUISA COLLETTA

Menati ho in ſolitudine
I roſei giorni della vita mia.
Sempre nel cor meſtiſſima
Presto la giovinezza in me languia ;
E come un vizzo fior tutta fragranza
Bella è l'anima mia non la ſemblanza.

Di fanciullezza i vergini
Sogni, e la speme de' miei giovani anni
Volsi ben presto in lagrime
Poi che appresi nel mondo i tristi danni;
E il caro imaginar, la prima gioia
Mutai nel disinganno e nella noia.

Potentemente l'anima
Da sconforto fu vinta e da sfidanza;
E nullo al mondo intendere
Del mio spirito sapea la disperanza;
Nè una parola mai di simpatia
Il dolore dell'anima blandia.

Ma insin da quando a sciogliere
Cominciai la favella, una preghiera
Sòavissima, ingenua,
Dalla diletta madre appresa m'era :
—Prega, diccami : e Iddio consolatore
Non mai la pace ti torrà dal core. —

E a' piedi suoi prostrandomi
Giunte le mani al Cielo io mi volgea ;
Ed oia un bacio tenero
Sul piccioletto capo deponea,
Quando, compiuta quella prece pia,
A dormir tutta lieta me ne gia.

E pregai sempre, e angeliche
Infinite dolcezze in cor provai,
E nell'ora de' triboli
Le materne parole io rammentai.
Tacita al Ciel mi volsi, e piansi tanto,
Che la preghiera mia non fu che pianto.

E ognora in solitudine
Menati ho i giorni della vita mia.
Tra disinganni e tedio
Il fior de' miei begli anni s'appassia ;
Ma pregai sempre; e Iddio consolatore
Mite senso di pace infuse al core.

IRENE RICCIARDI CAPECELATRO

DA NAPOLI

IL SEGRETO

NOVELLA.

Bella qual fior di maggio
La figlia d' un signor
Ardea del primo amor
Per giovin poggio.

Spesso pensosa in riva
D' un povero ruscel
Presso al natio castel
Scadea furtiva.

L'incàuta non sapea
Che quivi il paggio ancor
Mosso da pari ardor
Venir solea.

Soletta in lui soletto
Colà s'avvicinò un dì,
E presto si scoprì
L'ascoso affetto.

Ah! in riva a quel ruscello
Mai più non ritornâr
Dal dì che si scontrâr
Bianca e Nisello.

Così due lune scorseo
Ma un'alba alfin spuntò,
Che gli amorosi gaudii
In lagrime cangiò.

Sparsa di rose candide
Traspar da bianco vel,
Ma scura scura ha l'anima,
La vergin del castel.

Suonan le sale gotiche
D'insolito clamor,
E mille ardenti fiaccole
Scintillano fra l'ôr:

S'ode un lontano fremito
D'armati e di corsier,
L'uscio ferrato cigola,
S'innoltra un cavalier.

Dipinta in volto ha l'ansia,
Varcato ha gli atrii già,
Di lei suo desiderio,
Egli al cospetto sta.

La turba aurata allegrasi
E applaude a quell'alter:
Due luci sol non osano
Fisarsi in Mortimer:

Egli fidente ed ilare
A Bianca s'appressò,
Quando del rito nunzia
La squilla risuonò.

Muove all'altar domestico
A lato all'amator
Bianca, e la sua mestizia
Tenuta è in lei pudor.

Appare a lei qual feretro
Quell'infiorato altar;
Giuntavi, un pio silenzio
Succede all'esultar.

Trema la stanca vergine,
Ecco vien meno... ahimè!
Ciascuno esclama: ah misera!
Tanto dolor perchè?

A lei che sembra esanime
Impressi di pallor

Corron la madre improvvida,
L'antico genitor;

Corron le ancelle: i farmachi
Per lei non han poter;
Freddo rimane, immobile
Il volto lusinghier.

Poi tratta alle sue tacite
Stanze, ritorna in sè,
Solo a soffrir la misera
Del mondo più non è.

Di Mortimero il ciglio
Negato al pianto ancor
Di lei ch'era il suo amor
Pianse il periglio.

Pianse; ma un rio sospetto
Bentosto quel dolor
Tramutava in furor
Nel forte petto.

Che fia che fia se un raggio
Del vero a lui traspar?
Chi mai potrà salvar
Quel giovin paggio?

Preme nel cor la rabbia
E vendicar giurò
L'involontaria lacrima
Che il ciglio suo bagnò.

Chi asciugherà le ciglia
De' mesti genitor,
Cui tolta è dal dolor
L'unica figlia?

Morta non è; ma tacita
Siccome nell'avel
Ad ogni sguardo involasi
E solo aspira al ciel.

D'un tetro vel funereo
Ravvolge i crini d'ôr,
Del mondo le delizie
Disdegna e lo splendor.

Poi, sposa al re dei martiri
Dall'abborrito ostel
La guida ad un cenobio
Canuto fraticel.

Quivi, entro l'umil cella
E d'una croce al piè,
Il casto sen flagella
E chiede a Dio mercè...

Ma di qual fallo? . . . Scorsero
Molt'anni, e un trovator
Cantava questa istoria
In suono di dolor.

Come il castel d'Odrisio,
Come cangiò d'aspetto!
Era il più bel d'Austrisio,
Cadente ora e negletto

Appar quasi fantasma
Infausta al passaggier.
Ah! che non più percuotono
(Nè v' ha chi più li ascolte)
Gli acuti archi de' portici,
E le sonore vòlte
De' Menestrelli i cantici
Onde echeggiava un dì.
Dov' è, dov' è chi giubili,
O chi la spada impugnac?
A splendidi convivii,
A simulate pugne
Non più dischiude l' aule
L' abbandonato ostel.
Ne' be' giardin che giacciono
Inculti e senza cinta,
Melode soavissima
Talor venia sospinta
E d' un liuto al gemere
Si confondea talor.
Il bosco è solitario
E la magion deserta!
Or son sei lustri, trasseto
Lontano Odrisio o Berta,
Lassi! in que' dì che vedovi
Bianca li fea di sè.
Chè del castel la vergine
Nè di della speranza
De' genitor delizia
De' prodi desianza,
Il preparato talamo,
Il proprio ostel fuggi.
Trasse in lontani claustri
Schiva del mondo ed egra,
Penò dieci anni, misera!
Sotto una veste negra;
Purgato dalle lagrime
Lo spirito a Dio rendè.
Nè i genitor rividero
Le lor natie contrade;
Accanto a lei sperarono
Finir la stanca etade,
Ma dentro un breve tumulo
Li ricongiunse il duol.
Ed a que' di pur narrano
Che in riva al ruscelletto
Si ritrovasse esanime
Un vago giovinetto,
Trafitto il sen da perfida
Non conosciuta man.
Un cavalier di Scozia
Promesso alla donzella
Sparve a que' dì: miravale
Talun balzare in sella

Insanguinato e pallido!...
Nè più di lui si udi.

IL MENDICO

NOVELLA

D' un tugurio, d' un podere,
D' uno schifo, oh! lossi il sere!
La villetta,
La barchetta
Tua sarebbe e il casolar.
Su destricrò pomellato
Ah! foss' io nel campo armato!
In Sorla
Volare vorria
Sol per Fausta a battaglia.
Ah! s' io fossi in trono assiso,
Al balen d' un tuo sorriso
Il mio trono
Avresti in dono,
D' Asia fossi il domator.
E se in Cielo, al Nume allato,
Seggio avessi irradiato,
Seenderei
E a te darei
Di quel seggio lo splendor.
Ma nemica la fortuna
Lasso! m' ebbi dalla cuna;
Poverello
Senza ostello,
E mendico è il tuo Gualtier.
Ed invan sospiri e pianto
Vo mesendo a fibil canto,
Chè l' amata è fidanzata
A un felice Cavalier.
Si cantava il poverello,
Ma la Vergine l' udi:
Dal verone del castello,
Fu pietosa a lui così:
Di tua fede, o mio Gualtier,
Solo accetto il caro dono,
Chè più dolce a me d' un trono
È l' impero del tuo cor.
Disse: e a lui la man distesa,
Gli giurò serbarsi fida...
Ma la luna in cielo ascisa
Un mistero disvelò.
A lui pallido e tremante
Cadde l' arpa ed il mantello...
E Gualtierò il poverello
D' anni e gemme sfolgorò!

A NOVELLA MONACA

SONETTO

O felice se al tuo primo sospiro
Sospirasti un amor che mai non perde!
Se ingenna e pura all' infinito Spiro
Lieta t'annodi in sull' età più verde!

O felice se al torbido martiro
Sfuggi del mondo; è in te pietà rinverde,
E appaga sol l' indomito desiro
Che deluso quaggiù mai non si sperde!

Felice se nel fondo d' ogni amore
Disseti in un gioir perenne e santo
L'anima sitibonda, il vergin core!
Ma più felice, o mia fanciulla, oh quanto,
Se trafitta dal gladio del dolore,
Nell' eterno sorriso accheti il pianto!

CONTESSA MARIANNA GAETANI NATA FERDINANDO

DA NAPOLI

IL VESUVIO

Monroso ascolta : oh qual nella trascorsa
Notte , quando al Vesuvo il piè drizzai
Malgrado me, perchè da te disgiunta,
Spettacolo funesto io vidi! E quale
Dolor mi oppresse, alla tremenda crisi,
In contemplar quanto è mai folle l'uomo
Che qual cane assetato a veri affanni
Corre sovente per cercar piaceri!
Ardita asceti un disastroso ed erto
Calle arenoso, e il primo triste oggetto
Che espresse da' miei rai pianto angoscioso,
Fu de' villani il fuggitivo stuolo,
Che per salvar la vita abbandonava
I cari tetti , i campi ed ogni bene.
Piangeva l' innocente fanciullino
Stretto alla gonna della Madre ; e irato
Il giovine robusto , al veder tanta

Licenziosa turba , che procede
Tutta giuliva a riguardar suoi danni,
Grida a quei mostri : gite a dilettarvi
Di quello orrendo straziante scempio
Che del nostro sudor fa il foco ardente?
Il tardo vecchio , che si regge a pena
Sul fianco antico, penseroso e mesto
Rivolgendosi indietro, e rimirando
Arso il tugurio , ove vivea contento
Con la folta famiglia, e dove i giorni
In dolce calma di finir credea
In seno ai figli, ch'or si mira intorno
Esuli, miserabili e gementi,
Come leon ferito a morte, sfoga
Con gridi e con sospir l' interna doglia:
Mentre al cordoglio, allo stupore, al pianto
In preda or io , spirar dall'alto intesi
Aura che appare dalle arene maure
Mossa a rapir col soffio suo, la vita ;
Poichè di denso fumo a nube mista
Di caligine tal gli oggetti ingombra,
Che nell'orror delle cimmeric grotte
Si crede ognun, trepido il piede, e il core.
Ma quando a' buffi d'aura men funesta
L'orrida nebbia a dissiparsi venne,
Al già passato orror, orror novello
Succede , e tal, che rimembrarlo ancora
Rizzar mi sento su la fronte il crine.
Un turbine si offerse agli occhi miei
Di rotolanti arroventati sassi ,
Che nel cammino a che l'insita forza
Li spinge, urlan l'un l' altro e dan fragore,
Qual se al macigno alpino urtasse il ferro ,
E qual se in denso corpo aere inceppato
Squarciandone ogni poro, alfin tentasse
Alla sua regione aprirsi il varco.
L'estremo lor tocco dall' aere esterno
Oscurarsi pareva, e al guardo attento
Offeriva l'aspetto tenebroso
Di una minuta nereggiante spuma
Divisa come da un ruscel cadente
Di cener lieve, e in suo letto combusta.
Ma oimè di questo ignivomo flagello
Quai sono i tristi casi ? Ah mio Monroso
Ascolta , ascolta; e se ti veste l'anima

Duro diaspro, io sono ancor sicura
Che bastevol non è a frenarti il pianto.
Son qui le giovinette pianticelle
Prive di umor: cangiato è in esse il verde
Nel pallore di morte, e mentre fugge
Dalla radice il vegetante spirto,
Si chinano pian piano e vanno in fiamme.
Vede il vetusto e gigantesco pioppo
Ch' ultimo cede al predator vorace,
Perir la sua compagna, e ad essa insieme
I biondi e rossi grappoli appassiti.
Ah! quel solco di lava e quell' orrendo
Liquefatto ruscel che ignito scorre,
Gli ordigni sacri a Bacco ed i campestri
Non superbi ricetti de' pastori
Qual famelica belva ingoia e strugge;
Nulla ostacol gli fa, ma volontario
Se mai si ferma e una speranza incerta
Dà agli infelici del cessato danno,
Corre per altra banda, e inaspettato
A chi credèasi in sicurtate, investe:
Indi riprende come un traditore,
Volubile, crudel la prima strada,
E più vorace inonda, atterra ed arde!
Monroso è dunque ver, che quella terra
Che cela in Te tanta cagion di vita,
La morte cela ancora, e che si trova
Nelle viscere sue culla e ferètro?

IN OCCASIONE DELLO STABAT CANTATO IN NAPOLI A FAVORE
DEGLI ASILI INFANTILI.

INVITO ALLA CHIARISSIMA MARIA GIUSEPPA NOBILE NATA GUACCI.

SONETTO

E iaci ancor! Cara alle Muse, accento
Sciogli soave all' armonia del canto,
Accento espiator di quel tormento
Dato alla Diva, cui n' è sacro il pianto.
Implora, implora, al flebile lamento,
Di noi qui avvolti in luttuoso ammanto,
Duolo, perdon, salvezza, pentimento,
E del peccato il ferreo laccio infranto.

Così più belli, il dì della paura,
In cui risorta umanità si affanna
Fra inutile rimorso e ria sventura ;
Del Giudice Supremo alla condanna,
Mentre piange sconvolta la Natura,
Ne andrem con Dio, e canteremo Osanna.

RISPOSTA AL SONETTO DELLA SIGNORA CONTESSA GAETANI

IMPROVVISATA DALLA GUACCI NOBILE

SONETTO

E tu donna gentil con vivo accento
Il fioco spirto mio risvegli al canto ?
Mentre un mar d'armonia suona il tormento
Che noi redense dall'eterno pianto ?
Odo di Cristo l'ultimo lamento,
Veggio stanca Maria del mortal manto,
E dischiusa la via del pentimento,
Spenti gli errori, e Malebolge infranto; (1)
E quella occulta nebbia di pàura
Che nel profondo petto i tristi affanna
Tramutata in visibile sventura.
Pure à Lui che più assolve e men condanna
Se tanto diede all'umana natura,
L'anima innamorata erge un Osanna.

SUL MARMO DI LAURA GAETANI SERRA

SONETTO

Candido marmo, che racchiudi in seno
Della mia Laura il freddo cener santo ;
Soffri, che sciolto al mio dolore il freno,
Offra in tributo questi fiori e il pianto.
Oh te superbo ! oh te felice appieno !
Ch' estoller puoi su i prischi avelli il vanto,
Senza temer che turbi il tuo sereno
Guerriera immago in sanguinoso ammanto.
Visser gli Eroi : ma che mai furò al mondo ?
Mastri infernali di sciagure, e scempio ;
Schiacciando umanità sotto il lor pondo.

(1) Divina Commedia.

Visse Costei , sol per bear le genti ;
E Iddio mandolla a noi , celeste esempio
Al sesso suo con l'opre , e con gli accenti.

PER L' INAUGURAZIONE DELLA STATUA DELLA RELIGIONE

SCOLPITA DA TITO ANGELINI

O tu, che spinto da sublime idea
Con l' illustre scalpello, e al ciel rivolto
L' avido sguardo che da Lei traea
Le vere forme di quel santo volto,
Sii benedicto; e gli esauditi voti
Scendan su i figli e i tardi tuoi nepoti:
Tu facesti l' albergo della morte
Lido beato al duolo, a la sventura ;
Tu renderai più salto il cor del forte,
E il dehol qui, preda di rea sciagura,
Volgendo a quella effigie il mesto ciglio,
Avrà nell' alma di valor consiglio.
Pura Religïon, dolce ristoro,
Farmaco vero a umanità languente, ~
Anch' io prostrata qui fedel ti adoro
Fra un desolato popolo gemente,
Chè in questi avelli piange in un sol punto
Chi la sposa chi il padre e chi il congiunto.
E in sen commossa, con sommessi accenti
A te mi affido, Madre de' Mortali;
Cara consolatrice agl' innocenti,
Riparatrice ognor de' nostri mali,
Perchè si vegga qui per l' uomo estinto
L' aspro dolor da la tua forza vinto.
E oh quanto grato a me sarà quel giorno
Che muta salma; fra devoti carmi,
Scortata nel tuo lugubre soggiorno,
Da mano amica chiusa in questi marmi,
Dimenticata, nella polve ascosa,
Tu sol sarai compagna mia pietosa !
E se giammai nè turberà la pace
Il rauco singhiozzar de' figli miei,
Resa per tuo potere ombra loquace
Dirò: miei cari, rivolgete a Lei
Ogni vostro pensiero, ogni desio,
Ch' io già men vivo eternamente in Dio.

L' AUTUNNO

Non più la contadina al canto usato
Riede nella stagion che il pugno frutto
Nel tinello scorrea dal piè schiacciato;
E trista nel mirar spoglia ed in lutto
La sua campagna, versa amaro pianto
Fra i scarni figli al suo tugurio accanto.

O Reggitor dell' universo intero,
Dispositor dell' umile Natura,
Cangia in pietate il giusto tuo pensiero
Di punir nostri falli, e alla sciagura
Di tanti afflitti che in angoscia or sono,
Segua con l' abbondanza il tuo perdono.

E allor negli autunnali ameni giorni,
Fra nacchere e carole de' pastori
Ai nostri campi torneremo, e adorni
Di pampini la chioma, ai lor clamori
La tazza beberem, tutti felici
Del soave liquor tra cari amici.

IL FORO DI POMPEI

Oh quanta gente calpesta superba
Queste pietre consunte in questo foro,
Ove or noi calpestiam selvaggia l' erba
Ammirando dell' uom l' opra, il lavoro!
Ma dove son quei fabbri valorosi
Che resero que' secoli famosi?

Lurido ossame, muta polve ei sono
Dimenticati nell' oscuro oblio
Delle umane vicende, e al rauco suono
Della tromba feral, voce di Dio,
Risorgeranno fra dolore e scorno
Del tremendo giudizio al chiaro giorno.

E oh quando quando miseri mortali
Apprenderete, che la nostra vita
È nebbia pagna di sciagure e mali
Per la mertata sua sentenza avita,
E in un balen fra i suoi pensieri in guerra
Sparisce l' uom da questa bassa terra?

Viviam da saggi, reprimendo in petto
Al primo impulso ogni desir ardente,
Mirando solo al veritiero oggetto
Di serbare con noi l' alma innocente,
E così ritornando al gran fattore
Potrem dir: qual mel desti, io rendo il core.

ALL' AMICO N. NICOLINI

SONETTO

Nei primi giorni del mio vago aprile,
Quando il creato mi ridea d'intorno,
Col nero crin di roseo serto adorno
Spesso teco intrecciavi danza gentile.
Or vengo a te quasi di età senile,
Canuto il crin di fiori disadorno ;
Ma pur, mel credi, in questo lieto giorno
Sento l'ardor d'un'alma giovanile:
Ed ebra di piacer mille t'imploro
Dal giusto ciel che la virtude apprezza
Felici eventi, senza alcun martoro,
E fra gli onori, sanità, ricchezza
De' tuoi nepoti al numeroso coro
Ti brilli in sen l'idea della vecchiezza.

LUGIA AMALIA PALADINI

DA LUCCA

PER LA INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI VITTORIA COLONNA

NELLA PROTOMOTECA CAPITOLINA

CARME

Sulle vedove piume abbandonata
Giunta all'ora suprema, col velato
Occhio cercando la fuggente luce,
Giace Vittoria. Il capo cadente
Giulia e Innocenza le sorreggon : prone
Piangono sommesse le fedeli ancelle,
Mentre un levita mormora devoto
La prece che accompagna in Paradiso
L'anima che dal corpo si diparte.
Quando un rumor di concitati passi
S'ode, s'apron le porte ; e un uom si slancia
Nella stanza funèbre ; singhiozzando
Presso al letto precipita, la destra
Della morente afferra ; essa le stanche
Luci solleva in lui, lo riconosce,
E sforza il labbro a languido sorriso:
Che core, Michelangelo, fu il tuo !

Immenso duol non ha parole. Estremo
Bacio stampavi sulla fredda mano,
E mandando dall'alma straziata
Un disperato gemito, fuggivi.
Dove giacciono i marmi, che divelti
Dai carraresi monti, a lui sul dorso
Il mar portava, ond' abbian pregio e forma,
Si aggira il sommo artista, e ad uno ad uno
Gli guarda e passa. Risoluto alline
Il piede arreستا ove un gran marmo posa,
E immobilmente lo contempla. Agli occhi
D' ogni mortale informe e rozza massa
Saria quel sasso, e Michelangioli vede
Uscirne viva l'adorata imago
Dell'estinta Vittoria. Un gran concetto
Nel fulminante sguardo gli balena:
Stringe il compasso, ed il nervoso braccio
Al marmo stende. . . . Ma pallor di morte
A un tratto stinge l'infiammate guance:
Sfugge il compasso dalla destra, al suolo
Le ciglia rose di baldanza inchina;
Vacilla, cade sul quel marmo e piange.
Piange colui che vero Prometèo
Rapiva al ciclo un' immortal scintilla
Del divin foco e l' accendeva in fronte
Al condottier delle falangi cbree.
Quei, che al custode delle sante chiavi,
Dell' universo maraviglia, un tempio
Ergeva, dove il pio si prostra e intende
D' Iddio l' immensitate, ed il suo nulla;
Sì, quell' unico piange, e oblia la gloria,
L' arte, e sè stesso. Orribile, feroce
L' angoscia esser dovca che si prostrava
L' anima più sublime che spirasse
Aure di vita mai. Niun de' fidati
Discepoli od amico osa inoltrarsi
Ov' egli giace qual lion piagato:
Pur Condivi l' ardisce, ed ei la fronte
Sollevando: « A che vieni? » A pianger teo,
Replica l' altro, e s' asside al suo fianco;
E dolcemente lo conforta, e il nome
Affin pronunzia di Vittoria. Balza
Michelangioli su' piedi, ed afferrando
Il braccio di Condivi: « Io qui volevo
« Ritrarla, esclama! In questo eletto marmo
« Eternarne io volevo la sembianza,

« Ma oh quale il duol mi diè stretta crudele !
« No, no, più non potrei non che scolpirla
« Il pensiero formarne. Io la vedea
« Bella come mi sta nel core impressa,
« Come su in Ciel la vision di Dio
« Bèata ora si gode, e forse avrei,
« Se rispondea la mano all'intelletto,
« Lasciata in terra l' imagine vera
« De' Santi in Paradiso : ma l' audace
« Concetto alle memorie (ah dolci un tempo,
« Amarissime adesso !) che in mia niente
« S' affacciaro , si spense. Io rimembrai
« Quel di che s' offeriva agli occhi miei
« Primieramente. Un angelo mi parve
« Sceso a sanare le ferite acerbe
« Dell'angustiata anima mia. Nel mondo
« Fra migliaia di vivi io m'aggirava,
« Siccome solo in vasto cimitero
« Non compreso e infelice. Essa m'intese,
« Essa mi fece artista : lo NACQUI ROZZO
« DI ME MODELLO E RIFORMATO FUI
« E RIFATTO DA LEI (1). Divino ingegno
« Onde il mio s'informava , anima grande
« D'umiltade vestita , intemerato
« Castissimo costume , generosa
« Indole con virtù sante e pudiche,
« Quante mai n'albergaro in gentil core,
« Tutto era in lei ; e il Ciel per sè la volle,
« E vieta che per me n'abbia la terra
« Il simulacro , e forse il temerario
« Punisce sì che presumea coll'arte
« Innalzarsi alla gloria , onde si cinse
« Per l'alto suo valor la donna forte !!
Perchè al mortal non è grazia concessa
Squarciar talvolta la notte profonda
In che giace il difficile avvenire ?
Oh! se lo sguardo acuto della mente
De' secoli al di là spinger poteva,
Ne traeva Michelangioli core e lena
A compier la grand'opra. Avria veduto
Farsi d'età in età sempre più bella
La fama di Vittoria , e giugner tempo,
Che uno spirito gentil le rime sparte

(1) Parole di Michelangelo.

Ne raccogliea (1), ne ripetea le forme
In carte ed in metallo, e avria donato
Per quell' imago di sua vita uscita
Ampio tesoro, onde offerirla a lei,
Che di Vittoria la virtude e il sangue
A lui congiunta in dolce nodo vanta.
Ma che vegg' io? Non è, non è costei
In marmo sculta l'inclita Colonna?
O Italiche donzelle, a sciorre il voto;
Correte a quel delubro, a piene mani
Spargete fiori a piè del simulacro,
E all'artista plaudite e a generosi,
Che degnamente lo locaro. Amore
Pe' santi luoghi nostri, e della gloria
Qui l'anima v' infiammi; qui gli auspici
Traete, onde spezzar la vil catena
Che la virtù del nostro sesso inceppa.

EVELINA ZERBI

DA OPPIDO

IN MORTE

DEL FANCIULLO FERDINANDO CANCRINI (2)

DI ANNI DUE, GEMELLO AD UNA SUPERSTITUTE SORELLA.

Perchè ti allieti, o pargolo,
Del tuo lucente viso?...
Vieni a ritrar degli angoli
Le forme ed il sorriso
In questa valle oscura,
Ch' albergo è di sventura,
Ove fra dubbî tramiti
Si sperde il viator?...
E non sai tu che crescere
Non può mai fior gentile
Dove il tepor de' zeffiri
Non giunga o il sol d'aprile,
Dove la bruma avanza,
E uccide ogni speranza

(1) D. Alessandro Torlonia.

(2) La vita del caro fanciullo estinguevasi la sera dell' undecimo di Maggio 1855.

Che sulla gemma turgida
Posava il pio cultor?...
Gioisci — oh sì — chè il roseo
Spuntar dell'alba prima
Ti tolse a questa tenebra,
E sull'eccelsa cima,
Dove increato splende.
Chi tutto in sè comprende,
Te ricondusse, cherubo
Novello, ad aleggiar.
Nè ti trattien la lacrima
Di chi rimane in terra
De' divampanti turbiui
A tollerar la guerra?...
Raggio del raggio eterno
Scendi — e del duol paterno
L'aspra tempesta e il palpito
Deh vieni a serenar!...
Vedi la madre pallida
Come s'affanna e s'ange!
Ancor crede alla porpora
Delle tue gote... e piange....
Te cerca, chiama e plora,
Nè speme la ristora;
E il pianto è quasi un dittamo
Che sente in suo languir.
Bacia il tuo vel sì gelido,
Di lagrime l'innonda
Vorria le rose spargervi,
Ma un lutto la circouda,
Lento cordoglio e duro! . . .
Angiol benigno e puro
Svegliala tu dal lugubre
Pensier del tuo morir.
Scendi — e colei che gemina
Vivea della tua vita
Vesti di luce e inanima,
Sì che per via fiorita
Dove non è mistero,
A la virtù del vero
Corra festante e celere
Col vergin suo pensier;
E sormontati i valichi
Del mondo, perigliosi,
Come favilla eterea

Presso al tuo lume posi,
Ove mai spazio ed ora
Non ebber scontri ancora,
Dove si crean miriadi
Di sfere ad un voler!
Beato te, che all' intime
Tende di Dio chiamato
Partisti, ancora inconscio
Di quest' umano fato;
Cui non menti la speme:
Nè stretti a un fascio insieme
Rose fiammanti e triboli
L' ingrata terra offri;
Cui non fu croce il merito,
Nè la virtù dolore;
Che non travolse il fascino
Di donna, o quell' amore
Ch' è insiem martirio e vanto,
Che dà valore al pianto,
Ch' eterna in fondo a' secoli
L' uom che mortale uscì.
L' immensità de' spazii
Divora il pensier mio,
E nel tuo volto splendere
La vision di Dio
E quell' aureola vede,
Che a tempo mai non cede,
Così che d' inni e cantici
T' offre votivo il don,
E prega che men torbido
Trascorra a noi l' esiglio...
E luce infra le tenebre
Di fede e di consiglio
E palma, lauro e gloria
Da così ria tenzon!...

PER L'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA VERGINE

INNO

Salve, o di Gerico purpurea rosa,
Del Divo Spirito celeste sposa,
Possente vergine, madre d' amor,
Astro purissimo d' ogni candor.
I ciel non erano, nè l' universo,

L' uom non vedevasi dal fango emerso,
Quando l'Altissimo mirando in te
Fe a schiere d'angioli rotarti al piè.
Assai più limpida d'ogni rugiada,
Che su' bianchissimi ligustri cada,
Bella com' Iride su fosco ciel,
Qual alba fulgida nel roseo vel,
Conforto a' miseri speme, desio,
Senz' ombra o macula mandotti Iddio:
Poscia de' secoli nell' ampio mar
L' angue terribile per conculcar.
Salve de' naufraghi dolce speranza,
Arca santissima dell' alleanza;
Serena il torbido de' tristi di,
Iddio cogli nomini per te si uni.
Di guerre e turbini, di morbi atroci,
Se il vnoi, spariscono l' ire feroci,
Sospiri e lagrime rasciughi tu
Raggio mirifico d' ogni virtù.
Salve, o Davidica torre del forte,
Per te si schiusero del ciel le porte;
Per te fra l' ansia d' ogni sospir
Han creta ed anima fausto avvenir.
Salve, o castissimo giglio beato
Mai sempre candido immacolato,
O lucentissima stella del mar
Pace tra gli uomini dèi tu portar.

SPERANZA E INGANNO.

Perchè, o vaga capinera,
Perchè mai saluti april?...
Ah tu credi a primavera
E al sorriso suo gentil?...
E non sai che piombo e reti
Già prepara il cacciator,
Che tra fior di che t' allieti
Striscia l' angue insidiator?...
Ve' quel giglio, che pompeggia
Fresco e puro in sullo stel,
Vedi il zeffiro che aleggia
Per le notti senza vel...
Crudo inganno. . . disfronato
Giace oh Dio quel giglio al suol,
E sul fiore immacolato
Piange indarno l' usignuol!...

Perchè, o vaga capinera
Perchè mai saluti april?...
Ah tu credi a primavera
E al sorriso suo gentil?...
Come te pur io gioiosa
Festeggiava il suo candor;
Guarda, e di' s'io son più rosa...
Poi ti affida al primo albor l...

DESIDERII A DIO

SONETTO

Quell'alma che quaggiuso al nostro frale
Vaga è così di rimanersi unita,
Poi che ricovra la virtù smarrita
Ratto sovviensi d'essere immortale:
E a più nobile desio spiegando l'ale
Anela ognora a la seconda vita,
Nè a far da questo corpo dipartita
Amor terreno a rattenerla vale;
Ch'ella rammenta ognor di quanta asprezza
Sparsa è quel calle che c'illude e piace,
E come passi ogni mortal vaghezza;
E sa che spenta la terrena face
Ritorna al ciel fatta del ciel bellezza
Nel loco del sorriso e della pace.

L'ADDOLORATA

SONETTO

Stava a piè della croce una dolente
Immota pel martir, col core affranto,
Dagli occhi non le usciva stilla di pianto,
Chè il duol ne disseccò fin la sorgente!...
Ahi degli oltraggi d'un' iniqua gente
Ella vide insozzar de' Santi il Santo,
E ricoverto di più infame ammanto
Come fellon dannarsi l'INNOCENTE!
E vide il figlio dimandarle aita,
E morir si sentia, quando benigno
Con un guardo Ei le diè forza infinita:
Ma chi ridir potria quanta ferita
S'ebbe in mirar quel popolo maligno,
Morte gridare alla sua propria vita?

VIRGINIA DALBONO

DA ROMA

AD ELEONORA D'ESTE

DIPINTA DAL MANCINELLI.

SONETTO

Come sei bella mollemente assisa
Quasi rapita in estasi d'amore
Ascoltando Colui che imparadisa
Co' suoi magici versi il tuo bel core!
Sublime è l'amor tuo — con te divisa
Vien la gloria dell' Epico cantore:
Tu gl' ispirasti, o donna, in dolce guisa
« Lo bello stile che gli ha fatto onore. »
Eppur l'Italia che del gran Torquato
Il nome onora, ha l'amor vostro offeso
E te di colpa, ei di follia macchiato:
Ma tu sprezza l'insulto — Infra sue chiome
Verdeggia il lauro, e fin che il lauro è illeso
Illeso sia d'Eleonora il nome.

ALLA MIA PATRIA

Ti lascio o Roma, e ancor da te lontana
T'avrò nel guardo e nel pensier presente,
E nelle notti mie, come una arcana
Vision ti vedrò forte e potente,
E pregherò che la virtù romana
Duri salda con te perennemente,
E meco porterò per tua memoria
I tuoi fasti, il tuo nome e la tua storia:
Addio terra natal, mio tetto addio:
Io fra tue mure lascio il genitore,
E la diletta madre, e il fratel mio,
E congiunti ed amici e amate suore,
E porto meco l'ardente disio
Che ognun mi serbi un pensiero d'amore...
Oh rida il Cielo a' sogni miei sereno
E presto io torni di tue mura in seno!

LA MADRE

Chi è colei che le luci ridenti
Volge a un vago fanciullo diletto,
Che, in mirarlo, di arcani contenti
Tutta l'anima si sente bear?

Chi lo stringe all' ansante suo petto,
Chi gli porge l' umor di sue vene,
E disprezza le gioie terrene
Per un' altra che pari non ha?

È la madre che in vita lo tiene,

È la madre che vita gli dà.

Chi è colei che tremante affannosa
Pende incerta dappresso una culla,
Che vegliando non scorge, amorosa,
Con i giorni le notti alternar?
Che al periglio di cara fanciulla
Langue e geme in un mare di pene,
E sè stessa col pianto sostiene
Nel vigore di provvida età?

È la madre che in vita la tiene,

È la madre che vita le dà.

Ingannato da gente fallace
Se il figliuolo s' invola alla madre,
E negando con passo fugace
Di periglio in periglio sen va,
Chi pietosa lo sdegno del padre
Dallo estremo consiglio rattiene?
Chi d' incontro pietosa gli viene,
Se pentito nel core lo sa?

È la madre che in vita lo tiene,

È la madre che vita gli dà.

Oh la madre è la donna più forte,
Perchè forza riceve da Dio:
Per suo figlio disprezza la morte,
Ma l' eterno un compenso le dà.
Ne' momenti di tacito oblio
Ella sogna nel figlio ogni bene,
Volgon liete sue notti e serene
Quando il figlio vicino le sta,
Ed allor che dappresso lo tiene
Altro al mondo bramare non sa.

PER CLEMENTINA MASINI CHE PARTE DA NAPOLI

OTTAVE.

Io l' amoroso affetto un di pensava
Che un vincolo si fosse il più tenace,
Perchè l' anima mia signoreggiava
Con la parola sua muta e loquace:

Or però che l'età volge sì prava,
Ed impura d'amor splende la face,
L'amistà, questo vincolo possente
Alberga meco indivisibilmente.
Dunque pria che tu parla, o cara, ascolta
L'ultimo del mio cor disio più grato:
Quando sarà tua mente in sé raccolta
Pensando a questo lieto Eden lasciato,
E rivedrai col tuo pensier la folta
Schiera di amici che ti stava a lato,
Volgi, deh volgi un menomo pensiero
A chi t'offriva un cuor caldo e sincero.

MARIA GIUSEPPA PASCA

DA NAPOLI

IN OCCASIONE DELLA MONACAZIONE DELLA SIGNORA D.^a MARIA CONCETTA
DE' MARCHESI VIGO.

SONETTO

E fia mai ver, che giovinetta e bella
Fuggir del mondo le follie cercasti?
E dei congiunti il pianto, e la favella
Sdegnosa udire, o non udir mostrasti?
E fia mai ver che in fra romita cella
Finir tuoi giorni intrepida giurasti?
E di Cristo Gesù sposa, ed ancella
Girne agli amplessi immacolati, e casti?
È ver, no, non m'inganno: io già ti veggio
Genuflessa, mirando nel futuro
Che ti prepara in Ciel di gloria seggio.
Felice te! che in questo esiglio duro
Sprezzasti dell'insidie il vil corteggio
Mostrando in verd'età senno maturo.

FINE DELLE POESIE

CENNI BIOGRAFICI

NINA SICILIANA ED ALTRE ANTICHE

Coperta di tenebre è la vita di Nina; ma dal poco che ne conosciamo è lecito abbastanza concludere, che fu donna di alta mente, di tenerissimo cuore, e di verace ispirazione dotata. Dal seno della vergine barbarie del Medio Evo, il ciclo dei Trovatori eruppe fuori come un serto di rose dal folto di un rovetto, e diffuse per tutta Europa un nuovo alito di gentilezza e di cortesia. In Sicilia specialmente, i versi di amore e di romanze rallegrarono ben presto la corte di Federico, e nell'etere delle nuove idee e de' novelli sentimenti fu visto come per incanto affrancarsi celcemente gli spiriti, e disporsi al sorriso della romantica Musa. La Nina è come la profetessa del nuovo movimento, vaga delle verdi fronde del cristiano alloro. Molto prima di lei aveva scritto la Sassonica Roscita, ma in barbaro latino; la sicula poetessa è la prima che ardì scrivere in volgare idioma, e da pochi versi che ci sono pervenuti, vedesi già come la nuova musa è tutta intimità, tutta soffio eterco del più profondo dell'animo, tutta malinconia e movimento di passioni. Par che oggi ancora ella si volga e dica al suo Dante da Majano:

O mia sventura e fera
Trammi d'esto penare,
Fa tosto ch'io mi pera,
Se non mi degna amare
Lo mio sire, che n'era
Dolce col suo parlare,
Ed hammi innamorata
Di sè oltra misura!

Cotesto Dante da Majano, era cantore non ignobile tra i Toscani del dugento, che avendo udito come ell'era in fama di poetessa, se ne accese e le diresse alcune poesie, richiedendola d'amore. La tenera Nina si commosse a questo pensiero di un lontano amante, cui aveva bastato conoscerla attraverso il velo diafano de' carmi, come se fossero stati esistenti entrambi nella sfera de' puri spiriti; onde rispose cortesemente al suo invito, addimostrando che la passione può alimentarsi anche senza l'immediata visione della forma che si desia, e che i cuori possono riconoscersi nel puro movimento del pensiero, come la Dea di Virgilio nell'incedere corporeo: *Incessu patuit Dea*. Il Foscolo, ne' Saggi sul Petrarca da noi pubblicati, ha scritto dottamentè sugli scontri ideali dell'amore tra le anime elette, che a guisa di nodo allaccia la virtù sui tratti infaticabili di simpatia.

Pochi componimenti ci son restati di questa cara personalità; ma Agostino Gallo suo concittadino ha restituito a lei parecchie canzoni, falsamente ad altri attribuite.

Nel 1300, secolo sublime, tra i coltivatori della poesia italiana veggiam nominate alcune donne che verseggiarono con qualche nome, spinte dall'amore e dal desiderio di fama. Ma vi ha luogo a dubitare che, giusta le parole del Tiraboschi, la più parte di cotai rime sieno state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne, che o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo, Lionora dei Conti della Genga e Livia di Chiavello (1): tutte da Fabriano. Alcune di quest'ultima quale furono pubblicate nel Giglio; così Elisabetta Trabbiani di Ascoli fu donna avvezza alla cetra e alle armi, della quale il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto, estratto dall'Archivio del Duomo di Ascoli: del pari Giustina Levi Perotti, più che al Petrarca, forse dicesse Sonetti ad Ortensia da Fabriano. Vi vorrebbe maggior testimonianza di scrittori per confermare un tale onore a donne, le quali se avessero fatto de' versi, dovea allora sembrare prodigio, e risvegliare il desiderio in molti di tramandarne il nome alla posterità. Quindi è che l'alloro poetico dubbiamente circonda il loro capo.

Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo de' Medici, diletta parimenti degli studi Poetici, e ricondusse a maggiore eleganza la poesia italiana; ond'è che per l'educazione data al di lei figlio Lorenzo, questi inventò i canti Carnascialeschi, coi quali accompagnavansi le mascherate solenni che si facevano in Firenze. Quindi è venuta la raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate e canti Carnascialeschi nel 1559. Molta parte ebbe questa donna nel sorgimento delle lettere e della poesia Teatrale.

Inclita per pietà, e meritamente famosa come poetessa, le sue rime abbondano di semplicità e di candidezza, onde anche oggidì sono pregevolissime, e rendono preclaro il di lei nome. Luigi Pulci cantò di Lucrezia nel XXXVIII del suo Morgante nei seguenti versi:

Natura intese far quel ch' ella volle
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sè stessa sè dall' altre estolle,
Tanto che manca ogni penna, ogni inchiostro.
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fa mostro,
(Come il signor che colassù la serra)
Che adorata l' avrebbe in cielo e in terra.

Cecilia Contessa Gallerani, Maria Spinola dama Genovese e Camilla Scarampi, furono i grandi lumi della lingua italiana. L'ultima parlò mirabilmente dell'uffizio e del dover di poeta. Nacque in Asti e lodata altamente, fu detta la Saffo del secolo. Il Quadria la dice Mantovana, e l'Argelati afferma che fu Milanese figlia di Scarampo Scarampi senatore in Milano, non che Sannazzaro opina in tal modo. In fine è probabile ch'ella fosse oriunda d'Asti, ma nata in Milano.

(1) Di Livia del Chiavello esistono duo Sonetti nei Fiori d' illustri donne Fabrianesi, sul talamo nuziale de' nobili sposi Eleonora degli Abbati Trinci di Foligno e Niccolò Scrafini da Fabriano.

TULLIA D'ARAGONA ED ALTRE

Tullia d'Aragona da Napoli, frutto de' clandestini amori di Pietro Tagliavia, accoppiò alle grazie della natura quelle dell' arte e le non meno poderose della eloquenza. Visse in Roma nel fior degli anni, e destò passioni ardentissime colla sua rara bellezza ed il suo seducente abbigliarsi, giusta quello che ne dice il Zitioli. Scrisse un dialogo intitolato: *Dell' infinità d' Amore*, e meritò che Jacopo Nardi le dedicasse la sua versione italiana di qualche orazione di Cicerone. Scrisse molte rime, fra le quali un romanzo in ottava col titolo: il Meschino.

La famosa Autrice fiorì nel 1550, insieme con donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza ed Anna Sirena, lodate per eccellenza nel poetare: ma nulla di queste si ha nelle stampe. Tullia fu celebre rimatrice e sentì molto gl'impeti dell'amore. Il Muzio parla soventi di lei nelle sue Egloghe.

VERONICA GAMBARA

Veronica Gambara nacque da Francesco e da Alda Pia nell'anno 1489 in Prasalbonio nel distretto di Brescia. Fu di nobilissima famiglia e venne fidanzata a Girberto X principe di Correggio, il cui amore, perduto che l'ebbe, dopo nove anni di matrimonio, le lasciò nella vita amarissima spina. Onde si votò a perpetua vedovanza, che volle significare a tutti, facendo scolpire sull'ingresso del di lei appartamento, sempre addobbato di nere gramaglie, i seguenti versi che esalano il funebre sospiro di Didone:

Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum servetque sepulchro.
(Virg. En.)

Ebbe amicizia colle più grandi celebrità del secolo sì politiche che intellettuali ed in ispezialità con Carlo V e con Vittoria Colonna, a cui era legata per virtù di animo e di fantasia. Abbiamo di lei un epistolario ed una raccolta di rime: importante il primo, per l'eleganza con che sono scritte le lettere e per le notizie storiche che vi si attingono, pregevolissima la seconda per la nobiltà, e pe' sentimenti nobili e gravi che in esse si rivelano. Leggasi a tal proposito il Zamboni ed il Nizzardi.

GASPARA STAMPA

Nacque in Padova da cospicua famiglia, e si dedicò ardentissimamente allo studio del greco e del latino, che soprannestò a quello dell' italiana poesia. Tal coltura fu sorgente di gloria a lei nella posterità, di non poco affanno nella vita. S'accese di fortissimo amore per Collatino Conte di Colalto, a cui volle ispirarne ancora ingentilendo la passione eoi dolci frutti delle muse. Collatino che ancor poetava, corrispose in sul bel principio all'amore di Gaspara, e questa bevve a lunghi sorsi nella tazza dorata della felicità. Però fu lampo fuggevole tal sorriso e tal festa: Collatino entrò ai servigi di Errico II Re di Francia; più tardi s'accese di novella passione; dimenticò Gambara, che invano tentò di riaverne l'affetto dedicandogli un volume intero di poesie; ed alla povera tradita non rimase altro che il lamentarsi come la poetessa di Mitilene:

Spirat adhuc amor ,
Vivuntque commisi calores
Æoliæ fidibus puellæ

Nell'amore, come ella stessa dice, non imparò altro « *che aver poca speranza e gran desire* ». Ferita nell'intimità più profonda del suo cuore, la gran donna perì nella giovanile età di anni trenta, dopo di aver sopportato con eroico coraggio, senza mai cessare d'amarlo, l'indifferenza di colui che le fu caro. L'epigrafe del suo monumento fu una quartina tolta dall'istesse sue rime

Se il soffrire il dolore è l'esser forte,
E l'esser forte è virtù bella e rara,
Nella tua corte, Amor, certo s'impara
Questa virtù più che in ogni altra corte.

Leggansi le memorie della sua vita scritte da Rambaldo di Collalto, Venezia 1738.

VITTORIA COLONNA

Vittoria Colonna nacque l'anno 1490 da Fabrizio e da Anna di Montefeltro: fu fidanzata di quattro anni a Francesco D'Avalos, e di diciassette gli fu sposa. Dopo che il Marchese di Pescara morì a Milano per le ferite riportate nel combattimento di Pavia, Vittoria che per eccessivo dolore fu vicina a perdersi, non trovò più conforto che nella poesia, a cui sin dai primi anni insensibilmente fu tratta. Passò parte de' suoi giorni in un monistero di Orvieto e parte in un di Viterbo, e morì in Roma nel 1547. — Vittoria fu una delle più sublimi donne del suo secolo, poetessa, croina, amante. Ammirabile per l'animo invitto contro la cupidità e l'ambizione, rifiutando gradi e pompe vanitose, presa da nobile orgoglio e tocca d'entusiasmo, disse alteramente un giorno allo sposo « Esaltarla la sua virtù sopra ogni fortuna e gloria delle più famose fortune: una romana bramare non di esser grande, ma di chiamarsi sposa di tal capitano, che per coraggio e grandezza d'animo seppe vincere i più possenti — Buonarroti, *L'uomo da quattr' alme*, come l'appellò Pindemonte, amò questa donna sino all'idolatria, ma colla purità di un angelo. Ecco come dipinge l'amore ch'ella gli spirava:

L'amor che di te parla in alto spira,
Non è vano e caduco, e mal conviensi
Arder per altro a cuor saggio e gentile:
L'un tira al cielo, e l'altro a terra tira:
Nell'alma l'un, l'altro abita nei sensi,
E l'arco volge a segno e basso e vile.

Quando Vittoria morì, Michelangelo ne concepì sì profondo dolore, che come dice Condivi, ne restò spesso privo di sensi. Ei si fe' trasportare appo la spoglia mortale della sua amica, e dopo averla contemplata lungo tempo in silenzio, si ritirò, deponendo un bacio sulla sua mano. Qualche anno appresso, ei dovea con un candore ammirabile pentirsi di non averla baciata in sul fronte. Bene a tal proposito Cousin dice del Dante della pittura, ch'ei fu il casto amante della seconda Beatrice (Append. Le Poussin p. 481).

MARGHERITA DI VALOIS.

Margherita d' Angoulême, figlia di Carlo d' Orleans, e sorella di Francesco I. nacque agli 11 aprile 1492. Sposò Carlo IV Duca d' Alençon; e poi Enrico d' Albret, re di Navarra. Fu donna di gran cuore, di acuto politico ingegno e di ricca fantasia. Liberò suo fratello Francesco dalla prigionia, in che trovavasi, dopo la perdita della battaglia di Pavia, mercè la sua eloquezza ed accortezza dinanzi a Carlo V. Divenuta regina di Navarra si consacrò col più vivo ardore a render felici i suoi sudditi. Accolse nel suo regno, e protesse con animo generosissimo parecchi di quei grandi che le circostanze del tempo rendevano fuggiaschi. Noi però dovendo considerarla come letterata, diremo ch'ella parlava a perfezione lo spagnuolo e l'italiano, e scrisse versi in entrambe le lingue. Abbiamo da lei varie opere ascetiche, fra le altre *lo specchio dell'anima peccatrice*. Compose commedie e pastorali, che faceva rappresentare in corte dalle sue dame di onore e da' suoi cavalieri, tra le quali potossi annoverare: *la Natività di Gesù Cristo*, *la Strage degl' Innocenti*, *l' Adorazione dei Tre Re o del Deserto*, che sono propriamente *Misteri*. La migliore delle opere da lei scritte però è il suo Novelliere col titolo: *gli Amanti fortunati*; da cui La Fontaine non isdegnò trarre degli argomenti per le sue favole. Parecchie altre opere sono rimaste inedite, e fra le altre il Dibattimento di Amore.

In tutte le di lei poesie si ammira in ispezialità un' elegante mollezza ed una pieghevolezza di forme di concetti, degna di sincere lodi.

ISABELLA DELLA MORRA

Isabella della Morra Napolitana, fu leggiadra poetessa del suo secolo. Molte rime di costei trovansi sparse in diverse raccolte; ed esse comparvero in luce insieme a quelle di Veronica Gambara e di Lucrezia Marinella nel 1663.

LAURA TERRACINA

Laura Terracina dama Napolitana fiorì verso la metà del XVI secolo e scrisse parecchi volumi di poesia. Ella è nominata dal Boccacini, il quale trattiene i suoi lettori forse troppo piacevolmente nel parlare delle nozze da lei fatte con Mauro, e dell'ucciderla, che questi poi fece per gelosia, vedendo ch'ella portava alla gambe un nastro ornato di gemme, mandato in dono da Odoardo VI.

Scrisse e pubblicò rime di vario genere, ed un discorso in ottava rima sopra il principio di tutti i canti dell' Orlando Furioso (Corniani).

FIorenza PIEMONTESE ED ALTRE

Fiorenza Piemontese fu una delle celebri donne insieme ad Anna Ottavina degli Scaravelli e a Maddalena Pallavicini, non che alla famosa Livia Tornielo Boromeo Novarese: le quali tutte scrissero sotto i potenti impulsi d'amore, che contrassegnò il carattere del secolo cinquecentista. Così molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Contarini, gentil donna Lucchese, le cui rime insieme con le lettere furono dopo la sua morte stampate nel 1595.

LUCIA BERTANI ED ELEONORA PALLETTI

Degna di distinta menzione è Lucia Bertani dall'Oro, le di cui eleganti rime ed alcune lettere trovansi sparse in diverse raccolte. Il Mazzucbelli

ne ha dato un diligente articolo, poi tolto dal Tiraboschi. a lo non ho trovati autentici documenti, che la provino o Bolognese o Modanese, fra le quali due città si contrasta la gloria di esserle stata patria. In alcune scritture ella è detta dell' Oro famiglia Bolognese, in altre dell' Erro, il che potrebbe farla credere Modanese, ove la nobile famiglia degli Erri si è fino ai nostri giorni continuata. Ella però visse in Modena moglie di Gurone Bertano fratello del Cardinal Pietro; e perciò ella è detta talvolta Lucia Bertana Gurona o Gerona.» Fu in corrispondenza con i più grandi poeti, e specialmente con Vincenzo Martelli ed Annibal Caro, e adoperossi, benchè senza effetto, a assodare la contesa tra il Caro ed il Castelvetro. Vivea nel 1561, quando Gurone fece il suo testamento che conservasi in copia nell' archivio dei Conti Cantuti Castelvetro. Ebbe un figlio, il quale dilettavasi di scrivere poesie nel volgare dialetto della sua patria. Ignorasi in qual tempo mancasse ai vivi.

Eleonora Falletti visse insieme a Claudia della Rovere, le quali fiorirono negli stati Sardi; e di esse furono pubblicati celebri lavori dal signor Antonio Ranza.

Laura Battiferro degli Ammanati

Laura Battiferro degli Ammanati fu figlia naturale di Giannantonio Battiferro da Urbiuo, moglie del celebre scultore ed architetto Bartolomeo degli Ammanati, e morta nel 1569. Fu valorosa poetessa, e accesa di rara pietà esercitossi in sacri argomenti. Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui narrando che all'orazione funebre recitata da Leonardo Salviati nell'esequie del Varchi, era intervenuta ancor Laura Battiferro, per farle più grande lode, fra le altre cose afferma ch' essa non è inferiore nell' arte e nell' eleganza della poesia all' antica Saffo.

Laura Battiferro da Urbino compose elegantissime poesie, ed una versione in versi toscani de' sette salmi penitenziali. Fu moglie del celebre scultore fiorentino Bartolomeo degli Ammanati: coppia degna d' immortal ricordanza. L' esercizio delle belle arti e la bontà de' costumi stabilirono la felicità di questo raro connubio.

ISABELLA ANDREINI

Nacque in Padova nel 1562, si diede all' arte comica, e riuscì meraviglia ed amore sì dell' Italia come della Francia. Il teatro la educò ai più gentili sentimenti dell' animo, ed al forte persistere in tutte le virtù, che rendono ammirabile una donna. In Italia ebbe amici i più famosi poeti del tempo, Chiabrera, Marini ed altri; in Francia fu protetta e festeggiata da quanti erano illustri per mente e per grado. Sadler le incidè il ritratto. Enrico IV le scriveva una lettera encomiastica e la creava dama. Però la gran donna non volle contentarsi degli applausi fugaci che da per tutto meritava come attrice, e volle aggiungere alla scenica gloria, il titolo più duraturo di poetessa. A quei tempi Torquato Tasso, aveva arricchita l' arte drammatica di una nuova creazione col dramma pastorale, ed il Guarini vi si era spinto ad emularlo con molto accorgimento nel suo Pastor Fido, che unito all' Aminta divennero l' archetipo di parecchi altri lavori simiglianti. L' Andreini giovinetta ancora, commossa al plauso con che vennero accolte quelle produzioni, scrisse pure un dramma pastorale col titolo, la Mirtilla, in cui se non trovasi originalità o moto profondo di affetti, vi ha non poche situazioni commo-

venti e beue sviluppate. Il carattere di Ardelia, innamorata di sè stessa e vagheggiante la propria imagine come Narciso, interessa continuamente, ed eccita compassione e pietà questa semplicetta, *ch'ama un' ombra, ed un' ombra invan desia*. Nel complesso però quest'opera giovanile non è esente da difetti, e la vera gloria dell'Andreini sta fondata nelle poesie liriche, chè la resero cara a tutti i gentili spiriti della Penisola e di oltre Alpe. A proposito del merito poetico e dell'abilità teatrale, in che veramente era somma; il Chiabrera scrisse di lei:

Allor saggia tra 'l suon, saggia tra i canti
Non mosse più, che non scorgesse amore,
Nè voce aprì, che non cercasse amanti,
Nè riso fe', che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt'altro quaggiù cesse il desio
Che sua vita per sempre ebbe screna.
O di scœua dolcissima Sirena
O dei teatri italici Fenice
O tra coturni insuperabil Clio.

Morì a Lione il 10 giugno del 1604, compianta ed adorata da tutti per la virtù dell'animo e della mente, non sempre congiunte nel sesso muliebre, e rare più che mai nel sedicesimo secolo. Fra le innumerabili epigrafi, degna di ricordanza è in ispezialità quella di Leonardo Todesco.

Hoc jacet in tumulo Andreina Isabella, viator,
Quae sola aeternum vivere digna fuit.
Cujus si vultum spectasti, atque ora loquentis
Dum turbac fremitu plena theatra sonant,
In silvis, soccove, aut esset agenda cothurnis
Fabula, visa tibi Cynthia, Juno, Venus.
Inspire sed mors, ut Juno ficta Venusque
Sic erit haec solum Cynthia vera tibi.

LAURA GUIDICIONI E VINCENZA ARMANI

Laura Guidiccioni fu da Lucca, ed uscì dalla famiglia di Monsignor Giovanni Guidiccioni, poeta esimio, che seppe distinguersi nel suo secolo per poesie veramente civili, e bellissime per finzza e per gusto. Essa coltivò con molto amore la lirica sull'orme del Petrarca, e precedè il Rinuccini nel Drama Musicale. Scrisse tre favole Pastorali, che furon poste in musica da Emilio del Cavaliere, cioè la *Disperazione di Fileno*, il *Satiro* e il *Giuoco della Cieca*. (Fu però infelice e morì sul fior degli anni e senza prole; il che ha dato motivo al Signor Saverio Bianchi, dotto Poeta da Lucca, a scrivere un carne intitolato: *Il Lamento di Laura Guidiccioni*.) — Il saggio da noi riportato è nel Crescimbeni, *Comentarj della volgar Poesia*, v. 4, p. 142.

Fu L'Armani originaria di Trento, e nacque a Vinegia verso il 1525. Il cielo le fu prodigo di tutti i doni, ornandola di maravigliosa bellezza e di nobilissimo ingegno, che seppe in seguito far valere come comica e come poetessa. Ancor fanciulla e maestra in tutte le arti donnesche, volse l'animo ai severi studi delle lingue, e si addottrinò nel latino e nell'italiano idioma, come studi fermali congiunti a quelli della Logica e della Rettorica. Scienze, lettere, poesia, musica, scultura attrassero le forze

della sua meravigliosa mente, e s'ebbe dai contemporanei il titolo di risort' Aspasia. I suoi sonetti e madrigali, a cui ella stessa applicava la musica, e ch'ella stessa cantava, generarono stupore ne' più famosi cantori di Europa. Però il suo animo poeticissimo non si accontentò di tanto: saltò tutto a un tratto le scene: e Modena, Roma, Firenze, Venezia applaudirono alla gran donna, che bravando i pregiudizii del tempo, fu la prima ad apparir sul teatro, individuando in vivissime forme la tragedia, la commedia e la pastorale, che allora spuntava nell'arte. I personaggi mitologici venivano espressi da lei in singolare artificio, e quando le avvenne d'incarnar Venere, riuscì un prodigio pe' contemporanei, a cui tanto gradiva il risorgimento dell'arte antica, e la rinnovazione della greca cultura. Il meraviglioso però e lo straordinario non era tanto nell'esecuzione, quanto nella creazione estemporanea ch'ella stessa faceva di commedie e di tragedie: il che se non addimostra profondità di pensiero, rivela almeno non ordinaria naturalezza e spontaneità di fantasia; onde gli Accademici di Siena ebbero a dire, che Vincenza sapeva parlare all'improvviso assai meglio che i più dotti uomini scrivere pensatamente. La storia intima però della sua vita è il lato più bello, benchè più oscuro di questa cara esistenza, imperocchè se nell'esterna comunanza veniva festeggiata come una regina, incontrata dai Podestà, e accolta con giostre, trofei e spari di artiglieria, nel recondito dell'anima ella nutriva un amore che sembrava male accordarsi sul trascorso suo scrivere; e che non pertanto fu profondissimo e fedele. Bella oltremodo e di alto ingegno, amò possentemente Adriano Valerini, comico di alto grado a quei tempi, e che seppe ricambiaria di somigliante affetto. Lungo discorso e lunghe ricerche vorrebbe il ragguaglio di siffatto amore. Noi direm solo, che come a tutti i fortunati amanti incontra, non furono che poche le ore dell'invidiata felicità. Recatosi a recitare in Cremona, giovanissim'ancora, e nel fiore della sua gloria, fu spento da feroce morbo addì 11 settembre 1569.

Gli esterei suoi pregi passarono: ma non può andar perduta la memoria di lei come letterata e poetessa, giacchè fu l'una e l'altra di altissimo grido a quei tempi, ed appo il nostro, non indegna d'essere richiamata in nome e di aver rinverdita la fama.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI

Faustina nacque da Carlo celebre dipintore romano e fu moglie del Zappi. All'avvenenza unì l'ingegno e gli egregi costumi. Il grande Eustachio Manfredi in un sonetto a lei indirizzato ce la dipinse come « *miracol di bellezza e d'onestate*. Scrivendo poi a Pietro Zannotti, così discorre di lei « Io non ho veduto cosa più bella in Roma, ma nè in Roma, nè fuori di essa ho veduto, nè spero di vedere: cosa più bella della signora Faustina. In Venezia seguatamente venne accolta con entusiasmo; e Carlo Innocenzio Frugoni imitava la donna dell'adriaco mare ad innalzare un simulacro d'alabastro alla peregrina, nell'atto ch'ella si lascia addietro il coro delle nove Muse. Clemente XI le accordò distinzioni onorevoli: e fu l'ammirazione di quanti la conobbero in Italia.

MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ

Maria Maddalena Morelli nacque a Pistoia l'anno 1740. Sin dalla più tenera età manifestò ingegno mirabile nel poetare, che ben secondato dalle cure de' suoi parenti, ne fece di lei un'egregia improvvisatrice. La spon-

taneità della sua immaginazione le procurò ammiratori. Ovunque eruppe in canti, che a guisa di torrente, fluivano in metodico ritmo ed in bella forma dall'agitata sua mente. In varie occasioni la onorarono in ispecial modo Giuseppe II, il fratel suo Massimiliano, la vedova cletttrice di Sassonia, il conte Orlov, e particolarmente Clemente XIV, che le dirresse un onorevol Breve in accordandole di legger li bri vietati, e Caterina II., che la invitava presso di sè.

Ma ciò che la rese più famosa, fu l'alloro che ricevè in Campidoglio, dopo-essere stata esaminata nelle seguenti materie, che le furono proposte per oggetto di temi,

- | | |
|-----------------------|-----------------------|
| 1. Storia sacra | 7. Legislazione |
| 2. Religione relativa | 8. Eloquenza |
| 3. Filosofia morale | 9. Mitologia |
| 4. Filosofia | 10. Armonia |
| 5. Metafisica | 11. Belle arti |
| 6. Poesia | 12. Poesia pastorale. |

Il Crescimbeni ci ha trasmessa la relazione della straordinaria funzione che l'illustre Bodoni pubblicò nel 1779, intitolandola *Atti della solenne coronazione*.

Non pertanto l'ultimn'alloro conferito in Campidoglio, fu in parte per Corilla coperto di spine; imperocchè la maldicenza e l'invidia non mancarono in questa occasione di spandere il loro veleno e i loro sarcasmi. L'avvenenza della poetessa, ed il fanatismo dell'abate Pizzi costituivano un'antitesi troppo curiosa per non sollecitare ed offrire mille appigli alle male lingue. Quelli non eran tempi aurei per la poesia italiana, e l'Arcadia bamboleggiante in mezzo alla congerie de' sistri, delle pive e delle melate cornamuse, doveva porgere necessariamente, col coro interminato de' silvani pastori e delle bacchiche pastorelle, materia abbondante di facczie e pasquinata; onde di rimbalzo ne toccò pure qualche parte all'incoronata Corilla.

La nostra poetessa credè quindi acconcio tornarsene a Firenze: e a quanto pare riposò sui proprj allori, finchè cessò di vivere il giorno 8 di novembre dell'anno 1800, in età di circa 60 anni.

ELISABETTA COREGLIA

Elisabetta Coreglia fu di patria lucchese, e fiorì nel secolo XVII. Le sue poesie, quantunque quasi del tutto scevre dei difetti del secolo, non sono però tanto disquisite da assegnarle un posto distinto fra le rimatrici. Si esercitò ancora nella poesia drammatica, e pare, con più successo. Scrisse due favole, cioè la *Dori* favola pescareccia, stampata in Napoli il 1634 in 12, ed *Ericido il fido*, favola pastorale stampata a Pistoia il 1650 in 12. Il saggio da noi riportato l'abbiam tolto dalle sue *Rime Spirituali e Morali* stampate in Pistoia per Antonio Fortunati il 1628 in 4.° piccolo.

GIOVANNA DE NOBILI

Giovanna De Nobili ebbe a genitori D. Felice De Nobili Barone di Magliacane e D.^a Chiara Cavalcante della nobile famiglia Cavalcante di Cosenza, originaria di Firenze. Nacque in Catanzaro nel 1775. L'ingegno che mostrò sin da fanciulla, spinse i genitori a dare alla di lei educazione

scientifico il maggiore sviluppo che in provincia era possibile. Ebbe a maestri D. Francesco Pontifali di Tropea, distinto letterato, D. Nicola Stiriti di Catanzaro assai versato nelle lingue e nelle lettere, D. Gregorio Aracri di Staletti, già noto per alto senno di lettere e per le sue opere filosofiche e matematiche, e D. Orazio Lupis di Martone, professore nel Collegio di Catanzaro di Storia, Geografia e Cronologia, ed autore di lodati lavori. A quest'ultimo diresse una canzone che trovai stampata in una *Strenna* del 1837. Sotto la guida di così dotti maestri la giovane Giovanna fece rapidi progressi, ed era tale la sua applicazione allo studio, che la di lei salute se ne travagliò. Benchè studiato avesse le scienze e le lettere, e dato avesse annuali saggi della sua cultura innanzi agli uomini più dotti della Città, che amici de' genitori della De Nobili eran da questi invitati ad esaminare l'ingegno della giovanetta, questa poi dettosi a coltivare specialmente le lettere; ed incominciando a scrivere in prosa, fe' poi rivelare l'alto suo genio poetico ed il dono da Natura avuto di far versi anche improvvisi. Ed in varie occasioni innanzi a confidenti e famigliari improvvisò, e fu ammirata. Solo una volta improvvisò a scelto e numeroso pubblico in una festa straordinaria, non ostante che avversasse la poesia estemporanea.

L'amabilità della famiglia De Nobili, e il colto spirito della Giovanna, rendono la di loro casa il ritrovo delle persone più colte di Catanzaro. La Giovanna abborrente i legami del matrimonio e compagna della solitudine, dopo la morte de' di lei genitori volle abitar sola, ed interamente diessi allo studio, talchè non vi era opera periodica o di letteratura che non era da essa letta; e parecchie di siffatte opere le fornivano occasione di far delle sagaci osservazioni e de'spiritosi commenti. La sua vita così continuò finchè visse; e benchè logorata dagli anni, conservò sempre giovine la favilla dell'ingegno, animato il suo conversare, e piene di spirito le sue parole, talchè il trattar con lei era piacevolissima cosa.

Benchè nemica di mostrarsi letterata, ella era molto stimata in Catanzaro e fuori; era in corrispondenza con diversi letterati; e fu ascritta fra' componenti dell'*Arcadia* di Roma, della *Florimontana* Vibonese, degli *Affaticati* di Tropea e di quella del *Crotalo* in Catanzaro; alle quali due ultime società inviò degli scritti di molto pregio.

Era notevole in lei il caldo amore al suo paese, anche sotto il rapporto letterario, come il mostrano i suoi articoli sulla origine di Catanzaro e sull'assedio di detta Città del 1528, che leggonsi ne' numeri 42 e 59 della *Specula*, anno II., ed una difesa delle nobili donzelle di Provincia scritta in risposta ai compilatori dell'*Omnibus* nell'appendice al n.° 8.° dell'anno II.

Prova anche del suo merito poetico e del suo amore per la terra natale è un bel sonetto pubblicato pe' *Giornali*, e l'altro bellissimo che leggesi nella *Strenna* da lei stampata per farne dono agli amici nel 1 gennaio 1837, ch'ebbe le lodi di diversi giornali. Pubblicò anche la signora De Nobili taluni suoi studi su' saggi di Montaigne e talune novelle. Molte poesie furono anche trovate fra' suoi manoscritti, ch'è da sperarsi col tempo veggano la luce. In morte d'un illustre Giureconsulto scrisse una bellissima *Ode* saffica che fu pubblicata nel n.° 19.° anno III. della *Fata Morgana*, e fu lodatissima anche nell'*Estero*; ed in una *Gazzetta* Bolognese ebbe speciali lodi.

Fu sempre affettuosa, amabile e rassegnata alle diverse lunghe malattie sofferte, e specialmente nell'ultima che durò oltre due mesi.

Fu molto religiosa e benefica, e tenne sempre a premura il nascondere le sue beneficenze.

I primi albòri del vero bello poetico già spuntavano rosci nell'aurora del secolo decimonono. Sorgeva esso dispogliato di quelle imagini povere e prive di lampo ideale, poichè l'arcadica scuola rannuvolata tra la sua propria polvere già tramontava: e questo essere sublime, quest'anima armoniosa e ravvivata alla bellezza prodigiosa del pensiero, parve una potente scintilla che tanto impeto di luce alla sovrana scuola risorgente imprimeva. Il sonetto dell'Immacolata Vergine che abbiám riportato, unico e forse solo per la sua altezza fra quante rime siensi scritte sul grande argomento, può dirsi un alto Poema che dalla vena della De Nobili sia nato: e quella prima terzina è un vero trapunto a fili d'oro, se vi si vede la cara speranza trionfatrice del serpe, simbolo di quell'eterno sconforto che dicesi disperazione. Oh! l'alta vittoria dello spirito ricolmo della grazia celestiale sugli impulsi della prava natura. Qual concetto è questo della egregia, felice e sfavillante di un bello sublime e toccante! Giovanna De Nobili sarà sempre gloria ed amore della Italica Letteratura.

Noi, per meglio mostrare quanto fosse grande il suo genio poetico, riportiamo uu'ode da lei scritta, intitolata la seduzione (*).

(*)

LA SEDUZIONE

ODE SAFFICA DI GIOVANNA DE' NOBILI

Riso da' modi seducenti, amore
Su' labbri tuoi scorre serpendo, il sento,
Ma è leggiere e fugace intorno al core
Al par del vento.
Al Dio dell' arte non dispiaque il velo
Prestarti, in dove le amorose insidie
Dipinte in oro sopra azzurro ciclo
Celan perfidie.
Dal parlar dolce, dal giurar mentito.
Di donzellete periglioso scoglio,
Se al cor non giungi, tu lusinghi ardito
Scaltro, l' orgoglio.
E chi non sa che il fil de' nostri affetti
Tiene all' orgoglio e chi il carpisce è forte?
Spinger può l' uomo co' conditi detti
Fino alla morte.
Ma vi sono men pronti ed infedeli
A ber l' inganno dell' uman destino
Qual uom che a mensa d' ebbriosi amici
Rifiuti il vino.
Che spettatore di lor voglie pазze
Ei solo soffra fra la turba accolta,
Mentre altri lieti vuotano le tazze
In doglia ascolta.
Ciò non l' ignoro, e all' apprestato vaso
Sacro a Citera accosterei la bocca,
Ma l' amor traccannato in simil caso
Al cor trabocca.
E prende forme e innestasi a' costumi
Ne' vari umori a cui mischiato viene...
Me ne preservin, mi conosco, i Numi
Di tali peuo.

COSTANZA MOSCHENI

Costanza Moscheni fu di Lucca, e fiorì sul principiare del presente secolo. Mostrò una singolare attitudine alla poesia, e nell'età di venti anni stampò dei saggi del suo bellissimo ingegno, che furono una traduzione in ottava del *Gonsalvo*, poema di Florian, e il *Castruccio*. Ebbe anche molta inclinazione ad improvvisare, sulla quale arte scrisse un poemetto molto assennato; e se non vi dette opera tanto da riuscirvi eccellente, fu perchè vide che poco onore ne avrebbe potuto ritrarre in quel tempo, in cui la celebre sua concittadina Teresa Bandettini empieva tutta Italia del suo nome, e riscuoteva i più grandi omaggi di ammirazione dal Parini, dal Monti e da tanti altri gran letterati. Il saggio da noi recato l'abbiamo tolto dalle sue opere poetiche, stampate in Lucca, per Francesco Bertini, 1811 vol. 4, in 18.*

TERESA BADETTINI DA LUCCA E LAURETTA LI GRECI

Teresa ebbe in dono dal cielo un estro rarissimo. Il Betti dice di lei nell'Italia illustre: pag. 305. » Non a vote ciance, nè a sonore gonfiezze, nè a stroniere vanità; ma spirito principalmente educato alla greca ed alla latina sapienza, levò costei la voce a concetti alti, gentili, novissimi, e tali per italiano splendore, che n'andò preso (basta per tutti) l'Alfieri; il quale certamente non solito a far buon viso a niun giuoco dell'impudenza, stimò dignità de' suoi versi il salutare l'insigne improvvisatrice a Le sue poesie e le sue prose meritano d'essere lette attentamente; e degni di considerazione sono i giudizi ch'ella porta sui letterati del suo tempo. Nelle lettere inedite al marchese Giuseppe Antinori, è rimarcabile, fra l'altro, quello che concerne il Monti come cittadino e come poeta, e non si può ammirare quanto dice sul Prometeo di quest'ultimo, e sulla natura degl'improvvisi dello Sgricci. V. aggiunta alla Biblioteca femminile italiana, compilata dal Dott. Errico Brunetti. Roma 1844.

Nacque la valorosa in Lucca da onesta, ma povera famiglia. Fu bersaglio alla malignità della fortuna, che la sospinse a divenir ballerina, onde procurarsi un sostentamento: poscia abbandonò la danza e diedesi ad improvvisare, aprendo in Udine la sua carriera. Scrisse la *Teseide*; tradusse i Paralipomeni di Quinto Calabro: poi stampò due poemetti il *Montramito* e *Via-reggio*, che Bettinelli chiamava due *vaghiissime gemme*; in ultimo una tragedia col titolo *Polidoro*.

Volgiti a quelle che il lor cuore in voto
Han posto al tempio d'un piacer fugace,
A cui il mistero d'adescare ignoto

Non è, né spiace.

Te sacerdote voluttà non sdegnà,
La dea ti accoglie dalle bianche braccia
Vergine vaga di rosato segna
Color, la faccia.

Ti affretta, bevi, e porgi il nappo a quella
Che desiosa i tuoi pensier seconda
Di mirto allor per man della più bella
T'offro una fronda.

Ma i versi *improvvisi* furono la vera fonte della sua gloria (1). Per essi fu coronata in Campidoglio, e stimata da tutti gli egregi uomini contemporanei. Morì nel 1837. Ottima figlia, ottima sposa e madre, ottima cittadina, resterà sacra nella memoria di tutti; congiunta ai nomi dell'Alfieri e del Giordani, che le furono compagni, l'uno nella gioventù, l'altro nella vecchiezza, e che per di lei mezzo sembrano darsi la mano, e sposate il passato all'avvenire lieto di genio e di bellezza.

Lauretta Li Greci nacque a Palermo il 15 novembre 1833. Sapeva il greco, il latino, il francese, ed ha lasciate parecchie poesie inedite, tra le quali alcuni frammenti di una novella in versi sciolti intitolata *Giovanna Grey*. Lentamente consumata da implacabile morbo, ella imprese un canto alla Luna che non potè proseguire, e dopo composti i primi pochi versi, dovette arrestarsi. Noi ne abbiamo riportati alcuni che sono di una voce che si perde. Diffusi di una cara malinconia, non possono leggersi senza restarne commossi.

Moriva il 3 luglio 1849, non contando che soli quindici anni e sette mesi di età. L'avidà falce spietata della morte coglie i più vaghi e tenerelli fiori. Il suo sepolcro in Palermo, nella chiesa di S. Domenico,

(1) Per quanto sia stato sempre meraviglioso il genio della poesia estemporanea, che parve lasciarsi d'una luce brillante negli ultimi secoli a noi più vicini; non è del pari oggidì, che sendo la poesia, ragione, scintilla di sana Filosofia, splendida creazione d'intelligenza che spazia i suoi occhi nel campo dell'universo, sul quale valicando sentieri ideali, e sol nella contemplazione pasendosi d'un bello reale e profondo, depose finalmente le avventatezze d'una rima stentata, corrotta e licenziosa, quasi figlia d'un pazzo furore o di stralunata fantasia; ond'è che più non vediamo l'onore immortale delle Muse pensatrici, umiliato a segno; che riconoscesi a cielo, che la lira Italiana, la quale fu tra le mani dell'Alighieri e poscia del Monti, nel mandar suoni armoniosi di bellezza, riscaldati dal fiato vitale della scienza e delle arti, agitati da un movimento specchiateusi e riflesso sul moto universale degli esseri come in un ampio oceano, non s'intuonava all'impenzata, senza il tocco divinamente maestro delle dita operose, guidate dal genio e dalla concentrata educazione dell'intelletto e dal sentimento d'una coscienza ripiena di luce e d'armonia.

Leggasi per poco quel che scrisse la famosa Giovanna De Nobili sul poetico scrivere moderno, i cui primi lampi meravigliosi vedcansi sorgere in sul cominciare del secolo decimonono. *Pensieri della Poesia*.

La poesia ha toccato un punto, che al presente il donarsi ad essa non è più cosa di poco, ma un'applicazione ben seria. Per distinguersi tra suoi numerosi cultori bisogna avere squisita sensibilità, viva fantasia, animo concentrato, le cognizioni di un profondo filosofo, slanci di nobile spirito, molta riflessione e quell'alto pensare che forma il fondo della poesia sublime e che costituisce il vero poeta. La poesia non dee solo dilettere, ma anche istruire. Senza l'istruzione non si diletta che gl'insensati. Dessa è una Dea che s'inghirlanda co' nomi de' poeti massimi, fa incidere il nome de' mediocri sul suo sgabello, e si ride degli sciocchi. Certamente non sono i primi quelli che le han fatto perdere l'entusiasta considerazione di cui godea ne' tempi andati, molto meno quelli che l'han fatta sorridere, ma bensì gli altri i di cui nomi sono incisi nello sgabello. Non può lagnarsi dell'Italia che molti nomi le ha dato per inghirlandarsi, ma la pieghevolezza della lingua, la dolcezza del clima unitamente all'orgoglio di farsi autore con poca spesa, alle seluzioni del cuore ed allo incoraggiamento de' maestri, han prodotto e producono tuttavvia in essa tal quantità di verseggiatori da far divenire quasi ridicolo il titolo di poeta. L'abuso che se n'è fatto sovente ha avvilito agli occhi de' più questo raggio di divina armonia.

sorge rimpetto a quello di Giuseppina Turrise Colonna, di cui in soavissimi versi ella avea pianto l'anno innanzi l'imatura morte.

Di lei son le due traduzioni dal greco del *Lamento di Danae* di Simo-
nide, e dell'*Ode di Saffo all' Amica*.

GIUSEPPA GUACCI ED ALTRE CONTEMPORANEE

Fra le egregie donne del nostro secolo, che hanno dato opere in Italia a studi profondi nell'arte, la Guacci merita di andar distinta dall'altre, ed occupare il primo luogo fra le più gloriose. Ricca, serena e vivace fantasia, virile intelletto, congiunti entrambi a studi non pochi di lingua e di stile, rendono graditissime le sue poesie, e degna l'autrice d'essere ricordata nella memoria di tutti, e compianta di aver troppo poco vissuto. Se ti fai a considerare i di lei canti nel lor contenuto, non v'è chi non possa vedere qual vivido calore li penetri, e quanto splendido ed armonico sia il concepire che li anima. Un alito di giovinezza serpeggia in tutti, e l'animo s'accheta in quel fondo di pace, di speranza e di confidente ilarità che vivifica il pieno di quelle rime. Vedesi chiaro che la sostanza loro è temprata in un'anima che molto ama e molto crede, e disposta poi ad una forma tutta fiorita e spirante da ogni lato un'abbondanza d'immagini che ben si affa con quella mente inviolata e verginale, di che s'alimenta l'intima vitalità dell'egregia poetessa. Forbita è la lingua, provvisto lo stile di naturalezza e di buon gusto, spontaneo l'andare del tutto insieme ad ogni componimento. La sua insomma è una lirica che si adagia in un contenuto ideale, consona alla natura femminile, che non dà quel che non può dare veramente una donna, ma che rivela compiutamente ed in plastica guisa raggiante l'entusiasmo di un'anima passionata, che va presa di quanto v'ha di bello nella natura, di grande e compassionevole nella storia (come vedesi in ispezialità nella sua canzone, il *Colombo*), di ammirevole e poetico nell'attualità dell'umano consorzio. E ben maraviglieranno le rimatrici contemporanee la tanta originalità e schiettezza di poetico stile e di pensieri, e l'esposizione in serene e lucide immagini delle verginali impressioni che lo studio dell'Universo imprimeva sulla poetessa valorosa, che nello slancio del sacro fuoco dell'arte, tenne con purissima impronta, immacolata e sacra l'individualità del suo genio, il quale se al melleo favo dei Classici nudrissi tutto, e da quel divino specchio « quasi modello » beve tutta la luce, non s'ingegnava però a curvar le ali ad una servile imitazione, chè piuttosto piaggiar su Dante e Petrarca, questa appellerebbe senza il lampo aurato che segna la vita della moderna Poesia.

Maria Giuseppa Guacci nacque ai 21 giugno 1808, figlia di Giovanni Guacci arebitetto e di Maria Saveria Tagliaferri. Visse anni quaranta. Portata dalla prima età dall'impulso del suo genio, scriveva fin dall'infanzia, dicendo alla madre — *faccia storia* — Fece da sé i suoi studi senza precettori. Frequentavano la sua casa Giovanni Schmidt Fiorentino, Poeta del Teatro S. Carlo, e Domenico Piccini vate napoletano, i quali consigliarono la madre ad acquistarle alcuni libri durante la prima età. Po-
scia da sé studiò e tutto fece da sé come a prodigio.

Francesca Ferrucci, Rosa Taddei, le due Cecilia Folliero ed Adelaide Folliero Palmieri, madre e figlia valorosissime, Amalia Paladini, la Vordoni Diodata Salluzzo, la Mantovani, la Orfei, la Scacerni e parecchie altre formano un gruppo di poetesse che si fa caratterizzare per profondo sentimento e stile posato e grave, con che si piacciono ornare un contenuto che

spesso è preso dalla storia patria, come vedesi in ispezialità nella Paladini: tutte poi rivelano per riguardo alla forma lo studio prediletto de' cinquecentisti. Da un'altro lato la Turrisi Colonna che maneggia lo stile per alto immaginare, la Ricciardi Capecehatro, la egregia Marianna Gaetani, la Fantastici, la Montecchi, Emilia de Cesare, Evelina Zerbi, Adelaide Dalbono, Giannina Papa, che scrive con iscelltissimo stile, Giov. Milli tanto giustamente applaudita e degua dell' onore del lauro, ed altre addimostrano una lettura assidua e predominante, esercitata sui capolavori dell'ultimo sviluppo poetico dei nostri tempi. Intimità, malinconia, affetti familiari, passionati slanci, ed un fondo d'idee che si riferisce all'immediata attualità della vita, pel determinato elemento artistico che questa presenta, formano l'essenziale costitutivo e proprio di quest'ultimo coro di rimatrici.

Così l'ode scritta da Evelina Zerbi sulla morte del fanciullo Ferdinando Canerini contiene l'espressione più bella di quel tipo di materno affetto, che sotto l'aura del cristianesimo ha ingentilita la morte istessa; e per cui l'uscir di vita non è più a noi moderni uno svanire, ma una trasfigurazione, un divenir angelo: e il cuore seguita questi voli della speranza con mille lampi di luce, tenere parole e dolci immagini, tutte spiranti amore ed armonia. Del pari, i versi della leggiadrissima De Cesare paiono una vena d'oro, pieni di alti concepimenti e sparsi di un'operosa facilità figlia del lungo studio e d'una mente largamente spaziata sul bello della natura. Così quelli della Montecchi e di tutte le altre sublimi Autrici. Sembra che coteste incantatrici esplorino a piacere un mondo magico, da cui rampollino tutti i teneri moti dell'animo, e dove le immagini son come siffidi ondeggianti, che nel loro velo trasparente di splendori, incantano chi le contempla, ma che presto van via. Siffatti contrapposti potrebbero sciogliersi per altro con uno scambio delle mutue predominanti doti. Ad ogni modo, e noi rallegriamoci di tutte queste melodiose nature: poichè dove il gentil sesso si educa al general senso del bello, l'intero civil consorzio ne risulta annobilito; e gli uomini non trovando più disaccordo tra la loro coltura, e quella dell'altra parte dell'umana specie, ne dee per necessità derivare uno stato sociale ricco di una intimità più profonda e di una coscienza più chiara del contenuto ideale dell'esister nostro. Perchè contentarci de' fiori, così come la natura li porge? e lo spirito non ha niente a fare con questi esseri che pur sono anima della nostr'anima e carne della nostra carne? Quando pensiamo Aspasia d'accanto a Pericle, Temistoclea a Pitagora, chi oserebbe acclamar vana la greca ed italo-greca esistenza? La Giapctica douzella Europa, mirabile Mito, tutta sparsa dello spigo olezzante, e con la rosea ghirlanda sul capo, e ancor pare che valichi i mari sovra il dosso del bue, giuliva delle sue nozze colla sapienza di Giove! Persuadiamoci: il destino muliebre è coordinato e non sottordinato al maschile; la differenza certamente esiste, ma esiste fondata sull'identità. Pel nostro paese poi è ancor più giusto e dignitoso prometterci sì fatta gloriosissima vita: imperocchè noi così non saremo che consutanci a noi medesimi. Dal trecento al cinquecento autori ed autrici, poeti e poetesse, formano nell'arte un sol tutto, fiorito, organico, eternamente immortale; nè v'ha per questo rispetto, periodo più bello del nostro nella letteratura europea. Restiam dunque concordi ai nostri principi: Bice ed Alighieri sono là per additarci, che pensiero ed amore, ragione e fantasia, calore e luce, maschile e femminile natura, non debbono mai andar disgiunte, chè solo nello spozializ'io di entrambe sotto tutte le forme riesce attuabile il fine, e solo così può sulla terra raggiungersi il cielo!

Essendoci venute tardi alle mani le poesie dell'egregia giovane CASERTINA EMILIA RUTA, ci siamo avvisati, non potendo far meglio, darne in nota un saggio. I suoi canti popolari sono un'ultima testimonianza dell'ottimo indirizzo che attualmente prende la poesia italiana; e noi auguriamo a lei precorrere a tutte nel glorioso arringo.

L'ANGELO CUSTODE

L'Angelo mio Custode io l'ho veduto!
Scordar nol potrò mai!
Il primo lustro appena avea compiuto
Allor che lo sognai.
Quanto era bello! in atto di preghiera
Piegava i suoi giuocchi;
Come la prima stella della sera
Gli risplendevan gli occhi!
Poi sopra il core mi posò la mano,
M'impresse un bacio in viso;
E nell'orecchio mio, soave e piano
Parlò del Paradiso!
—Fuggiamo, io dissi allora, Angelo Santo
Questa bassa contrada...
Se dunque il Paradiso è bello tanto,
Insegnami la strada! —
—Sta scritto nella legge del Signore,
Rispose l'Angel mio,
Che al Paradiso ti conduce amore
De' tuoi fratelli, e Dio.—

AD UNA SUORA DELLA CARITÀ

Cara innocente Vergine
Stringendo la tua mano,
Sempre una mesta lagrima
Frenar pretendo invano!...
Ah! tu non sai nell'anima
Che provo in quel momento!...
Da qual funesta smania
Tutto agitato è il cor...
Quanta mestizia io sento,
O mia diletta, allor!...
Forse domani un ultimo
Amplesso a me darai...
E in compagnia d'uu Angelo
Per nuove piagge andrai...!
O cara, allor rammentati
L'amica tua che geme...
E ad un lontano palpito
Schiudi pietosa il sen...
Sol questa dolce speme
Mi fia conforto almen!

Mentre che intento a compiere
Il tuo destin starai,
Con te nell'opre angeliche,
Con te Cherubi avrai;
E quand' al veglio, all'orfano
Stendi la man pietosa,
Contempleranno in estasi
Il volto tuo gentil,
Più bello d'una rosa
Che spunta nell'april.
Se allor tu preghi, o Vergine;
A volo in su le nubi
Vedrai la prece ascendere
Sù l'ali dei Cherubi....
Deh ! tu prostrata, e supplice,
Pensando al nostro addio....
Pensando alle mie lagrime....
Prega il Signor per me!
Prega, chè nulla Iddio
Negar potrebbe a te!...



INDICE

<i>Nina Siciliana — a Dante da Maiano.</i>	pag. 1
<i>Ricciarda de' Selvaggi — a Messer Cino</i>	ivi
<i>Ortensia di Guglielmo — a Dio</i>	ivi
<i>Giustina Levi Perrotti — al Petrarca</i>	2
<i>Livia del Chiavello</i>	3
<i>L. Tornabuoni de' Medici — Cristo al Limbo.</i>	ivi
<i>B. Torelli Strozzi — In morte di suo marito.</i>	4
<i>C. Scarampi Guidoboni.</i>	ivi
<i>V. Colonna Pescara — La prima volta che vide lo sposo.</i>	5
<i>Il dì del natale dello stesso</i>	6
<i>Dolci effetti della presenza sua</i>	ivi
<i>Lagnasi di non esser morta col medesimo.</i>	ivi
<i>La rimembranza dello sposo perduto</i>	7
<i>La stanza dello sposo</i>	ivi
<i>Pregliera di vederlo in cielo</i>	ivi
<i>In morte di suo marito</i>	8
<i>Margherita di Valois</i>	11
<i>V. Gambara Correggio — Vanità dei beni terreni</i>	ivi
<i>Per la morte di suo marito</i>	16
<i>In morte del Bembo.</i>	17
<i>Gaspara Stampa</i>	ivi
<i>Ritratto di Collatino</i>	18
<i>Che cosa sia amore.</i>	ivi
<i>A Dio</i>	20
<i>Fiorenza Piemontese</i>	21
<i>Dafne di Piazza — Indovinello</i>	22
<i>Tullia d' Aragona.</i>	23
<i>Gerolama Castellani</i>	24
<i>alla Vergine Madre</i>	ivi
<i>Lucrezia Figliucci — Trionfo del Signore</i>	ivi
<i>Isabella della Morra — Re Francesco I. prigioniero di Carlo V. Imp.</i>	25
<i>Suor Dea de' Bardi — In morte d' una gazza</i>	26
<i>Laura Terracina</i>	29
<i>Per l' Italia</i>	31
<i>Per l' Immacolato Concepimento</i>	ivi
<i>Loda della S. Laura</i>	33
<i>Lamenti</i>	34
<i>Lamento d' Isabella</i>	41
<i>di Bradamante</i>	43
<i>di Rodomonte</i>	44
<i>L. Torniella Borromeo</i>	45
<i>Chiara Matraini — I frutti d' Amore</i>	46
<i>La signoria d' Amore</i>	47
<i>Il Maggio</i>	ivi
<i>L. Bertani dall' Oro — A Lodovico Castelletto</i>	48
<i>Leonora Falletti</i>	49
<i>Egeria di Canossa.</i>	ivi
<i>L. Albi Avogadro — In morte d' Irene di Spilimbergo</i>	52

<i>Olim pia Moltipiero.</i>	ivi
<i>Il di delle Ceneri.</i>	53
<i>Laura Battiferro degli Ammannati</i>	ivi
<i>Ad Annibal Caro.</i>	54
<i>Alla Luna</i>	ivi
<i>Salmo</i>	56
<i>Virgilia Salvi</i>	57
<i>Dionora Sanseverino</i>	59
<i>F. Malaspina Soderini</i>	60
<i>I. Brambatti Grumelli</i>	62
<i>Incerta</i>	65
<i>Lucrezia Marcello.</i>	67
<i>M. dal Pozzo Zorzi</i>	69
<i>Margherita Malescotti — La Vergine sotto la Croce.</i>	ivi
<i>Isabella Andreini — La difesa contro Amore.</i>	70
<i>L' accusa d' Amore</i>	71
<i>Nel mandare un regalo di noci ad un P. Abate</i>	75
<i>Vincenza Armanni — Al duca di Mantova</i>	76
<i>Madrigale</i>	76
<i>Laura Guidiccioni Lucchesini</i>	77
<i>L. Starra Collalto</i>	ivi
<i>Lucrezia Marinella</i>	78
<i>La Risurrezione</i>	80
<i>V. Bragadina Cavalli.</i>	81
<i>Francesca Farnese</i>	ivi
<i>Margherita Costa</i>	83
<i>L. F. Ghirardelli</i>	86
<i>Anna Rosalia Caruso</i>	ivi
<i>T. Ballati Orlandini</i>	87
<i>F. degli Azzi Fori</i>	ivi
<i>Eraclito e Democrito</i>	88
<i>Eutropia Tosini.</i>	ivi
<i>Virginia Bazzani</i>	89
<i>A. Sanseverino Gaetani</i>	ivi
<i>Elena Riccoboni</i>	91
<i>Maria Buonaccorsi — Sopra le continue stenture</i>	ivi
<i>Gioanna Carriera.</i>	93
<i>F. Maratti Zappi — Vettura.</i>	94
<i>T. Cantelmi Carrafa</i>	ivi
<i>M. E. Strozzi Odaldi.</i>	95
<i>M. Selvaggio Borghini</i>	ivi
<i>Luisa Bergalli — Nel farsi monaca N. D. Contarini Zorzi</i>	96
<i>P. Gabrielli Capizucchi — Egloga</i>	97
<i>Gaetana Passerini — Al Principe Eugenio di Savoia</i>	98
<i>Chi ama non è in securtà.</i>	99
<i>Dio</i>	ivi
<i>Sonetto anacreontico</i>	100
<i>Petronilla Paolini — A Gesù Bambino</i>	101
<i>Sullo stesso soggetto</i>	ivi
<i>In occasione dell' anno nuovo</i>	102
<i>Francesca Manzoni — Al P. Zucchi in morte di sua sorella</i>	104
<i>Al Renato Descartes.</i>	104
<i>M. M. Morelli Fernandez — A Pio VI</i>	105

	<i>Si lagna d' Amore</i>	105
	<i>Alla Religione.</i>	106
	<i>Amor divino</i>	ivi
	<i>Ilisposta ad una satira sull' incoronazione di Corilla.</i>	107
	<i>A Salomone Fiorentino.</i>	ivi
Gioranna de Nobili — <i>All' Immacolata.</i>		108
	<i>All' Intendente Pctroni</i>	ivi
	<i>Al B. Alfonso de Liguori</i>	109
	<i>In morte d' un grande Avvocato.</i>	ivi
Rodilla Amedea R. B. — <i>Per M. M. Morelli Fernandez</i>		110
A. C. Piccolomini Pietra del Vastogirardi — <i>Frammenti</i>		111
	<i>Principii di condotta morale.</i>	112
	<i>Il Ritratto</i>	114
Paolina Secco Suardo Grismondi — <i>Lesbia Cidonia a Palide Lidio.</i>		116
	<i>L' A. giunta a Parigi</i>	119
	<i>I Prigionieri</i>	ivi
	<i>Al signor Le Mierre.</i>	ivi
M. Luisa Cicci — <i>Lo Rosa</i>		121
D. Saluzzo Roero — <i>Il Ruscello</i>		122
	<i>La Gioventù</i>	ivi
	<i>L' insetto detto la Damigella. Consiglio a Nice</i>	123
	<i>Le rovine del Castello di Saluzzo</i>	124
	<i>L' Angelo — Al Marchese Tapparelli d'Azeglio, in morte di Melania</i>	127
T. Bandettini — <i>L' istinto de' bruti — Estemporaneo</i>		130
	<i>La Maga d' Endor</i>	151
	<i>Visione d' Ezechiele.</i>	152
	<i>Il Giudizio di Salomone</i>	133
	<i>Porsenna o l' assedio di Roma</i>	136
	<i>L' Armonia</i>	138
	<i>La Tazza incantata. Poesie elaborate</i>	139
	<i>La Farfalla</i>	140
T. Albarelli Vordoni — <i>La Carità Fraterna</i>		141
	<i>In morte d' un grillo</i>	ivi
	<i>All' Ab. G. Barbieri — Ultime scene d' un Carnevale.</i>	142
	<i>A suo cognato G. Vordoni — Capito</i>	144
C. Bertolini Condei — <i>Anacreontica</i>		147
	<i>In morte di Lucietta Rossi Emo — Elegia</i>	149
Adele Curti — <i>L' avviso.</i>		150
	<i>Il Bandito</i>	ivi
	<i>Il canto della Zingara</i>	ivi
	<i>In morte di G. D. Romognosi</i>	151
	<i>La sposa</i>	152
C. Francesca Ferrucci — <i>Inno al Sole.</i>		153
	<i>Inno alla Morte</i>	156
	<i>I Prigionieri di guerra—Canto</i>	159
M. Fantastici Rosellini — <i>La Torre.</i>		162
G. Guacci Nobile — <i>Alla Fortuna</i>		166
	<i>Inno alla Gratitudine</i>	169
	<i>In morte di L. Ricciardi Contessa de' Camaldoli</i>	172
	<i>Mazagram</i>	175
	<i>Cristoforo Colombo</i>	178
	<i>Inno a Mosè</i>	182

<i>A Giambattista Vico.</i>	186
<i>La vita Umana.</i>	188
<i>La Speranza</i>	189
<i>La Poesia</i>	190
<i>La Primavera.</i>	ivi
<i>La Luna</i>	191
<i>Eleira Giampieri — Alf Aura</i>	ivi
<i>L. B. Oliva — La Violetta.</i>	ivi
<i>La Preghiera</i>	192
<i>C. Morroni Bernabò Silorate — La Madre alla culla del figlio.</i>	193
<i>I primi amori.</i>	ivi
<i>L' Assunzione.</i>	194
<i>Giuseppina Poggiolini — La Sera.</i>	ivi
<i>Le memorie dell' Infanzia.</i>	197
<i>La Zingara</i>	198
<i>La Sorrentina.</i>	ivi
<i>Preghiera</i>	199
<i>Isabella Rossi — La Nanna</i>	200
<i>L' Amicizia</i>	ivi
<i>A Gualtiero</i>	ivi
<i>Cinzica de' Sismondi.</i>	201
<i>A. Scacerni Prosperi. — Pel busto del Marchese Guido Villa</i>	205
<i>Rosa Taddei — Alla contessa Farini per la morte del padre.</i>	207
<i>A notello Parroco</i>	208
<i>G. Turrisi Colonna — Giuditta</i>	210
<i>Alle Donne Siciliane</i>	212
<i>A. Veronese Mantovani — La rimembranza del giuramento.</i>	213
<i>In morte di Marietta Bizzarro Tarma.</i>	214
<i>I due Contadinelli</i>	ivi
<i>Le due Gobbe</i>	ivi
<i>Z. da Livorno — L' isolamento</i>	216
<i>Il golfo di Baia</i>	217
<i>Invocazione all' Armonia</i>	219
<i>A nome dell' editore d' una Strenna</i>	ivi
<i>In morte di giovinetto pittore.</i>	220
<i>C. de Luna Folliero — Per la mia Giulietta in culla</i>	221
<i>Adelaide Folliero Palmieri — Memorie del cuore</i>	223
<i>In morte dell' ava Matilde Perrino Salzano de Luna</i>	224
<i>In morte di Francesco Romani</i>	ivi
<i>Lauretta delli Greci — Frammento</i>	228
<i>Il lamento di Danae</i>	229
<i>All' amica.</i>	ivi
<i>Elena Montecchi Torti — Il ritratto di sua sorella</i>	230
<i>Ad una stella.</i>	231
<i>Costanza Moscheni — La tempesta d' Enea</i>	ivi
<i>Enrica Dionigi contessa Orfei — Pel ritorno di Pio IX</i>	232
<i>Giovanna Milli — Tre rose</i>	235
<i>La madre canadese</i>	238
<i>A Giuseppina Turrisi Colonna</i>	239
<i>Ad una stella.</i>	241
<i>Sopra un' imagine di Maria.</i>	242
<i>La sorella moribonda</i>	ivi
<i>Emilia de Cesare — Le viole</i>	244

<i>La Madonna del Bosco.</i>	245
<i>Le Gemelle.</i>	247
<i>Mistero.</i>	ivi
<i>A Basilio Alvani.</i>	248
<i>Le Lucciole.</i>	ivi
<i>A Salerno.</i>	249
<i>Il Gabbiano.</i>	252
<i>Il fiore.</i>	253
<i>Giovanna Papa — La Preghiera.</i>	257
<i>Il mio desiderio.</i>	258
<i>L'anima mia.</i>	259
<i>La corona di rose e la crocetta.</i>	ivi
<i>Bianca.</i>	260
<i>A sua madre Luisa Colletta.</i>	261
<i>Irene Ricciardi Capocciaturo — Il Segreto.</i>	262
<i>Il Mendico.</i>	264
<i>A novella Monaca.</i>	265
<i>Contessa Marianna Gaetani nata Ferdinando — Il Vesuvio.</i>	ivi
<i>Per lo Stabat cantato in Napoli a favore degli Asili Infantili.</i>	267
<i>Risposta al Sonetto della contessa Gaetani improvvisata dalla Guacci Nobile.</i>	268
<i>Sul marmo di Laura Gaetani Serra.</i>	ivi
<i>Per l'inaugurazione della statua della Religione di Tito Angelini.</i>	269
<i>L'Autunno.</i>	270
<i>Il foro di Pompei.</i>	ivi
<i>All'amico N. Nicolini.</i>	271
<i>Luigia Amalia Paladini — Pel busto di Vittoria Colonna.</i>	ivi
<i>Evelina Zerbi — In morte del fanciullo Ferdinando Canerini.</i>	274
<i>Per l'Immacolato Concepimento di Maria Vergine.</i>	276
<i>Speranza e Inganno.</i>	277
<i>Desiderii a Dio.</i>	278
<i>L'Addolorata.</i>	ivi
<i>Virginia Dalbono — Al dipinto di Eleonora d'Este.</i>	279
<i>Alla mia Patria.</i>	ivi
<i>La Madre.</i>	ivi
<i>Per la partenza di Clementina Masini.</i>	288
<i>Maria Giuseppa Pasca — Per la monacazione della signora Maria Concetta de' marchesi Vigo.</i>	281
<i>CENNI BIOGRAFICI.</i>	282
<i>Emilia Ruta — Nota.</i>	297
<i>L'angelo Custode.</i>	ivi
<i>Ad una Suora della Carità.</i>	ivi

FINE DELL' INDICE.

ERRATA.

CORRIGE

p. 5 v. 36	il Ciel pregai	e il ciel pregai
p. 10 v. 20	catenati i colli ?	catenati i colli:
p. 11 v. 5	di rapportarti	di rapportarli
p. 12 v. 39	noiosa e grave	noiosa e greve
p. 24 v. 8	Usciste in braccio	Uscite in braccio
p. 32 v. 11	Anzi avvocato	Anzi avvocata
id. v. 28	travaglia	travaglio
p. 71 v. 19	con empio impronta	con empia impronta
id. v. 20	Segua a chi vuol	segua chi vuol
id. v. 21	assenzio e trusco	assemio e toscio
id. v. 26	Se si difendi	Se ti difendi
p. 75 v. 30	dall' accidente	dall' occidente
p. 147 v. 29	Bortoloni	Bertolini
p. 247 v. 9	E l' esorato altar	E il supplicato altar
id. v. 36	incompensibile	Incomprensibile
p. 261 v. 37	fior tutta fragranza	Un vizzo fior tutto fragranza
p. 277 v. 3	Fe' a schiere d' angioli	Fe' schiere d' angioli
p. 293 v. 13	Badettini	Bandettini
p. 295 v. 32	lo studio dell' universo <i>imprimera</i>	lo studio dell' universo svegliava

N. B. Alla pagina 223. La valorosa Adelaide Folliero Palmieri, figlia della famosa Cecilia de Luna Folliero, è nativa di Livorno; ma è stata cresciuta ed educata in Napoli, patria de' suoi genitori, e quindi può dirsi Napolitana.





